novaranoir 1

crimini in una sonnacchiosa città borghese

raccontati da piero barbè

a cura di giuseppe veronica

LES FLÂNERIES

novaranoir

i gialli di una sonnacchiosa città di provincia raccontati da

piero barbè

a cura di giuseppe veronica

gli anni sessanta
1

LES FLÂNERIES

stampato in proprio da giuseppe veronica. via san pietro 23 casalino (novara). 20.07.2023

il.gattopardo@mail.com

Minga domà in piazza del Dòmm
gh’è i delinquent e i donn:
nel noster piccol a Lambràa
ghe n’è che moer mazzàa.
(Nanni Svampa)

Piero Barbè, 1924-2023, *giornalista per caso,* cominciò giovanissimo la carriera di cronista alla *Gazzetta di Novara*, passò poi alla *Gazzetta del Popolo* e fu poi, dal 1950, corrispondente cittadino della torinese *La Stampa*. Giornalista tuttofare, come era d'uso a quei tempi, lo fu con entusiasmo, scrupolo e sensibilità. La sua dote principale era la conoscenza capillare dell'ambiente in cui operava, dai salotti ai bassifondi. Vedeva perciò, e talvolta lo lasciava volutamente trapelare, anche ciò che in una tranquilla città perbene era preferibile non vedere. La precoce gavetta e la capacità di immaganizzare dati anche dalla compilazione di un necrologio, gli permisero di accumulare l'esperienza di un veterano all'età in cui molti suoi coetanei erano ancora principalmente occupati a temperare le matite del caporedattore. Da qui, il suo *fiuto* non comune e una sicura capacità di giudizio, che raramente sarà smentita.

1961

Comincia, tra i festeggiamenti del centenario dell'Unità nazionale, un decennio di fermento destinato a concludersi in un'esplosione. Il Dopoguerra è ormai archiviato e la Ricostruzione un fatto compiuto, ci si avvia al *bum* economico. Novara è già una città ricca, con un fiorente comparto industriale e un'agricoltura che ha ancora molto bisogno di manodopera. Comincia l'immigrazione interna dal mezzogiorno, eternamente in sottosviluppo, e da un nord-est che non immagina ancora di poter diventare la locomotiva d'Italia. La città è ancora divisa in due e la Madonna Pellegrina ha il suo bel da fare per aiutare un giovane Scalfaro a tenere a bada il fantasma della guerriglia di Moscatelli. Interpreti di questa lotta tra titani non sono Don Camillo e Peppone, ma due donne, l'ancor giovane Marcella Balconi (1919–1999) e la più matura Cronilde Musso (1898-1989). Ma nel decennio che sta per cominciare, il vento dell'est e lo spirito conciliare cominceranno a sgretolare i due apparentemente indistruttibili monoliti.

Il centro cittadino è specchio fedele della divisione sociale: da un lato i popolosi e popolari Quartieri Spagnoli, densi di miserie e osterie, dall'altro le scintillanti vetrine del salotto cittadino: Corso Cavour, Corso Italia e via Rosselli. Ma proprio qui, tra i profumi e i balocchi, tra l'ombra della Cupola e il sagrato del Duomo, si annidano commistioni imbarazzanti.

Nel luglio del 1961, una – come si diceva allora – *mondana*, viene assassinata proprio nella centralissima via Rosselli dove, a quanto pare, sopravvive un'edilizia non propriamente di lusso.

Chi ha ucciso la Tina?

Barbè dà la notizia con particolari che dimostrano le sue entrature tra gli inquirenti, e la correda di una testimonianza che, con ogni probabilità, raccoglie personalmente.

«La Stampa» 25/07/1961, pagina 7:

Dramma raccapricciante scoperto al centro di Novara

Una mondana uccisa a colpi di asse Il corpo chiuso in casa per 5 giorni

Enrica Vietti, detta «Tina», viveva in due stanze non comunicanti al terzo piano di una vecchia casa – Era stata vista per l'ultima volta mercoledì mentre usciva sola – Il delitto è avvenuto nella camera adibita ai convegni – Dopo averle tappato la bocca con un tovagliolo, l'assassino le ha spaccato la testa con una tavola di legno – Movente presumibile la rapina

(Dal nostro corrispondente)

Novara, 24 luglio.

Una mondana è stata assassinata in casa a colpi di asse in testa. Il cadavere è stato rinvenuto alle h 14,30 di oggi, ma il delitto dovrebbe risalire a cinque o sei giorni fa. E' stato il fetore della salma in decomposizione a richiamare l'attenzione dei coinquilini. La vittima è Enrica Vietti, di 43 anni, conosciuta come "Tina".

I vicini di casa non la vedevano da alcuni giorni, ma poiché era già accaduto altre volte che si allontanasse senza avvertire, nessuno se ne preoccupò. E' stata la signora Giuseppina Negri, che ieri, rincasando, avvertì un odore acuto sul pianerottolo ove abita. Oggi, poco dopo mezzogiorno, quell'odore si fece nauseabondo e, alle 14, ormai certa della provenienza, telefonò in questura manifestando i suoi sospetti. Accorse il commissario dott. Tarantino con una pattuglia di agenti; per abbattere la porta vennero chiamati i vigili del fuoco. L'uscio non poté essere aperto del tutto: il corpo della Vietti giaceva proprio a ridosso e fu necessario togliere uno dei due battenti dai cardini.

Il funzionario si trovò di fronte ad una scena agghiacciante: la donna giaceva supina in una pozza di sangue raggrumato, il viso sfigurato, la bocca tappata da un tovagliolo. Non v'era dubbio che si trattasse di un orribile delitto. Sul posto giungeva anche la squadra mobile con il dirigente dott. Angotti, e successivamente anche il questore e il vicequestore.

Alla presenza del sostituto procuratore della Repubblica, dott. Menna, si svolse un minuzioso sopraluogo. L'ufficiale sanitario accertava che la morte era dovuta a sfondamento del cranio provocato da un corpo contundente. Si passava ad esaminare ogni cosa. La camera, una delle due che la Vietti affittava sullo stesso pianerottolo – poste all' ultimo piano del vecchio edificio di via Rosselli 9 – presentava segni evidenti di lotta e di disordine. Chiazze di sangue erano un po' dappertutto: sui mobili, sulla porta d'ingresso, nella parte bassa di una delle pareti.

Una tavola di legno, dello spessore di un paio di centimetri, larga una ventina, lunga sessanta, richiamò l'attenzione degli investigatori. Alcune macchie, che potrebbero essere di sangue, fanno ritenere che sia quella l'arma del delitto. Non sarà compito facile stabilire il movente e scoprire il responsabile.

Forse si tratta di un delitto a scopo di rapina: lo confermerebbe il fatto che in quella stanza non sia stata trovata neppure una lira. L'altra stanza affittata alla Vietti non è stata àncora aperta. Il sopraluogo avverrà domattina.

Funzionari ed agenti, sotto la guida dello stesso procuratore della Repubblica, sono al lavoro. Attraverso l'interrogatorio di decine di persone, soprattutto di vicini di casa, si vanno raccogliendo informazioni utili all'inchiesta. La personalità della vittimo, le sue abitudini, amicizie e persone che era usa frequentare, chi l'ha vista per l'ultima volta: questi i principali obiettivi dell'inchiesta.

Enrica Vietti conduceva una vita sciagurata. Nell'alloggetto di via Rosselli si era trasferita otto anni fa. Affittava due camere non contigue: in una soleva ricevere gli amici, l'altra era più personale. E' nella prima, contenente un letto, un telefono qualche sedia, oltre una stufa, che si è svolto il dramma. Nessuno dei vicini di casa ha udito rumori sospetti o un qualsiasi grido. Ultimo a vederla in vita pare sia stato il giornalaio Dante Miramonti, la cui edicola è sulla piazza su cui si affaccia una finestra dell'alloggio della Vietti. Egli ricorda benissimo: «Ero seduto ad uno dei tavolini del Central Bar mercoledì scorso verso l'una di notte con altri avventori e l'ho vista uscire dal portone. Più volte mi era accaduto di vederla entrare o uscire da quel portone accompagnata dai suoi amici, con i quali usava intrattenersi per pochissimo tempo. Mercoledì era sola».

Può darsi che sia rientrata più tardi, accompagnata da qualcuno e questi potrebbe essere l'assassino. Compiuto il delitto l'uomo ha chiuso la porta, portando via la chiave.

p. b

Piero deve tempestivamente rimettersi alla macchina da scrivere per l'edizione serale. Riassume, ovviamente, molto di quello che ha già detto, ma si sofferma su una questione che rivela che ha capito benissimo la direzione che stanno seguendo le indagini, anche se non può essere esplicito, per non mettere sull'avviso il colpevole, che, anzi, cerca di rassicurare nell'incipit del pezzo, dando l'impressione che gli inquirenti brancolino nel buio e che abbiano bisogno di un colpo di fortuna,

non avendo la minima idea del movente del crimine. Affermazione, questa, smentita vistosamente già dall'occhiello e poi nel testo. Che il movente sia economico, non c'è dubbio, che sia solo tale, non è certo. Barbè finge dunque di credere che la perquisizione in programma abbia lo scopo di confermare la rapina, ma per rispetto della propria intelligenza non può non lasciarsi sfuggire che un eventuale rinvenimento di denaro nella stanza *riservata*, non sarebbe risolutivo per escludere quel movente. Così facendo, rivela le vere intenzioni degli inquirenti: restringere il campo di ricerca per escludere un cliente occasionale e concentrarsi su chi ha avuto una maggior intimità con la vittima. E questo, nel giro della prostituzione, vuol dire tanto.

«Stampa Sera», 25-26/07/1961, pagina 4

Non cercava amore ma denaro l'ignoto visitatore notturno

Nessuno ha visto l'ultimo che salì in casa della mondana assassinata

Era sola la «Tina», sul portone di via Rosselli a Novara, la sera di mercoledì scorso, quando fu scorta dagli avventori di un vicino caffè ma più tardi dovette accompagnarsi con qualcuno – Fu colpita appena entrata nella stanza in cui riceveva i suoi amici – Sapeva l'uccisore che la donna aveva un'altra cameretta sullo stesso pianerottolo? – Il locale è chiuso a chiave e solo oggi verrà aperto e perquisito, ma difficilmente vi si troverà il gruzzolo della sventurata

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, martedì sera. Soltanto qualche fortunata coincidenza permetterà di dare un volto all'assassino della mondana di via Rosselli. Troppi giorni ormai sono intercorsi fra il delitto e la scoperta del cadavere della quarantatreenne Enrica Vietti, detta «Tina» e, quel che è peggio, ancora non si ha la minima idea su quello che può essere stato il movente del crimine.

Ad alcuni dei molti interrogativi daranno una risposta oggi stesso sia l'autopsia che l'accurata perquisizione domiciliare. Il perito settore, prof. Rossi, oltre che stabilire quali sono state le cause del decesso, riferirà, con notevole approssimazione, sull'arma del delitto: quasi certamente un corpo contundente, vibrato ripetutamente e con violenza al capo. Lo stesso perito potrà dire se strumento d'offesa non sia stata quella tavola di legno, larga venti centimetri, lunga settanta e dello spessore di un paio di centimetri, trovata accanto al cadavere. L'esame delle ferite potrebbe riservare inoltre qualche sorpresa, rivelare cioè utili dettagli sulla forma dell'arma.

Quanto alla perquisizione domiciliare questa dovrebbe confermare, come si sospetta, il delitto per rapina. Ieri nella squallida stanzetta al terzo piano dell'edificio di via Rosselli 9 ove la «mondana» soleva ricevere i suoi occasionali amici, è stato frugato ogni angolo senza che sia stata trovata una sola lira. Ma Enrica Vietti oltre a quella stanza affittava, sullo stesso pianerottolo, un'altra camera che possiamo definire più personale, dove cioè non ospitava «amici». Questa stanza è rimasta chiusa, ancora non se n'è trovata la chiave ed oggi verrà forzata la porta per compiervi un'accurata ispezione. E' sin troppo chiaro che se anche qui non venisse trovato denaro, non resterebbe alcun dubbio che l'assassino se n'è impadronito ed evidente risulterebbe lo scopo del crimine.

Non è detto tuttavia che il ritrovamento del peculio In questa camera possa far escludere il delitto per rapina: l'assassino poteva benissimo non essere a conoscenza di un secondo alloggio della «Tina» sullo stesso pianerottolo. Sintomatico è però il fatto che di questo secondo alloggio non sia stata trovata la chiave, cosi come è sparita quella della camera del delitto.

La direzione delle indagini è stata assunta direttamente dal sostituto Procuratore della Repubblica, dr. Menna, alle cui dipendenze operano funzionari e agenti della squadra mobile, i quali, in attesa di conoscere le risultanze dell'autopsia e di effettuare le perquisizioni, ancora non hanno affacciato alcuna ipotesi, né tanto meno tentato una qualsiasi ricostruzione del delitto.

La più semplice, sulla scorta degli elementi noti, la si può tuttavia azzardare. La notte di mercoledì, Enrica Vietti era ancora viva: verso l'una dopo mezzanotte la vide uscire dal portone di via Rosselli il giornalaio Dante Miramonti, che a quell' ora stava seduto a un tavolino del «Central Bar», con alcuni amici. Era sola e nessuno la vide più o la sentì rincasare. Senza dubbio è stata uccisa quella stessa notte poiché l'indomani, giovedì, non fu vista da alcuno. Un amico occasionale, o molto più probabilmente uno abituale deve averla accompagnata a casa

quella notte. Che quell'amico mirasse al denaro della donna più che ai suoi favori è dimostrato dal fatto che il letto è stato trovato intatto. L'assassino non pare aver perso tempo: una volta solo in casa della «Tina», deve averla affrontata rivelando quali fossero effettivamente le ragioni di quella visita. L'ha colpita a tradimento, stordendola, poi ha reiterato i colpi, facendola stramazzare sul pavimento. Poiché la disgraziata rantolava, le ha messo un tovagliolo in bocca.
Non c'è eccessivo disordine in quella stanza (forse non c'è neppure stata colluttazione) soltanto macchie di sangue un po' dappertutto.
L'omicida, prima di allontanarsi, chiudendo la porta e portando con sé la chiave, ha senz'altro frugato nella borsetta della vittima, poiché non è verosimile che la donna non vi tenesse neppure gli spiccioli. Se l'assassino sapeva della esistenza dell' altra stanza sullo stesso pianerottolo, deve esservisi introdotto, rinchiudendo poi la porta ed asportandone la chiave Ripetiamo esser questa una ipotesi da prendersi con largo beneficio d'inventario e fatta soltanto per spiegare un delitto altrettanto squallido quanto l'ambiente in cui è stato commesso.
La notizia del crimine ha suscitato in città grandissima impressione ed una curiosità morbosa anche perché a Novara, fortunatamente, i fatti di sangue sono rarissimi.
L'ultimo omicidio, banale come lo è probabilmente questo, risale a cinque anni fa, quando un pregiudicato uccise un compagno per derubarlo di trentamila lire, gettandone poi il cadavere in un canale per simulare la disgrazia.
Ancora stamane, come già ieri sera, una piccola folla sostava In via Rosselli guardando il vecchio edificio contraddistinto con il n. 9 all'ultimo piano del quale è stata drammaticamente stroncata la squallida vita di «Tina la mondana».

Piero Barbè

Nel definire l'omicidio *banale* e assimilandolo in ciò a un fatto di sangue occorso tra pregiudicati, il cronista suggerisce senza troppi infingimenti l'idea che tra la vittima e il suo boia sussista una qualche omogeneità di *milieu,* ipotesi che sarà presto condivisa dagli investigatori. Oppure Barbè aveva ricevuto un'imbeccata dagli inquirenti stessi, infatti, nella cronaca successiva, salta subito fuori l'*amico del cuore,* bell'eufemismo per un brutto mestiere. Ma per ora non lo si deve mettere sulle spine, e la tesi ufficiale resta quella del rapinatore occasionale. Si è nel frattempo aggiornata la data del delitto, grazie a una nuova testimonianza.

«La Stampa» 26/07/1961, pagina 5:

Ancora sconosciuto il feroce assassino di Novara

La mondana massacrata dal "cliente,, dopo una cena nella sala dei convegni

L'autopsia avrebbe stabilito che «Tina» venne uccisa non più tardi di un'ora dopo il pasto, giovedì sera – Durante il sopraluogo nello squallido alloggio non è stato trovato denaro, solo alcuni gioielli – Identificato e interrogato l'«amico del cuore»

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 25 luglio. Ancora buio fitto nelle indagini per l'assassinio della mondana di via Rosselli. Gli inquirenti sono in piena attività ma gli accertamenti sono talmente numerosi che ci vorranno un paio di giorni per poter fare un quadro completo della situazione. Nella camera mortuaria del cimitero il prof. Rossi, presente il Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Menna, ha eseguito la perizia necroscopica, ma ai quesiti postigli dal magistrato ancora non ha risposto. La sola cosa certa è che la morte è stata provocata dallo sfondamento della scatola cranica, come del resto già si sapeva. Quanto al tipo di arma usata per il delitto, cosi come per la data del decesso, il prof. Rossi risponderà domani. Il cibo trovato nello stomaco della vittima farebbe ritenere che sia stata uccisa non più tardi di un'ora dopo aver consumato il pasto. Questo dettaglio coinciderebbe con l'ora — le 21 di giovedì scorso — in cui Enrica Vietti sarebbe stata vista per l'ultima volta. Sembrava fosse stato il giornalaio Dante Miramonti ad avere visto per ultimo la «Tina», mercoledì notte, verso l'una, ma oggi i vicini di casa e altra gente hanno raccontato di avere incontrato la donna giovedì, giorno in cui del resto ha consumato il pranzo al solito ristorante del centro.
Enrica Vietti era una donna molto riservata: non si confidava con nessuno, si può dire non avesse amicizie. Con gli stessi «clienti» non si faceva mai vedere in giro. Nella cameretta dei convegni ci andava da sola, seguita a breve distanza dall' ospite occasionale. Agiva insomma con una tale discrezione che i vicini di casa non solo non ebbero mai a lamentarsi del suo comportamento, ma quasi ne ignoravano il triste mestiere.
Nessun parente si è presentato fino a questa sera né in questura né nell'abitazione della vittima.
Per l'anagrafe Enrica Vietti risulta nubile e sola, ma sembra avere avuto anni fa due figli, uno dei quali — studente — vivrebbe a Milano.

L'ultima notizia della giornata riguarda la scoperta di un «amico del cuore» della mondana.
La questura lo avrebbe identificato e interrogato nel tardo pomeriggio, non appena giunto a Novara, da dove mancava da più di un mese. Il riserbo degli inquirenti è tale che nulla è trapelato circa la minuziosa ricognizione effettuata in mattinata nella stanza del delitto, e nel pomeriggio in quell'altra più personale che la «Tina» affittava sullo stesso pianerottolo e che recentemente aveva arredato con mobili nuovi d'un certo gusto. Denaro non sembra ne sia stato rintracciato, in nessuna delle due stanze, ma alcuni oggetti preziosi, come anelli, collane e bracciali anche d'oro, sono stati trovati nel cassetto d'un mobile.
L'assassino non è certamente entrato nella seconda camera della vittima: in questa ogni cosa era in perfetto ordine e la chiave della porta che si credeva scomparsa è stata rinvenuta nella stanza del delitto. Per ora tutto accredita l'ipotesi dell'omicidio per rapina, forse non premeditato Gli sviluppi delle indagini potrebbero comunque riservare delle sorprese.

p. b.

Da serio professionista qual è, Piero – come già si è detto – non sceglie la strada comoda della parafrasi di se stesso per i contributi all'edizione serale. Le sue corrispondenze per *Stampa Sera*, non sono mai, nemmeno vagamente, dei doppioni, ma – se mai – degli utili complementi ai suoi articoli per l'edizione principale, e in essi introduce sempre nuovi elementi e nuovi punti di vista, mano a mano che procede la su caccia alle notizie, o maturano i suoi ragionamenti su quanto è noto.
Così, quell'*amico del cuore*, che aveva avuto una certa sottolineatura nell'edizione del mattino (e che, *excusatio non petita*, si era presentato già fornito di alibi), sembra uscir di scena, ma in realtà si raddoppia, nel servizio per l'edizione pomeridiana, dove lui, e/o un suo ipotetico (e con ogni probabilità fittizio) rivale, sono gli innominati convitati di pietra convocati nella nuova e accogliente alcova apprestata dalla povera Tina, mentre la malinconica cena solitaria, da dattilografa nubile, nell'abituale ristorante a prezzo fisso, sembra essersi trasformata in un più intrigante *rendez-vous* in un nuovo e misterioso locale. Barbè vuole, insomma introdurre il necessario complemento sentimentale (in un mondo in cui i sentimenti sono essenzialmente rapporti di potere) a quel movente economico che, di per sé, non era sembrato convincente fin dall'inizio, e indica nel paziente setacciamento del *milieu*, la direttrice da battere per recuperare i tasselli mancanti del puzzle.
Nel frattempo gli inquirenti, che non brancolano poi troppo nel buio, hanno migliorato la ricostruzione del delitto, e questo avrà un peso nell'evoluzione giuridica del caso.

«Stampa Sera» 26/07/1961, pagina 5:

Nessun indizio sull'assassino di Novara

Con chi cenò la mondana un'ora prima del delitto?

(Dal nostro corrispondente)

Novara, mercoledì sera

Dire che gli inquirenti per il delitto di via. Rosselli brancolano nel buio non sarebbe che ripetere un luogo comune: a due giorni di distanza dalla scoperta dell'assassinio ancora non si ha una traccia precisa neppure sul movente del crimine, onde poter indirizzare le indagini. Il solo elemento quasi certo è che Enrica Vietti detta «Tina» è stata uccisa fra le 21 e le 22. Oggi il perito settore prof. Rossi risponderà ad alcuni dei quesiti postigli dal sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Menna, e fra questi sono appunto l'ora approssimativa della morte, la natura e, più o meno, la foggia dell'arma (quasi certamente impropria) o del corpo contundente del quale l'assassino si è servito.
Si era fin qui parlato di una tavola di legno rinvenuta accanto al cadavere, ma anche se si tratta di un mezzo idoneo, appare assai improbabile es-

sere stato questo lo strumento del delitto. Anche nella ricostruzione del tragico evento sembra esserci qualche cosa di mutato: s'era pensato che il tovagliolo trovato in bocca all' uccisa vi fosse stato compresso a mo' di bavaglio come ultima azione per impedire che fossero percepiti i rantoli dell'agonizzante, mentre invece si propende ora a ritenere che quella abbia costituito la prima fase dell' aggressione.

A marno a mano che le indagini progrediscono, affiorano nuovi particolari, tasselli che si aggiungono uno dopo l'altro a completare il mosaico. Cosi si è potuto accertare che l'assassino ha avuto modo, prima di lasciare la stanza del delitto, di lavarsi le mani imbrattate di sangue; che probabilmente ha asportato del denaro ma non alcuni oggetti preziosi, come una collanina ed un bracciale d'oro trovati ai loro posti.

Sullo stesso pianerottolo ove era la squallida stanzetta dei convegni amorosi aveva arredato recentemente, con un certo gusto e notevole dispendio, un alloggetto che denota amore per la casa, attaccamento per qualche cosa di intimo, di personale, di distaccato da quella sua vita sciagurata. Per chi aveva preparato quell'alloggio? Forse soltanto per se stessa. Sta di fatto che ancora non s'è trovato qualcuno che possa dire di avervi messo piede. Funzionari ed agenti della squadra mobile durante tutto il pomeriggio di ieri e la scorsa notte, si può dire fino all'alba di stamane, hanno interrogato decine di persone che, per una ragione o per l'altra, avevano avuto modo di avvicinare o frequentare la «Tina»; passeggiatrici come lei e uomini che bazzicavano in quell'ambiente.

Anche sui dettagli più banali c'è una certa reticenza. Cosi non si è ancora saputo dove l'uccisa consumasse i pasti da due mesi a questa parte, dopo che aveva abbandonato il ristorante che frequentava da anni. C'era qualche cosa di mutato in questi ultimi tempi nella vita della Vietti, un qualcosa che non si riesce a capire, neppure ad intuire. Eppure, quel particolare del nuovo ristorante da lei scelto è molto importante. La perizia necroscopica ha accertato un dato certo: Tina è stata uccisa all' incirca un'ora dopo aver preso il cibo, abbondanti tracce del quale sono state trovate nello stomaco. Scoprire dove ha consumato il pasto intorno alle 20 di giovedì è perciò assai importante, poiché qualcuno era forse in sua compagnia o per lo meno venne in contatto con lei nell'immediato dopocena:, un qualcuno che potrebbe essere l'assassino.

Piero Barbè

Segue un giorno di silenzio. Evidentemente gli inquirenti, che forse sono a una svolta, sono rimasti abbottonati. La notizia che viene successivamente resa pubblica non è di per sé determinante (ma il cronista immagina di certo che procura e polizia abbiano tenuto qualcosa per sé), va però nella direzione che Barbè aveva sollecitato nel suo precedente articolo: lo sgretolamento del muro di prudenza borghese, di riserbo provinciale, di omertà del *giro*, che hanno determinato una quasi assoluta mancanza di informazioni sulla vittima, rendendo improbo il lavoro d'indagine.

«La Stampa» 28/07/1961, pagina 7:

Una vicina della mondana ha visto sulle scale l'assassino

L'incontro avvenne la sera del delitto – L'uomo, per evitare di essere riconosciuto, si infilò in una porta

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 27 luglio.

Colpo di scena nelle indagini per il delitto di via Rosselli: una vicina di casa della vittima ha visto l'assassino. Ci voleva qualcuno che. rompesse finalmente l'atmosfera di reticenza e di sospetto. Per ovvie ragioni teniamo celato il nome di una testimone cosi importante, ma conosciamo il suo racconto.

Giovedì scorso — non ricorda bene l'ora, ma dovevano essere circa le 21 — essa stava scendendo le scale diretta da una amica per assistere allo spettacolo televisivo di «Campanile sera», quando nella penombra intravide la figura di un uomo che saliva. Giunto al secondo pianerottolo (c'era ancora una rampa per arrivare alla porta della mondana), l'individuo si fermò come impacciato e, pur di non incontrarsi con la donna che scendeva, si infilò nel gabinetto.

Sono particolari che la testimone ricorda benissimo e che coincidono con i risultati dell'inchiesta, da cui si è potuto stabilire con certezza che il delitto è stato perpetrato tra le 21 e le 22 di giovedì. Che l'incontro avvenne proprio quella sera non vi è dubbio, poiché v'è il riferimento della trasmissione televisiva.

E' stato riconosciuto quest'uomo, che tutto lascia credere essere l'assassino? Certo non era la prima volta che saliva quelle scale ed il fatto che si sia frettolosamente infilato nel gabinetto rivela che ne conosceva l'ubicazione. Forse era un frequentatore abituale della mondana, ed in questo caso si può ben dire che il cerchio si stringe attorno a lui.

p. b.

Il cerchio si stringe, ma senza fretta. Per molto tempo non ci saranno notizie sull'indagine. Barbè, malgrado l'estate torrida, non parte per le ferie, almeno fino a ridosso di ferragosto, come si desume da sparse corrispondenze siglate entro tale data. Forse ci va dopo, e quando le acque ricominciano tumultuosamente a muoversi, si fa probabilmente cogliere in qualche località marina o montana.
Le novità, infatti, sono comunicate da un *inviato speciale*.

«La Stampa» 22/08/1961, pagina 9:

Un giovane confessa e poi nega d'aver ucciso la mondana di Novara

E' stato fermato qualche giorno fa – Le sue ammissioni non hanno convinto la polizia – La donna era stata trovata cadavere in casa il mese scorso

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 21 agosto.

(*f.*) Nel primo pomeriggio di lunedì 24 luglio la polizia, avvertita da un' inquilina dello stabile di via Rosselli 9 che dal giorno precedente un odore nauseante ammorbava le scale, abbatté l'uscio abitato dalla mondana Enrica Vietti, di 43 anni, detta Tina. In una delle due stanze da lei occupate fu rinvenuto il suo cadavere col cranio fracassato.

Risultò che la donna era stata colpita ripetutamente con un asse di legno, trovato presso il cadavere. L'autopsia accertò che la morte era avvenuta quattro giorni prima, cioè la sera di giovedì 20, circa un'ora dopo la cena consumata da Enrica Vietti. Il disordine della camera e la completa mancanza di denaro. fecero sospettare che movente del delitto fosse stato la rapina. Fu però rilevato che l'uccisore, forse un cliente occasionale, non era entrato nella camera adiacente, che fu ritrovata in perfetto ordine, compresi alcuni gioielli custoditi nel cassetto d'un mobile.

Da quel pomeriggio del 24 luglio la polizia novarese non ha tralasciato alcuna pista per giungere alla scoperta dell'omicida. Un accurato setacciamento è stato fatto nel particolare ambiente delle mondane; i più noti clienti della vittima sono stati rintracciati e interrogati. Quasi tutti hanno fornito alibi sufficienti a farli rilasciare. Fra questi un tale era stato prelevato in Riviera e portato a Novara. Più che un cliente si trattava d'un lontano amico del cuore. A sua volta è stato rimesso In libertà non essendo risultato nulla a suo carico.

I sospetti della polizia si sono ora orientati verso un giovane operaio di Cerano, un paese a una dozzina di chilometri da Novara. Ci limiteremo a indicarlo con le sole iniziali, C. B. di 26 anni. Egli era da qualche tempo un assiduo frequentatore di Tina. E' stato fermato quattro giorni fa, ma dai suoi interrogatori non s'è cavato nulla di concreto. Anzi ne è risultata una situazione paradossale e sconcertante. Interrogato una prima volta, dopo varie titubanze il giovane C. B. alla fine ammise di essere stato lui a uccidere la mondana. Il racconto, slegato e frammentarlo, non convinse però la polizia. Non basta infatti ammettere d'essere autore d'un delitto, occorre fornirne le prove. C. B. le prove finora non le ha fornite.

In un secondo interrogatorio egli si contraddisse ripetutamente, e quando le contraddizioni gli furono contestate C. B. ritrattò tutto.

Segui naturalmente un terzo interrogatorio. Il giovane confessò di nuovo di avere ucciso la Tina. Ma in che modo? Le sue risposte lasciarono sempre più perplessi e scettici funzionari e sottufficiali della Squadra mobile. Essi erano in possesso di elementi, sulle modalità del delitto, sull'arma che è stata usata e su altre circostanze, che naturalmente non erano state divulgate. Il racconto di C. B. non coincide con quanto è in possesso della polizia. E' un fantasioso, un emotivo, o un furbacchione che vuol imbrogliare le cose per cavarsela?

Il sostituto procuratore delle Repubblica dott. Bevilacqua e il capo della Mobile dott. Angotti stanno controllando ogni elemento che possa convalidare o smentire le dichiarazioni di C. B., e una decisione sul suo conto sembra imminente.

Piero – che amiamo immaginare tornato in tutta fretta dalla Val Vigezzo o dalla Riviera Ligure – fa però in tempo a battere il pezzo per l'edizione serale. Preso alla sprovvista dagli avvenimenti, non può che prender tempo, riassumendo la questione e lasciando la prospettiva aperta a ogni genere di evoluzione.

«Stampa Sera» 22/08/1961, pagina 5:

Il delitto della mondana a Novara

Si accusa d'essere l'assassino ma la sua confessione non convince

La Procura della Repubblica deciderà oggi sulla sorte di Carlo Bricco, un ventiseienne amico delle donnine allegre, che, interrogato, da una parola all'altra ha finito per attribuirsi il delitto – In seguito ha ritrattato per tornare poi a proclamarsi colpevole

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, martedì sera. E' stata fatta veramente piena luce sul delitto di via Rosselli? Il giovane che da tre giorni è in stato di fermo in questura è per davvero l'assassino di Enrica Vietti, detta «Tina», la mondana rinvenuta cadavere nella propria abitazione il 24 luglio scorso? Entro oggi a questi interrogativi risponderà il sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Bevilacqua, il quale si è ripromesso di chiudere per lo meno il capitolo della vicenda per quanto riguarda Carlo Bricco, di 26 anni, residente a Cerano, un grosso borgo ad una dozzina di chilometri da Novara sulla strada per la Lomellina. Quello del Bricco è davvero uno strano caso, anche se non del tutto insolito. Condotto in questura tre giorni fa per essere interrogato su alcune circostanze marginali del delitto, ha finito col confessarsene autore, cogliendo di sorpresa, almeno così pare, gli stessi inquirenti. Egli non era infatti sospettato: da lui, che frequentava assiduamente un determinato ambiente, che aveva per fidanzata, se così la si può chiamare, una ragazza che conduceva pressoché la stessa vita della mondana assassinata, la polizia voleva essere ragguagliata su dettagli non essenziali, anche se utili ai fini dell'indirizzo nuovo che si voleva imprimere alle indagini dopo quasi un mese di sfortunate ricerche.

Una parola tira l'altra. Il Bricco ha finito col dire assai di più di quanto non si fosse ripromesso. Sta di fatto che ad un certo punto, non sappiamo se perché messo alle strette o se spontaneamente, ha esclamato: «Sì, sono stato io ad ucciderla!»

Quando però si è trattato di raccontare come fossero andate le cose, il Bricco ha dato una versione che ha lasciato perplessi (ed è dir poco) i già dubbiosi investigatori. Del delitto, sia sulla scorta del sopraluogo che delle risultanze peritali, era stata fatta una ricostruzione più o meno esatta, almeno per approssimazione e certi particolari apparivano come incontrovertibili. Ebbene, secondo la sconcertante confessione del Bricco, ben poco di quella ricostruzione rimane in piedi. Delle due l'una: o la polizia aveva sbagliato tutto o quasi, oppure il «fermato» aveva raccontato delle storie. In questura, almeno su alcuni punti, si era e si resta tuttora convinti che la ricostruzione è esatta: sono infatti i cardini della futura accusa a carico dell'omicida, smentendo i quali il Bricco, forse inconsapevolmente, scagiona se stesso.

Insistendo proprio su quei punti (non ci è dato conoscere quali essi siano) gli inquirenti hanno ottenuto la ritrattazione. Si stava già pensando ad una eventuale denuncia per autocalunnia quando ecco il Bricco rendere una nuova confessione del tutto simile alla prima, e stavolta con qualche particolare in più, ma anche con nuove contraddizioni. Imprecisato è rimasto il movente.

Che cosa pensare di questo giovane? Certamente conosceva la vittima ed altrettanto sicuramente, come cento altri, era stato in casa sua. Che altro? Sui particolari del delitto ha indicato soltanto quelli riferiti dai giornali: pochi ed imprecisi, dato il cauteloso riserbo delle autorità. Persino sull' arma adoperata per uccidere c'è una grossa contraddizione ed in proposito si attende il parere del perito, che eventualmente dovrebbe ricredersi modificando le proprie conclusioni. E' a questo punto che ieri sera, alla scadenza del termine massimo del «fermo per indagini di polizia giudiziaria», è intervenuto il sostituto Procuratore della Repubblica, avocando a sé la direzione dell'inchiesta.

II dott. Bevilacqua ha lavorato tutta la notte e, come abbiamo detto, in giornata tirerà le somme.

Nella notte sono state perquisite a Novara l'abitazione di certa Jolanda, la «fidanzata» del Bricco, e a Cerano quella dell'indiziato.

Sulla personalità del Bricco non si sa molto: i genitori sono onesti lavoratori; lui, figlio unico, è ritenuto, non senza ragione, uno scioperato, poco amante del lavoro, era sempre in giro con un' autovettura di terza mano e si accompagnava con donne di dubbia moralità. Chi lo conosce, tuttavia, lo ritiene incapace di uccidere.

Piero Barbè

Il fatto nuovo è dunque il Bricco, strano personaggio di cui Barbè tenta di fare un'approssimativa valutazione. È, con ogni evidenza, quella che oggi verrebbe definita una personalità istrionica: ha fatto, a quanto pare, tutto il possibile per attirare l'attenzione su di sé. Ha reso più di una confessione, ma farcite di elementi contraddittori rispetto alle dinamiche reali del delitto. Si è però precostituito – in conflitto con la supposta volontà di espiazione – un alibi, che tuttavia non sembra a prova di bomba, e la fidanzata che doveva confermarlo, ha fatto un passo falso, che per ora le ha procurato un fermo.

«La Stampa» 23/08/1961, pagina 9:

Fermata la fidanzata del giovane sospettato d'aver ucciso la mondana

Sostiene che all'epoca del delitto di Novara si trovava al Sud con l'innamorato – Troppe contraddizioni nella confessione del prevenuto

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 22 agosto. Carlo Bricco, il giovane di 26 anni, da Cerano, che almeno una mezza dozzina di volte ha confessato e poi ritrattato di avere ucciso la «Tina», la mondana di via Rosselli, continua ad essere un personaggio enigmatico. Non si riesce a capire se è un furbone di sette cotte o piuttosto un mitomane. Lo stesso sostituto procuratore della Repubblica, che si riprometteva entro oggi di decidere se incriminarlo o meno, è perplesso.

Anche se interrogatori, indagini e perquisizioni si svolgono nel massimo riserbo, qualcosa è trapelato e questa sera si può fare un quadro abbastanza preciso di questo personaggio. Innanzitutto si è saputo come fu che tre giorni fa venne fermato e accompagnato in questura: andava dicendo a destra e a sinistra che lui sapeva chi era l'assassino e, com'è facile immaginare, una notizia di questo genere non ha tardato molto a giungere alle orecchie dei funzionari della squadra mobile. Forse sulle prime, sottoposto a interrogatorio, ha detto essere stata la sua una vanteria, ma allorché è stato messo alle strette, ha finito col confessare di essere stato lui a uccidere la «Tina». « Perché lo hai fatto?» «Non lo so, non so rendermene conto», è stata la risposta Quanto alle modalità del delitto, avrebbe raccontato d'avere afferrato la vittima per il collo e di averle poi battuto Il capo sul pavimento. «Mi sono poi lavato le mani in una bacinella, me le sono asciugate e prima di andarmene, richiudendo la porta, ho girato la chiavetta dell' interruttore spegnendo la luce». Gli è stato fatto notare che nell'appartamento della «Tina» non c'è una chiavetta, ma un pulsante ed ha risposto: «Allora si vede che non sono stato io ».

Questa che abbiamo citato è soltanto une delle decine di contraddizioni di fronte alle quali il Bricco sa ne esce con la battuta: «Allora non sono stato io». Un caso clinico? Forse.

Le cronaca delle ultime ventiquattro ore registra il «fermo» della fidanzata del Bricco, Iolanda Mazzocchi di 24 anni e le perquisizioni in casa dell'uno e dell' altra. Nell'abitazione di lui sono state sequestrate due lettere alquanto strane recanti la prima la data del 20 luglio (probabilmente Il giorno del delitto) e il timbro di Foggia; la seconda del 27 luglio col timbro di Trani.

In entrambe le lettere la grafia ad un certo punto cambia. In esse il Bricco scrive ai genitori per dire che nel Meridione ha trovato un lavoro redditizio e farà avere in seguito sue notizie. A Foggia e a Trani c'è stato veramente il Bricco, oppure dalle due città ha fatto spedire da qualcuno le lettere scritte precedentemente a Novara?

Di certo a Foggia e a Trani c'è stata la Mazzocchi, la quale sostiene che il fidanzato era laggiù con lei. Come mai, allora, rientrando dal Sud la scorsa settimana, come prima cosa bussò alla porta di una vicina per chiederle se durante la sua assenza il fidanzato era stato a cercarla? Proprio per questa contraddizione, ammesso che non ce ne siano delle altre, è stata «fermata».

Sino a questo momento, a parte le confessioni alquanto dubbie, non si è trovato un solo elemento valido per incriminare il Bricco. Nei suoi racconti non ha fatto che citare particolari o riferiti a suo tempo dai giornali oppure tali da essere ritenuti inverosimili.

p. b.

Il 21 giugno precedente si era concluso, con la condanna all'ergastolo di Ghiani e Fenaroli, il processo per l'omicidio di Maria Martirano. Il caso, ribattezzato dalla stampa, *il mistero di via Monaci*, aveva, per la prima volta diviso l'opinione pubblica tra *innocentisti* e *colpevolisti*. Una polarizzazione analoga si era già delineata nei primi anni 50, per il *caso Montesi*, ma in quella occasione la contrapposizione in seno alla pubblica opinione era stata preciso riflesso di quella ben diversa contraddizione popolare che aveva fatto della Brescello di Guareschi un'efficace metafora della Nazione. Con il caso Fenaroli, la divergenza di giudizio si laicizza rispetto alle appartenenze di fede religiosa o politica e si avvia a diventare una costante nella ricezione del pubblico delle vicende giudiziarie. Al consumato cronista non sfugge il fatto che il ghiotto *noir* cittadino replicherà ben presto nei salotti e nelle osterie novaresi le interminabili discussioni che erano divampate, a suo tempo, sull'innocenza o colpevolezza di Raul Ghiani, e non esita, perciò, a giocare d'anticipo,

introducendo le due fazioni, che paiono dividere anche gli inquirenti, nella sua corrispondenza per *Stampa Sera*.

«Stampa Sera» 23/08/1961, pagina 5:

Beffardo l'indiziato del delitto di Novara

"Se non è morta come dico io l'assassino sarà un altro"

Alterna autoaccuse e ritrattazioni il giovane fermato per la misteriosa uccisione della mondana – Intanto la polizia controlla il suo alibi e cerca di coglierlo in fallo

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, mercoledì sera. Con le sue confessioni e ritrattazioni, tante che non bastano più le dita di una mano per contarle, Carlo Bricco non solo è riuscito a mettere in imbarazzo gli inquirenti, ma a dividerli in due partiti: «innocentisti» e «colpevolisti». Va detto subito che le file di questi ultimi vanno man mano assottigliandosi di fronte alle sconcertanti, contradditorie dichiarazioni del giovane di Cerano, ormai da cinque giorni sotto il torchio degli interrogatori.

Mitomane? Forse. C'è comunque chi lo definisce un gran furbone che, sapendosi innocente ed in grado di dimostrarlo attraverso un alibi di ferro, asseconda gli inquirenti: a chi lo vuole colpevole confessa di avere ucciso «Tina la mondana», a chi lo sottopone a una specie di prova della verità chiedendogli il movente del delitto e le modalità di esecuzione, racconta un mucchio di storie e conclude allegramente: «Bene, se la Tina non è stata uccisa come ho raccontato, si vede che non sono io l'assassino!».

Chi sostiene essere il Bricco un buffone, sia pure a modo suo, fa un certo ragionamento che noi qui accenniamo con beneficio d'inventario. Com'è finito in questura questo indiziato? Nei caffè ed in altri ambienti che era uso frequentare, si vantava di sapere chi fosse l'assassino. «Se lo sai, diccelo!» gli hanno intimato gli agenti. Ammesso che la sua fosse una millanteria, il Bricco deve essersi trovato in imbarazzo. Messo alle strette e sentendosi sospettato in seguito al suo atteggiamento ha finito col confessarsi colpevole, ben sapendo, come abbiamo accennato, di potersela cavare in qualsiasi momento attraverso quel suo alibi.

E ieri l'alibi l'ha sfoderato: «Quando sarebbe stata uccisa la Tina? La sera del 20 luglio, dite voi? Ebbene, io quel giorno ero a Foggia, da dove ho spedito una lettera ai miei genitori e sono stato poi nel Meridione fino alla fine del mese, tant'è vero che il 27 ho scritto una seconda lettera da Trani».

Le due lettere, in una perquisizione effettuata a Cerano, in casa sua, la scorsa notte, sono state trovate. Ma il contenuto è talmente vago che i «colpevolisti» hanno eccepito che potevano essere state scritte benissimo qualche giorno prima e affidate a qualcuno che gliele imbucasse laggiù. A Foggia ed a Trani proprio in quei giorni c'è stata la «fidanzata» del Bricco, Jolanda Mazzocchi di 24 anni. Costei, interrogata, a parte qualche data che non coincide, ha detto che il fidanzato l'ebbe ad accompagnare in quel viaggio nel Sud e che insieme pernottarono in numerosi alberghi. Al riguardo si attendono informazioni sia da Foggia che da Trani.

Nel frattempo però le «amiche» della Mazzocchi la contraddicono. Sostengono che il Bricco non poteva essere con lei in quanto, non appena tornata a Novara, essa si dava un gran da fare a cercarlo e chiedeva ad amici e conoscenti se, durante la sua assenza non l'avessero visto. Questa circostanza ha portato al «fermo» della ragazza, sospettata di non dire la verità.

Così la matassa si è ancor più ingarbugliata e non sarà facile venire a capo di qualche cosa.

Piero Barbè

L'atteggiamento del Bricco non è beffardo, rivela, anzi, una certa ansia. Inserisce elementi oggettivamente incongrui nelle sue confessioni: le modalità del delitto, l'interruttore a chiavetta, e non a pulsante (in un alloggio che comunque, a prescindere dall'omicidio, doveva conoscere) e arriverà anche a dichiararsi in Puglia nello stesso giorno in cui si era presentato alla caserma dei

carabinieri di Lesa, sul Lago Maggiore. Sa che la conclusione logica che deriva dalle sue contraddizioni è la sua estraneità ai fatti, ma poi teme che gli inquirenti non ci arrivino da soli, e allora gliela suggerisce tra il serio e il faceto: «Se non è così, allora vuol dire che non sono stato io».
Ligera di certo noto alla *buoncostume* e alla sua rete di informatori, Bricco ha mille ragioni per ritenersi sospettato e ha, per così dire, *giocato d'anticipo*. A quanto pare si è cacciato da solo nella tana del leone e lì, con una certa intelligenza e bruciando i tempi, non ha protestato la propria innocenza – evitandosi in tal modo il convincente terzo grado dell'epoca – puntando direttamente all'insufficienza di prove.
Ma in realtà, chi indaga, per dirla in gergo, l'ha *sgamato*. La cronaca del giorno successivo è affidata ancora a un inviato speciale, perché Piero Barbè, cronista di trincea, è stato impegnato a seguire le indagini, come vedremo, fino all'alba.

«La Stampa» 24/08/1961, pagina 10:

Prorogato fino a domani il «fermo» del giovane sospettato

Prossima la conclusione dell'inchiesta sull'assassinio della mondana di Novara

Autorizzate dal magistrato due perquisizioni – Alcune amiche della vittima interrogate stanotte in Questura – Nuovi indizi di colpevolezza sarebbero stati raccolti dalla polizia sul conto del «protettore» Carlo Bricco

(*Dal nostro inviato speciale*)
Novara, 23 agosto.
(*f.*) La sorte di Carlo Bricco verrà decisa nelle prossime ore, e tutto fa presumere che sarà legata a una sua tremenda responsabilità nella morte della mondana Enrica Vietti detta «Tina». Lo si può dedurre dall'intenso lavorio di funzionari e sottufficiali della squadra mobile novarese, dallo sviluppo delle operazioni, dal «fermo» di una delle amiche del Bricco, la ventiquattrenne Jolanda Mazzocchi, dalle perquisizioni avvenute nelle abitazioni di entrambi, dall' interrogatorio di parecchie mondane, amiche della vittima, avvenuto stasera fino a tarda ora in questura.
Ma che le indagini siano all'epilogo, e che questo sia nero per Carlo Bricco, lo si deduce principalmente dal fatto che il Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Bevilacqua oggi ha prorogato fino al settimo giorno i termini del fermo, avvenuto sabato scorso.
Da tale provvedimento si può capire che a suo carico esistano validi indizi di colpevolezza.

Carlo Bricco di 26 anni

Il «fermo» scadrà dunque sabato venturo, ma è probabile che le indagini vengano concluse prima del termine. Esse sono in una fase così avanzata che anche domani stesso il magistrato potrebbe chiuderle con la firma del mandato di cattura a carico del Bricco e con la consegna al giudice istruttore del fascicolo che lo riguarda. In tal caso nei suoi confronti verrebbe elevata la accusa di omicidio a scopo di rapina alla quale potrebbe aggiungersi quella di sfruttamento.
Carlo Brìcco era a Novara un notissimo «protettore», negli ambienti speciali in cui viveva era chiamato «il re delle mondane», e la sua unica attività consisteva nel manovrare un gruppo di sette-otto sciagurate, dalle quali ricavava largamente i mezzi per condurre una vita dispendiosa. Auto sportive di gran prezzo, partite a poker con vasto movimento di denaro, che. in perdite o in vincite, raggiungeva talvolta parecchie centinaia di migliaia di lire.
Gente che lo conosce bene ci ha detto che egli come «protettore» era autorevole ed efficiente. Per meglio sostenere il suo prestigio girava costantemente con due grosse pistole nelle tasche. Bel ragazzo, biondo, con una massa di capelli indolentemente aggrovigliati, era il tipo ideale in quel mondo bacato in cui viveva.
Le donne ne erano affascinate, e se lo contendevano. Esser «protette» da Carlo Bricco era la massima ambizione. Se lo strappavano a forza di bigliettoni. Chi lo voleva se lo «comperava». Qualcuna lo ha pagato anche duecentomila lire per tre mesi.
«Prima o poi ci doveva cascare» ci è stato detto. Avviato su quella strada Carlo Bricco doveva necessariamente cadere in un modo o nell' altro. Se veramente è stato lui a uccidere Tina, si è perso per un mucchio di quattrini, pur potendo tuttavia disporre, di tanto denaro. Ma probabilmente domani sapremo qualcosa di più di questa squallida vicenda.

Alla vigilia della formalizzazione delle accuse, la Procura ha allentato il doveroso riserbo che aveva protetto la conduzione delle indagini, Bricco non è più un giovanotto scapestrato dalle cattive compagnie, pizzicato per imprudenti vanterie, ma un lenone di prim'ordine, con una nutrita *scuderia* che di certo gli permette qualcosa di più di un'automobile *di terza mano.* Deve essere ben noto alla locale *buoncostume*, e probabilmente deve essere stato attenzionato già nelle prime fasi delle indagini. Che fosse lui l'*amico del cuore*, reduce dalla Riviera, sentito a ridosso del delitto, non viene, né verrà mai detto, forse è un'abitudine di tutti i magnaccia fare le vacanze ai primi di luglio. Anche sul fascino malandrino, indiscutibile e indiscusso, che esercita sulle *belles de nuit*, ci sarebbe da ridire. È un prepotente e un violento, e non a tutte va a genio. Come vedremo non mancheranno, a corroborare l'accusa, le testimonianze di alcune prostitute.

Barbè, che ha passato la notte in bianco, al seguito degli inquirenti, detta il suo pezzo per le *ultime notizie* dell'edizione serale.

«Stampa Sera» 24/08/1961, pagina 9:

Decisivo sopraluogo stamani all'alba: l'assassino è lui

Nella casa del delitto il «protettore» ricostruisce come uccise la mondana

Dopo una notte di interrogatori e confronti nella Questura di Novara, dove l'indiziato e la sua amante sono stati contraddetti da un gruppo di passeggiatrici amiche della «Tina», Carlo Bricco è stato accompagnato nell'alloggio di via Rosselli – Davanti al Procuratore della Repubblica ha ripetuto con sicurezza i gesti della tragica sera del 20 luglio, quando colpì per strappare alla donna il suo "tesoro,, –Il bottino fu misero: 20 mila lire

(Dal nostro corrispondente)

Novara, giovedì sera. *Carlo Bricco ha reso l'ennesima confessione. Questa volta però così dettagliata da essere ritenuta verosimile dagli stessi «innocentisti», che non erano pochi fra gli inquirenti. E' stata una notte, quella che abbiamo vissuto, in attesa, dapprima davanti alla Questura e poi, poco dopo l' alba, davanti alla casa del delitto, quanto mai ricca di rivelazioni e, sotto certi aspetti, emozionante. Ed eccone la cronaca.*

Poco dopo le 21 di ieri è giunto in Questura il sostituto Procuratore della Repubblica dr. Bevilacqua. Ad attenderlo c'erano già il dirigente la squadra mobile, dr. Angotti, il suo aiuto dr. Roberto, i marescialli Corvetta e Ventura, il brigadiere Calefato. Il Bricco, con il cellulare, era stato in precedenza trasferito dal carcere, così come la sua amante Iolanda Mazzocchi. Alla chetichella sono quindi affluite negli uffici della «Mobile» una mezza dozzina di mondane, amiche di «Tina », la donna uccisa, o che avevano avuto a che fare con il Bricco, «reuccio» del mondo galante che gli riconosceva il diritto a cospicui tributi in segno di riconoscenza per la benevola sua protezione.

A mezzanotte il portone della Questura è stato chiuso. Dietro le finestre illuminate si intravvedevano delle ombre. La nostra attesa si è protratta fino alle 4. Il portone si è dischiuso per lasciare uscire un noto neuropatologo novarese, il professor Franchini, evidentemente chiamato per esaminare la psiche di quello sconcertante individuo che è il Bricco. Ancora mezz'ora e poi, con un vociare quasi allegro, sono uscite le sei mondane. Alle 5, sorretta da due agenti, sconvolta e con le lacrime agli occhi, è comparsa Iolanda Mazzocchi. E' stata fatta salire su un'auto e riaccompagnata in carcere. Ancora pochi minuti ed ecco uscire il sostituto Procuratore con i due funzionari della «Mobile» e, in mezzo agli agenti, il Bricco. Indossava pantaloni di tela molto chiari, scarpe dello stesso colore ed una maglietta leggera blu. Con quell' abbigliamento, alla brezza del mattino doveva avere un po' freddo. Era lui a dare il braccio ad un robusto sottufficiale della polizia e quasi lo stringeva come a chiedergli protezione.

La comitiva, con tre autovetture, si è diretta in via Rosselli, fermandosi davanti al portone contraddistinto con il numero 9: la casa del delitto.

Il Bricco è stato fatto entrare, ma poco dopo è uscito, sempre in mezzo agli agenti, ed è stato accompagnato per un centinaio di metri lungo i portici della stessa via Rosselli, come per ripercorrere l'ultima parte del cammino effettuato prima del delitto. Il maresciallo Vogliotti, dell' ufficio segnaletico della Questura, ha scattato decine di fotografie ed i lampi del flash sono ba-

lenati poi a lungo nella stanza al terzo plano, ove venne rinvenuta cadavere la Vietti nelle prime ore del pomeriggio del 24 luglio scorso. Alle 7 il lungo sopraluogo era finito: il Bricco è stato riaccompagnato in carcere e gli inquirenti sono andati a riposare.

Tutto è passato quasi inosservato: soltanto una decina di passanti ed un paio di inquilini *dello stabile di via Rosselli 9 hanno assistito al-*

Carlo Bricco (indicato dalla freccia) esce accompagnato dagli agenti dalla casa di via Rosselli 9 a Novara durante il sopraluogo di stamane per la ricostruzione dell'assassinio della mondana «Tina»

la scena. Sui risultati di queste ultime battute delle indagini nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni; «Andiamo a dormire, adesso, ne riparleremo nel pomeriggio», ha detto il Sostituto procuratore della Repubblica. E' comunque evidente che dopo tante dichiarazioni contraddittorie Carlo Bricco ha finalmente fornito una versione più che convincente, anche se non pochi punti rimangono da chiarire.

Se le nostre informazioni sono esatte, Enrica Vietti sarebbe stata assassinata non dopo la mezzanotte del 20 luglio scorso, ma almeno quattro ore prima, cioè fra le 20 e le 21. L'ora coinciderebbe anche con il particolare del cibo rinvenuto dal perito settore, prof. Rossi, nello stomaco della vittima.

L'omicida avrebbe agito per rapina, ma il bottino non è stato probabilmente pari all'aspettativa (Enrica Vietti, respingendo ogni taglieggiamento di protettori, si era arricchita con i proventi della sua vita sciagurata) se è vero che il Bricco ha confessato di essersi potuto impossessare soltanto di ventimila lire.

Quanto alle modalità del crimine, nell'ultima versione si parla di un colpo vibrato al capo con una paletta del tipo usato per introdurre carbone nella stufa, paletta della quale l'assassino si sarebbe disfatto buttandola in un canale. Ma, secondo gli inquirenti, l'arma dovrebbe essere un'altra, forse più corta, e al riguardo il Bricco mentirebbe per non compromettere un suo amico.

I conti non tornano neppure per ciò che concerne le ore immediatamente successive al delitto. Non sembra che l'assassino sia subito partito per il Sud, come egli sostiene, ma pare invece si sia fermato almeno per un giorno sul Lago Maggiore, in compagnia dì un amico, il quale ultimo avrebbe patito un furto, denunciato poi ai carabinieri. Insieme a questo dettaglio il Bricco dovrà chiarirne parecchi altri. Per questo un nuovo interrogatorio è previsto per il tardo pomeriggio. Sulla sua responsabilità non dovrebbe esistere, comunque, più dubbio alcuno, avendoli dissipati tutti il sopraluogo.

Pare che egli abbia ricostruito ogni sua mossa con una. precisione ed una meticolosità, che soltanto l'autore del crimine poteva avere: «In quel punto ho raccolto la paletta ... Qui è caduta la Tina ... Le ho infilato l'asciugamano in bocca perché rantolava ... Nell'andarmene l'ho lasciata in questa posizione ...». Ogni circostanza collima con i fatti accertati.

Probabilmente entro domani il sostituto Procuratore della Repubblica lo affiderà al giudice, istruttore sotto la pesante accusa di omicidio pluriaggravato.

Piero Barbè

Le modalità del delitto sembrano ricostruite alla perfezione. Bricco si muove sulla scena del crimine con la sicurezza di chi conosce l'ambiente. Il maresciallo Vogliotti ha realizzato, se non un film, un preciso fotoromanzo degli avvenimenti. Se lo scrupolo degli inquirenti non si è spinto anche a sceneggiatura e regia, la sequenza dovrebbe essere convincente.
Intanto, per rispetto delle *notti bianche* di Barbè, o forse perché il caso ha ormai una risonanza che va oltre le dimensioni della provincia, anche il successivo servizio è coperto dall'inviato speciale.

«La Stampa» 25/08/1961, pagina 7:

A un mese dalla scoperta del delitto di Novara

Mandato di cattura contro il "protettore" che ha confessato d'aver ucciso la mondana

Ricostruì il crimine dopo una notte di interrogatori e di confronti – Ha soppresso la donna per rapina – L'ha colpita al capo con il calcio della pistola e quindi l'ha soffocata – L'inutile alibi concertato con l'amante

Durante il sopraluogo, Carlo Bricco è fatto passare davanti all'a casa del delitto sotto i portici di via Rosselli

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 24 agosto.

Dopo un'estenuante notte di interrogatori e di confronti, sommerso dalle contestazioni e dalle prove, questa mattina all'alba Carlo Bricco si è deciso a rendere l'ultima e definitiva confessione. A uccidere Enrica Vietti detta Tina, l'indomabile mondana quarantatreenne, è stato lui, il ragazzo di ventisei anni, il «protettore » delle mondane di piazza Stazione a Novara. L'ha uccisa per denaro, per depredarla dei modesti risparmi fatti nella sua lunga e ignominiosa attività.

Il fermo di Carlo Bricco è stato subito trasformato in arresto, e nei suoi confronti è stato spiccato mandato di cattura per omicidio premeditato a scopo di rapina e per rapina. Un altro reato, lo sfruttamento, potrà venir configurato nel corso dell'istruttoria che, data la particolareggiata confessione convalidata da svariate prove, verrà condotta col rito sommario.

Si conclude cosi, a un mese esatto dalla scoperta del cadavere di Enrica Vietti nel suo alloggio di via Rosselli 9, la laboriosa fase delle indagini, intelligentemente condotte dal capo della squadra mobile dott. Angotti e dal dott. Roberto, sotto la guida diretta del sostituto procuratore della Repubblica dott. Elio Bevilacqua. Appunto al finissimo intuito e al senso psicologico di questo giovane magistrato, valente cultore di criminologia, sì deve gran parte del felice esito di quest' inchiesta. Scoperto il delitto, per parecchi giorni le indagini si svolsero nel buio più completo. Finalmente, a furia di setacciare l'ambiente, qualcosa venne a galla. L'informazione che un tale, la sera del 21 luglio, cioè quella del delitto, era stato visto verso le nove con una maglietta gialla cosparsa di macchie; più tardi era stato rivisto con un impeccabile abito a quadretti. Costui era Carlo Bricco, noto protettore di mondane, e che appunto poteva sapere qualcosa sulla fine di Tina.

Il sostituto procuratore che ha condotto le indagini

Un paio di giorni dopo fu raccolta un'altra informazione, Carlo Bricco aveva detto di sapere chi era stato a uccidere Tina.

La polizia andò ad agguantarlo. Se lui sapeva chi era stato, lo dicesse. Bricco cominciò a tergiversare, infine fece un nome. Risultò che la

persono indicata era in Francia da parecchi mesi. Allora ne fece un altro. Anche questo era palesemente estraneo al delitto. Ma gli indagatori capirono che colui che aveva dato quelle due indicazioni calunniose la sapeva lunga, troppo lunga, sulla vicenda. Era un terreno fertile, e se lo lavorarono a dovere. Carlo Bricco cominciò a fare vaghe e confuse ammissioni. Poi si pentì, e ritrattò. In un terzo interrogatorio confessò di nuovo. Era un gioco temerario.

Era lui, indubbiamente, ma bisognava trovare le prove. Il dott. Elio Bevilacqua non esitò a prorogare fino al termine massimo di sette giorni i termini del fermo. E si continuò a interrogarlo, a fare accertamenti, a scoprire le numerose contraddizioni. A un certo momento gl'indagatori furono colti da sgomento. Carlo Bricco aveva fornito come alibi la sua presenza a Trani dal 21 al 31 luglio. Lettere spedite da quella città furono trovate in casa della madre a Cerano, ma erano chiaramente sospette. Da Trani giunse la conferma del suo soggiorno in un albergo nei giorni indicati. E tuttavia gl'inquirenti erano fermamente certi d'avere fra le mani l'uccisore di Enrica Vietti. Pure sospetta apparve Jolanda Mazzocchi, amante del Bricco, e per le sue contraddizioni fu fermata. Intanto si venne a sapere che il 31 egli si trovava a Lesa con un amico, certo Grassi. Se era a Lesa non poteva essere a Trani, in Puglia.

Bisognava concludere. Ieri sera il dott. Bevilacqua s'insediò in questura insieme con i funzionari della Mobile, deciso a non uscirne che dopo avere ottenuto la certezza assoluta della colpevolezza o dell'innocenza di Carlo Bricco. Cosi è avvenuto. Quando questa mattina dopo le sette ha lasciato gli uffici della questura, il magistrato aveva una certezza assoluta, ed era quella della colpevolezza del Bricco.

E' stata una notte animata, intensa, febbrile. Nell'ufficio degl'inquirenti passarono tutti coloro, uomini e donne, che avevano avuto a che fare col Bricco. Fra queste, alcune delle sue protette, le signorine Milena, Antonietta e Isa. Dal carcere giunsero anche Carlo Bricco e Iolanda Mazzocchi.

Da Cerano furono mandati a prendere gl'infelici genitori di lui, Mario Bricco e Antonietta Ferrari. Era il grande epilogo. Ogni risposta, subito controllata, era un nuovo indizio contro di lui Un apporto decisivo lo diede involontariamente la madre, quando in un confronto con Carlo insistette nell' affermare che il 21 egli indossava calzoni grigi e una maglietta gialla.

A tarda notte il fermato fu portato nella casa della Vietti. E lì egli ripetè, gelido, la confessione, ancora lacunosa e piena di contraddizioni, ma valida per accusarlo. Carlo Brioco afferma che si trattò d'un delitto occasionale, non preordinato, d'una discussione sorta per una divergenza di natura economica. «A un certo momento le diedi un colpo in testa con la paletta del carbone». L'autopsia rivelò invece sul cranio l'impronta del calcio d'una Colt 45, una delle due armi che egli teneva sempre con sé. Ammettere l'arma confermerebbe infatti la premeditazione. «Lei cadde, e perché non gridasse le infilai in bocca un asciugamano». La morte infatti è avvenuta per soffocamento. «Poi mi lavai le mani e andai via. Trovai ventimila lire, o quarantamila, non ricordo, e le presi ».

L'accusa sostiene invece che provento della rapina fu la somma d'un milione e settecentocinquantamila lire, che Enrica Vietti pochi giorni prima aveva prelevato dalla banca. Evidentemente egli lo sapeva, e volle impadronirsi di quel denaro. Agendo con scaltrezza e con ingenuità si preparò due alibi. Il 20 spedì a Trani la sua amante Iolanda, le consegnò la propria carta di identità, e costei lo fece registrare all' albergo Adriatico dove prese alloggio. A lei diede anche incarico di spedire alla madre le lettere destinate a rafforzare l'alibi, lettere in cui veniva grossolanamente insistito sulla data di spedizione. Il 21 sera uccise Tina. S'impadronì del denaro, un milione e 750 mila lire. Lui ne aveva già tanto dalle sue protette, ma ne voleva ancora di più. Tina soleva cenare fra le 19 e le 19,30. Il delitto avvenne circa un' ora dopo, come rivelò l'analisi del contenuto gastrico.

Uscito, incontrò Milena; costei notò come egli fosse stravolto e avesse la maglietta gialla con macchie scure. Carlo andò a cambiarsi d'abito in casa di Iolanda, poi si recò alla stazione e incontrò Antonietta. «C'è quella Milena, egli le disse, che mi dà fastidio. Telefonale dicendole che mi hai visto partire per Milano diretto al sud, sabato poi ti vengo a prendere e ce la spassiamo. In tasca ho un milione e 750 mila lire tutte da spendere». Antonietta fece la telefonata-alibi, ma il promesso viaggio di piacere non avvenne.

Quel giorno egli e l'amico Grassi erano stati a Lesa a cercare una ragazza diciottenne. Non la trovarono, e allora andarono dai carabinieri a denunziarne la scomparsa. La denunzia fu registrata, e ha contribuito a smantellare il suo alibi.

Il 24 fu scoperto il cadavere di Tina, i giornali cominciarono a occuparsene. Tre giorni dopo egli partì per Trani, per mettere in azione il suo secondo alibi: permanenza al sud. Quando tornò ai primi d'agosto, Milena se lo ricordò come lo aveva visto la sera del 21, stravolto e col vestito macchiato. Di sangue? «Di', ma sei stato per caso tu a uccidere la povera Tina». L'altro impallidì. Con sufficiente fermezza tuttavia rispose: «Non sono stato io, però so chi è stato». Le parole volarono, giunsero alla polizia. E Carlo Bricco fu fermato. Ora, se verrà provata la sua colpevolezza, lo attende l'ergastolo.

g. f.

Barbè, che ha evidentemente avuto bisogno di un giorno di riposo per smaltire la nottataccia, non scrive, quel 24 agosto, neppure per «Stampa Sera». Il provvido sostituto, evidentemente allineato alla deferenza per le forze dell'ordine – frequente baluardo alle incontinenze degli operai FIAT – corrente nella redazione torinese, gli evita – assolvendovi con dovizia in proprio – l'onere di sperticate lodi per la conduzione di un'inchiesta che non susciterà entusiasmo in sede giudiziaria. Qualche punto debole, però, si intravede già. Fa per esempio specie, il fatto che, avendo commesso un omicidio per impadronirsi di un milione e settecentocinquantamila lire, il Bricco si vanti, la sera

stessa del delitto, di avere in tasca quella precisa somma. Forse la procura non ha preso (o non ha voluto prendere) in dovuta considerazione quanto si intuisce con evidenza: non tutte le mondane cittadine stravedono per il Bricco, anzi, ce n'è un gruppetto che non lo può vedere, e che è disponibile ad "aiutare" la verità, pur di vederlo finire a quell'ergastolo, che son certe si meriti. Anche la straordinaria idea di presentarsi in una caserma dei carabinieri in un giorno per il quale ha fatto letteralmente "carte false" per dimostrare di essere altrove, è sconcertante, e pone degli interrogativi.
Barbè torna a scrivere il giorno seguente. Non dà giudizi sull'inchiesta e si limita a ragguagliare sulle ulteriori indagini in atto.

«La Stampa»26/08/1961, pagina 9:

Si ricercano i complici dell' assassino di Novara

Una mondana è scomparsa dalla città: avrebbe aiutato Carlo Bricco dopo il crimine – L'arrestato interrogato in carcere dal giudice – L'amica dell'omicida è sempre in prigione

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 25 agosto

Anche se Carlo Bricco, il giovane «protettore» che ha ucciso la mondana di Novara, ha reso una piena confessione del crimine, l'opera degli inquirenti non è finita. Ci sono ancora lacune da colmare e particolari da definire. Il Bricco infatti ha detto che il suo è stato un delitto occasionale: la polizia, invece, ritiene che egli abbia agito con premeditazione. Occorre rintracciare gli abiti che presumibilmente l'assassino indossava al momento del crimine e, còsa assai importante, rimangono da vagliare le posizioni di alcune persone in ordine agli eventuali reati di complicità o di favoreggiamento.

Jolanda Mazzocchi è sempre in carcere. Se è vero — come affermano gli inquirenti — che a Trani fece registrare, mostrando la carta d'identità del Bricco, la presenza del suo amico nella città della Puglia, potrebbe essere addirittura accusata di concorso in omicidio.

Ma la Mazzocchi non è la sola ad avere da chiarire la propria posizione. Sembra che stasera sia partito da Novara un sottufficiale della mobile alla volta della riviera ligure per riaccompagnare in città una delle mondane scomparse tempestivamente non appena fiutato il vento infido. Si tratterebbe di colei che, prima fra le amiche del Bricco, incontrò l'assassino subito dopo il delitto e riscontrò in lui un comportamento strano, quasi anormale. Potrebbe essere stata lei ad alutarlo a trovare gli abiti nuovi da indossare.

Un'altra indagine riguarda la pistola «Colt 45» che il Bricco possedeva e ora scomparsa. E' probabilmente con il calcio di quell'arma che è stata uccisa Enrica Vietti detta «Tina»: si comprende perciò quale importanza abbia questa ricerca Il giudice istruttore dott. D'Andrea ha visitato stasera in carcere il Bricco e al termine del l'interrogatorio ha firmato il mandato di cattura a suo carico.

p. b.

Un giorno di pausa, poi Bricco viene interrogato dal giudice istruttore. C'è una sorpresa che ci si poteva attendere.

«La Stampa» 27/08/1961, pagina 12:

Ritratta davanti al giudice il presunto assassino di Novara

«Non ho ucciso la mondana. Ho confessato in questura perché ero stanco degli interrogatori» – Già altre volte aveva negato dopo aver ammesso la sua colpa

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 26 agosto. Interrogato in carcere dal giudice istruttore dott. D'Andrea il giovane Bricco che ieri l'altro aveva confessato di aver ucciso la mondana di via Rosselli, ha ritrattato ogni cosa. Sia i funzionari della Questura che il sostituto procuratore della Repubblica dott. Bevilacqua, da noi avvicinati, hanno dichiarato che la cosa non deve stupire data la personalità del prevenuto, e che anzi la ritrattazione, in un certo senso, se l'aspettavano.

Al giudice istruttore Carlo Bricco ha dichiarato testualmente: «Non ho ucciso Enrica Vietti, detta "Tina". In Questura non mi sono state usate né violenze né minacce ed ho confessato un crimine che non ho commesso per porre fine ad estenuanti interrogatori protrattisi per ore ed ore nel cuor della notte. Ripeto: mi proclamo innocente!»

Al dott. D'Andrea non è rimasto che prender atto di queste dichiarazioni, riservandosi di passare alle contestazioni nei prossimi giorni, allorché dalla Questura gli verranno trasmessi gli atti relativi agli interrogatori sia del Bricco che dei numerosi testimoni. L'interrogatorio delle mondane che sul delitto qualcosa devono sapere si è protratto la scorsa notte fino alle cinque del mattino e il lavoro è stato ripreso nelle prime ore del pomeriggio ed è tuttora in corso. Devono essere verbalizzati tutti i dettagli emersi durante l'inchiesta che indipendentemente dalla confessione dell'assassino, dovrebbero provare la sua responsabilità.

Una delle protette avrebbe visto il Bricco subito dopo il delitto con gli abiti macchiati di sangue e sarebbe stata minacciata di fare la stessa fine della «Tina» qualora avesse parlato. Ciò avrebbe confidato ad un'amica, ma da due giorni costei si rifiuta di confermarlo davanti ai funzionari di polizia, temendo di essere incriminata per favoreggiamento

Oggi è stata anche rintracciata la mondana alla quale ili Bricco avrebbe offerto vacanze dispendiose in sua compagnia disponendo – disse – di un milione e 700.000 lire. Jolanda Mazzocchi è sempre ini carcere e la sua posizione sarà vagliata non appena ultimato il quadro che si sta facendo del Bricco. Secondo informazioni dell'ultima ora sarebbe stata raggiunta nei confronti del Bricco una prova così schiacciante che ad onta di tuite le ritrattazioni, non ci serebbe per lui alcuna via di scampo.

p. b.

È domenica, e «Stampa Sera» non esce, queata resta l'ultima notizia dell'anno sulla vicenda. La cronaca ci lascia sospesi a questa *prova schiacciante*, l'arma segreta attesa invano nel bunker di Berlino. Sentiremo riparlare della povera Tina, dell'estroso magnaccia e del simpatico collettivo di allegre puttane, solo nel giugno del 1962, all'apertura di un processo che riserverà una bella sorpresa. Ma nei gialli non si danno anticipazioni.

D'altronde, il lettore di cronaca nera atttende spasmodicamente novità su un caso, solo finché un nuovo caso viene a polarizzare la sua attenzione.

E il 1962 non sarà affatto avaro.

1962

il cadavere nel bosco

Questa storia comincia con una evasione, anzi con una rapina da quattro soldi, una notizia che solo in quegli anni lontani poteva meritarsi tre colonne di cronaca con tanto di fotografia.

«La Stampa» 07/06/1962 pagina 7:

Rapinò la padrona di casa degli affitti appena riscossi

Condannato a 4 anni un giovane di Novara – L'imputato ha sempre respinto le accuse

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 6 giugno.

Gaudenzio Ferraris, il diciannovenne di Novara accusato di aver rapinato la sera del 4 gennaio scorso la signora Angela Martelli di 65 anni, è stato con dannato oggi dalla nostra Corte d' Assise a quattro anni di reclusione e a 170 mila lire di multa.

Gaudenzio Ferraris condannato a 4 anni per rapina

La Martelli, dopo aver riscosso gli affitti dagli inquilini di una casa di sua pròprietà in via Gnifetti, stava rincasando con duecentomila lire nelle borsetta quando, in via Piave, veniva affrontata da due giovani mascherati i quali dopo averla immobilizzata le rubavano la borsetta.

La donna non riconobbe i suoi aggressori ma la polizia, l'indomani, fermò il Ferraris, uno degli inquilini della casa della Martelli e che perciò era a conoscenza delle abitudini della donna. Egli ha sempre negato ogni addebito ma un giovane suo coetaneo sostiene di averlo visto all'incirca l'ora della rapina, in via Piave, in compagnia di altra persona rimasta sconosciuta.

Questo elemento, ribadito oggi al dlbattimento, ha portato alla condanna del Ferraris per il quale il P. M. aveva chiesto una pena di sei anni. I giudici hanno mandato assolto con formula piena Gaudenzio Quartieri di 20 anni, imputato di favoreggiamento. Questi aveva fatto uscire dal carcere una lettera del Ferraris, indirizzata alla madre, lettera nella quale si richiedeva di costituirgli un alibi.

p. b.

Può stupire oggi, l'estremo rigore applicato, per quello che è in definitiva uno scippo, senza uso di armi o comunque di violenza. Così come lascia perplessi la custodia cautelare in attesa dell'appello. Discutibili, anche, gli elementi di prova. Eppure il Ferraris non ha alle spalle un significativo curriculum criminale, ma è scappato da casa a 16 anni e il padre è un ex carabiniere. Cose che pesano.
Sembra che gli si prospettino anni piuttosto monotoni, ma non saranno del tutto tali.
Intanto, fa un passo avanti nella carriera di bandito, e per qualche giorno diventa il nemico pubblico numero uno.

«La Stampa» 17/07/1962, pagina 9:

Ha 19 anni: un mese fa era stato condannato per rapina

Un giovane fugge dal carcere di Novara invano inseguito per la città dagli agenti

Ieri pomeriggio il detenuto scaricava un camion di mattoni accanto alla prigione – Ad un tratto, è saltato dall'autocarro e si è messo a correre verso i vicini giardini pubblici: qui è scomparso – Forse un amico lo attendeva con un'auto – L'evaso veste abiti borghesi: la polizia teme che abbia intenzione di compiere qualche vendetta

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 16 luglio.

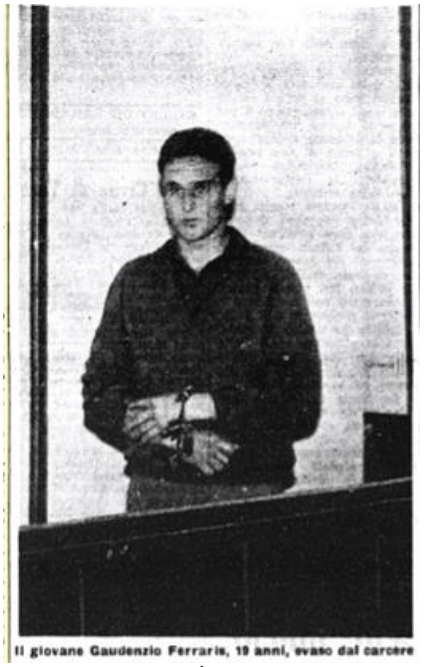
Un giovane di 19 anni, Gaudenzio Ferraris, residente nella nostra città, condannato un mese fa dalla Corte d'Assise di Novara a 4 anni di reclusione per rapina, è evaso dal carcere oggi alle 16. Per quanto gli agenti di custodia si siano subito accorti, del fuggiasco s'è persa ogni traccia. Tutta una serie di circostanze favorevoli ha agevolato l'impresa del Ferraris. Con un altro detenuto, il Ferraris lavorava nel fossato del Castello Visconteo, adibito a carcere.

Anche se non si hanno notizie precise al riguardo, pare fosse addetto allo scarico di mattoni da un autocarro sceso nel fossato, profondo una dozzina di metri, attraverso una strada a tornanti costruita nella parte sud del castello, cioè proprio dalla parte opposta ove è l'entrata con relativo ponte.

Ad un tratto il Ferraris, che non vestiva la casacca dei detenuti, ma blue-jeans e maglietta azzurra, è saltato dal camion e si è dato a precipitosa fuga, giovane, atletico, non ha avuto difficoltà a porre fra sé e gli agenti che l'inseguivano un centinaio di metri.

Tanto è bastato perché una volta raggiunti i giardini pubblici che circondano il Castello Visconteo, potesse scomparire alla loro vista. Forse qualche amico l'attendeva con un mezzo meccanico: una motocicletta o una autovettura.

Pattuglie di carabinieri ed agenti di polizia motorizzati, hanno perlustrato a lungo la città e la periferia, ma dell'



Il giovane Gaudenzio Ferraris, 19 anni, evaso dal carcere

evaso nessuna traccia.

Il Ferraris era stato arrestato il 5 gennaio scorso, all'indomani di un' audace rapina: due giovani avevano aggredito in via Piave, nei pressi della sua abitazione, la signora Angela Martelli, di 65 anni, strappandole la borsetta contenente 100 mila lire, e lasciandola stordita a terra. Gli agenti di polizia sospettarono del Ferraris in quanto a conoscenza del fatto che la Martelli, proprietaria dello stabile ove lui abitava con la famiglia, in via Gnifetti 39, era passata proprio quella sera dagli inquilini per riscuotere gli affitti trimestrali.

Al processo celebrato il 6 giugno scorso, era stata decisiva la testimonianza di un giovane, abitante in via Piave, che raccontò di avere visto il Ferraris, proprio all'ora della rapina, in compagnia di uno sconosciuto, davanti alla casa della Martelli. Ciò valse a fare cadere l'alibi che l'imputato aveva tentato di costituirsi.

Poiché recidivo, i giudici inflissero al Ferraris una condanna a 4 anni di carcere, oltre a 270 mila lire di multa. La sentenza non era passata però in giudicato, avendo il difensore interposto appello. Per questa ragione, il Ferraris vestiva ancora i suoi abiti, cosa che gli ha consentito una volta fuori del fossato del castello, di passare inosservato. La polizia lo ritiene elemento pericoloso, e capace di vendette: per questo, sono state prese misure atte a prevenire gesti inconsulti.

Fonogrammi di ricerca sono stati inviati a tutti i posti di polizia e posti di blocco sono stati istituiti sulle strade della provincia. Si presume die il giovane cerchi di raggiungere il confine della Svizzera per espatriare clandestinamente E' evidente che il Ferraris aveva qualche complice fuori del carcere ed egli quindi godrà di ogni aiuto.

p. b.

Il consumato gangster diciannovenne, autore di rocambolesca evasione, assetato di vendetta e con una banda ai propri ordini è sufficiente ragione di allarme sociale nella pacifica provincia di allora. L'edizione serale rilancia l'allerta.

«Stampa Sera» 17/07/, pagina 11:

Ha ormai molte ore di vantaggio sugli inseguitori

Sfugge a ricerche ed a blocchi l'evaso dal castello di Novara

E' quasi certo che ha lasciato subito la città forse sull'auto o sulla moto di un complice in attesa – «Io in carcere non ci resto» aveva dichiarato spavaldamente in Assise, un mese fa, alla lettura della sentenza che lo condannava a 4 anni di reclusione

(*Dal nostro corrispondente)*

Novara, martedì sera. Per tutta la notte le forze di polizia della città e provincia, con posti di blocco e vasti rastrellamenti, hanno cercato di tendere una rete al giovane evaso dal carcere giudiziario di Novara. Non solo Gaudenzio Ferraris, di 19 anni, non è stato ancora fermato, ma sembra addirittura se ne siano perdute le tracce. Il giovinastro si trovava ospite del «Castello» da circa 6 mesi, in stato di carcerazione preventiva fino al 6 giugno scorso quando era stato condannato dai giudici popolari della nostra Corte d'Assise a 4 anni di reclusione. Era stato un processo indiziario l'imputato si era proclamato innocente del reato di rapina che gli veniva contestato.

La sera del 4 gennaio una donna di 65 anni, in via Piave, veniva assalita da due giovani e rapinata di duecentomila lire.

Nel giro di pochi giorni la polizia ritenne di poter indicare uno del rapinatori nella persona del Ferraris.

Poche erano le prove contro di lui ma molti ed univoci gli indizi oltre ai poco raccomandabili trascorsi. Il suo compagno è rimasto sconosciuto.

La somma di denaro non gli venne trovata addosso, né la vittima riconobbe nel giovane, figlio di un ex-appuntato del carabinieri, uno dei suoi rapinatori. Ma vi fu una testimonianza che fece pendere la bilancia della giustizia per la colpevolezza del Ferraris. Quella famosa sera di gennaio un giovane, Domenico Cipullo, aveva riconosciuto il Ferraris nel pressi dell'abitazione dell' aggredita e confermò in Assise, senza esitazioni, la circostanza dichiarata alla polizia ed al giudice istruttore.

Gaudenzio Ferraris è un giovane che fece parlare più di una volta le cronache del giornali. Era fuggito da casa non ancora sedicenne e a Pisa aveva rubato un' auto. Il Tribunale dei minorenni gli concesse allora il perdono giudiziale.

«State tranquilli, che io in carcere non rimarrò; in qualche modo riuscirò a fuggire», aveva pubblicamente dichiarato nell'aula della Corte d'Assise alla lettura del dispositivo di condanna. E dopo un mese dalla sentenza ha messo in atto il piano di fuga preventivamente studiato e certamente favorito da complicità esterne. Ieri pomeriggio si trovava nel fossato del Castello Visconteo, ove sono in corso lavori di restauro. In compagnia di un altro detenuto aiutava i muratori a scaricare mattoni da un camion. Improvvisamente, approfittando di un attimo di disattenzione dell'unica guardia carceraria, fuggiva risalendo la controscarpata del vecchio bastione della fortezza, scavalcava un portone e, dal parco retrostante faceva perdere le sue tracce.

Indossava un paio di «blue-jeans» ed una maglietta blu Essendo appellante contro la sentenza non ancora passata in giudicato, non aveva ancora la classica uniforme a strisce dei detenuti ed i panni bor ghesi gli consentivano di passare facilmente inosservato.

L'evasione è stata posta In atto verso le 16 e da allora tutti gli sforzi della polizia e dei carabinieri per rintracciare il fuggitivo hanno avuto esito negativo. Il Ferraris, quasi certamente, ha lasciato la clttà. Non ha infatti avvicinato, è stato accertato, né i genitori né la fidanzata. E' probabile che poco lontano dal carcere lo attendesse un complice con un'auto o una moto.

A memoria d'uomo mai nes suno era riuscito ad evadere dalla massiccia fortezza la cui costruzione risale al XIV secolo e che solo nell'Ottocento fu declassata da opera fortificata a reclusorio.

p. b.

Notiamo, nella corrispondenza di Barbè, una delle prime occorrenze giornalistiche del termine – che verrà inflazionato nella seconda parte del decennio – *giovinastro*, per designare la precoce canaglia che, tralignando da più che onesti natali, come sempre più spesso avviene, per suggestione di quella che sarà chiamata la *dolce vita*, è finito in carcere sulla base di un modesto curriculum e un impianto accusatorio che oggi non verrebbe preso sul serio.

Il Ferraris forse è un osso duro, ma imbattutosi in un imprevisto ostacolo nel corso della latitanza, dà prova, se non di senso civico o di umana pietà, perlomeno di buonsenso, e torna a casa a

consultarsi con il padre che fu carabiniere. È lunedì e «La Stampa» riposa, Barbè riferisce su «Stampa Sera» il clamoroso epilogo dell'evasione.

«Stampa Sera» 23/07/1962, pagina 5:

Il drammatico racconto del giovane catturato ieri

Il cadavere d'una donna in un bosco scoperto dall'evaso dal carcere di Novara

E' una giovane signora novarese, fino a pochi mesi or sono impiegata all'Unione Industriale – Da tempo soffriva di atroci nevralgie! accanto a lei sono stati trovati due tubetti vuoti di un tranquillante – Ma sul suo corpo sarebbero state riscontrate tracce di violenza – Da due anni frequentava la riserva di Agognate (dove è morta, forse venerdì) in compagnia di un ragazzo alto e atletico

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, lunedì mattina. Gaudenzio Ferraris, il giovane evaso dalle carceri giudiziarie di Novara, è rimasto uccel di bosco per soli sei giorni, e durante le sue peregrinazioni in una boscaglia ha scoperto il corpo di una donna, uccisa o suicida. Il macabro rinvenimento è avvenuto nel primo pomeriggio di venerdì, ma solo ieri a mezzogiorno, dopo il suo arresto, il Ferraris l'ha reso noto ai funzionari della Squadra Mobile che l'interrogavano. II giovane è stato subito condotto sul posto (nella riserva di caccia del barone Genotti, ad Agognate, nei pressi della Cascina Sposina), dove infatti giaceva bocconi il corpo di una donna, identificata poi per la signora Maria Letizia Pupillo in Cilio, di 37 anni, abitante in via Tarantola n. 11 a Novara.

Il Ferraris era fuggito dal carcere di Novara lunedi pomeriggio. Si trovava nel fossato del castello visconteo e aiutava i muratori (che stanno restaurando le mura delle prigioni) a scaricare mattoni, quando, eludendo la vigilanza dell'unica guardia carceraria, si è dato alla fuga. Da allora, per sei giorni ha vagato nelle campagne novaresi.

«Dormivo — ha detto — nei boschi, oppure in qualche fienile. Di sera venivo in città, ma era sempre più pericoloso». Infatti per ben quattro volte è riuscito a sfuggire all'ultimo momento alla vigilanza della polizia. E' stato visto a Galliate, poi a San Bernardino, a Novara in via Pietro Micca, e l'altra sera è stato inseguito da una pattuglia della Squadra Mobile in via Agogna. Era a bordo di una motocicletta che s'era fatto prestare da un amico, quando, appunto in via Agogna, ha notato la macchina della polizia. Anche in questa occasione però, il giovane, un ragazzo intelligente e svelto, è riuscito a far perdere le tracce gettandosi nella boscaglia.

Ieri verso mezzogiorno, il maresciallo Cervetta, accompagnato da alcuni agenti, si è presentato nella abitazione del Ferraris, in via Gnifetti 39, e lo ha trovato nascosto sotto il letto.

«Intendevo costituirmi domani — ha dichiarato — presso le carceri di Vercelli, e stavo discutendo con mio padre, il quale voleva che mi presentassi subito in questura». Dopo avere detto che era fuggito dal carcere perché intendeva vedere la fidanzata e perché voleva scoprire gli autori della rapina per la quale i giudici popolari della Corte d'Assise l'hanno condannato a 4 anni di reclusione (il Ferraris si è sempre proclamato innocente), egli ha rivelato l'esistenza della donna morta in mezzo ad una fitta boscaglia.

«Venerdì pomeriggio — è questo il racconto del giovane evaso — mi trovavo nella riserva di Agognate, tra le cascine Sposina e Sardina, proprio nello stretto sentiero che divide la fitta boscaglia. Ad un certo momento ho sentito avvicinarsi una persona in bicicletta e mi sono gettato fuori del sentiero, acquattandomi fra i cespugli. Ho così visto ad una decina di metri una donna stesa a terra. Sembrava che dormisse, ed io mi sono avvicinato, ma mi sono subito accorto che mi trovavo di fronte a un cadavere. Allora sono fuggito». Il racconto del giovane è stato subito controllato. Accompagnato sul posto da funzionari, il Ferraris ha indicato il punto dove giaceva il corpo della donna. Il cadavere era abbastanza composto: bocconi, con la testa appoggiata sulle braccia, sembrava dormisse; accanto v'erano le scarpe, la borsetta nera contenente i documenti e il portafogli con i soldi. Nei cespugli sono stati trovati anche due tubetti vuoti di pastiglie di optalidon, un tranquillante.

In base a quanto hanno detto gli abitanti delle cascine vicine, si è stabilito che la donna da circa due anni aveva l'abitudine di recarsi in quella località in compagnia di un giovane di una decina d'anni meno di lei. «Il giovane — ci è stato detto — era sempre lo stesso, alto, atletico. Giungevano a bordo di una Vespa». Da qualche mese, tuttavia, più nessuno l'aveva rivista nella zona. Come è stato poi accertato, la donna era stata in Africa per alcuni mesi.

Sul posto si sono immediatamente recati il procuratore della Repubblica dott. Chieffo, il dirigente della Squadra Mobile dott. Angotti, il vice-ispettore dott. Alvino, funzionari e agenti. La polizia si è subito trovata di fronte ad un interrogativo: omicidio o suicidio? Il medico legale dott. Ferraris, che ha eseguito un sommario esame necroscopico, avrebbe rilevato sul corpo della donna delle ecchimosi e la sospetta frattura del parietale, e avrebbe fatto risalire la morte a tre giorni prima.

L'identiflcazione del cadavere è stata fatta dal marito della donna, il rappresentante Salvatore Cilio, di 40 anni. «Da tempo mia moglie soffriva di forti mal di testa — ha dichiarato l' uomo — e aveva paura di essere ricoverata in manicomio». Tutte le circostanze fanno pensare al suicidio. Ma tuttavia non si spiegano le ecchimosi (il volto sembrava tumefatto), a meno che la la donna, dopo essere stata percossa dall' amico, si sia poi volontariamente tolta la vita ingerendo il contenuto

dei tubetti. Non si esclude tuttavia, e siamo sempre nel campo delle ipotesi, che la donna sia stata uccisa e che i tubetti dei tranquillanti siano stati vuotati e poi abbandonati sul posto da qualcuno che aveva tutto l' interesse a far credere al suicidio. Queste ipotesi troveranno tuttavia una prima conferma, o smentita, nella giornata di oggi, quando il prof. Rossi avrà eseguita l'autopsia. La Pupillo era una bella donna dai capelli neri. Fino a pochi mesi fa era impiegata come assistente sociale presso l'Unione industriale, impiego che aveva dovuto lasciare per i sempre più frequenti attacchi di nevralgia al capo. La Questura sta svolgendo indagini per identificare il giovane che solitamente si accompagnava con la donna.

Piero Barbè

L'onesto Barbè sa cambiare idea e l'atteggiamento della *primula rossa*, che imbattutasi in qualcosa più grande di lui, torna a casa da mamma e papà, pur sapendola sorvegliata dalla polizia, non lo lascia indifferente. Deve esserci qualcosa di buono in quel *giovinastro*, divenuto ora"un ragazzo intelligente e svelto".

D'altronde è inutile insistere sulla sua pericolosità sociale, azzerata dalla cattura.

Certo, si è perso un buon argomento di cronaca, che è però compensato con gli interessi dal macabro e suggestivo ritrovamento del cadavere di donna infelice, che promette di riprodurre l'avvincente *suspence* suscitata, l'anno precedente, dall'assassinio della Tina. Dopo il dramma dei bassifondi, sembra arrivata l'ora del dramma borghese. Non sarà così, per adesso, ma è questione – come presto si vedrà – di poco.

Sullo stesso numero di «Stampa Sera», Barbè detta telefonicamente un servizio per le *ultimissime*.

«Stampa Sera» 23/07/1962, pagina 11:

Le indagini a Novara

Identificato il giovane amico della donna cadavere nel bosco

L'autopsia dovrà rivelare se la morte della signora è avvenuta per suicidio o, come qualche particolare lascia supporre, per omicidio

Novara, lunedi sera. Mentre telefoniamo, a mezzogiorno, è in corso al cimitero di Novara l'autopsia al cadavere della donna trovata morta in un boschetto nella riserva di caccia di Agognate, del barone Genotti; come si ricorderà, il ritrovamento è avvenuto in circostanze romanzesche: i1 corpo della signora Maria Letizia Pupillo, di 37 anni, separata dal marito Salvatore Cilio e abitante nella nostra città in via Tarantola 11, è stato visto per primo dall'evaso dal carcere giudiziario di Novara Gaudenzio Ferraris, catturato ieri dalla polizia in casa, nascosto sotto il letto, dopo sei giorni di fuga nelle campagne novaresi.

La morte della donna deve risalire, secondo quanto si è potuto apprendere, a venerdì o giovedì; Il cadavere e stato trovato bocconi, con le braccia sotto la testa, nell' atteggiamento di chi dorme.

Accanto al corpo, steso su un piccolo prato circondato da arbusti, due tubetti vuoti di un tranquillante. Ciò farebbe pensare a un suicidio, e questa ipotesi sembra avvalorata da una dichiarazione del marito della donna, il quale ha affermato che la moglie da tempo, soffriva di atroci mal di capo, al punto che aveva dovuto abbandonare il posto di assistente sociale che da anni aveva tenuto presso l'Unione industriale di Novara.

Ma sul corpo della signora Pupillo sono state trovate alcune ecchimosi e la frattura del parietale; questo farebbe pensare a una morte violenta, che la donna non potrebbe essersi procurata evidentemente da sola. Se i risultati della perizia confermeranno queste indicazioni sommarie fornite ieri dalla polizia ai giornalisti, la Squadra Mobile che si sta interessando al caso avrà in mano gli elementi necessari per aprire una pratica per omicidio. A carico di chi?

Qui il mistero si infittisce, contadini della zona in cui stato ritrovato il cadavere della donna hanno detto di aver visto molte volte la sventurata signora recarsi in quel medesimo punto della riserva di caccia dove si sono tragicamente chiusi i suoi giorni. In tutte le gite, che duravano ormai da circa due anni, con una breve interruzione di qualche mese negli ultimi tempi,

essa era accompagnata da un giovane che viene descritto alto ed atletico, e senza dubbio più giovane di lei di una decina d'anni.
L'informazione era naturalmente molto preziosa per gli inquirenti, i quali si sono rapidamente messi sulle tracce del giovane, identificandolo già fin nella giornata di ieri. Non si sa (la polizia non l'ha voluto far capire) né chi sia, né se sia stato in qualche modo pregato di mettersi a disposizione della giustizia; ma sembra che sia non solo stato identiflcato, ma anche rintracciato. Nel caso che l'autopsia confermi l'ipotesi dell'omicidio, la sua testimonianza sulle abitudini di Maria Letizia Pupillo e, forse, sulle sue ultime ore, sarà preziosissima

p. b

Gli elementi del giallo sembrano esserci tutti: una donna inquieta e nevrotica, quello che con ogni probabilità parrebbe essere un amante, un marito tradito, ecchimosi e fratture. Anche i tubetti di Optalidon, lasciati in evidenza e non riposti nella borsetta, fanno pensare a una messa in scena. C'è anche un recente viaggio in Africa a inquadrare la vicenda in uno scenario da romanzo di Agatha Christie.
Ma già il giorno successivo l'atmosfera romanzesca svapora, dissipata dalle prosaiche risutanze autoptiche. La notizia viene data da un inviato speciale.

«La Stampa» 24/07/1962, pagina 7

Svelato il macabro mistero nei boschi di Novara

La signora trovata morta dall'evaso si è avvelenata dopo una vita tormentosa

L'autopsia ha accertato che è deceduta per aver inghiottito un tubetto di sonnifero – Separata dal marito, aveva avuto per nove anni una relazione con il figlio della sua domestica – Torturata da una grave nevralgia, si è tolta la vita sul sentiero dove avvenivano i convegni

Tra questi arbusti è stato trovato il cadavere della suicida M. Letizia Pupillo

(Dal nostro inviato speciale)
Novara, 23 luglio.
La signora Maria Letizia Pupillo non è stata uccisa, come in un primo tempo era sembrato, ma si è volontariamente data la morte, ha stabilito l'autopsia eseguita oggi sul suo cadavere. Si è soppressa per la tortura d'un male che da anni non le dava requie, una nevralgia che la colpiva alle tempie e le toglieva ogni possibilità di resistenza. Nessuna cura era riuscita a guarirla. Poteva appena placarla con l'uso di Optalidon, un blando analgesico e antinevralgico, di cui quotidianamente ingeriva una decina di confetti. Per cercare la morte è ricorsa allo stesso Optalidon, ma ne ha inghiottito una boccetta da cento e forse anche un tubetto da venticinque confetti.
Maria-Letizia Pupillo era nata 37 anni fa a Siracusa. Giovanissima aveva sposato un concittadino, Salvatore Cilio, di tre anni maggiore di lei. Avevano avuto due figli. Maria Letizia non era stata felice col marito, e questo forse è all'inizio della sua odierna tragedia
Già da parecchi anni trasferiti a Novara, dóve il marito era un funzionario di prefettura (poi lasciò l'impiego, e ora è rappresentante di commercio), a un certo momento la vita coniugale divenne impossibile, e nel '53 essi decisero di separarsi.
Ma dopo sei mesi, più per i figli che per un autentico affetto, tornarono a vivere assieme.
E' di quell'epoca — non si sa se anteriore o posteriore alla separazione — l'inizio di un romanzo sentimentale di Maria Letizia. Un romanzo durato nove anni, e che a sua volta può aver dato un contributo a questo epilogo mortale.
Era un ragazzo di dieci anni più giovane di lei, B. M. figlio d'una loro domestica. Nel diciottenne B. M. che frequentava la casa, Maria Letizia trovò a suo tempo l'affetto che non aveva più dal marito. Per nove anni, in ogni stagione, con ogni tempo, a piedi o in motoretta raggiungevano il bosco

di Agognate, si addentravano in un certo sentiero,

Il marito della Pupillo

raggiungevano fra gli arbusti uno spiazzo che era il rifugio della loro felicità amara.

Due anni fa la terribile nevralgia cominciò a torturarla. Nesuna cura fu efficace. Le dava solilevo l'Optalidon, ma le dosi pesanti da lei usate la lasciavano stordita. Sopravvenne un esaurimento nervoso che finì col fiaccarla del tutto. Da tempo viveva col terrore di esser ricoverata in manicomio.

Era assistente sociale presso l'Unione industriale; a causa del suo male nel dicembre scorso dovette lasciare l'impiego.

La relazione con B.M. finì quetamente tra dicembre e febbraio. Maria Letizia conosceva bene le lingue, e accettò un posto di corrispondente in un'azienda commerciale di Johannesburg. In febbraio partì per il Sudafrica. Ma anche lì il male continuò a perseguitarla, crisi da farla urlare, da farla impazzire di sofferenza. Non potè tenere l'impiego. Il 28 maggio fu di ritorno a Novara.

Non rivide B.M. , dal suo arrivo sino a lunedì della settimana scorsa non uscì di casa torturata dalla nevralgia, divorando analgesici. E ogni giorno dovette essere una lenta inesorabile preparazione al suicidio.

La decisione fu presa lunedì 16. Si recò a Milano, acquistò una speciale confezione ospedaliera da cento confetti, del suo analgesico preferito, e in più un tubetto da venticinque, che forse usò per il consumo quotidiano.

Il mercoledì successivo Maria Letizia sparì. Con l'autobus si recò in periferia, prese poi il sentiero che tante volte in nove anni aveva percorso con lui. Un pellegrinaggio d'amore sulla soglia della morte. Si ritrovò nel «loro» rifugio. Forse era spezzata da quella tremenda nevralgia. Si sedette sull'erba, si tolse le scarpe. Ingoiò l'intero contenuto nel barattolo,

Maria Letizia Pupillo

cento confetti, aiutandosi con qualche sorso di whisky. Si stese bocconi, la testa appoggiata sul braccio destro ripiegato, come se dormisse. Così è stato trovato ieri dalla polizia il suo cadavere.

Ma esso era già stato scoperto venerdì da quel Gaudenzio Ferraris che lunedì 16 mentre scaricava mattoni era fuggito dal carcere di Novara. Vagando nella boscaglia il Ferraris vide quella donna che sembrava addormentata, ma si avvicinò, oservò che era morta, e si affrettò ad allontanarsi. La polizia però non gli dava tregua, e ieri a mezzogiorno una pattuglia andò ad arrestarlo a casa. Alla presenza del capo della mobile dott. Angotti, il Ferraris rivelò allora la sua scoperta.

Da un esame sommario e frettoloso del cadavere sembrava che il corpo presentasse fratture e lesioni, e perciò si era pensato che Maria Letizia fosse stata vittima d'un delitto. L'autopsia ha accertato ohe la salma non presenta alcuna lesione, e pertanto esso è stato escluso.

g. f.

Non si sa quali siano state le ragioni che abbiano indotto, ancora una volta la direzione del giornale ad inviare sul campo g. f. Sta di fatto che anche l'asciutta notizia pubblicata da «Stampa Sera» non è firmata, né menziona, in apertura, corrispondenti o inviati.

«Stampa Sera» 24/07/1962, pagina 11:

Svelato il mistero della donna nel bosco

S'è uccisa per sfuggire all'atroce mal di capo

Novara, martedì sera

Il fascicolo del «giallo del bosco» è stato archiviato coma un caso di suicidio. Dopo le risultanze dell'autopsia non vi sono più dubbi: la signora Maria Letizia Pupillo, una bella signora di 37 anni, trovata morta nella riserva di caccia ad Agognate, non è stata uccisa, tutti gli. elementi raccolti rendono reale l'ipotesi del suicidio.

La Pupillo da tempo soffriva di forti nevralgie al capo e di crisi depressive. Il marito l'aveva fatta visitare da specialisti a Roma, a Milano e a Torino ma nessuno era stato in grado di vincere il male. I dolori con il passare del tempo si aggravavano sempre di più e la donna, che non ha avuto una vita sempre facile, decise al principio di quest'anno di lasciare Novara. e la stessa famiglia composta dal marito — un rappresentante di commercio — e da due

figli. Partì per il Sud Africa e a Johannesburg si impiegò presso una azienda commerciale. Ma tutto fu inutile. I disturbi al capo non accennavano a placarsi. «L'unico rimedio — aveva detto la donna — è quella di finirla definitivamente e di morire». In passato aveva tentato di lanciarsi sotto un convoglio ferroviario ma era stata trattenuta dal marito.	Ritornata dall'Africa ha messo in atto l'antico proposito. Perché è andata a uccidersi proprio nella brughiera della cascina Sposina? Il luogo prescelto ha un significato sentimentale. La Pupillo molti anni fa aveva intrecciato una relazione con un giovane elettricista novarese, figlio della sua domestica, e la riserva di caccia del barone Genotti era il loro luogo segreto per i convegni amorosi.

Non abbiamo motivi per sostenere che Barbè non fosse convinto della fulminea soluzione del caso e che la direzione del quotidiano abbia deciso diplomaticamente di sollevarlo dall'incarico. Certo è che per la nostra sensibilità di oggi, la questione avrebbe meritato degli approfondimenti.

Non convince quella prima ricognizione, tanto *sommaria e frettolosa*, contrariamente allo stile di lavoro della squadra del dott. Angotti, che vede lesioni là dove non ce ne sono e non trova tracce di vomito, che si stenta a credere che un cocktail di Optalidon e whisky non abbia provocato. Anche le modalità con cui la sventurata si era procurata una *speciale confezione ospedaliera* di cento compresse del farmaco, avrebbero dovuto suscitare qualche interrogativo. Allo stesso modo, personalità e movimenti del marito non paiono adeguatamente attenzionati – come è di norma in questi casi – e, anzi, sembra egli essere l'unica fonte attestante il malessere, i propositi suicidi e i mancati passaggi all'atto della moglie. Si stenta a credere che nel giro di ventiquattro ore si siano ascoltati i tanti specialisti alle cui cure arebbe ricorso la poveretta.

Quantomeno curioso il fatto che un'assistente sociale ritenga che un'emicrania, per quanto dolorosa e insistente, possa comportare il ricovero coatto in ospedale psichiatrico, che al tempo non era luogo di cura, ma di detenzione (con tanto di annotazione sulla fedina penale). Lascia perplessi il fatto che una buona conoscenza delle lingue, di cui non si producono attestazioni, potesse bastare, anche a quei tempi, per trovare, dall'oggi al domani, un buon impiego in Sudafrica. Né si comprende per quali ragioni una donna tormentata da lancinanti dolori che la inducono a lasciare un lavoro vicino a casa, se ne fosse poi cercato un altro in un lontano continente. Il clima, forse? Ma allora sarebbe stato più logico un ritorno nella natia Siracusa, o qualcosa l'impediva?

La trasferta fa pensare maggiormente ad un esilio, più o meno volontario, per attuare il quale era necessaria qualche conoscenza influente.

Salvatore Cilio era stato *funzionario di prefettura*, qualifica che vuol dire sempre molte cose. Quali calcoli o circostanze lo hanno indotto a rinunciare a un posto sicuro per farsi rappresentante di commercio? Lasciamo agli appassionati di romanzi di spionaggio la certezza che il mestiere di rappresentante – senza ufficio, senza orari, continuamente in viaggio – sia sempre stata la copertura perfetta per chi si occupa di affari riservati. A giustificare le dimissioni, in quegli anni 60, era sufficiente la separazione legale, ma ciò confermerebbe che il Cilio era un funzionario di un certo rango: ci si preoccupa della moglie di Cesare, non di quella dell'usciere.

Infine, stupisce francamente l'ostinato riserbo della Questura sulle generalità del presunto amante, in tempi in cui non si esita a spiattellare alla stampa, per vicende anche scabrose, persino nomi e cognomi di minorenni.

Sembra proprio che di questa storia sia meglio saperne il meno possibile. E che non si vogliano offrire ai curiosi spiragli per un'approfondimento.
Troveremo un Salvatore Cilio nelle cronache cittadine cinque anni dopo, nel novembre del 1967, accusato di molestie (ma tutto si dissolverà nel nulla) da un'infermiera dell'ospedale cittadino, del cui consiglio di amministrazione è membro in quota PSU. Anche l'età, più o meno corrisponde, 46 anni (tale nel primo articolo di Barbè sulla questione, «La Stampa» 22/11/1967, ma calerà a 42 nel successivo, 29/11/1967). Il mestiere – se della stessa persona si tratta – è, invece cambiato: professore di educazione fisica, ruolo che non necessitava, allora, di particolari qualifiche.

Il confronto fotografico non è dirimente. Barbè, che ha una memoria d'elefante, non fa cenno ad alcun precedente, d'altronde la sua etica lo avrebbe fatto rifuggire da gustose, ma non inerenti, rivelazioni, che lasciava volentieri ai rotocalchi.
Questo Cilio, in ogni caso, ha fatto una silenziosa carriera politica che lo ha condotto in un ambito posto, come si diceva allora, di sottopotere. Deve avere avuto delle benemerenze.
Tutta la vicenda ha connotazioni politiche: diventa pubblica per un'interrogazione comunista in consiglio comunale, l'avvocato della presunta vittima è Ferdinando Cardinali, storico legale della sinistra cittadina, mentre Cilio si affiderà a Sebastiano Cocco. Quest'ultimo è un giovane avvocato rampante che vuol farsi strada nella DC locale. A tal fine si è costruito una corrente che fa capo all'Associazione Immigrati Novaresi, che ha fondato e presiede. Due anni dopo, Cilio ne sarà vice-presidente.
Novara è una città che per la benevolenza di San Gaudenzio, o per la necessità di privacy della sua Banca Popolare, raramente attira l'attenzione. Almeno in superficie, perché sotto la crosta è uno dei centri nevralgici, e da tener d'occhio, di brusche accelerazioni del livello di scontro politico: dall'attentato a Togliatti alla stagione delle BR.
Se i partigiani comunisti fanno ancora manutenzione delle armi nel contado, Gladio le ha più comodamente allocate nelle cantine della chiesa di S. Giuseppe. A capo dell'organizzazione locale dovrebbe essere il valente partigiano bianco Edoardo Somaglino, che ha combattuto agli ordini di Cefis, che proprio in quell'ormai lontano 1962 è diventato, in qualche modo, presidente dell'ENI, e che gode in provincia della fedeltà di tanti ex-combattenti della Valtoce. E Cefis, come conclude la relazione di minoranza della relativa Commissione Parlamentare, è l'antenato della P2.

D’altra parte, l’effimera riunificazione socialista, cioè il partito di Cilio, ha riportato alla ribalta Bettino Craxi, che sembrava esser stato definitivamente defenestrato da De Martino. Adesso è a capo della federazione milanese, trampolino di lancio per un’irresistibile ascesa che verrà fermata solo da Mani Pulite e contrastata solo da un anziano, ma ancora prestigioso, leader novarese: Alberto Jacometti. E Craxi è l’anticamera di Berlusconi.
Due direttrici convergenti che cambieranno l’Italia e che hanno avuto bisogno di un esercito anonimo di faccendieri, provocatori, spioni, prestanomi, sobillatori, informatori e disinformatori, a cui è dovuta riconoscenza.
In un romanzo, il proteiforme Cilio, funzionario di prefettura, commesso viaggiatore, professore di ginnastica, ras politico di provincia, corrisponderebbe all’identikit.
Se, dunque, fossimo in un *giallo,* Cilio non avrebbe probabilmente ucciso la moglie (poteva continuare a sopportare ciò che a lungo aveva sopportato) ma si è spicciato in una mezza serata dai fastidi di settimane di interrogatori e dagli oneri di parcelle d’avvocato, inevitabili per un qualsiasi normale marito che abbia la ventura di vedersi ritrovata la moglie morta nel prato in cui si incontrava con l’amante.

Il promettente *giallo dell’esrate* si chiude prima di cominciare, ma per gli appassionati di *nera*, si apre, di lì a pochi giorni il processo al sospetto responsabile dell’omicidio della mondana di via Rosselli.

Barbè riassume i fatti, nel frattempo la galoppante inflazione ha corretto al rialzo l’importo del *grisbì*.

«Stampa Sera» 25/06/1962, pagina 11:

Uccise per rapinare due milioni

In Assise oggi a Novara l’assassino della mondana

Dopo una completa confessione il presunto omicida, un giovane «protettore», ha ritrattato – imputata con lui l'amica che tentò di salvarlo con un falso alibi

Novara, lunedi mattina. *(p. b.)* - Carlo Bricco, il giovane ventiseienne di Cerano, accusato dell'assassinio della «mondana» di via Rosselli, compare oggi in Assise. Giudicata con lui, a piede libero, è Jolanda Mazzocchi, di 23 anni, da Orsara di Puglia (Foggia), imputata di favoreggiamento, per averne convalidato il falso alibi in un albergo di Trani dove l'amico era giunto, in realtà, quattro o cinque giorni dopo il delitto. Il Bricco alla polizia ha reso piena confessione del crimine, ritrattando e confessando di nuovo, per proclamarsi infine innocente davanti al magistrato.
La vittima, Enrica Vietti, detta «Tina», si era arredato con un certo gusto un appartamentino al n. 11 di via Rosselli, separando nettamente l'abitazione vera e propria dal locale adibito ai «convegni». Il 24 luglio dello scorso anno un odore nauseabondo esalante dal quartierino indusse a forzare la porta dietro la quale era il cadavere della donna in una pozza di sangue, sgorgato abbondantemente da una ferita al capo: la bocca era tappata da un asciugamano. La perizia stabilì che la morte risaliva a quattro giorni prima, cioè alla sera del 20. Vennero operati alcuni fermi, infruttuosi e poi le indagini si arenarono: Tina non aveva un «protettore», né amicizie, neppure nel suo sordido ambiente. Soltanto un mese dopo trapelò che un tale si era vantato di conoscere chi aveva uccisa la «mondana . Il Bricco, infatti, litigando con una delle sue amiche, si sarebbe lasciato sfuggire «Ti faccio fare la fine della Tina».
In questura, dapprima negò, poi accusò un pugile dilettante ed infine si confessò colpevole. L'indomani però s'affrettò a ritrattare, proclamandosi innocente. Poi alternò ammissioni e dinieghi, fino al decisivo sopraluogo nella casa di via Rosselli. Qui confessò di avere colpito la Tina con la paletta del carbone, di essersi sporcate le mani di sangue e di essersele lavate in una bacinella (la cui ubicazione indicò con precisione, pur essendo stato, nel frattempo, l'alloggio sgombrato di ogni cosa) e rifece ogni gesto, compreso quello fatto per uscire. Soltanto l'assassino poteva conoscere che la vittima ostruiva la porta a metà e che quindi si doveva strisciare contro l'uscio. Nonostante il cumulo di prove, in carcere, Carlo Bricco tornò a proclamarsi innocente, forte della complici-

tà della Mazzocchi che lo aveva fatto registrare, presentando un documento di lui in un albergo di Trani.
Fra le prove d'accusa con tro il Bricco vi è quella d'una maglietta gialla che egli avrebbe indossato il 20 luglio macchiandola di sangue, come sostiene una delle sue amiche. Egli nega di avere mai posseduto una maglietta gialla, ma a smentirlo c'è perfino sua madre, che, ignorando di quale peso potesse essere la sua deposizione, ha confermato alla polizia che il figlio aveva una maglietta di quel colore e che l'indossava il. 20 luglio, quando, alle 18, partì da Cerano per Novara.

L'articolo si interrompe piuttosto bruscamente, ma questa è l'edizione del lunedì mattina. A pagina 13 dell'edizione serale troviamo una più ampia corrispondenza:

Tre volte ha confessato per poi ritrattare tutto: mitomane o reo?

Torna a negare in Assise l'assassino della mondana

Torna a negare In Assise l'assassino della mondana « Sonò innocente» ha detto Carlo Bricco davanti ai,giudici, lamentando che in questura gli «mettevano in bocca le parole » – Forse verrà ascoltato il nastro di un magnetofono

Novara, lunedì sera. Carlo Bricco il giovane ventiseienne di Cerano accusato di avete ucciso a scopo di rapina il 20 luglio dello scorso anno la mondana Enrica Vietti, detta «Tina», ha stamane in Assise respinto ogni addebito. Dopo l'ampia confessione resa alla polizia la sua tesi difensiva è andata affievolendosi a mano a mano che sfilavano i testi. In apertura di udienza il P.M. dr. Menna aveva chiesto gli fosse contestato anche il reato di sfruttamento.

II difensore avv. Di Tieri ha protestato per la tardiva incriminazione, rinunciando tuttavia al rinvio di cinque giorni.

Il presidente Sicher ha chiesto all'imputato: —
Cosa avete dà dire?

Imputato — Sono innocente.

Presidente — Eppure avete reso alla Questura un' ampia confessione. Interrogato una prima volta alle 2,10 del 20 agosto, avete raccontato d'avere avuto una discussione con la vittima, di averle dato una spinta facendola cadere e provocandole una lesione mortale.

Imputato — Non sapevo cosa dicevo.

Presidente — Ma prima ancora di essere arrestato avevate confidato di essere l'assassino alle vostre amiche.

Imputato — No, a una sola, alla Barbaglio, ma lo feci così, per una vanteria.

Presidente — Quella stessa Barbaglio che vi ha visto la sera del delitto con la maglietta gialla macchiata di sangue.

Imputato — Non è vero: la Barbaglio mente. Non ho mai posseduto una maglia gialla.

Presidènte — In quei giorni avevate bisogno di denaro.

Imputato — Proprio il 20 luglio avevo venduto l'auto ricavandone 60 mila lire.

Presidente — Alla polizia avete confessato, non una, ma tre volte: vi hanno forse usata violenza?

Imputato — Violenza fisica no, ma pressioni tali che finivo con l'ammettere quanto volevano farmi dire. In questura mi «mettevano» in bocca le parole. E a me non rimaneva che dire di sì.

Il presidente ha dato quindi lettura dell'ultima delle confessioni rese dal Bricco, rivolgendogli molte contestazioni. L'imputato invariabilmente, ha risposto: «Non è vero, non ho detto queste cose, io ho solo firmato». Insorge, a questo punto il P. M.: «Ma a questo interrogatorio era presente il sostituto Procuratore della Repubblica dott. Bevilacqua!»

A richiesta del difensore, avv. Di Tieri, l'imputato ha quindi raccontato come avrebbe trascorso la giornata del 20 luglio, indicata come quella del delitto.

Carlo Bricco stamane in Assise. In primo piano Jolanda Mazzocchi, accusata di favoreggiamento (f. Moisio)

Primo teste importante è stato il prof. Carto Franchini, primario dell'ospedale psichiatrico. La sera del 11 agosto '61 fu convocato in questura per assistere, quale consulente, all'interrogatorio del Bricco. Il neurologo precisa che quella sera l'imputato rese una piena confessione, corredandola d'una grande quantità di particolari. «Rimasi perplesso allorché alla fine il Bricco esclamo: "Non è vero niente, ho inventato tutto"».

Presidente — I particolari li diceva il Bricco o gli erano suggeriti?

Teste — No, era il Bricco a

raccontarli. Non venivano verbalizzati immediatamente, ma tutto veniva registrato col magnetofono. L'avv. Di Tieri a questo punto ha fatto istanza perché il nastro sia reperito e sentito in aula.

Piero Barbè

Bricco non ha badato a spese, l'avvocato Di Tieri, destinato di lì a poco (1970) al ruolo diPresidente della Banca Popolare di Novara, del cui CdA è membro fin dal 1946, è uno dei più rinomati (e costosi) legali cittadini. Non tutti se lo possono permettere.

Ma le proteste d'innocenza dell'imputato sembrano infrangersi contro l'implacabilità di un teste d'accusa, che giunge in aula scortato da una sorta di collettivo di autodifesa capeggiato dalla graziosa, irriverente, simpaticissima Gina Gualdo (a sinistra nella foto), indiscussa *vedette* delle peccaminose notti cittadine. Come spesso accade, quando la rilevanza di un caso travalica i confini provinciali, Barbè viene sostituito da un inviato speciale, che non può fare più o meglio di lui.

«La Stampa» 26/06/1962, pagina 7:

Rischia l'ergastolo alle Assise di Novara

"Sono innocente" dice il giovane accusato d'aver ucciso la mondana

La donna era stata trovata cadavere con la testa spaccata e un asciugamano in bocca –L'imputato aveva già confessato due volte e poi ritrattato – Le colleghe della vittima lo hanno smentito – Drammatica deposizione della madre del prevenuto

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 25 giugno. Il ciuffetto spavaldo di Carlo Bricco, che un anno fa era il suo distintivo di bullo di piazzale Stazione, ora cade dimesso sulla fronte. Egli non è più il «re delle mondane». Le belle dall' amore facile che un anno fa se lo contendevano, e pagavano cari favori e protezione, gli si sono voltate contro, solidali si sono schierate in difesa della collega uccisa. Carlo Bricco si trova oggi in Corte d'Assise accusato d'aver soppresso la mondana Enrica Vietti detta Tina per rapinarla dei suoi risparmi. Sfinito dal caldo e dal peso dell'accusa — la pena potrebbe essere l'ergastolo — egli sostiene una tesi che a qualcuno può apparire l'espressione più pura della verità, ad altri sembra invece inquinata da troppi tentennamenti e ammissioni e smentite.

Il 24 luglio dello scorso anno, a Novara, nella sua abitazione di via Rosselli 9, fu scoperto il cadavere della mondana Enrica Vietti detta Tina. Aveva una grave lesione alla testa, e la fine era stata accelerata da un asciugamani cacciatole in gola. La morte risaliva a quattro giorni prima, cioè il 20. Dopo circa un mese la polizia, captate alcune voci che circolavano tra le frequentatrici serali di piazzale Stazione, fermò Carlo Bricco. Egli dapprima respinse ogni sospetto, poi fece qualche ammissione, poi confessò, poi tornò a negare.

Ancora una volta confessò minuziosamente; una trentina di fotografie documenta la ricostruzione del delitto nella casa della Vietti, una foto per ogni fase, per ogni gesto. Tornato in questura, nuova ritrattazione.

In un'aula gremitissima di un pubblico particolare — numerose le colleghe di Tina — l'interrogatorio dell'imputato poteva riservare la sorpresa d'una nuova confessione. Coerente con l'ultima posizione da lui assunta, egli invece ha confermato di non saper nulla della

Un gruppo di testimoni al processo: la prima a destra è Milena Barbaglia, principale teste dell'accusa

fine di Tina.
«Sono innocente. Non sono capace di fare qualcosa del genere» ha dichiarato solennemente. Il presidente Sicher ha osservato che parecchie volte aveva descritto come uccise la Vietti. «Ero confuso — egli ha obiettato. — Non sapevo quel che dicessi».
«Alla signorina Barbaglia — ha insistito il presidente — lei ha detto di conoscere chi aveva ucciso Tina, anzi la minacciò di farle fare la stessa fine». «Si trattò d'una semplice vanteria. Io non ne sapevo nulla». «Ma nelle confessioni ha detto cose che soltanto lei poteva sapere, e sono risultate esattissime». «Mi sono state suggerite dalla polizia. Io ero stanco, non capivo nulla, e dicevo di sì. Non sono mai stato in casa della Vietti, non so nulla della sua morte».
Secca e precisa è al riguardo la deposizione del prof. Carlo Franchini, primario dell'ospedale psichiatrico di Novara, che l'allora sostituto procuratore della Repubblica dottor Elio Bevilacqua volle al proprio fianco come consulente durante la più completa confessione, quella della notte del 24 agosto. «Il racconto di Carlo Bricco — ha detto il prof. Franchini — fu spontaneo e immediato, ricco di particolari da lui stesso forniti; non gli fu fatto alcun suggerimento. Alla fine della confessione ebbe un capovolgimento imprevedibile, ritirò tutto, disse che aveva detto cose non vere, che non ricordava più nulla».
Una nota patetica: la deposizione della madre, Antonietta Bricco. Punto fondamentale era il possesso d'una maglietta gialla con la quale Carlo fu visto il giorno e la sera del delitto. In questura la donna affermò che quel giorno il figlio era uscito di casa con la maglietta gialla. «Sì, in questura ho dichiarato quello — ha detto oggi la signora —, ma non sapevo quel che dicessi. Mio figlio non ha mai posseduto una maglietta gialla». Il presidente l'ha lasciata andare; uscendo la povera donna singhiozzando e ululando ha ceduto alla disperazione: «Figlio, figlio mio».
Antonietta Ferrari, casalinga. E' la prima delle colleghe di Enrica Vietti detta Tina, a cui si deve l'individuazione di Carlo Bricco. Ancora si discute dell'importantissima maglietta gialla.
Dice la Ferrari: «Incontrai Carlo Bricco il pomeriggio del 20 luglio. Indossava calzoni grigi e una maglietta giallo canarino. Lo rividi la sera verso le nove alla stazione, aveva un abito quadrettini. Mi disse che aveva molti quattrini e mi propose d'andare con lui al mare. Io rifiutai e lui partì».
Milena Barbaglia: «Il pomeriggio di quel giorno lo vidi in maglietta gialla. La sera alle otto lo rividi, era nervoso. Sulla maglietta notai delle macchie gli chiesi cosa fossero. Rispose che non erano affari miei, e chiuse la giacca». L'accusa sostiene che il Bricco subito dopo l'incontro con la Barbaglia si recò a cambiarsi a casa della sua amica Iolanda Mazzocchi (ora imputata, a piede lìbero, di favoreggiamento) e alle nove partì per raggiungerla in Puglia, dove lei si trovava per un giro d'affari.
Continua Milena Barbaglia: «Quando tornò, in agosto, litigammo, mi disse che sapeva chi aveva ucciso Tina, poi precisò che era stato lui, l'aveva colpita alla testa. Aggiunse che se non stavo zitta mi faceva fare la stessa fine». La Barbaglia terrorizzata si confidò con le colleghe. Ed esse — Luciana Vicario e Gina Gualdo — sono venute a confermare d'aver appreso i particolari dell'uccisione di Tina prima ancora che Carlo Bricco li confessasse alla polizia.

g.f.

Dopo un piccolo vuoto, forse dovuto a un'agitazione sindacale, c'è un colpo di scena.

«Stampa Sera» 28/06/1962, pagina 10:

Colpo di scena alle Assise di Novara

Quattro nuovi testi a difesa scagionerebbero l'imputato

Sul finire della sua arringa l'avv. Di Tieri ha rivelato che Carlo Bricco (per cui il P. M. aveva chiesto la pena dell'ergastolo) ha un alibi per la sera del delitto

Il Presidente ordina la riapertura del dibattimento

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, giovedì sera. Un clamoroso colpo di scena si è avuto stamane In Assise allorché il difensore di Carlo Bricco, presunto assassino dalla mondana ha rivelato che il suo raccomandato avrebbe un valido alibi per la sera dal delitto.
Il Presidente Slcher, avvalendosi di un disposto di legge, ha ordinato immediatamente la riapertura del dibattimento onde perméttere, la audizione di quattro testi: Oreste Mazzoni, Cesare Rovlda, Maria Negri ed il marito di questa, che, e .quanto pare, videro Enrica Vietti ancora in vita alle 22 del 20 luglio, giorno del delitto.
I carabinieri della squadra di polizia giudiziaria sono stati incaricati di reperire le quattro parsone e accompagnarle, alle 14 di oggi in Corte d'Assise per essere escusse sulla importante circosatanza, tale da mutare. l'esito del processo.
Fino a pochi istanti prima di questa inattese, decisione la situazione di Carlo Bricco pareva disperata. Ieri sera, al termine della sua requisitoria durata oltre due ore, il p.m. doti Manna non aveva esitato a chiedere per lui il carcere a vita, pena cui vanno aggiunti (ma soltanto in teoria), sempre secondo le richieste

del p. m. 4 anni per lo sfruttamento e 7 anni per la rapina.
Il rappresentante della pubblica accusa ha definito l'imputato un essere diabolico che. messo alle strette, finisce con il confessare. Ma non dice tutta la verità sul delitto di via Rosselli, lascia qualche sfumatura, qualche, dubbio sulla veridicità del racconto. Ciò gli permette di lì a poco di ritrattare tutto. «Un gioco: — ha detto il p. m. — è durato per tre volte, ma alla fine, davanti al sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Bevilacqua, ha reso una confessióne piena, quindi ha ricostruito il delitto nella stessa casa che ne fu teatro. Il Bricco sostiene adesso che quel particolari così precisi, che solo l'assassino poteva conoscere, li apprese dai giornali e che gli sono stati suggeriti (« messi in bocca» dice lui) dagli stessi inquirenti. Un teste insospettabile, quale lo psichiatra prof. Franchini, che assistava il magistrato quale consulente tecnico, ha invece detto che la confessione fu spontanea e all'odierno imputato non venne fatto suggerimento alcuno». Compito arduo, quello del difensore avv. Di Tieri, che stamane ha preso la parola per smontare il castello di accuse, eretto contro se stesso dal suo raccomandato, ma non destinato in partenza all'insuccesso. Non va dimenticato infatti che il processo ha caratteristiche che lo apparentano a quelli basati su elementi indiziari. L'unica circostanza probatoria su cui basarsi per affermare la colpevolezza del Bricco è la sua autoaccusa, più volte ritrattata.
Chiesta l'assolutoria con formula piena per Jolanda Mazzocchi, imputata di favoreggiamento, l'avv. Di Tleri ha detto: «Seguitemi, signori giurati, vi dimostrerò che Carlo Bricco non è l'assassino della mondana: ha confessato, è vero, ma come e quando? Bricco viene arrestato, dice di non saperne niente, poi sotto le pressioni degli inquirenti indica un pugile dilettante novarese, quindi nuova invenzione si autoaccusa. Naturalmente, non essendo lui l'assassino, ritratta subito dopo. Confessa di nuovo e ritratta ancora, e la Questura non ne dà atto. Si fa il sopraluogo, la ricostruzione nella casa del delitto. Si è sostenuto In udienza che il Bricco, svincolato dagli agenti, ha infilato la porta giusta, la scala, giusta e proprio l'appartamento della mondana. Ebbene, , guardate queste fotografie giornalistiche, scattate quel mattino: il Bricco è a braccetto, circondato dagli agenti. Ma quale è la verità?»
II difensore dà una sua versione. Per una vanteria da «bullo» di paese, il Bricco dice di conoscere chi è l'assassino e, preso nel vortice, pressato, confessa, dando del delitto la versione e tutti 1 particolari apparsi sui giornali. Poi ritratta.
L'aw. Di Tlerl ricostruisce quindi la giornata del 20 luglio dell'odierno imputato, per concludere che, se il delitto e stato perpetrato intorno alle 19,30 (ora vuota nell'alibi del Bricco) c'era ancora luce piena e non c'era affatto bisogno di accendere la luce e lasciare macchie di sangue. sull' interruttore.
L'omicidio è avvenuto più tardi — esclama il difensore — a notta fatta, quando il Bricco era in treno, oltre Milano; diretto a Foggia. E che il delitto sia avvenuto non alla sera ma alla notte, lo dice la stessa questura in un rapporto all'autorità giudiziaria In data 30 luglio. La vittima infatti era stata vista in vita dopo le 23 da un testimone che la notò in compagnia di un giovane sui 20-25 anni, proprio nei pressi della casa di via Rosselli».
E' a questo punto che si è avuto il colpo di scena.

Piero Barbè

Le argomentazioni della difesa non sono del tutto probanti. È vero che alla fine di giugno, fino a una cert'ora c'è abbastanza luce, ma forse non è sufficiente a chi sta cercando un nascondiglio (anche se è inverosimile che Tina tenesse il suo tesoretto nella stanza adibita ai convegni). Si paga una certa faciloneria delle indagini – a dispetto delle lodi in cui si era profuso, a suo tempo, l'inviato speciale. L'ora della morte, in base all'autopsia, si sarebbe potuta stabilire facendo qualche sforzo in più per trovare il locale dove Tina aveva consumato il suo ultimo pasto. Imperdonabile, poi, aver ignorato una testimonianza che contraddiceva l'impianto accusatorio, permettendo a Di Tieri di giocare a Perry Mason.
La sentenza delude quelli che erano sembrati facili pronostici. Tocca a Giuseppe Faraci (che conoscevamo come *g. f.*) fare il bilancio di una *detective story* che gli era tanto piaciuta.

«La Stampa» 29/06/1962, pagina 5:

Clamorosa sentenza alla Corte d'Assise di Novara

Il giovane accusato di avere ucciso la mondana riconosciuto innocente dopo dieci mesi di carcere

Il P.M. aveva chiesto l'ergastolo – Carlo Bricco assolto «per non aver commesso il fatto» e rimesso in libertà – Tre testi decisivi – Hanno detto di aver visto la donna alla mezzanotte della sera del delitto in compagnia d'un uomo di costituzione robusta – Secondo l'accusa, invece, la morte sarebbe avvenuta prima delle 20 – Inoltre quella sera alle 21 l'imputato partiva per Foggia

Carlo Bricco piange dopo avere ascoltato la lettura della sentenza d'assoluzione

(Dal nostro inviato speciale)

Novara, 28 giugno. «Ergastolo» aveva detto ieri il pubblico ministero. «Assolto » ha detto oggi il presidente della Corte d'Assise leggendo la sentenza.

Ma nel frattempo era accaduto un fatto nuovo. Il difensore aveva indicato al presidente alcune persone che l'istruttoria aveva trascurato, e il presidente le aveva citate immediatamente. I due testimoni erano venuti ad affermare validamente d'aver visto la vittima in giro per Novara a mezzanotte circa del 20 luglio, cioè almeno quattro ore dopo che, secondo l'accusa, l'imputato l'aveva uccisa, In questo modo, quando già poteva considerarsi sulla soglia dell'ergastolo, Carlo Bricco è stato riconosciuto innocente e rimesso in libertà «per non aver commesso il fatto» dopo dieci mesi di carcere.

Il pubblico ministero dottor Alessandro Menna ieri aveva svolto la sua requisitoria puntando il dito appunto sulla confessione e sulla ricostruzione del delitto fatta dal Bricco in presenza della polizia e del magistrato inquirente. Il dott. Menna non poteva fondarsi che sull' istruttoria, ed essa, come si è visto, non aveva valorizzato tutti gli elementi del fatto.

Ne è conseguita una dimostrazione di colpevolezza, che lo stesso imputato col suo contegno aveva attirato su di sé. Proclama alle sue amiche di conoscere chi ha ucciso Tina, la voce giunge alla polizia, che lo interroga. Tre volte egli confessa, tre volte ritratta; confessa infine in presenza del procuratore della Repubblica e di uno psichiatra convocato come consulente, e ancora una volta smentisce. Chiunque si sarebbe ingannato. La conclusione della requisitoria era stata una richiesta d' ergastolo.

Questa mattina il difensore avv. Roberto di Tieri ha iniziato la sua arringa in in una atmosfera palesemente pessimistica. Il pubblico considerava già scontata la sentenza, e ascoltava l'oratore col distacco di chi si chiede «voglio vedere come se la caverà».

Si è visto come se l'è cavata. Il valentissimo penalista novarese fin da quando assunse l'incarico era convinto della inncenza di Carlo Bricco, ma bisogna dire che stamane egli aveva un asso nella manica. L'asso gli era stato fornito non soltanto dall' attenta lettura dei verbali di polizia giudiziaria e del fascicolo istruttorio, ma anche di quanto i quotidiani avevano pubblicato all' epoca del delitto. E scoprì alcuni nomi che nel suo convincimento rappresentavano la salvezza dell' imputato.

Secondo l'accusa, la mondana Enrica Vietti detta Tina era stata uccisa la sera del 20 luglio '61 tra le 19,30 e le 20. Ma come poteva averla uccisa Carlo Bricco — che quella sera alle nove partì per Foggia, dove arrivò la mattina dopo — se fu vista a spasso per Novara intorno a mezzanotte? Due persone l'avevano incontrata: Oreste Mazzoni e Cesare Roveda.

Il presidente Francesco Sicher, che a senso giuridico unisce senso umano, e non esita di fronte a nessun accertamento per la ricerca della verità, riaprì immediatamente il dibattito e ordinò la convocazione dei due testi.

Alle 14 la corte ascoltava già Oreste Mazzoni. Egli era stato interrogato dalla polizia il 29 luglio, ma si era mostrato lievemente incerto se avesse visto Tina la sera del 20 o del 21; forse per tale esitazione la sua deposizione era stata trascurata. Oggi i suoi ricordi erano precisi, legati alla trasmissione di Campanile sera dì giovedì 20 luglio. Dopo la trasmissione si attardò con amici in un caffè presso via Rosselli. «Poco prima di mezzanotte vidi passare Tina insieme con un giovanotto sui venticinque anni, di taglia atletica ».

Cesare Roveda è stato a sua volta interrogato dalla polizia il 27 luglio, ma con esito incerto. Oggi si è mostrato anche lui sicurissimo, non per merito di Campanile sera ma d'una lunga partita a biliardo giocata con amici. «Uscendo dal caffè fra le undici e trenta e mezzanotte, incontrai Tina in compagnia d'un giovane atletico».

L'uccisore è dunque una specie di gigante. Precisiamo che Carlo Bricco è esile e mingherlino. Ma ecco un terzo testimone, è Gianfranco Negri abita nella stessa casa di Tina. «La sera del 20 sono rincasato a mezzanotte circa. Sulle scale male illuminate scorgo una figura che s'infila nel gabinetto. Non ci bado, entro in casa. Apro la finestra e lo vedo uscire, cammina guardingo, è un giovane dalla taglia atletica». Tutti concordi sul gigantismo dell'omicida.

E' chiaro a questo punto che l'avv. Di Tieri ha causa vinta, che la porta dell' ergastolo è aperta non per farvi entrare Carlo Bricco ma per farlo uscire. In una breve replica il pubblico ministero Menna si mostra perplesso, non sottovaluta l'importanza di queste testimonianze. La corte si ritira. Le bastano quindici minuti per la sentenza. Assoluzione con formula piena dall'accusa di omicidio e dalla rapina. Condanna a due anni di reclusione per lo sfruttamento, più centomila lire

Oreste Mazzoni è stato il principale teste a difesa

di multa e due anni di casa di lavoro a pena espiata. Iolanda Mazzocchi assolta pienamente dall'accusa di favoreggiamento.

Giuseppe Faraci

Così vanno a finire quelle che, a suo tempo, Faraci aveva definito «indagini, intelligentemente condotte dal capo della squadra mobile dott. Angotti e dal dott. Roberto, sotto la guida diretta del sostituto procuratore della Repubblica dott. Elio Bevilacqua ... al finissimo intuito e al senso psicologico di questo giovane magistrato, valente cultore di criminologia, sì deve gran parte del felice esito di quest' inchiesta». Bene fa, Barbè, ad essere avaro di giudizi.
Il cronista novarese ha la consolazione di scrivere l'ultimo articolo sul *pasticciaccio brutto*, prima del processo d'appello.

«Stampa Sera» 29/06/1962, pagina 6:

Assolto l'accusato dell'assassinio della mondana

Quattro testi dell'ultima ora l'hanno salvato dall'ergastolo

Avevano visto la donna ancora in vita verso la mezzanotte del 20 luglio in compagnia di uno sconosciuto – Carlo Bricco era partito in treno per la Puglia tre ore prima e il suo alibi diveniva inconfutabile – «Innocente» hanno detto i giudici – «Ma perché ha confessato?» si chiede la gente

Il commovente abbraccio della madre a Carlo Bricco dopo la lettura della sentenza. A destra, il padre (Moisio)

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, venerdì sera. Ma come è stato assolto — si domanda la gente — se ha reso ben quattro confessioni e l'ultima poi al sostituto procuratore della Repubblica? E non ha forse ricostruito il delitto in tutti i suoi particolari nella stessa stanza dove Enrica Vietti venne assassinata?

Chi non ha seguito il processo a carico di Carlo Bricco, il giovane ventiseienne dì Cerano, imputato di omicidio per rapina, chi soprattutto non ha assistito all'autentico colpo di scena di ieri a mezzogiórno, quasi al termine dell'arringa defensionale dell' avv. Roberto Di Tieri, non può' rispondere a questi interrogativi.
Tutto il castello dell'accusa era fondato infatti sulle confessioni, sia pure sempre ritrattate, del Bricco, che aveva detto di aver uccìso la «mondana» alle 19,45 del 20 luglio. La ricostruzione della sua giornata aveva un «vuoto» proprio intorno a quell'ora. Alle 20 era stato visto da una sua amica, Milena Barbaglia, con la maglietta gialla macchiata, verosimilmente, di sangue.

«Bada ai fatti tuoi» aveva ribattuto quando la ragazza gli aveva chiesto come si fosse sporcato a quel modo e s'era affrettato ad abbottonare la giacchetta. Alle 21 era partito dalla stazione ferroviaria dìretto a Foggia dove certamente giunse l'indomani mattina. Di quest'ultimo particolare la certezza è nelle testimonianze di due albergatori che alle 10 del mattino del 21 luglio lo videro e gli parlarono allorché chiese di salire nella camera della sua amante, Jolanda Mazzocchi, senza peraltro ottenerne il consenso. Tutto pareva filare alla perfezione per l'accusa che, oltre alle confessioni, aveva in mano un elemento importantissimo: la ricostruzione minuziosa del crimine fatta dal Bricco. Ma tutti si erano dimenticati di un elemento essenziale: che la Vietti alle 23,30 del 20 luglio era ancora in vita. L'avevano affermato l'indomani della scoperta del crimine ben quattro persone che, interrogate in questura, avevano raccontato di aver visto occasionalmente la «mondana» accompagnarsi proprio a quell'ora, e diretta verso la sua abitazione, ad un giovane sui 20-25 anni, dì corporatura atletica. Tutti se ne erano dimenticati, abbiamo detto, ma non l'avv. Di Tieri che, proprio al termine della sua arringa, ha tirato fuori questo asso dalla manica lasciando tutti di stucco.

Lo stesso presidente Sicher, che pure conosceva bene gli atti, è andato sollecitamente a rivedersi quelle deposizioni, proprio all'inizio del voluminoso fascicolo e, avvalendosi di una precìsa disposizione del Codice di procedura penale, ha ordinato la riapertura del dibattimento onde permettere l'audizione dei quattro testimoni. Ed essi, rintracciati in breve tempo dai carabinieri della squadra di polizìa giudiziaria hanno ricordato minuziosamente quel particolare. Se la Vietti era in vita alle 23,30, il Bricco, partito alle 21 da Novara e giunto l'indomani mattina a Foggia, non poteva essere l'assassino. I giurati, dopo appena dieci minuti di permanenza in camera di consiglio, lo hanno assolto dall'imputazione di omicìdio per rapina condannandolo a due anni di reclusione per sfruttamento, reato questo contestatogli in udienza. Carlo Bricco, essendo detenuto per i reati dai quali è stato assolto con formula piena, è stato scarcerato un'ora dopo la sentenza. Dovrà ritornare in carcere a scontarvi la condanna per sfruttamento, ma ciò quando la sentenza sarà passata in giudicato. Ma al riguardo il suo difensore avv. Di Tieri ha già ieri sera interposto appello, e non è detto che non possa spuntarla anche su questa imputazione marginale.

La mamma del Bricco, che mercoledì sera dopo la richiesta dell'ergastolo da parte del P. M. aveva avuto un collasso, ieri non era in aula. A portarle l'incredibile, felice notizia sono stati ì giornalisti

Piero Barbè

I cicalecci cittadini sulla clamorosa sentenza avranno vita ben breve.

Solo un paio di mesi dopo, infatti, sarà pubblicata una notizia – lì per lì passata inosservata – i cui sviluppi monopolizzeranno l'attenzione dell'opinione pubblica per il resto dell'anno.

Sfugge, di primo acchito, la consapevolezza che dalla riviera ligure sta arrivando quel *dramma borghese* che si era sfiorato col deludente *cadavere nel bosco*. Infatti, escludendo la manciata di abitanti di Morghengo, paese natale della vittima, ben pochi nel Novarese saranno colpiti dalla prima notizia di un fattaccio che sembra lontano.

Eppure, in sordina, è il preludio del grande giallo dell'anno.

il delitto del bitter

«Stampa Sera» 27/08/1962, pagina 5:

Misterioso caso ad Arma di Taggia

Un commerciante muore avvelenato da una bibita

Il liquido era contenuto in una bottiglietta-campione inviata con pacco postale – Due conoscenti della vittima, che avevano ingerito la stessa bibita, salvati all'ospedale – Due. perizie ordinate dall'autorità

(Dal nostro corrispondente)

Sanremo, lunedì mattina. Un uomo è morto avvelenato da una sostanza contenuta in una bottigilietta pervenutagli con pacco postale; altri due, che avevano assaggiato il liquido, sono stati salvati dal pronto intervento dei sanitari della clinica di Villa Spinola di Bussana, dove i tre erano stati trasportati subito dopo il fatto. Si tratta di Tranquillo Allevi di 50 anni, nato a Pavia e residente ad Arma di Taggia in via S. Francesco — deceduto — e di Arnaldo Paini di 48 anni, nato e residente a Parma, ed Isacco Allegranza, d'anni 30, da Sanremo, dove abita in via Dante Alighieri.

Questi ultimi due, come si è detto, sono stati salvati.

Ecco i fatti come sono stati sommariamente ricostruiti fino a questo momento dai carabinieri di Arma di Taggia. Con la posta del pomeriggio di sabato scorso, l'Allevi, che è titolare in Arma di un magazzino di rappresentanza all'ingrosso dei produttori latte di Novara, riceveva un pacco postale contenente una bottiglietta-campione identica e quella di un prodotto di una nota casa di bibite.

Etichetta e tappo apparivano originali; comunque l'Allevi non aveva il benché minimo sospetto che potessero essere artefatti. Una lettera accompagnante il «campione» Invitava il commerciante ad assaggiare il prodotto per il quale si stavano cercando rappresentanti nella zona.

All'apertura del pacco pare fossero presenti anche il Paini e l'Allegranza. Essi non hanno però voluto rilasciare alcuna dichiarazione, anche per non intralciar l'opera dei carabinieri. L'Allevi assaggiò per primo il contenuto della bottiglia; trovandola piuttosto amara, invitò i due conoscenti a fare altrettanto per avere un giudizio. Di lì a pochi minuti, tutti e tre venivano assaliti da forti dolori viscerali.

Chiamato un medico, questi consigliava il ricovero al più vicino ospedale. Le cure sono state immediate, ma purtroppo inutili per l'Allevi che nella notte — alle 22,30 di sabato — è spirato. Il referto medico parla di avvelenamento acuto da sostanza sconosciuta. Il Paini e l'Allegranza potevano lasciare l'ospedale poche ore dopo, completamente rimessi.

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sanremo, dott. Mario Boetti, avvertito del fatto, ha immediatamente ordinato il sequestro della bottiglietta in cui si trovano ancora alcune gocce del liquido velenoso, e nel contempo ha disposto per una perizia tossicologica e per quella necroscopica del commerciante morto.

L'autopsia dovrebbe essere compiuta stamane presso l'Istituto di Bussana.

Il caso si presenta alquanto complesso e delicato. Sul proseguimento delle indagini le autorità mantengono il più assoluto riserbo. Potrebbe trattarsi di una naturale fermentazione del liquido, oppure di un vero e proprio atto criminoso ordito e preordinato da qualche rivale in commercio dell'Allevi.

g. b

Tutto sommato, potrebbe anche trattarsi di un incidente. Novara è nominata solo casualmente, Barbè non avrebbe motivo di occuparsi del fatto, che infatti è di competenza di un inviato speciale sul posto.

«La Stampa» 28/08/1962, pagina 5:

Buio fitto sulla tragica fine del commerciante di Arma di Taggia

E' morto dopo aver bevuto un «bitter» avvelenato che un misterioso assassino gli spedì per posta

Forse il liquido conteneva un potente anticrittogamico, di quelli usati nelle coltivazioni dei garofani – La bibita gli giunse in un pacco raccomandato partito da Milano: aveva l'etichetta di una ditta di aperitivi – Due amici della vittima ne bevvero poco e si salvarono

(*Dal nostro inviato speciale*)

Anna di Taggia,, 27 agosto. Delitto per corrispondenza. Sembra, dopò i primi accertamenti, la sola spiegazione del fatto quasi incredibile avvenuto sabato sera ad Arma di Taggia: un uomo è morto dopo aver assaggiato una bibita di color rosso, contenuta in una bottiglietta arrivatagli da Milano, per pacco postale raccomandato.

Non è facile l'opera degli inquirenti. Mancano, almeno per. ora, elementi per rintracciare il mittente; c'è il solo numero della raccomandata, 0359. Chi poteva avere tanto odio per la vittima, il commerciante e grossista Tranquillo Allevi, di origine pavese, da congegnare un così diabolico piano per ucciderlo? Buio completo, fino a stasera.

E' certo, da quel che dicono gli inquirenti, che la bibita era avvelenata; precisazioni sul tipo di veleno s'avranno soltanto quando l'istituto di medicina legale di Genova avrà fatto l'analisi tossicologica del residuo della bibita e l'analisi dei campioni prelevati questa mattina dopo l'autopsia del povero commerciante. Pare si tratti di un anticrittogamico di quelli usati nelle coltivazioni dei garofani.

Forse il pacco era stato preparato qui ad Arma di Taggia e poi spedito da Milano per sviare le indagini. Veleno potentissimo: chi ha assistito il poveretto sabato sera, accompagnandolo alla clinica, (dove morì subito) ricorda queste parole: «Ho le gambe bloccate, non posso più camminare, portatemi di peso». Tranquillo Allevi aveva cinquant' anni, era un uomo molto robusto: la autopsia conferma che il suo fisico era perfetto, con un cuore da ragazzo.

Una delle ultime fotografie di Tranquillo Allevi, il commerciante avvelenato con un aperitivo. Qui è con la moglie Renata, sulle colline di Sanremo (Telefoto)

La bibita lo paralizzò in pochi minuti; dopo le gambe ebbe la mascella bloccata; morì nel giro di due ore. La vittima era senz'altro un uomo ingenuo, evidentemente ottimista per natura. Forse pochi altri avrebbero trangugiato quella bibita, arrivata in modo cosi curioso; tanto curioso da destare sospetto. Ma vediamo i dettagli.

Tranquillo Allevi credette veramente che quella bottiglietta fosse un campione, speditogli dalla casa produttrice per un assaggio, con invito a diventare rappresentante della ditta: eppure le apparenze erano tali da destare almeno qualche dubbio. Innanzitutto il pacco: un comune pacco di carta grigia chiuso con strisce di nastro adesivo, e non una confezione di tipo industriale. Nessuna intestazione a stampa.

Dove abitualmente si scrive il nome del mittente era stata incollata una strisciolina di carta col nome a stampa dell' azienda: evidentemente un ritaglio di qualche foglio pubblicitario. La lettera di accompagnamento era poi così grossolana, nell' apparenza e nel tono, nella mancanza di qualsiasi segno di autenticità, da far pensare addirittura ad uno scherzo, se non ci fosse un morto.

Un semplice foglio, bianco, scritto a macchina, senza alcuna intestazione, senza timbri, con la dicitura, sempre dattilografata: «Il segretario amministrativo della ditta tal dei tali» e una firma illeggibile. (La ditta in questione sta compiendo indagini per suo conto anche se è ben chiaro che quella bibita era contraffatta, come si reputa da fonte ufficiale). Ma c'è dell'altro. Il testo era piuttosto confuso: un po' si usava il «lei», un po' il «voi». Si invitava il signor Allevi ad ad assaggiare la bibita e a dare il suo parere. Se questo fosse stato positivo, la ditta gli avrebbe concesso la rappresentanza per la provincia di Imperia. Il poveruomo non pensò ad informarsi: avrebbe appreso che l'azienda ha i suoi rappresentanti da molto tempo. La bibita da assaggiare era un «bitter analcolico»: non è affatto una novità, essendo prodotta e diffusa dallo scorso anno.

La piccola bottiglia portava la regolare etichetta della Casa, ma era chiusa con un tappo di sughero, su cui era stata pressata la solita capsula metallica. Ancora una prova di contraffazione, e grossolana. Eppure, Tranquillo Allevi credette a tutto. Sua figlia Giancarla, una bimba di tredici anni, ha riferito oggi: «Papà, dopo aver letto la lettera, era così contento. Aveva detto: "Chissà, può essere una grossa fortuna per noi"».

Anche agli inquirenti risulta che l'arrivo di quel pacco aveva destato grandi speranze nella famiglia Allevi, le cui condizioni economiche non erano floridissime.

La bottiglietta restò in casa fino a sabato sera. Dopo cena Tranquillo Allevi la portò con sé nel negozio di via della Stazione, dove ha un deposito di latticini. Erano con lui due amici: Isacco Allegranza, di Sanremo, e Arnaldo Paini, un parmense rappresentante di formaggi, di passaggio ad Arma di Taggia. Tranquillo Allevi assaggiò per primo la bibita, e gli sembrò amarissima. I due amici ne assaggiarono soltanto un goccio e confermarono. Andarono tutti e

tre in un bar vicino, per confrontare il «bitter» con quello normalmente in vendita, ma prima si sentirono male.
Tranquillo Allevi disse alterato: «Non posso più muovere le gambe».
Anche gli amici, che pur avevano bevuto una quantità minima di bitter, sentirono le gambe quasi paralizzate e forti dolori viscerali. Con'un certo ritardo, dovuto ad incomprensioni (qualcuno pensava che si trattasse di ubriachi o di uno scherzo), i tre furono portati alla clinica «Villa Spinola» di Bussana.
Isacco Allegranza ed Arnaldo Paini se la cavarono con qualche iniezione: oggi sono ritornati in piena salute. Tranquillo Allevi ebbe paralizzata anche la mascella; ebbe vomito, altri tipici segni di avvelenamento.
Morì alle 23,30 di sabato. Il mistero della sua fine è veramente fitto, si avverte parlando con i carabinieri di Arma di Taggia e con il magistrato che dirige le indagini, il procuratore della Repubblica di Sanremo, dottor Mario Boetti.
Se la bibita fosse stata assaggiata in casa, come era desiderio della moglie dell'Allevi, poteva essere distrutta una famiglia intera: chi mai può avere tanto odiato il povero grossista da ideare un tale progetto? Forse uno squilibrato! Comunque, uno che doveva far grande affidamento, sull'ingenuità della vittima, inviandogli una lettera di quel genere, ed uno che doveva conoscerla da vicino: l'indirizzo non portava il nome intero Tranquillo Allevi, ma «Tino», il diminutivo usato dà familiari ed amici.
Alla vedova non è possibile rivolgere domande, anche per un senso di umana pietà (agli inquirenti non è riuscita a dire gran che su possibili nemici di suo marito). Dei due scampati all' avvelenamento uno è introvabile: Arnaldo Paini è partito per Parma; quello che abita a Sanremo, il geometra Allegranza, lo abbiamo rintracciato telefonicamente stasera nel suo appartamento di via Dante 6, interno S. Il geometra ha detto di essere stato molto amico dell' Allevi col quale lavorava da circa sette mesi. Ha aggiunto che la lettera che accompagnava la bottiglietta non aveva subito suscitato dubbi. Però, appena il grossista ebbe assaggiato il liquido, mormorò: «Non ci avranno mica avvelenati?»
Il geometra Allegranza ha aggiunto di non sapere quale veleno potesse contenere il «bitter», non ha escluso però che si potesse trattare di un anticrittogamico. Sulla situazione economica e familiare dell' Allevi il geometra non ha detto nulla: sa soltanto che la moglie del grossista, signora Renata, da qualche tempo soffre di disturbi nervosi. Ad Arma di Taggia molti si stringono nelle spalle. Ripetono soltanto che Tranquillo Allevi abitava qui da un anno e mezzo, che era un brav'uomo, che non aveva nemici.

m. f.

Ma la vittima è pur sempre un concittadino, e il quotidiano trova uno spazio per un trafiletto di Barbè, che così entra tempestivamente in quello che diventerà poi un caso che investirà la città e la sua provincia.

La notizia a Novara

Novara, 27 agosto
(p. b.) Grande impressione; ha suscitato a Novara, specialmente negli ambienti degli agricoltori, la tragica fine dì Tranquillo Allevi. Fino a qualche anno fa difatti l'Allevi faceva, come del resto ancor oggi i suol fratelli, l'agricoltore a Morghengo. I suoi due figli studiavano in un collegio di Arona e una sorella dell'Allevi che ha sposato un farmacista di Omegna risiede tuttora a Novara. Alla «Produttori Latte», di cui l'Allevi era rappresentante per la Riviera di ponente, hanno descritto il loro dipendente come persona seria e ammodo.

Novara è arrivata dunque al delitto, ma il delitto non è arrivato a Novara, per ora, in quella fine di agosto, si attarda in Riviera, come, d'altronde, tanti Novaresi, ma la città d'origine della vittima viene tenuta in debito conto come possibile luogo di conflitti economici.
Malgrado la concorrenza del violento terremoto che ha devastato l'Irpinia, la notizia conquista la prima pagina.

«Stampa Sera» 28/08/1962, pagina 1:

Stanotte nella caserma del carabinieri di Arma di Taggia

Sei ore di interrogatorio alla moglie del grossista avvelenato col "bitter"

Solo all'alba la donna è stata riaccompagnata a casa da un milite – Gli inquirenti non escludono che il «delitto per pacco raccomandato» sia originato da motivi di interesse – Le indagini sono per ora orientate negli ambienti di Sanremo e di Novara – Nei prossimi giorni l'esame del liquido mortale: forse l'assassino ha usato un anticrittogamico usato in agricoltura

(Dal nostro corrispondente)

Sanremo, martedì sera. Il professor Chiozza dell'Istituto di medicina legale di Genova, assistito dal prof. Roverio di Sanremo ha proceduto ieri mattina nella camera mortuaria della clinica «Villa Spinola» di Bussana, all'autopsia del cadavere del cinquantenne Tranquillo Allevi, il grossista di Pavia residente ad Arma di Taggia che rappresentava in provincia i produttori del latte di Novara, morto sabato sera dopo aver bevuto il liquido contenuto nella bottiglietta di un «bitter» recapitatogli con un pacco raccomandato.

I medici hanno effettuato i necessari prelievi anatomici ed i campioni repertati sono stati quindi inviati all' Istituto di medicina legale di Genova che procederà all'esame tossicologico. L'autopsia ha confermato che l'Allevi è deceduto per avvelenamento da sostanza non ancora definitivamente accertata; il prof. Roverio ritiene possa trattarsi di un prodotto a base di esteri fosforici, di un veleno cioè potentissimo e di immediata azione che è usato nella confezione degli anticrittogamici.

Se il prof. Roverio è nel giusto, il campo delle indagini potrebbe essere circoscritto nel Novarese, dove l'Allevi faceva l'agricoltore prima di trasferirsi in riviera, o ad Arma dove gli anticrittogamici trovano largo impiego nella floricoltura.

Le indagini fanno capo al Procuratore della Repubblica dott. Boetti di Sanremo ma per competenza territoriale sono affidate al tenente Teobaldi della compagnia carabinieri di Imperia e al maresciallo Bastiani comandante la stazione di Arma.

Accertamenti sono in corso a Novara dove abitano tuttora i genitori, due fratelli ed una sorella dell'Allevi, a Pavia ed a Milano da dove, presumibilmente nel pomeriggio di giovedì scorso, fu spedita con raccomandata n. 0359 la piccola scatola contenente la famosa bottiglietta

La scatola è rettangolare, di color grigio; il timbro di partenza è illeggibile; sul suo retro l'indicazione del mittente è, data da una striscia di carta bianca stampata in nero, evidentemente ritagliata ed applicata, recante il nome di un'importante ditta produttrice di bevande gasate e di acqua minerale. All'interno della scatola erano una bottiglietta della stessa ditta, contenente un aperitivo analcolico (un attento esame ha permesso di accertare che il mittente l'aprì per immettere veleno e quindi la richiuse applicando un minuscolo turacciolo e l'abituale capsula metallica), ed una lettera scritta a macchina su carta vergatina non intestata, con la quale si invitava l'Allevi a gustare il prodotto e gli si offriva la rappresentanza provinciale del prodotto stesso.

Con la stessa macchina era stato scritto sulla scatola l'indirizzo: Tino Allevi. Il grossista infatti, si chiamava Tranquillo, ma per i familiari ed i conoscenti era Tino, e questo particolare autorizza la supposizione che il mittente conoscesse bene l'avvelenato.

Il pacco raccomandato fu consegnato alla moglie del grossista, Renata Lualdi Allevi, di 37 anni, nel pomeriggio di venerdì scorso. La bottiglietta fu riposta in frigo e nel tardo pomeriggio di sabato l'Allevi la prelevò per portarla nel suo magazzeno in via della Stazione ed assaggiare la bevanda unitamente al suo collaboratore Isacco Allegranza, di 30 anni, dimorante a Sanremo in via Dante Alighieri 6.

Con i due si trovò per caso un rappresentante di formaggi di passaggio ad Arma, il quarantottenne Arnaldo Paini residente a Parma. L'Allevi aprì la bottiglietta verso le 21 e ne versò il contenuto in un bicchiere bevendone alcune sorsate; rilevò che il sapore era molto amaro e fece assaggiare il liquido anche all'Allegranza ed al Paini.

L'Allegranza si recò allora presso il «bar Sport» per acquistare una bottiglietta di aperitivo analcolico della stessa marca, al fine di procedere ad un confronto delle due bevande; ma al suo ritorno trovò l'Allevi in preda alle, convulsioni. L'Allegranza ed il Paini, che accusavano anch'essi disturbi, fermarono un'auto di passaggio e si fecero accompagnare alla clinica «Villa Spinola» di Bussana con il grossista il quale morì poco dopo le 23 di sabato.

Il Paini, domenica, dopo essere stato interrogato dai carabinièri, è ripartito per Parma. Abbiamo invece potuto parlare con il geometra Allegranza, il quale ci ha riferito che lui e l'Allevi non ebbero dubbio sulla autenticità del campione e della lettera spediti da Milano, e che avevano anzi progettato di abbandonare ogni altra attività per dedicarsi alla nuova rappresentanza. Soltanto dopo aver bevuto l'aperitivo analcoolico e dopo aver avvertito che era molto amaro l'Allevi fu colto dal sospetto ed esclamò: «Non mi avranno mica avvelenato!».

L'Allegranza, il quale lavorava con il grossista da sette mesi, dice che l'Allevi era un po' dispotico, ma serio ed ottimo lavoratore. Afferma inoltre che il morto attendeva una non indifferente somma di denaro che doveva essergli inviata da Novara (ove possedeva ancora dei terreni) dai familiari o dai mezzadri. Rispondendo a due precise domande l'Allegranza ha infine soggiunto di non avere alcuna idea su chi possa aver architettato il diabolico piano per avvelenare il grossista, e che la vita familiare dell'Allevi era abbastanza serena, turbata soltanto da alcuni disturbi di origine nervosa di cui soffriva sua moglie Renata.

Sui rapporti fra i coniugi Allevi, ad Arma corrono voci discordi: alle insinuazioni non si può certo dare serio credito perché è noto che in siffatti casi la gente è portata alla maldicenza.

C'è dunque chi dice che Renata Allevi fosse corteggiata a Novara da un assiduo ammiratore, e che soprattutto, per sottrarla alla galanteria di questi il marito, un anno e mezzo or sono, si trasferì con la moglie e i due figli da Novara ad Arma di Taggia.

L'ammiratore si sarebbe fatto ripetutamente vivo anche ad Arma (sono in molti ad affermare che il suo amore non era però corrisposto) e potrebbe essere stato lui il mittente della bevanda avvelenata.

Il tenente Teobaldi ed il maresciallo Bastiani, questa notte, hanno interrogato a lungo la Allevi; dalle 22 circa alle 3,45, ora in cui un carabiniere in borghese ha riaccompagnato in macchina la donna — minuta, sfatta dal dolore e dalla lunga veglia — alla sua abitazione di via S. Francesco. Subito dopo gli inquirenti hanno iniziato l'interrogatorio di un fratello della Allevi, giunto, domenica ad Arma e presente già al mattino all' autopsia.

Le risultanze dell'esame tossicologico — egli ha detto — si conosceranno fra trenta giorni, e soltanto allora sarà possibile sapere qual è il veleno che ha provocato la morte dell'Allevi. «Il prolungato interrogatorio della moglie del grossista non è dovuto ad alcun particolare motivo: ho soltanto desiderato documentarmi il più possibile sulla vita e sull'attività commerciale di suo marito che a Novara e poi ad Arma aveva prestato ingenti somme di denaro a più persone e che al momento della morte vantava ancora numerosi crediti.«II movente dell'avvelenamento potrebbe quindi anche essere il denaro, mentre per il momento ritengo si debba escludere che all'origine di questo misterioso caso sia un terzo uomo. E per il momento non si può nemmeno parlare con certezza di delitto: quello della bottiglietta e dell'offerta di rappresentanza potrebbe essere uno scherzo conclusosi tragicamente per un errore o per altra causa». Era l'alba quando il tenente Teobaldi ha lasciato la stazione carabinieri per far ritorno ad Imperia. Con ogni probabilità soltanto nel pomeriggio odierno egli riprenderà gli interrogatori e le serrate indagini che sembrano decisamente orientate negli ambienti di Arma di Taggia e di Novara.

Giovanni Birone

Per credere che sei ore di interrogatorio siano una normale *routine*, ci vuole un po' di ingenuità. Chissà se nel lapsus che ipotizza un *terzo uomo*, laddove ne basterebbe un secondo, vi incorre il carabiniere o il giornalista?

Comunque, almeno ufficialmente, gli inquirenti non danno alcun credito alla pista passionale, pur suggerita da qualche pettegolezzo locale, pista che porterebbe direttamente le indagini nel Novarese, che è comunque coinvolto negli accertamenti anche seguendo la traccia del movente economico, l'unico – insieme all'ipotesi dello scherzo tragico – ad essere preso in seria considerazione.

Ma su quella stessa prima pagina, un articolo di spalla attira l'attenzione su Milano, avvicinando inesorabilmente le indagini al limitrofo capoluogo piemontese.

Si indaga a Milano sul delitto di Arma di Taggia

Un pazzo criminale spedi la "bottiglia della morte"?

Altre ancora potrebbero essere inviate – La polizia ha rintracciato l'ufficio dal quale partì la «raccomandata» col tragico aperitivo – L'impiegato però non ricorda il volto del mittente

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, martedì sera. L'aperitivo avvelenato che ha ucciso ad Arma di Taggia il rappresentante di commercio Tranquillo Allevi è stato spedito da Milano e più precisamente dall'ufficio postale della galleria di testa della Stazione Centrale.

I carabinieri e la Squadra Mobile della nostra citta, interessati nelle indàgini, non sono però convinti che la «bottiglietta della morte» sia stata spedita da un milanese. Il fatto che il pacchetto sia stato fatto partire dalla Stazione Centrale può infatti portare a due ipotesi: o l'assassino lo ha scelto convinto che questo potesse servire a confondere ulteriormente le tracce (convinzione che i fatti hanno confermato, perché l'inchiesta milanese è ormai praticamente arenata), oppure dal luogo di residenza l'assassino ha preso un treno ed è venuto qui. Se difatti avesse spedito il pacchetto da un ufficio postale dove qualcuno avrebbe potuto riconoscerlo, il rischio sarebbe aumentato enormemente, il pacchetto contenente l'aperitivo avvelenato è stato consegnato.fra le 13 e le 15 di venerdì della settimana scorsa all'impiegato Pasquale Di Marco, trentacinquenne, abitante a CiniseIlo Balsamo, addetto ad uno degli sportelli per l'inoltro delle «raccomandate». Il Di Marco, ovviamente, non ricorda il volto di chi glielo ha consegnato, in quanto quel giorno ritirò ben 397 raccomandate. «Dovrei avere una memoria elettronica — ha detto l'impiegato — per ricordarmi la faccia del mittente. Non posso dire nulla né se era alto o basso, grasso o magro, biondo o bruno. E poi poteva anche essere una donna. Davanti al mio sportello passa ogni giorno una folla di volti anonimi: come potrei ricordarmeli tutti? Chi ha spedito il "pacco della morte" per di più doveva proprio essere uno di quei tipi senza alcun segno caratteristico. Non era certo né un negro né un cinese.«L'unica cosa di cui sono certo riguarda il bollettario da me compilato. La raccomandata diretta all'Allevi porta il numero 0359. Poteva essere spedita come campione senza valore e sarebbe (Continua in 3ª pagina)

il dellito di Arma di Taggia

Il “pacco della morte” fu spedito da un pazzo?

(Segue dalla 1ª pagina)

stata pagata meno. Ma si vede che la spedizione stava molto a cuore al mittente, il quale ha inoltrato il plico come se fosse una lettera. La posta infatti può accettare lettere raccomandate pesanti fino a due chilogrammi. La confezione dell'aperitivo pesava 360 grammi e pertanto per essa è stato pagato l'importo di 450 lire come affrancatura».

Il pacchetto con, la bottiglietta del veleno era confezionato in maniera piuttosto rudimentale. Certo non aveva nulla in comune con i pacchi di campioni che le ditte del ramo spediscono al rappresentanti.

Sul retro, a mano e in carattere stampatello, era segnata la regolamentare indicazione del mittente. Deciso a sfruttare la popolarità della ditta scelta per portare a termine il proprio piano, l'omicida ha scritto semplicemente il nome della ditta. All'interno, avvolta in poca paglia da imballaggio, la bottiglietta.

L'etichetta appare perfetta, ma la chiusura non è regola mentare. L'assassino ha dimostrato una certa dose di intelligenza nella scelta del prodotto. Sapeva evidentemente che il destinatario non commerciava in aperitivi, ma in prodotti derivati dal latte e ha quindi scelto un prodotto che viene solitamente venduto nelle latterie perché analcolico.

La lettera unita al pacchetto era indirizzata «all'egregio signor Tino»: questo particolare ha indicato la via per le indagini ai carabinieri della Legione di Milano e alla squadra mobile che ieri hanno ricostruito tutto il cammino di questa singolare arma del delitto. Veniva cioè usato il diminutivo della vittima, un diminutivo conosciuto soltanto da chi gli viveva vicino o da chi ha avuto modo di conoscerlo molto bene.

Contrasta con questa considerazione l'invito che c'era ad «assaggiare ed a fare assaggiare» il nuovo prodotto. L'assassino, forse anche a costo di fare altre vittime tra i familiari o tra gli amici del condannato, voleva coprire le proprie intenzioni o rendere più convincente l'invito, oppure si tratta di un pazzo criminale deciso a mettere a segno un suo assurdo progetto, a collaudare una sua «macchina della morte», senza preoccuparsi troppo dell'identità del bersaglio?

Il sospetto che altri pacchi pieni di liquido avvelenato siano stati spediti è stato preso in considerazione, anche se rappresenta per ora solamente un elemento marginale delle indagini.

La lettera era scritta a macchina, su carta bianca, senza intestazione. La firma ripete l'indicazione del mittente; sopra, uno scarabocchio indecifrabile. La promessa di concedere alla vìttima la rappresentanza del nuovo prodotto contenuta nella missiva, sembra ingenua così come ingenuo è stato l'Allevi a crederla possibile.

Le dichiarazioni della ditta produttrice dell'aperitivo la cui bottiglietta è stata usata dall'assassino sono in questo senso categoriche. Non soltanto non è da prendersi neppure in considerazione l'ipotesi che il pacco sia mai stato spedito per conto della sede milanese né che qualcuno del dipendenti sia in qualche modo implicato, ma la scusa adottata dall'assassino dimostra che si tratta di persona inesperta delle consuetudini del ramo commerciale, e ciò per diversi motivi.

Innanzitutto i rappresentanti dei prodotti della ditta nella provincia d'Imperia sono già numerosi e quindi non sarebbe stata neppure pensabile un'offerta di questo genere. II gran consumo di bevande analcoliche in questa caldissima estate ha messo la ditta in difficoltà per le consegne e pertanto i rappresentanti ricevono la merce con un ritardo medio di quindici giorni.

Il momento è quindi il meno adatto per l'acquisizione di nuovi rappresentanti. Infine la ditta, quando deve presentare un prodotto nuovo, è solita mandare i propri incaricati personalmente e con lettere di presentazione. Tutto questo non doveva essere certo sconosciuto all'Allevi, anche se il suo nome non figura nell'elenco del rivenditori della ditta in questione, ma evidentemente la curiosità e la speranza di poter fare un buon affare sono state più forti di ogni sospetto.

Le indagini si allargano da Milano a tutte le zone nelle quali l'Allevi ha vissuto e conta qualche conoscente, e con più precisione a Novara. Qui aveva i rapporti più stretti e più costanti.

C. Brambilla

L’ipotesi del serial killer di Brambilla, se verificata, segnerebbe una svolta negli annali del crimine, ma il cronista milanese si avvicina alla verità, Cordelia Botkin, unica autrice, fino ad allora, di un veneficio postale, ha spedito, nel 1898, una scatola di caramelle all’arsenico alla moglie del suo amante che è diventata l’ostacolo alla loro relazione. Ma per ricordarsene, ci vorrebbe la *memoria elettronica* prefigurata dal postino.

Novara è stata comunque tirata in causa, e se per ora il *giallo del bitter* è soprattutto notizia di interesse nazionale, Barbè riesce a inserirsi tra le cronache dei colleghi.

In questa prima fase delle indagini viene dato un certo peso alla pista economica, sottesa dagli strampalati affari dell’Allevi, talvolta dipinto come un sempliciotto della cui generosità si abusa, tal’altra come un furbo di tre cotte, capace di uscire praticamente indenne da un fallimento.

La situazione economica e finanziaria del commerciante è definita da un complicato e poco leggibile bilancio tra debiti e crediti. Si può escludere che sia vittima dell'usura, giacché gli strozzini, onde ammonire tutta la clientela, ricorrono a metodi praticamente "firmati" e non a delitti misteriosi di dubbia attribuzione. Anche l'ipotesi opposta, che sia, cioè, lui a prestare a interesse (a cui pure si frà tenue allusione, più avanti, in una corrispondenza da Novara) non sembra fondata. Tino non ha il respiro finanziario sufficiente per una simile attività: il tenore di vita familiare suggerisce l'idea che si campi un po' alla giornata. Certo, ai tempi del fallimento potrebbe aver buggerato un creditore vendicativo. In Riviera non si esclude, però, la pista passionale.

«La Stampa» 29/08/1962, pagina 5:

Due possibili moventi nel misterioso delitto di Arma di Taggia

Gelosia o interesse hanno spinto l'assassino ad avvelenare il commerciante col «bitter»

Sospettate sei persone: due sono dì Sanremo – Interrogati a lungo la moglie e il fratello dell'ucciso – Si indaga nella vita privata della vittima: i suoi rapporti con la famiglia e negli affari – Nella notte uno degli inquirenti è partito per Novara dove il grossista risiedeva prima di trasferirsi in riviera

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 28 agosto. Buio completo. Si sussurra che gli indiziati sarebbero sei, e almeno due vivrebbero nella zona. Ma ufficialmente si dice: «Nessuna traccia». Nessuna indicazione valida per mettere le mani sul pazzo, o sul criminale, che ha avvelenato Tranquillo Allevi spedendogli per pacco postale una bottiglietta di aperitivo. Il grossista pavese, che abitava ad Arma di Taggia da un anno e mezzo, non aveva nemici. Era un buono, un generoso, un ingenuo, dicono tutti.

Lo ha ucciso qualcuno che lo aveva raggirato? «Allo stato attuale delle indagini non c'è nulla di certo: non sappiamo neppure quale tipo di veleno fosse contenuto nella bottiglietta, mescolato al bitter ». Sono parole del tenente dei carabinieri Teobaldi, che sta svolgendo le indagini sotto la direzione del Procuratore della Repubblica di Sanremo, dot. Boettl. Può sembrare sorprendente: i risultati delle analisi non arrivano da un giorno all'altro, e per la relazione ufficiale ci vorrà un mese.

Sono state fatte tutte le ipotesi: motivi di interesse, risentimenti per affari andati a male, gelosie, anche motivi passionali: Nè è venuto ben poco. I pettegolezzi e le voci corrono, si raccolgono maligni sussurri; accade sempre così, c'è chi ha il perfido gusto di inventare e diffondere le cose più spiacevoli per farne cornice alle tragedie. Le indagini non possono trascurare nulla. Bersaglio di molte voci è la vedova, una signora di trentasette anni, partita stamattina per Novara con il fratello ed il cognato per accompagnare la salma del marito. Le voci lasciano capire che la signora Renata Allevi avrebbe avuto qualche legame sentimentale, e che uno sconosciuto a lei molto vicino avrebbe congegnato quel piano davvero diabolico per eliminare il marito.

Accenniamo a questo argomento, sgradevole e impietoso, perché è stato dibattuto senza alcun riguardo, ma riferiamo quel che dicono gli inquirenti: «Abbiamo fatto ogni indagine, non c'è assolutamente nulla, tutte invenzioni». Gli stessi inquirenti aggiungono: «Da testimonianze certe sappiamo che .la signora Allevi aveva chiesto al marito di assaggiare quel bitter arrivato per posta. Si noti anche che la signora aveva messo in frigorifero la bottiglietta, con altre bibite che abitualmente bevevano i bambini».

Ma i maligni non si rassegnano. Secondo altre voci la signora Allevi sarebbe stata insistentemente circuita da un uomo che era stato suo fidanzato in anni lontani. Un rappresentante di dentifrici, che vivrebbe a Torino e che sarebbe stato ad Arma di Taggia nei giorni precedenti Ferragosto. Ma è ben poco per dar peso a sospetti così gravi. Ed è bene precisare che la signora ha l'aspetto modesto e dimesso di una madre di famiglia. Dimostra più dei suoi trentasette anni, non ha affatto l'aria di una donna da drammi passionali.

Si è anche parlato di una grossa assicurazione sulla vita, fatta recentemente dal povero Tranquillo Allevi: nessuna assicurazione, nessuna eredita da raccogliere. I carabinieri aggiungono che i rapporti con la famiglia erano affettuosi; il fratello della moglie, molto più anziano, aveva sempre mostrato una sollecitudine paterna per il cognato. «Un grosso movente non c'è davvero», ripete il tenente dei carabinieri Teobaldi, dopo aver interrogato per molte ore la. vedova, il cognato, il fratello ed anche gli amici di Tranquillo Allevi.

Dalle ricerche e dalle indagini si è delineato il ritratto delia vittima. A cinquant'anni Tranquillo Allevi conservava una grandissima carica di ingenuità. Era il classico brav'uomo. A Novara aveva una azienda agricola: fu un mezzo disastro per eccessiva fiducia nei debitori. Sempre a Novara il commerciante aveva fornito a un cliente una grande quantità di riso, per cinque milioni di lire, senza mai incassare, un centesimo. Ad Arma di Taggia il suo giro d'affari era discreto,

ma sempre appesantito da crediti concessi con troppo ottimismo. Pare che ad un amico avesse prestato tre milioni di lire, su questo amico si appunta oggi il sospetto, anche se molto tenue.
Può darsi che gli inquirenti ostentino grande incertezza per non offrire armi di difesa al colpevole. Nel giro di poche ore potrebbero esserci capovolgimenti della situazione, in tutto paragonabili ad un romanzo giallo (c'è da pensare al male che fanno queste letture suggerendo mezzi e sistemi per uccidere, portando descrizioni minute di «delitti perfetti»). Intanto la vedova e i parenti sono partiti per Novara. Il negozio dell'Allevi semichiuso, con la saracinesca abbassata a metà. Poco lontano la sua «Appia» grigia, targata Novara. Il solo, geometra Isacco Allegranza, continua il lavoro.
Il geometra, di trentanni, abitante a Sanremo, potrebbe dire cose interessanti ma si limita a ripetere il racconto della tragica serata, a dire che il pacco e la lettera non avevano destato dubbi (si è fatto fotografare ad Arma di Taggia tenendo in mano una bottiglietta di bitter autentico). Era socio d'affari con la vittima, avevano molti interessi comuni.
Come ormai tutti sanno, il geometra assaggiò un goccio del bitter, la sera della tragedia, ed ebbe un inizio di paralisi alle gambe e alle braccia. Ora sta bene, ha ripreso il lavoro. Non ottenendo da lui notizie di qualche interesse, giornalisti si sono rivolti alla moglie, al quarto piano del palazzo di via Dante 6. La giovane signora, smarrita, tremante, ha ripetuto molte volte: «Ma cosa c'è, c'è qualcosa di nuovo?» La signora ha fatto un racconto piuttosto confuso, dicendo che suo marito arrivò a casa nella notte di sabato, verso l'una e mezzo, dopo essere stato curato alla clinica dove era morto l'amico Allevi. Il marito la chiamò al citofono, dall' ingresso, chiedendo aiuto: «Non riusciva a salire i gradini fino all' ascensore», dice la signora, evidentemente ancora molto emozionata.
Concludendo: qualche sospetto, manulla di chiaro, fino a stasera. Due piste sono indicate con maggior insistenza (ma non da fonte ufficiale). Quella dell'uomo o degli uomini che avrebbero circuito ed anche minacciato la moglie dell'avvelenato, quella di amici o conoscenti che avrebbero profittato della morte di Tranquillo Allevi per sottrargli grosse somme.
Su cinque o sei persone si appuntano vaghi sospetti, abbiamo detto. Può darsi che questi sospetti non siano davvero così vaghi, e che gli inquirenti abbiano interesse a lasciar oredere che il «giallo » è lontano dall'epilogo. Anche il Procuratore della Repubblica, interrogato stasera dai giornalisti, non ha voluto fare dichiarazioni e si è mantenuto nel vago, così come vuole il riserbo professionale. Nella notte il tenente dei carabinieri Teobaidi è partito per Novara, dove il grossista risiedeva tempo fa.

m. f.

Subito dopo, e prima del *pezzo* milanese, si inserisce Barbè, con l'abituale diligenza nella ricostruzione di atteggiamenti e umori cittadini:

Forse la sorella del grossista farà rivelazioni sul delitto

Avrebbe detto: «So qualcosa ma lo dirò alla polizia» – Giunta a Novara la salma della vittima: oggi i funerali – Inchiesta su una telefonata con Arma di Taggia

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 28 agosto.
Una parte assai importante delle indagini per il delitto di Arma di Taggia si sta svolgendo a Novara.
Cosa c'entri Novara nella vicenda è presto detto: è in questa città che la vittima, sino a due anni or sono, ha vissuto; è qui che ancora risiedono il padre, Carlo Allevi, i due fratelli, che sono agricoltori, e una sorella sposata a un farmacista di Omegna.
Oggi nessuno dei congiunti è stato rintracciato; erano tutti ad Arma di Taggia e hanno fatto ritorno soltanto alle 20,30 accompagnando la salma, con un furgone funebre. I funerali avranno luogo domani alle 15; poi il feretro verrà tumulato nella tomba di famiglia a Morghengo. Anche se indiscrezioni sugli accertamenti non ne sono state fatte, si sa che si indaga sui rapporti familiari, sull'attività svolta dalla vittima durante gli anni di permanenza nel Novarese, su sue eventuali relazioni o inimicizie.
Anche il comportamento della moglie dell'Allevi è stato preso in esame. A quanto pare qualcosa sarebbe emerso circa un presunto corteggiatore. L'episodio, però, risalirebbe ad anni fa; quando il marito ne venne a conoscenza decise il trasferimento in Riviera di tutta la famiglia.
Un giornale della sera attribuisce alla sorella della vittima una dichiarazione assai importante: «So qualcosa ma lo dirò soltanto alla polizìa». Al riguardo non è possibile fare alcuna illazione. Il dirigente della Squadra Mobile, dott Angotti, interrogherà al più presto la donna giunta stasera con gli altri parenti. Si cerca anche di stabilire se è vero che quando l'Allevi lasciò Novara, il suo commercio aveva un « deficit» (o un debito) di 40 milioni.
In serata si è appreso di una misteriosa telefonata che da Arma di Taggia sarebbe stata fatta a Novara nella notte di sabato o nella mattinata di domenica: poiché fra le due città non è ancora entrata in funzione la teleselezione, non sarà difficile accertare presso la società telefonica se questa comunicazione c'è stata. Se il movente fosse passionale — dicono gli inquirenti — sapremmo già in quale direzione muovere i passi.

p. b

Afferrato l'osso, Piero non se lo lascerà portar via facilmente, anche se, logicamente, il centro degli avvenimenti restano, per ora, Arma, recapito della venefica missiva, e il capoluogo lombardo, luogo certo della sua spedizione.

Indagini anche a Milano sugli amici della vittima

Il pacco con la bibita fu spedito dalla Stazione Centrale

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 28 agosto. *(g.m.)* I carabinieri di Milano hanno indagato per cercare di individuare il mittente del pacco postale contenente l'aperitivo avvelenato che ha ucciso il commerciante di Arma di Taggia, Tranquillo Allevi: sull'esito della inchiesta è mantenuto il massimo riserbo; I carabinieri dovranno riferire soltanto al magistrato. L'inchiesta è stata estesa anche agli amici della vittima.

Non sarà comunque facile giungere a capo della ricerca. In una città con circa 2 milioni di abitanti, partono ogni giorno dai vari uffici postali più di 30.000 «raccomandate», molte delle quali vengono affrancate col sistema automatico che non richiede compilazione di moduli. I carabinieri hanno però rintracciato l'ufficio postale della Stazione centrale dove avvenne la spedizione del tragico pacchetto. L'impiegato Pasquale Di Marco di 35 anni abitante in via Emilia 18, a Cinisello Balsamo, non ha però saputo fornire indicazioni importanti. «Il 23 agosto — ha detto — si presento da me un signore — del quale però ora mi sfugge la fisionomia — che desiderava fare una raccomandata. «feci osservare che il plico poteva essere spedito con poco più di 100 lire come "campione senza valore", ma il mio interlocutore aveva già incollato i francobolli pagando l'importo come se fosse una lettera del peso di 180 grammi. Controllato che la chiusura era regolare come pure l'indirizzo del mittente, non feci altro che annullare i francobolli e mettere il plico tra gli altri in partenza. Questo è tutto quanto credo di poter ricordare».

Il giorno successivo riprende quota il movente passionale.

« Stampa Sera» 29/08/1962, pagina 5:

Il commerciante di Arma di Taggia ucciso col "bitter" avvelenato

Sette persone sospettate del delitto e un movente inquietante: la gelosia

Gli inquirenti annunciano: «Nulla di nuovo» – Ma risulta che stanno controllando gli alibi degli indiziati e forse è prossima la soluzione del «giallo» – La polizia è alla ricerca di due corteggiatori respinti dalla moglie del grossista – Uno è stato probabilmente rintracciato: la sua auto, targata Torino, è nella caserma di Arma di Taggia

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, mercoledì sera. Il Procuratore della Repubblica dott. Boetti e il tenente dei carabinieri Teobaldi che dirigono le indagini sul «giallo » di Arma di Taggia hano avuto nel tardo pomeriggio di ieri un lungo abboccamento, al termine del quale hanno esplicitamente dichiarato che l'inchiesta è giunta a un punto morto e che non è prevedibile una soluzione a breve scadenza del misterioso caso.

Il grossista cinquantenne Tranquillo Allevi è morto per avvelenamento dopo avere ingerito il «bitter» analcolico contenuto nella bottiglietta pervenutagli con pacco raccomandato spedito da Milano. La sostanza venefica introdotta dal mittente nella bottiglia non e ancora stata individuata; gli indiziati sono almeno sei o sette e si tratta specialmente di persone che erano molto vicine all'ucciso per vincoli di parentela o rapporti commerciali o che corteggiavano la moglie del grossista, la trentasettenne Renata Lualdi.

Moventi probabili del delitto: questioni d'interesse o una morbosa passione nei confronti della Lualdi. Gli inquirenti manifestano quindi un certo pessimismo, ma si ha l'impressione che lo facciano ad arte, per prendere tempo ed eludere i giornalisti piovuti in zona da tutta Italia e sempre più, insistenti nella richiesta di notizie nuove.

In realtà i carabinieri si starebbero muovendo secondo direttive ben precise: stanno controllando i recenti movimenti e gli alibi degli indiziati per raccogliere elementi a carico dei singoli e sarebbero prossimi all'identificazione dell'assassino o dell'ottenimento delle concrete prove della sua colpevolezza.

Ieri mattina intanto la vedova dell' Allevi con i due figli ed i familiari sono partiti alla volta di Novara, dove oggi avranno luogo i funerali del grossista: ieri sera anche il tenente Teobaldi ha lasciato Imperia, con destinazione Pavia, Milano e Novara per effettuare degli accertamenti.

I primi tre giorni di interrogatori e di indagini hanno permesso agli inqui-

renti di conoscere meglio le figure dell'Allevi e di sua moglie Renata e l'ambiente in cui è maturato il delitto.
Tranquillo Allevi era un uomo buono e gran lavoratore, ma terribilmente ingenuo, come lo dimostra la facilità con cui ha creduto alla volgare contraffazione della bottiglietta contenente la bevanda avvelenata e della lettera inserita nel pacco inviatogli da Milano.
A Novara, dove viveva con i genitori e i fratelli, l'Allevi faceva l'agricoltore ma con scarso reddito, per l'eccessivo respiro che concedeva ai debitori e la generosità con cui accordava prestiti non sufficientemente garantiti; ad Arma di Taggia modesti erano i proventi che gli derivavano dalla rappresentanza dei produttori di latte di Novara, ed era caduto nell'errore della troppa accondiscendenza verso i creditori e dei facili prestiti.
Renata Allevi è una donna donna minuta e intelligente, che non possiede però alcun particolare fascino: recentemente era stata afflitta da un forte esaurimento nervoso, per cui era dovuta ricorrere alle cure di un dottore armese.
Da Novara è giunta notizia che due anni orsono sarebbe stata corteggiata da un professionista del luogo, certo F. R., e che il marito si sarebbe trasferito ad Arma con lei e i due figli per porre fine ai pettegolezzi, oltre che per la speranza di trovare in riviera migliore fortuna.
Ad Arma molte insinuazioni si fanno sulla serietà della moglie del grossista, che restava talvolta assente intere giornate per motivi di lavoro, ma una sola sembra abbia una certa consistenza, per ammissione della stessa interessata. A Novara la donna era stata corteggiata dal rappresentante di una casa produttrice di dentifrici e saponi per barba, il quale dimora a Torino e non avrebbe desistito dal farle la corte recandosi a trovarla ad Arma, quest'estate, in compagnia di un nipote, il rappresentante soggiornò in una camera affittata presso un alloggio privato e ripartì il 13 agosto.
Sembra che in occasione di quella sua permanenza egli abbia minacciato la Allevi perché scarsamente sensibile alle sue attenzioni.
Altro corteggiatore della moglie del grossista sarebbe un giovane che, menomato da un incidente occorsogli mentre lavorava alla costruzione della diga di Badalucco, recentemente aiutava l'Allevi nel suo lavoro di rappresentanza.
Fra i sei o sette individui maggiormente indiziati quali autori del delitto, sono appunto presunti corteggiatori della Lualdi, che potrebbero avere agito per gelosia o collaboratori dell'Allevi, che avrebbero da lui ottenuto prestiti o abusato della sua fiducia e lo avrebbero ucciso per non restituirgli il denaro o nel timore che egli scoprisse prima o poi la loro disonestà.
La scorsa notte, nella stazione carabinieri di Arma — per la prima volta dopo tre giorni — era buio e silenzio; nel parcheggio riservato si trovava un'Alfa Giulietta targata Torino, forse di proprietà del rappresentante innamorato dell'Allevi, che potrebbe essere arrivato dalla capitale piemontese. Gli interrogatori riprenderanno molto probabilmente al ritorno del tenente Teobaldi e saranno forse definitivi ai fini dell identificazione dell'autore dell'omicidio di Tranquillo Allevi e del tentato omicidio di Isacco Allegranza e Arnaldo Paini.

Giovanni Birone

Da Novara è dunque arrivata la soffiata, con tanto di (burocratiche) iniziali del presunto colpevole. Barbè, nella sua corrispondenza, non fa nomi, ma mostra di conoscere bene la storia, anche se continua a sperare in un movente differente. Anche da Milano giunge una nuova notizia, ma va presa con larghissimo beneficio di inventario.

L'inchiesta all'ufficio postale di Milano

Fu una donna a spedire il «pacco della morte»?

L'impiegato non riesce a ricordare – quel giorno (venerdì scorso) ricevette e timbrò circa 300 «raccomandate» – Interrogati tre suoi colleghi

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, mercoledì sera

Il «delitto dell'aperitivo», il diabolico crimine di cui è rimasto vittima ad Arma di Taggia il rappresentante di commercio Tranquillo Allevi — avvelenato dal contenuto di una bottiglietta spedita per "raocomandata" dall'ufficio postale situato nella galleria di testa della Stazione Centrale milanese — continua ad essere oggetto di indagini da parte di polizia e carabinieri della nostra città.
L'inchiesta non e certo facile perché l'impiegato postale Paolo Di Marco, che ha ricevuto la tragica "raccomandata", non ha potuto fornire alcuna traccia. L'impiegato, quel giorno (venerdì della scorsa settimana) accolse quasi 300 raccomandate: quasi impossibile quindi, per lui, ricordare il volto di chi ha consegnato il pacchetto dell'«aperitivo della morte». Oltre al Di Marco, altri tre impiegati dell'ufficio postale potrebbero aver visto in viso l'assassino.
Al momento della presentazione della «raccomandata», infatti, due impiegati

erano in servizio agli sportelli dell'ufficio e un telescriventista era seduto in prossimità di essi, col volto rivolto al pubblico.
L'attenzione degli impiegati è tuttavia concentrata sulle lettere e i pacchi che vengono loro presentati e se qualche particolare del presentatore rimane loro impresso è sempre legato, nella loro mente, all'oggetto da questi presentato agli sportelli: bene quindi avrebbe fatto la polizia ligure se avesse mostrato agli impiegati dell'ufficio postale milanese l'involucro che conteneva la bottiglietta.
A Milano, comunque, il colonnello Mantarro, comandante del Nucleo di Polizia. Giudiziaria dei carabinieri, ha orientato l'inchiesta fra quanti conoscevano l'Allevi o avevano con lui rapporti di lavoro. Tale pista viene battuta di comune accordo col tenente Teobaldi, dei carabinieri di Imperia, incaricato del caso, con il quale il colonnello Mantarro si tiene costantemente in contatto telefonico.
L'ipotesi che il misterioso mittente si debba trovare fra i conoscenti del commerciante è suffragata da una precisa circostanza: l'indirizzo col quale fu recapitata la bottiglietta recava il nome di «Tino», diminutivo col quale l'Allevi era solitamente chiamato soltanto da una ristretta cerchia di persone in dimestichezza con lui.
Le indagini sono ovviamente protette da un ermetico riserbo, ma sembra che anche per questo crimine sia valido il classico «cherchez la femme». Sebbene l'impiegato delle poste abbia dichiarato di non essere in grado di ricordare chi ha consegnato il pacco, l'ipotesi che il delitto sia opera di una donna sarebbe convalidata da diversi indizi, indizi che gli inquirenti circondano per il momento con il massimo segreto, data la loro labilità.
C. Brambilla

Il povero Brambilla ha da battere una sola pista, quella dell'ufficio postale. Pista fredda sin dall'inizio, che invano i carabinieri tentano, come si evince tra le righe, di riscaldare mostrando agli impiegati le fotorafie di sogggetti dell'*entourage* dell'Allevi. Solo così, infatti si può orientare *l'inchiesta fra quanti conoscevano l'Allevi o avevano con lui rapporti di lavoro*. Una pratica che influenza i testi, che oggi non è (o non dovrebbe essere) ammessa. L'ipotesi di una mano femminile, per quanto il veleno sia l'arma d'elezione del gentil sesso, pare qui ben poco suffragata. Nella mezza dozzina di attenzionati – che sono già tanti – non ci sono femmine, né sono noti, nella vita privata dell'Allevi, a quanto pare Tranquillo di nome e di fatto, episodi che avrebbero potuto provocare tanto risentimento. A meno che non si sospetti della moglie, un cui viaggio a Milano non sarebbe, però, passato inosservato. Il tempo di percorrenza del percorso ferroviario tra Arma di Taggia e Genova Principe è di 2 ore e 21 minuti. Poi, da Porta Principe a Milano, il tempo richiesto era, al minimo, di 3 ore. Una tale spedizione, ammettendo coincidenze perfette, avrebbe richiesto quasi 12 ore e la necessità di affidare a qualcuno la custodia dei figli. Tutte cose che si vengono a sapere.

Viceversa, Barbè, ha molte strade da seguire. Una di queste è un romanzetto che in un paesino come Morghengo non può essere passato inosservato, ma sarà stato, anzi, ghiotta materia di infiniti pettegolezzi tanto sul sagrato quanto nell'osteria del borgo. Per scrupolo, deve riferirne, ma si capisce che spera in una soluzione differente.

La trasferta degli investigatori liguri in città si può spiegare con la celebrazione delle esequie del povero Allevi, cerimonia che viene di prassi monitorata dagli inquirenti, ma a Barbè, che deve aver già fatto una rapida inchiesta personale, non sfugge che sia la parte più intricata, e per certi versi opaca, degli scombinati affari della vittima, sia quel disgraziato episodio boccaccesco, che potrebbe non essere stato l'unico, hanno avuto per teatro la bassa valle dell'Agogna, e che di conseguenza le indagini si stanno focalizzando sul Novarese.

ANCHE L'INTERESSE PUÒ AVER MOSSO L'ASSASSINO

Interrogato a Novara un ex socio dell'ucciso

Ridda di voci sulla vittima: prima di trasferirsi in riviera avrebbe avuto debiti per decine di milioni – Oggi alle15 i funerali del commerciante – Arrivati in città gli inquirenti di Sanremo

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, mercoledì sera. Le indagini per il delitto di Arma di Taggia si sono ormai spostate, si può dire interamente, nel Novarese. Se ne occupano i carabinieri della squadra di polizia giudiziaria e, da stamane, anche quelli della compagnia d'Imperia, trasferitisi ieri sera nella nostra città, Se ne occupa con tutti i suoi effettivi la Squadra Mobile.

Carabinieri e P. S. operano ciascuno per proprio conto, seguendo probabilmente piste di vaghi indizi. Durante tutta la giornata di ieri è stata passata al setaccio ogni attività della vittima, Tranquillo Allevi, detto «Tino».

A sentire le voci più o meno fondate se ne ricaverebbe un quadro quanto mai sconcertante: secondo taluni, quando circa due anni fa lasciò il Novarese per trasferirsi in Riviera, l'Allevi aveva debiti per alcune decine di milioni; seconde altri quei milioni facevano parte di una partita di giro, essendo stata, la povera vittima, in grado di far prestiti anche cospicui.

Che in un passato ancora recente l'Allevi avesse male investito il proprio denaro, appare fuori di dubbio e che in un tempo ancora più vicino sia stato raggirato con una partita di riso per circa due milioni è pure provato.

Circa i motivi del trasferimento da Novara ad Arma di Taggia ci sono due versioni, ma entrambe chiamano in causa la moglie dell'Allevi, signora Renata. La prima, che possiamo definire ufficiale, è che la donna soffrisse di disturbi nervosi; la seconda, non più soltanto sussurrata, che il marito abbia voluto sottrarre la moglie alle attenzioni di un assiduo corteggiatore, un professionista residente da due anni in un paese vicino al cascinale degli Allevi.

Non è stato difficile per gli inquirenti conoscere la identità di costui e poiché qualcuno degli stessi familiari della vittima non ha escluso potesse trattarsi dell'assassino, per tutta la notte la polizia lo ha ricercato, ma invano. Ciò non significa che l'ex-spasimante della bella signora Renata si sia eclissato: da tempo si è trasferito a Torino (a un indirizzo non noto agli inquirenti) e non sa che la polizia vorrebbe interrogarlo.

Le indagini, ovviamente, non sono soltanto orientate verso il delitto passionale, si direbbe anzi che vendetta e ragioni d'interesse costituiscono moventi più attendibili. La salma dell' Allevi è giunta con un furgone funebre ieri sera verso le 20 a Morghengo e nel vecchio castello, che è residenza dei genitori, e dei fratelli della vittima, è stata allestita la camera ardente.

Per tutta la notte i familiari si sono alternati nel vegliare il feretro, a cominciare dalla moglie, che lo ha seguito nel viaggio di trasferimento insieme ai due figli. I funerali sono stati fissati per le 15 di oggi. Soltanto dopo la Procura riprenderà l'interrogatorio dei congiunti.

E' proprio attraverso le loro dichiarazioni che gli inquirenti potranno farsi una idea del. movente del crimine e muovere in una determinata direzione le indagini. In mattinata sono state interrogate sia dalla polizia che dai carabinieri una mezza dozzina di persone che sono al di fuori dell'ambiente familiare. Fra le'persone interrogate vi è un ex socio d'affari dell'Allevi.

Piero Barbè

Dopo quella del folle serial killer, l'idea di un'assassina sembrava aver saturato il campo delle ipotesi possibili, ma non è così, manca ancora quella del suicidio, che arriverà regolarmente il giorno successivo, 30 agosto, in cui il «delitto del bitter» monopolizza la pagina 7 del quotidiano torinese, con un articolo a sei colonne del corrispondente milanese, uno di quattro dell'inviato a Taggia, una breve corrispondenza da Novara e un trafiletto della redazione torinese.

Il colpo di scena arriva proprio da dove non ci si attendeva più nulla, l'ufficio postale della Stazione Cenrale milanese.

«La Stampa» 30/08/1962, pagina 7:

Un passo avanti nelle indagini sui "giallo" di Arma di Taggia

Un garzone di Milano avrebbe riconosciuto l'uomo che spedì il "bitter" con il veleno

Il giovane faceva la coda all'ufficio postale il giorno in cui partì la « raccomandata » col tragico aperitivo – Un'altra sconcertante ipotesi sul crimine, il commerciante si sarebbe spedita da solo la bibita: forse voleva uccidersi per i debiti e simulare un delitto affinché la colpa ricadesse su altri

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 29 agosto.

Nel «giallo» di Arma di Taggia si profila qui a Milano un colpo di scena: le indagini, infatti, avrebbero imboccato la strada buona. Da stamane lo «stato maggiore» degli investigatori si è trasferito a Milano ed ha stabilito il suo quartier generale nella tenenza del Nucleo di polizia giudiziaria dove sono state convocate parecchie persone e sottoposte a lunghi interrogatori che a tarda sera non erano ancora esauriti.

Nonostante il riserbo in cui si svolge l'inchiesta una notizia è comunque trapelata: un garzone di 17 anni — del quale non si è potuto sapere il nome — avrebbe visto in volto l'uomo che spedì la «raccomandata» col veleno. Il giovane è stato messo oggi a confronto con parecchie persone: in serata il testimone si trovava ancora nella caserma dei carabinieri.

Si è saputo soltanto che il garzone si è presentato spontaneamente agli inquirenti e prevedendo che avrebbe dovuto rimanere parecchio tempo a loro disposizione, ha chiesto cinque giorni di permesso alla ditta dove lavora in qualità di fattorino.

Il giovane, poco prima delle 15 del 23 agosto scorso, si trovava all'ufficio postale della stazione centrale per spedire un pacco di «raccomandate»: davanti a lui, come è effettivamente risultato dal registro delle accettazioni, c'era chi ha consegnato all'impiegato Pasquale Di Marco il pacchetto col «bitter» avvelenato. A questo punto, secondo quanto è trapelato, pare che agli inquirenti si sia presentata un'altra ipotesi, la più impensata e sconcertante: a spedire il pacchetto potrebbe essere stato lo stesso Tranquillo Allevi che, roso dalla gelosia ed assillato dai presunti debiti che gli si attribuiscono non si sa con quale fondamento, avrebbe architettato il diabolico piano per far sospettare della sua uccisione persone appartenenti alla cerchia familiare.

Ad avvalorare questa tesi, starebbe il fatto che il garzone attualmente sotto interrogatorio si è spontaneamente presentato ai carabinieri dopo aver visto la fotografia dell'Allevi su tutti i giornali: il giovane, infatti, non avrebbe potuto certamente ricordare con quali numeri erano contrassegnate le «raccomandate» da lui spedite, perché quando agli uffici postali si presentano persone che in una sola volta spediscono più plichi l'operazione viene sbrigata con la compilazione di un apposito modulo che in genere quasi tutte le ditte preparano nelle loro sedi e fanno poi vistare dall'impiegato della posta dove avviene la consegna.

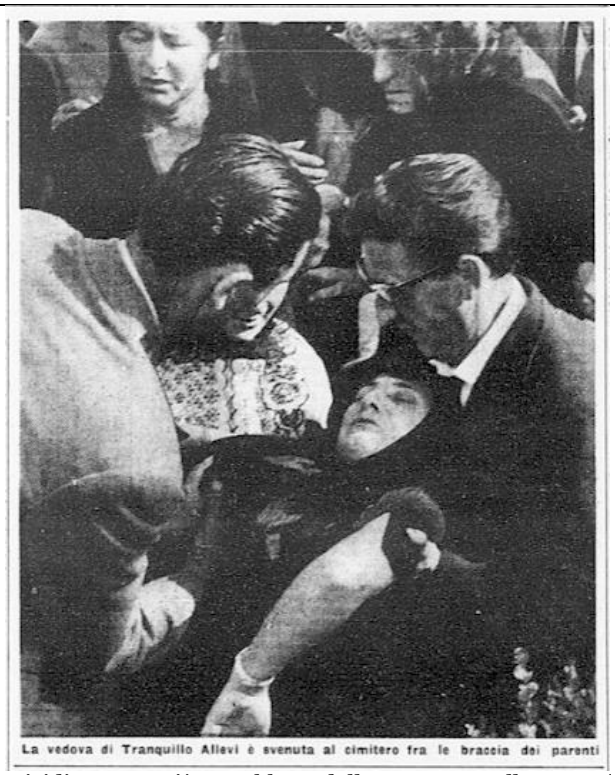
Pertanto al fattorino — a meno che non si tratti di un mitomane — sarebbe stato assolutamente impossibile dal numero della «raccomandata» per Arma di Taggia (che tutti i giornali hanno pubblicato) stabilire che era proprio quella che precedeva la sua spedizione: soltanto la foto dell' Allevi può averlo indotto a qualche riflessione.

Questa del suicidio del commerciante rimane per ora una sola ipotesi che deve ovviamente essere suffragata da prove che gli inquirenti stanno cercando. A quanto sembra, nessuno finora ha saputo dire con esattezza duve si trovava l'Allevi il 23 agosto: pare certo che ad Arma di Taggia quel giorno non ci fosse: prova ne sia che i carabinieri avevano avanzato il sospetto che si fosse recato nel Novarese e hanno cercato di sapere con chi avesse potuto eventualmente incontrarsi.

Rimanendo nell'ipotesi del suicidio — e ciò sarebbe avvalorato anche dallo strano comportamento del commerciante quando gli venne consegnata la bottiglietta la cui chiusura irregolare poteva destare sospetti — soltanto l'Allevi può essere il mittente del pacchetto: non gli sarebbe stato infatti possibile affidarlo ad altri, senza fornire spiegazioni sulla insolita spedizione. Ammesso poi che avesse trovatò qualcuno disposto a farlo, costui, non appena saputo della morte del commerciante, sarebbe corso dalla polizia e avrebbe raccontato ogni cosa.

Le cause che possono avere indotto Tranquillo Allevi ad architettare un piano così diabolico per togliersi la vita, sono parecchie e tutte possibili: gli inquirenti, pur non lasciandosi ovviamente sfuggire una sola indiscrezione sull'inchiesta, hanno chiaramente dimostrato che in questo «giallo» tutte le ipotesi sono sostenute da un ragionamento logico, che deve solo essere suffragato dalle prove, quelle prove che stanno raccogliendo per concludere l'inchiesta.

g. m.



La vedova di Tranquillo Allevi è svenuta al cimitero fra le braccia dei parenti

---

Le indagini a Torino

Le indagini per il delitto di Arma di Taggia si sono estese anche a Torino. Due persone che risiedono qui — un rappresentante di prodotti farmaceutici e un grossista di alimentari — sono state a lungo interrogate ieri dai carabinieri. Nulla però sembra emerso a loro carico.

Il rappresentante aveva conosciuto l'Allevi in quanto periodicamente si recava a Taggia per lavoro e il grossista avrebbe avuto dei contatti con la vittima al quale intendeva affidare la rappresentanza dei suoi prodotti. Su quanto hanno dichiarato i due non è dato di sapere, ma è molto improbabile che abbiano a che fare, direttamente o indirettamente, con il delitto.

Il grossista ucciso col veleno

Madre e figlia sono svenute durante i funerali a Novara

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 29 agosto.

Lasciando stasera il castello di Morghengo il tenente Teobaldi della compagnia carabinieri di Imperia — che dirige le indagini per il «giallo» dì Arma di Taggia — ha detto ai giornalisti: «Non ho nulla da dichiarare: se e quando ci saranno novità sarà il Procuratore della Repubblica ad informare la stampa».

L'ufficiale dei carabinieri era giunto a Morghengo alle 16, esattamente cinque minuti dopo la sepoltura del commerciante Tranquillo Allevi Il tenente ha parlato con i fratelli Allevi, Mario e Giuseppe, con la sorella Giuseppina sposata Mantegazza, ed anche con la moglie della vittima, Renata Lualdi che già aveva sentito ieri l'altro per sette ore.

Forse, in mattinata a Milano, l'ufficiale dei carabinieri non era venuto a capo di niente e cercava un nuovo indìzio, un suggerimento qualsiasi dai familiari. Un movente consistente, con una certa fondatezza, fino ad oggi non è stato trovato.

Altri sono supposti e investono ogni campo: da quello degli affari a quello passionale. Naturalmente non viene lasciato nulla di intentato; sono effettivamente ricercati, per essere interrogati, sia un ex socio in affari della vittima, sia un ex spasimante della moglie di questi.

La polizia si aspettava che qualcuno si facesse vivo oggi ai funerali ed un sottufficiale s'era appostato in un angolo per osservare. Non c'erano invece che parenti e tanti amici della famiglia Allevi. La bara era seguita dalla madre, Rita Sacchi, dalla moglie Renata con la figlia dodicenne Giancarla, dai fratelli Mario, Giuseppe e Giuseppina. Al cimitero la signora Renata e la figlia Giancarla, anche per il gran caldo, sono svenute.

In città si sono fatti dei pettegolezzi: si è parlato delle non floride condizioni finanziarie della vittima, di un dissesto avuto nel 1960 ed infine della possibilità di trovarsi di fronte ad un suicidio: il commerciante oberato di debiti, avrebbe potuto uccidersi col veleno per mettere nei guai gli altri. La cronaca della giornata non. sarebbe completa se non si accennasse alle indagini collaterali condotte dal dirigente della Mobile Angotti. In mattinata si è recato ad Omegna dove ha interrogato a lungo il farmacista dottor Mantegazza, marito di Giuseppina Allevi sorella della vittima. I due vivono separati.

p. b.

Si parla di un imminente arresto a Taggia fra gli amici della vittima

Il tenente che dirige le indagini è tornato stanotte in Riviera – I sospetti degli inquirenti si sono ristretti a tre sole persone – Si indaga anche sulla vedova del commerciante

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 29 agosto.

«Hanno trovato l'assassino a Novara», «no, l'hanno trovato a Milano», «hanno soltanto rintracciato il mittente del pacco»: ecco alcune delle voci che si inseguono stasera. Può darsi che da un momento all'altro arrivi una notizia clamorosa. Ma per ora, diciamolo francamente, il «delitto per corrispondenza» resta un grosso mistero.

Ci sono perfino dei «poliziotti dilettanti» che si danno da fare in cerca di indizi e di tracce; i giornalisti seguono i personaggi che potrebbero sapere qualcosa, quelli che pur vagamente sembrano sospettabili. La gente discute nei caffè. Ma siamo praticamente al punto di partenza: molte voci, molte ipotesi, nessuna indicazione concreta. Il commerciante Tranquillo Allevi, assaggiò il «bitter» avvelenato sabato sera, morendo poche ore dopo. Siamo a mercoledì sera e, per usare una espressione da «giallo» poliziesco, si brancola nel buio. Ogni tanto un soprassalto: si ripete ancora che l'arresto del colpevole è imminente, ma non arriva alcuna conferma. Da Milano fanno sapere che un ragazzino ricorderebbe la fisionomia dell'uomo che spedì il pacco; una traccia, per ora.

Le indagini si sono spostate a Novara, dove vivono i genitori e parenti dell'Allevi, a Pavia, ove egli nacque 50 anni fa, a Milano da dove fu spedito il pacco contenente la bibita avvelenata.

Apparentemente qui c'è aria di attesa. Continua il lavoro degli indagatori, fra Imperia, sede del comando dei carabinieri, Arma di Taggia e Sanremo, sede del magistrato inquirente. Una sola indiscrezione: gli indiziati non sarebbero più cinque o sei ma soltanto tre, di questi almeno uno residente nella zona.

Il negozio dell'Allevi, che porta l'insegna «Produttori latte di Novara», è aperto. Continua a curare la contabilità un giovanotto di origine modenese, un certo Mattei, che abita in Liguria da alcuni anni. Non è molto loquace: ripete soltanto che il commerciante avvelenato era un brav' uomo. Il Mattei, leggermente claudicante era in rapporti molti confidenziali con la famiglia Allevi. Dicono ad Arma di Taggia, ma non si sa con quale fondatezza, che egli si assentasse spesso in auto con la moglie del commerciante (avrebbero avuto tempo fa un incidente stradale lontani da Arma mentre l'Allevi era solo a casa con i figli).

Il socio dell'Allevi, geom. Allegranza, non si è visto; pare che oggi abbia sofferto di nuovi disturbi come conseguenza del principio di avvelenamento, causatogli dall'avere assaggiato il «bitter». Arnaldo Paini, il venditore di formaggi, che fu testimone della tragedia e che assaggiò a sua volta poche gocce dell'aperitivo avvelenato, era oggi a Arma di Taggia. Si è limitato a confermare il racconto.

Le fantasie continuano a correre. E' sufficiente che un'automobile targata Novara o Pavia sosti nei pressi del negozio della vittima, o davanti alla stazione dei carabinieri, perché si parli di nuovi interrogatori, di arrivi di personaggi coinvolti nel «giallo». Poi si accerta che si tratta di estranei.

Si continua a discutere moltissimo dei presunti corteggiatori della moglie della vittima; si raccontano episodi che illuminerebbero la vita della vedova, il suo distacco dal marito. Ma si può senz'altro sospettare un uomo di un tale delitto, soltanto perché ha avuto rapporti, tra l'altro non confermati, con la moglie dell'ucciso?

Si dice che la vedova Allevi abbia telefonato, la notte stessa della morte del marito, a un conoscente di Novara, rcsidente a Torino, per informarlo di quel che era successo. Ma è troppo facile (ed è anche prova di irresponsabilità) fare nomi di presunti indiziati, costruendo un «giallo sentimentale», o passionale, soltanto su confuse e incontrollabili supposi-

zioni. Tutto può essere, ma per ora non c'è davvero nulla di concreto e di certo. Può darsi che gli inquirenti abbiano ben altre carte in mano e ovviamente le tengono ben nascoste.

Dalle apparenze si può soltanto dire questo: sulla vedova e sul suo passato, si appuntano le attenzioni degli indagatori. Vengono esaminati i motivi per cui l'Allevi, agricoltore a Morghengo, nel Novarese, si trasferì in riviera con la famiglia, improvvisandosi commerciante. E si lascia intendere che sarebbero stati motivi legati al comportamento della moglie. Inutile avvertire che non c'è alcuna conferma ufficiale.

Il resto è per ora mistero Ritorniamo però sulle considerazioni già fatte a proposito dell'ingenuità del povero Allevi, ingenuità che doveva essere ben nota a chi spedì (o fece spedire) il pacco. Qualsiasi commerciante, appena cauto, avrebbe almeno fiutato uno scherzo sotto quella lettera grossolana, sotto quella non meno grossolana mistificazione della bottiglietta. Per contare con tanta sicurezza sulla credulità dell' Allevi, l'ideatore dell' «omicidio per corrispondenza» doveva conoscerlo molto bene. Infatti indirizzò il pacco a Tino Allevi, non a Tranquillo Allevi, usando un diminutivo noto a poche persone.

Ed ecco spiegato l'allarme che si è diffuso questa sera a tarda ora quando è circolata la voce dell'imminente arresto ad Arma di Taggia di una persona che era molto vicina alla vittima. Il tenente dei carabinieri Teobaldi sta rientrando, nella notte, in Riviera: si dice che venga ad eseguire un mandato di cattura.

Rincorse di cronisti da Sanremo ad Arma di Taggia e ancora a Sanremo dove si trova il magistrato che dovrebbe annunciare l'arresto. Ma tutto è ancora vago e incerto anche se qualcuno ripete, sottovoce, il nome del presunto autore del crimine.

m. f.

Chissà quanta affidabilità accorda in cuor suo Barbè, alla testimonianza del garzoncino che ha riconosciuto nella vittima la persona che lo precedeva nella coda all'ufficio postale. Ma c'è la prova provata! La successione dei numeri di registrazione della spedizione, che il ragazzo non poteva certo ricordare ... Non è difficile immaginare la scena: in ufficio, nell'ora morta del primo pomeriggio di un'ancor calda fine di agosto, in cui non sarebbe disprezzabile qualche giorno supplementare di ferie da trascorrere all'*Argelati* o all'Idroscalo. La segretaria (poco più grande di lui, ma sembra già una donna fatta), alzando gli occhi dal giornale che va leggiucchiando: «Ehi, Tom! ma è proprio lo stesso giorno in cui ci sei stato anche tu! Capperi! Hai visto in faccia l'assassino!» Tom (annoiato, nell'attesa di poter dar un'occhiata alla pagina sportiva): «C'era così tanta gente ...» Lei (eccitatissima): «Andiamo a controllare nello schedario i numeri delle bollette». Con quel che segue.

La pista dell'ufficio postale, almeno in questa fase, ha prodotto suggestioni da *noir*: il folle serial killer, la donna misteriosa, la vittima stessa. Le lunghe corrispondenze da Milano e Arma, non dicono nulla di nuovo. Più utile è lo smilzo trafiletto torinese, dal quale si evince che il rappresentante di cosmetici, tempestivamente indicato aad Arma come corteggiatore assiduo, e se pur respinto, non domo, di Renata Lualdi, si occupa in realtà di prodotti farmaceutici. Viene sentito per la prima volta, dunque non era sua l'automobile targata Torino, notata a suo tempo nel parcheggio antistante la questura di Sanremo. È forse per questo che il corrisponente da Arma ironizza sulle illazioni suscitate dalle targhe automobilistiche.

Non è ben chiaro, invece, se costui sia anche quel professionista, vicino di casa degli Allevi a Morghengo e poi trasferitosi nel capoluogo piemontese, a cui aveva fatto cenno Barbè nella sua precedente corrispondenza. Lo è di certo, anche se il corrispondente novarese lo dà, per ora, come ancora non rintracciato.

Nell'edizione serale il delitto riconquista la prima pagina. La didascalia che accompagna la fotografia di Renata Lualdi vuol parzialmente correggere l'immagine di vedova straziata dal dolore dell'istantanea pubblicata nell'edizione del mattino. Non si sa mai.

«Stampa Sera» 30/08/1962, pagina 1:

Attraverso un “disegno - robot” compiuto dal carabinieri a Milano

“Ricostruito” il volto dell’assassino che ha spedito il “bitter” avvelenato

Gli inquirenti hanno rintracciato quai tutti coloro che fecero la coda all’ufficio postale in cui partì la«raccomandata della morte» — Uno di essi avrebbe visto l’autore del crimine e lo ha descritto perfettamente – E’ probabile che il delitto di Arma di Taggia venga risolto in breve tempo

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, giovedì sera. Forse il «giallo dell'aperitivo» — fino a due giorni addietro ritenuto insolubile — è prossimo a essere chiarito. Se cosi avverrà, buona parte del successo dovrà essere attribuita all' «identikit » o «disegno-robot», come viene chiamato in Italia questo sistema per identificare i criminali: i carabinieri infatti hanno «ricostruito» Il volto dell'assassino del commerciante Tranquillo Allevi, avvelenato come è noto da una bottiglietta di bitter speditagli per raccomandata da Milano.

Le indagini per il «giallo» di Arma di Taggia sembrano essere arrivate a un punto decisivo. Un brigadiere dei carabinieri, in base alle precise indicazioni di un uomo che venerdì 23 agosto si trovava nell'ufficio postale da dove è stato spedito il «plico della morte», ha pazientemente ricostruito il viso dell'assassino.

Da alcune indiscrezioni trapelate al Nucleo dei carabinieri di Milano, sembra inoltre che gli inquirenti, grazie al disegno-robot, abbiano già scoperto una straordinaria rassomiglianza fra il ritratto e uno dei maggiori indiziati del delitto.

Mistero negli occhi della vedova

Renata Lualdi, la vedova di Tranquillo Allevi, fotografata ieri ai funerali del marito a Novara, ha subito, l'altro ieri, sette ore di interrogatorio. Una delle ipotesi è che il movente del delitto sia la gelosia (T. Moisio)

I carabinieri nella giornata di ieri, consultando le matrici compilate dall'impiegato delle Poste Pasquale Di Marco sono risaliti a tutte le persone che il 23 agosto erano in coda davanti allo sportello. Nel giro di poche ore sono state rintracciate dieci persone, poi sono incominciati gli interrogatori.

Nonostante la buona volontà di tutti, però, una sola testimonianza si è rivelata determinante: quella di un toscano sulla trentina. L'uomo ha rivelato una circostanza che può avere incrinato il «delitto perfetto»; sembra infatti che il toscano abbia litigato con il mittente del «pacco della morte» per una questione di precedenza allo sportello. Il toscano, dotato di una memoria fotografica, ricordava perfettamente l' aspetto del suo «avversario» ed i carabinieri con il sistema dell' «identikit», dopo un accurato lavoro di mosaico, hanno ottenuto il ritratto.

Era già un risultato, anche se ovviamente non si poteva escludere (né si può ancora farlo), che l'assassino si sia servito di un amico o di un conoscente del tutto estraneo al delitto. A questo punto comunque si trattava di far avere il disegno agli inquirenti di Arma di Taggia.

Ma proprio ieri sono giunti a Milano da Novara, dove si erano recati per seguire i funerali dell'assassinato, un tenente e un brigadiere di Arma di Taggia, che avevano studiato volti e volti con attenzione, avevano parlato con tutti coloro che potevano sembrare più direttamente chiamati in causa.

Visto il disegno, non hanno avuto un attimo di esitazione: si sono guardati e hanno scoperto di avere avuto la stessa certezza: il ritratto assomiglia in modo singolare a un uomo che essi conoscono lo stesso anzi che sembrava loro il più sospettabile, il più indiziato. Sulla sua identità non si è potuto sapere nulla. Una sola cosa si dice: abiterebbe a Sanremo ma sarebbe nativo del Piemonte.

Il suo rapporto con la vittima era sicuramente un rapporto di antipatia; nutriva sentimenti del tutto diversi per la vedova. E qualcuno in paese lo sapeva, prova ne sia che la voce era giunta sino alla tenenza dei carabinieri.

Nel tardo pomeriggio di ieri tre uomini sono partiti in treno per Arma, di Taggia. Portavano nella borsa il ritratto dell'uomo che spedì il pacchetto con il veleno.

C. Brambilla

L’ostinata pista dell’ufficio postale, associata alla tecnologia, sta per approdare a un errore giudiziario? O, più probabilmente, i carabinieri si sono divertiti a spese della stampa? Il profilo del Piemontese trasferito a Sanremo e corteggiatore della Lualdi è, infatti, del tutto nuovo. Ci sarebbe, in realtà un Piemontese che in riviera ha soggiornato, ma il *disegno robot* – per come sarà descritto in seguito – non gli assomiglia per niente.

Segue, sempre in prima pagina, una notizia che si rivelerà, da subito, priva di fondamento:

Un arresto a Sanremo?

Sanremo, giovedì sera. Molti giornalisti hanno trascorso l'intera notte in attesa davanti alla stazione carabinieri di Arma di Taggia: alcune redazioni avevano infatti raccomandato ad inviati e corrispondenti di tenere gli occhi aperti perché l'avvelenatore di Tranquillo Allevi era stato identificato e sarebbe stato arrestato quasi sicuramente nella nottata ad Arma di Taggia. I giornalisti, però, hanno atteso invano: la stazione carabinieri è rimasta buia e silenziosa e non c'è stato alcun movimento.

Mentre il ten. Teobaldi era impegnato in accertamenti e interrogatori a Milano ed a Novara, il maresciallo Bastiani ed i carabinieri di Arma hanno trascorso le ultime 24 ore in apparente tranquillità. L'altra notte il maresciallo Bastiani ha eluso la sorveglianza dei giornalisti, allontanandosi dalla caserma a bordo di una spider color rosso, targata Pistoia, di proprietà di un suo amico dimorante in paese, il quale era al volante. E' rimasto assente alcune ore ed è stato impossibile sapere quale sia stata la sua méta.

Ieri mattina si era sparsa la notizia che in un caffè di Sanremo era stato fermato un meridionale abitante nella Valle Argentina, che si apre alle spalle di Arma: il fermo, contrariamente a quanto si era pensato, non aveva però alcuna relazione col cosiddetto «delitto per raccomandata» ma era conseguente ad altro fatto avvenuto nei pressi di Molini di Triora.

Per tutta la giornata alla stazione carabinieri non è poi entrata alcuna persona che potesse essere comunque interessata al delitto di cui è rimasto vittima l'Allevi. Nel tardo pomeriggio il maresciallo Bastiani ha invitato i giornalisti a una maggior pazienza, a non fantasticare troppo sul misterioso caso e a non dare soverchio credito alle voci e alle supposizioni circolanti fra gli armesi. «L'indagine è giunta a un punto delicatissimo — egli ha detto — e una sia pur minima indiscrezione potrebbe danneggiare il nostro lavoro. Se, come vivamente spero, abbiamo visto giusto, l'assassino avrà molto presto un volto e un nome».

Ieri, delle persone che hanno vissuto più da vicino la tragedia dell'Allevi, tre soltanto erano presenti ad Arma o Sanremo: Isacco Allegranza e Arnaldo Paini, che assaggiarono a loro volta la bevanda avvelenata che uccise il grossista, e un certo Mattei. Il geom. Allegranza, che era atteso nel magazzino dell'Allevi per la sistemazione di alcune pendenze, non si è fatto vivo: sarebbe rimasto nella sua abitazione in via Dante Alighieri 6, a Sanremo, perché accusa un malessere, forse ancora conseguente all' avvelenamento.

Arnaldo Paini, che domenica era partito per Parma, ove risiede, per accompagnare a casa il figlio che lo aveva seguito in riviera, è ritornato ad Arma per il suo lavoro di commerciante di formaggi. Lo abbiamo incontrato nel magazzino in cui l'Allevi esercitava la sua rappresentanza dei «Produttori di latte» di Novara e, dato che è l'unico che non ci era stato ancora possibile avvicinare, lo abbiamo interrogato sulle circostanze dell'avvelenamento. «Sabato sera stavo per

(Continua in 5a pagina)

pagina 5:

Massimo riserbo ma fiducia nell'inchiesta sul «giallo»

«L'assassino di Taggia forse avrà presto un nome»

Così ha dichiarato uno degli inquirenti – Un nuovo personaggio nell'indagine: è l'ex-socio del commerciante ucciso – Non si esclude che il veleno mischiato al mortale aperitivo fosse la stricnina

(Segue dalla 1ª pagina)

lasciare il magazzino perché erano quasi le 21 e volevo andare a cena con mio figlio. Ma l'Allevi, accanto al quale era il geom. Allegranza, mi invitò ad assaggiare il bitter analcoolico che gli era arrivato il giorno prima da Milano. Mandai mio figlio a prendere il bicchiere nella latteria qui accanto; l'Allevi aprì la bottiglietta (ricordo che estrasse con le forbici il turacciolo che si trovava sotto la capsula metallica), versò il suo contenuto nel bicchiere e ingoiò due abbondanti sorsate di quel «dannato» liquido rosso. Ci disse subito che la bevanda era terribilmente amara: l'assaggiammo anche il geometra ed io e convenimmo con lui che aveva ragione».

Il Paini prosegue: «Subito dopo mi assentai per pochi minuti per portare del latte ad una vicina pensione, la «Ideal», ed al mio ritorno trovai «Tino» sofferente, livido e semiparalizzato. Si era allontanato in macchina anche l'Allegranza, per andare al «bar Sport» ad acquistare una bottiglietta di analcoolico uguale a quella inviata all' Allevi come campione: al suo ritorno anche lui ed io cominciammo a sentirci molto male. Ci recammo sulla strada e provammo a fermare delle auto in transito, ma tirarono via, credendoci ubriachi.

«Sopraggiunse un vigile notturno, che si interessò a noi, e finalmente riuscimmo a farci caricare su una macchina che ci trasportò, alla clinica «Villa Spinola» di Bussana. Il sanitario di turno fece al geometra ed a me iniezioni endovenose e fortunatamente ce la siamo cavata. «Tino » morì una decina di minuti dopo il suo ricovero... Il dottore ha detto che forse siamo stati avvelenati con stricnina».

II terzo personaggio del «giallo» ieri presente ad Arma è un non meglio identificato Mattei, un giovane di una trentina d'anni, nativo di Modena, sposato. Egli lavorava presso il cantiere che sta costruendo la diga di Badalucco, nella Valle Argentina; un recente infortunio gli ha procurato una lesione alla gamba, non ancora perfettamente guarita, tanto che cammina aiutandosi con un bastone.

Impossibilitato a lavorare in cantiere, in questi ultimi tempi egli aiutava l'Allevi a tenere la contabilità e ancora ieri pomeriggio l'abbiamo trovato tutto solo nel magazzino del grossista. E' stato lui a chiamare il Paini affinché potessimo parlargli. Sembra che il Mattei fosse intimo amico dell' Allevi e che frequentasse anche la mo-

glie, Renata Lualdi, con la quale spesso andava in macchina.
Nel giallo del «delitto per raccomandata» si è intanto inserito un nuovo personaggio: certo Ramello, che fu socio dell'Allevi e che, troncato ogni rapporto di affari col grossista, aveva aperto un altro magazzino per lo smercio di burro e formaggio. Il Ramello dimorerebbe presso una pensione di Arma e non risulta che sia stato interrogato dai carabinieri circa i motivi che portarono alla rottura della sua società con l'ucciso. L'ultima emozione s'è avuta questa notte alle 2, quando un giornalista è stato telefonicamente informato che il ten. Teobaldi era partito a tutto gas in macchina da Novara per raggiungere Arma e interrogare l'assassino, che era già stato identificaio e tratto in arresto. I giornalisti si sono sparpagliati fra Imperia e Sanremo e hanno svegliato magistrati, carcerieri, i piantoni di tutte le caserme dei carabinieri: ma con esito negativo: tutti sono caduti dalle nuvole, e parevano sinceri.
E' comunque impressione — suffragata da notizie in tal senso pervenute da Novara, Milano e Torino — che il diabolico avvelenatore abbia ormai le ore contate e che gli inquirenti stiano concretizzando prove a suo carico per denunciarlo alla magistratura.

Giovanni Birone

Milano e Sanremo, hanno fatto la parte del leone, come nella classicissima corsa ciclistica. Ma una fortunata circostanza permette a Barbè di inserirsi in quella stessa pagina 5. La circostanza, sia chiaro, è fortunata per il solo cronista e non per il fermato, del tutto estraneo alla vicenda, né per gli inquirenti, che sbagliano il bersaglio. Ma è un segno del destino.

L'inchiesta sul crimine di Arma di Taggia

Un «fermo» per il delitto stanotte presso Novara

Si tratterebbe di un di un uomo sui 40 anni rintracciato nella zona di Cameri – Sarebbe stato subito accompagnato dalla Mobile a Milano

Novara, giovedì sera.
La polizia di Novara, che fino a ieri sul delitto di Arma di Taggia aveva condotto indagini marginali, da stamane ha assunto ufficialmente l'iniziativa di una sua inchiesta, che il questore dott. Pavone ha affidato al dirigente della Squadra Mobile, dott. Angotti.
A quanto risulta gli agenti, nelle primissime ore di stanotte, hanno proceduto al «fermo » nella zona di Cameri di un indiziato per il crimine. Si tratta di un uomo sui 40 anni, stempiato, che è stato subito condotto a Milano. Il massimo riserbo circonda ovviamente l'operazione.
Maggiori notizie si hanno invece sul movimenti della polizia nella giornata di ieri: in mattinata il dott. Angotti si era recato ad Omegna per far visita al farmacista dott. Mantegazza, marito di Giuseppina Allevi, sorella dell' ucciso, dalla quale vive separato.
Per quanto è dato sapere, il colloquio è stato lungo e sotto certi aspetti interessante, tanto che al suo ritorno a Novara il dott. Angotti ha ritenuto di controllare alcuni particolari parlando direttamente con i familiari dell'Allevi, che ha incontrato nella loro abitazione, il castello di Morghengo da dove era da poco uscito il tenente Teobaldi della compagnia carabinieri di Imperia. Dai due colloqui il dirigente della Squadra Mobile deve aver tratto qualche conclusione e in serata ha fatto un ampio rapporto al questore, il quale ha dato il «via» all'inchiesta ufficiale.
Stamane la «Mobile» è partita con due auto alla volta dì Morghengo, dove si fermerà, probabilmente tutto il giorno per interrogare e prendere a verbale le dichiarazioni dei familiari della vittima.
L'impressione è che la questura abbia abbandonato la tesi del delitto passionale, per seguire le piste di una grossa vendetta personale. In una vasta partita di giro, tra affari andati a male e prestiti di danaro, corrono decine di milioni e interessate, sia nel dare che nell'avere, sono diverse persone: si tratta di ricostruire questa contabilità e di vedere se qualcuno degli «interessati » non fosse per caso venuto a trovarsi in una situazione esasperante.
Anche sulla complessa situazione economica dell'Allevi e su alcune sue attività ci sono, a quanto pare, dei punti da chiarire. Quando saranno tirate le somme, gli inquirenti avranno probabilmente in mano il bandolo della matassa.

Piero Barbè

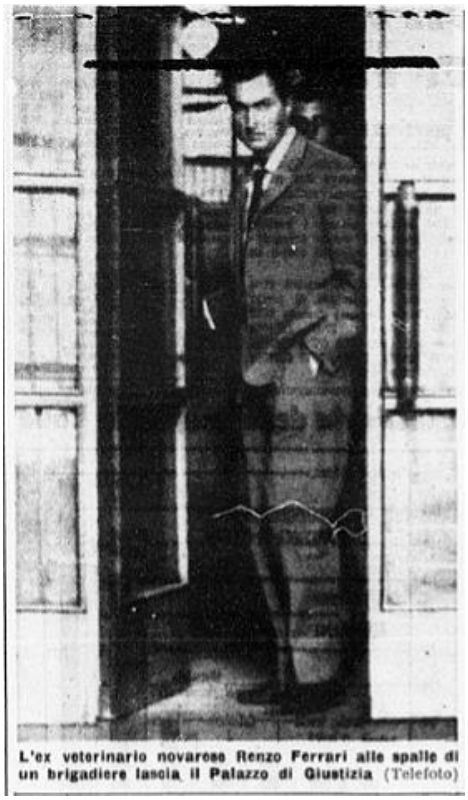
Sull'abbandono della pista passionale, Barbè dovra ricredersi nel giro di una notte. Anche se continua a non esserne convinto. La notizia arriva da Milano, dove è stato mandato un inviato speciale.

La Stampa 3108/1962, pagina 7:

Si tenta di ricostruire il passato del commerciante ucciso a Taggia

Interrogato un ex-veterinario di Novara che conobbe la moglie del grossista avvelenato

Il professionista lavora a Torino come rappresentante di una ditta di dentifrici – La sua conoscenza con la donna risale però a molti anni fa – Sequestrata a Milano una macchina per scrivere: forse è quella che servì a compilare la lettera d'accompagnamento al tragico «bitter» – Gli inquirenti escludono un imminente arresto



L'ex veterinario novarese Renzo Ferrari alle spalle di un brigadiere lascia il Palazzo di Giustizia (Telefoto)

(*Dal nostro inviato speciale*)

Milano, 30 agosto

Per tutta la mattinata e buona parte del pomeriggio il dott. Renzo Ferrari, ex veterinario di Barengo e conoscente della moglie di Tranquillo Allevi — il commerciante di Arma di Taggia morto dopo aver bevuto il «bitter» avvelenato ricevuto per posta — è stato interrogato dai carabinieri del nucleo investigativo di Milano. Nulla si sa sull'esito degli interrogatori, sia del professionista che di altre persone — quasi tutte congiunte degli Allevi — la cui presenza è stata notata nell'ufficio del colonnello Mantarro dove si trovava anche il tenente Teobaldi di Imperia.

Il dott. Ferrari, che già durante la scorsa notte era stato convocato nella caserma dei carabinieri di Novara, è giunto a Milano stamane alla chetichella. Fino a mezzogiorno nessuno sapeva della sua presenza alla tenenza dei carabinieri del nucleo investigativo. Quando si è sparsa la prima notizia giornalisti e fotografi sono subito accorsi. Mentre l'interrogatorio dell'ex veterinario di Barengo era in corso, da una camionetta radiocomandata alcuni militi hanno scaricato una macchina da scrivere «Olivetti studio 44» che non è stato possibile sapere dove era stata sequestrata. Potrebbe trattarsi della macchina del dott. Ferrari della quale gli inquirenti hanno voluto esaminare i caratteri per accertare che non sia la stessa usata per compilare l'indirizzo sul pacchetto con l'aperitivo avvelenato; così come potrebbe essere invece proprio quella adoperata dal mittente e che la polizia è riuscita a rintracciare.

Sul lungo interrogatorio del dott. Ferrari si sono fatte molte ipotesi: nessuna però avrebbe trovato conferma da parte degli inquirenti. L'ex veterinario — che lavora come rappresentante per l'agenzia torinese di una ditta di dentifrici — indubbiamente avrà dovuto spiegare quali sono stati i suoi rapporti con la moglie del commerciante morto e se l'Allevi era a conoscenza o per lo meno sospettasse che Renata Lualdi lo tradiva quando si assentava da Arma di Taggia. La risposta a queste domande è determinante ai fini dell'inchiesta: se, infatti, Tranquillo Allevi venne a sapere solo di recento dalle chiacchiere di paese quanto si mormorava sul conto di sua moglie può essere stato preso da choc le cui conseguenze possono averlo indotto anche a pensare al suicidio. Sarebbe risultato che il dott. Ferrari si incontrò per l'ultima volta con Renata Lualdi proprio pochi giorni prima che da Milano venisse spedita la tragica «raccomandata», e che la signora avrebbe telefonato a lui per primo, non appena avvenne la tragedia.

Durante gli interrogatori il dott Ferrari, a quanto pare secondo alcune indiscrezioni avrebbe ammesso di essere stato a Milano il 23 agosto scorso quando cioè venne spedita la «raccomandata» col «bitter» avvelenato. Ma il professionista avrebbe fornito un elenco di persone presso le quali era stato durante l'intera giornata e ora la polizia sta controllando le sue dichiarazioni.

È' fuor di dubbio comunque che il professionista non può aver architettato di uccidere il commerciante per sposarne la moglie: il dott. Ferrari, infatti, è fidanzato e la sua conoscenza con Renata Lualdi risale a molti anni fa quando erano entrambi liberi. Né l'ex veterinario, dalle descrizioni fatte, dai vari testimoni, è l'uomo che ha spedito il 23 agosto il famoso pacchetto: tutti sono stati concordi nell'indicarlo in una persona di mezza età, quasi calva, le labbra grasse e sporgenti somigliante pertanto più alla stessa vittima che al professionista, che è invece un uomo alto, dai capelli leggermente brizzolati, dall'aspetto giovanile.

Il «giallo» dunque, fino a stasera — nonostante ormai circolasse la voce che l'assassino di Arma di Taggia fosse stato individuato — è rimasto insoluto. Le tre ipotesi — suicidio, delitto passionale, delitto per interesse — rimangono tuttora valide e gli inquirenti, a quel che pare, brancolano nel buio e escludono un imminente arresto.

g. m

.

Il dottor Ferrari viene interrogato, ma è una formlità, sembra che gli inquirenti lo ritengano estraneo alla vicenda. Abbiamo, però, compreso che gli investigatori si muovono con piedi di piombo e che

bisogna diffidare di quanto lasciano trapelare. Intanto si è chiarito che il piazzista di dentifrici subito chiamato in causa ad Arma, il professionista che aveva abitato nelle campagne novaresi a cui aveva fatto cenno Barbè, e il rappresentante farmaceutico ascoltato a Torino sono la stessa persona. Renzo Ferrari – già come F. R. – era entrato dunque nell'inchiesta sin dall'inizio ed è difficile che ora possa uscirne in fretta. Il fidanzamento non è prova risolutiva della mancanza di movente, quanto all'identikit – in cui la memoria a scoppio ritardato del garzone sembra collimare con quella fotografica del litigioso toscano – occorre vedere se sia davvero come viene raccontato e quale peso, dopo l'iniziale entusiasmo, gli diano adesso gli inquirenti.
Della sua scarsa utilità pare convinto l'inviato ad Arma del quotidiano torinese, altresì persuaso che le indagini abbiano abbandonato definitivamente la riviera ligure. Siamo sempre a pagina 7:

Fra Arma di Taggia e Sanremo

Le indagini ristrette agli amici dell'ucciso

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 30 agosto. Potrebbero arrestarlo da un momento all'altro. Può darsi che l'ideatore del «delitto per corrispondenza» sia stato identificato, non necessariamente nella località dove Tranquillo Allevi morì avvelenato. Forse a Milano, forse nel Novarese. La piccola stazione dei carabinieri di Arma di Taggia ha un aspetto tranquillo, almeno sino a stasera; i cronisti che passano giorno e notte nelle vicinanze sono ormai amici del maresciallo, del brigadiere, degli appuntati. Quando, la notte scorsa, due carabinieri uscirono per un normale servizio di pattuglia, dissero a giornalisti e fotografi: «Andatevene a dormire, non c'è niente, perdete inutilmente il vostro sonno ».

Ed era vero. Come è vero che anche questa notte si rinnoverà l'attesa per un arrivo, o per un annuncio, tanta è la frenesia che si è impadronita di tutti, provocando il dilagare di notizie che rimbalzano da Arma di Taggia o da Sanremo a Milano e Novara e Torino, per ritornare qui poche ore più tardi, ingigantite o confuse, per essere infine regolarmente smentite dai fatti o da ricerche più pacate. Oggi erano stati annunciati due arresti clamorosi, in diverse città, e non c'era nulla di vero.

Il pubblico — immaginiamo — vorrebbe sapere a che punto sono le indagini, che cosa si è saputo di nuovo sui precedenti del «delitto per corrispondenza», gli indagatori rimasti ad Arma di Taggia non dicono nulla; le rivelazionie le ricostruzioni pubblicate da molti giornali mostrano scarsa consistenza; in qualche caso rischiano di motivare querele da parte di gente tirata in ballo soltanto perché conoseva il commerciante avvelenato o perché aveva acquistato da lui burro e formaggio. L'esperimento fatto a Milano, dove è stata ricostruita la fisionomia dell'uomo che ha spedito il pacco contenente il «bitter» avvelenato (ricostruzione fatta fidando nella memoria di un tale che ricorderebbe benissimo l'uomo «in coda» nell'ufficio postale della Stazione di Milano) ha scatenato questa mattina una nuova valanga di supposizioni. E' stato pubblicato il ritratto dell'uomo che avrebbe spedito il pacco: subito si è detto «assomiglia al tale», «è senz'altro il tal altro», facendo nomi di commercianti di Arma di Taggia o di Sanremo, sospettandoli con una leggerezza che non può essere attenuata dallo zelo professionale.

E' stato detto che il «disegno-robot» sembrava il ritratto di uno dei sospettati interrogato dal tenente dei carabinieri che sta correndo da una città all'altra per le indagini. Ma il ritratto è di un calvo, mentre i «sospettati» (ci guardiamo bene dal farne i nomi) hanno tutti i capelli.

Una sola cosa si può dire con sicurezza: le indagini sono ristrette alla cerchia dei parenti e degli amici di Tranquillo Allevi e di sua moglie. E' ovvia la spiegazione di tanta insistenza e vale la pena di ripeterla ancora una volta: il pacco e la lettera di accompagnamento erano indirizzati a «Tino» Allevi. L'uso del diminutivo dà la certezza che il mittente conosceva la vittima molto bene. I parenti non si trovano più ad Arma di Taggia: sono tutti nel Novarese, con la vedova ed i figli dell'ucciso. Conoscenti ed amici sono sparsi fra Torino, il Novarese, Milano. Stasera si conferma che il tenente dei carabinieri Teobaldi ha ripreso a Milano l'interrogatorio del rappresentante che conosceva da molto tempo la moglie di Tranquillo Allevi. Ma da questo a far nomi e a dire: «Quello è sospettato » ci corre.

m. f

Nella stessa pagina, l'inviato speciale che sostituisce Barbè sfoggia una sicurezza innocentista, in un pezzo che sembrerebbe direttamente ispirato dal corrispondente novarese, che a tale tesi resterà aggrappato sino a quando sarà sostenibile:

Un debitore del commerciante potrebbe avere commesso il delitto

La polizia di Novara indaga su chi ebbe rapporti d'affari con la vittima – Nove persone interrogate – Gli inquirenti non credono al movente passionale

(Dal nostro inviato speciale)

Novara, 30 agosto.

L'Interrogatorio a Milano del dottor Renzo Ferrari, ex-veterinario di Barengo e da otto anni rappresentante di una nota ditta farmaceutica, è considerato dagli inquirenti di Novara del tutto marginale, teso soltanto a chiarire il più possibile il passato del commerciante Tranquillo Allevi, ucciso com'è noto da un «bitter» avvelenato.

Il dott. Ferrari era stato rintracciato ieri sera nella casa paterna, a Barengo dove abita la sua vecchia madre, una maestra in pensione. La signora è vedova da parecchi anni, il marito era ufficiale di marina e un altro figlio è da tempo emigrato in America.

Appena arrivato il professionista è stato invitato in caserma a Novara; di là è partito per Milano. Il suo ritorno a casa è atteso per stanotte e tutto lascia supporre che la sua avventura si concluderà senza complicazioni.

Questo, almeno, pensano il dottor Argotti della Mobile e i suoi collaboratori, ai quali il questore di Novara, dottor Pavone, ha dato ieri sera l'ordine di aprire un'inchiesta parallela a quella che stanno conducendo i carabinieri.

Nove persone sono stato interrogate oggi: sei nelle rispettive abitazioni e tre convocate in questura. Si è trattato in prevalenza di donne, con le quali Tranquillo Allevi ha avuto in diversi periodi di tempo rapporti di amicizia o di affari.

Tutte queste persone hanno testimoniato su episodi antichi e recenti e, pare, soprattutto sull'andamento burrascoso delle finanze dell'Allevi. Può anche darsi che fra i nove interrogati vi fossero anche alcuni debitori dell' avvelenato; abbiamo raccolto voci di sicuro fondamento secondo le quali si starebbero controllando attentamente le vicende di alcune persone che hanno subito recentemente condanne civili, sequestri, pignoramenti, protesti di cambiali.

Abbiamo anche saputo che nonostante la scarsa abilità negli affari, dimostrata In molte occasioni, Tranquillo Allevi è morto senza lasciare grossi debiti: sua madre e i parenti, infatti, hanno saldato vecchi conti in sospeso dal tempo in cui lo scomparso faceva ancora l'agricoltore nel Novarese e non era ancora stato costretto, dagli errori e dalle imprudenze commesse in parecchie occasioni per eccessiva benevolenza verso il prossimo, a cambiare mestiere e trasferirsi in riviera. Per evitare che il patrimonio dell'Allevi andasse in fumo, risulta che una certa quota dell'eredità paterna passata di sua proprietà in una divisione di beni fu venduta fittiziamente alla moglie di un certo Agamennone, la quale la rivendette poco dopo a Renata Lualdi, moglie di Tranquillo Allevi. Si tratta di un terreno agricolo di duecento «pertiche».

L'insistenza con cui gli inquirentl battono la pista tracciata dagli interessi e dagli affari di Tranquillo Allevi si spiega con la loro quasi assoluta certezza che sia da escludersl fra i moventi del delitto (ma c'è poi stato davvero un delitto?) quello passionale. Per questo il lungo interrogatorio di Renzo Ferrari non ha suscitato qui grandi speranze che fosse quella la chiave buona per risolvere l'enigma. L'ex-veterinario di Barengo è descritto da quanti lo conoscono come uno scapolo nel senso più allegro della parola. Ama la vita brillante, un poco nomade, le compagnie degli amici; non gli dispiacciono — evidentemente — le donne. La sua amicizia con la vedova dello scomparso c'è stata, ed è durata anche a lungo. Sembra che l'Allevi avesse deciso di lasciare il Novarese, oltre che per i debiti, anche perché aveva scoperto una volta in un boschetto la moglie con il veterinario. Ma adesso questi è fidanzato con una ragazza di Caltignaga (un paesino sulla strada fra Novara e Barengo), figlia di un medlco, la giovane smentisce, ma tutti dicono che è vero.

g. d. c.

Ma il lungo articolo che compare in prima pagine nell'edizione serale, malgrado pietosi, e ormai poco convincenti, contorsionismi, non è per nulla rassicurante per il veterinario, che in questa occasione viene chiamato costantemente «dottor Ferraris».

Orario e durata dell'interrogatorio, che si protrae fino al mattino, mostrano con evidenza che non si tratta di una procedura di routine.

Probabilmente il veterinario sottovaluta la gravità della sua posizione, e da parte loro gli inquirenti alimentano il suo temerario senso di sicurezza, astenendosi dall'incalzarlo anche quando le sue ammissioni lo mettono praticamente con le spalle al muro.

Gli danno tutta la corda necessaria affinché si impicchi con le proprie mani.

Così il Ferrari finisce per collocarsi sulla scena del delitto, giacché il crimine, per quanto i suoi effetti si siano avvertiti in Liguria, è stato perpetrato nell'ufficio postale della Stazione Centrale di Milano il 23 agosto.

Ferrari ammette di essere stato alla stazione in quello stesso giorno, e gli inquirenti fingono di credere a una straordinaria coincidenza. È quello che conviene fare con il Codice di Procedura Penale del tempo: differire il più a lungo possibile la formalizzazione delle accuse, e il conseguente intervento di un avvocato difensore, per accumulare nel frattempo un maggior numero di prove.
Per quanto, nel caso in esame, l'impianto ben poco garantista di allora si dimostri produttivo e più appetibile per certe istanze giustizialiste di oggi, non bisogna dimenticare che il sistema dava luogo ad abusi e a disparità di trattamento. Gli interrogatori dei cosiddetti *delinquenti abituali* e della malavita comune in genere, erano condotti spesso – se non di norma – con inaccettabile violenza. Ai *colletti bianchi* generalmente questo trattamento era risparmiato (ma si faceva eccezione per i reati politici e quelle violazioni del buoncostume che confliggevano con la virile tradizione nazionale), su tutti, però, incombeva la spada di Damocle della carcerazione preventiva, disposta ulla base anche di deboli indizi o di testimonianze non sempre limpide e disinteressate: le sezioni giudiziarie dei carceri erano affollate quanto quelle penali.

«Stampa Sera» 31/08/1962, pagina 1:

L'inchiesta dei carabinieri a Milano per il «bitter avvelento»

L'ex veterinario di Novara ancora sotto gli interrogatori

Il professionista respinge qualsiasi sospetto: nessuna accusa è formulata contro di lui –Avrebbe ammesso di essersi trovato a Milano, e alla stazione centrale, il giorno in cui partì la «raccomandata» con la bottiglia di veleno – E' in possesso di un alibi che gli inquirenti stanno controllando – Un altro testimone prónto a riconoscere chi ha portato il tragico pacchetto all'ufficio postale

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, venerdì sera.

Il dottor Renzo Ferraris, il veterinario di Barengo che ebbe modo di conoscere la famiglia di Tranquillo Allevi, il rappresentante di commercio vittima del «delitto dell'aperitivo», è ancora stamane negli uffici del nucleo investigativo dei carabinieri, al piano terreno del Palazzo di Giustizia.

Secondo le scarsissime notizie trapelate (i carabinieri mantengono su questa fase dell'inchiesta un riserbo assoluto) il dott. Ferraris è stato interrogato fino all'alba e soltanto in mattinata lo si è lasciato riposare. Stamane alle 8, all'ingresso degli uffici del Nucleo, era soltanto un piantone. Il col. Montarro, comandante del Nucleo, e il tenente Teobaldi di Imperia, non si erano ancora visti. Non si sa ancora se quest' ultimo sia tornato a Imperia o a Novara e nemmeno se e quando gli interrogatori riprenderanno.

Renata Lualdi, la vedova del grossista avvelenato

Come è noto, il dott. Renzo Ferraris non sarebbe estraneo ai contrasti che in questi ultimi tempi avevano travagliato la vita coniugale di Tranquillo Allevi.

Il Ferraris è stato incluso nella «rosa» dei sospettati dai numerosi pettegolezzi che scaturiscono da ogni parte e ad ogni istante, contribuendo a rendere più difficile il compito all'autorità giudiziaria incaricata di far luce sul complicatissimo «delitto per posta».

Renzo Ferraris, comunque, è stato sottoposto a lungo interrogatorio iniziato mercoledì sera nella sua

abitazione di Barengo e proseguito tra le 21 e le 22 dello stesso giorno al Comando carabinieri di Novara.
Dopo la mezzanotte infine il dott. Ferraris è stato accompagnato a Milano dal tenente Teobaldi.
Negli uffici del Nucleo di Palazzo di Giustizia della nostra città, gli interrogatori sono stati ripresi ieri mattina e si sono praticamente conclusi solo alle 20. Cosa ha riferito ai carabinieri il dott. Ferraris? Le voci raccolte nei corridoi del Palazzo di Giustizia affermano che egli avrebbe ammesso di essere stato a Milano il 23 agosto scorso e proprio in un momento imprecisato di quel venerdì un uomo consegnò allo sportello dell'Ufficio postale della Stazione Centrale, un pacchetto raccomandato: dentro, nella bottiglietta di un noto aperitivo analcoolico, la bevanda che ha ucciso Tranquillo Allevi**.**
Il Ferraris avrebbe ammesso anche qualcosa di più: avrebbe detto di essersi recato quel giorno anche in Stazione Centrale.
Quale la sua giustificazione? Perché dopo, aver compiuto il viaggio sulla sua auto, si è recato alla stazione?
Per ora non è possibile dare alcuna risposta; come si è detto le porte degli uffici del nucleo investigativo al Palazzo di Giustizia sono rimaste chiuse per tutto il giorno.
Si sa comunque con certezza che il dott. Ferraris ha negato ogni partecipazione al delitto ed ha fornito un calendario preciso e in gran parte controllabile del suo viaggio a Milano. Ha elencato 1 nomi delle persone viste e ha precisato a che ora si è incontrato con loro.
I carabinieri non avrebbero per ora avanzato nessun sospetto: si limitano a lavorare sulla successione dei tempi, a controllare ogni istante, a ripercorrere nelle stesse ore l'itinerario indicato dal Ferraris, per fare il calcolo esatto del tempo che il professionista deve avere impiegato per i suoi movimenti in città.
C'è un altro elemento comunque nelle, indagini condotte dal Nucleo carabinieri di Milano, che lascia intendere come nel giro di poche ore il «caso» dell'ex veterinario Ferraris possa essere in qualche modo risolto. Infatti un'altra persona si è dichiarata in condizioni di riconoscere l'uomo che quel giorno presentò il pacchetto. mortale allo sportello delle raccomandate in Stazione Centrale.
La strada seguita per le indagini è nota: sono stati rintracciati quanti si trovavano in quel momento nell' ufficio, nei posti immediatamente antecedenti e successivi all'assassino o al suo incaricato. Non è stato difficile, dato che le raccomandate vengono consegnate con il nome dèi mittente e hanno un numero progressivo E' stato trovato l'altro giorno un toscano, che si sarebbe dichiarato disposto al riconoscimento. Egli ha infatti collaborato alla stesura di un ritratto,

(continua in 9ª pagina)

pagina 9:

Il misterioso «giallo» di Taggia

"Se c'è un assassino lo troveremo a Novara"

La polizia segue una pista diversa da quella dei carabinieri – La Mobile crede che il responsabile del crimine debba ricercarsi nel piccolo mondo d'affari del commerciante avvelenato

(segue dalla 1ª pagina)

ipotetico, dell'uomo. Oggi i carabinieri possono disporre di un'altra e forse più sicura testimonianza. C'é un uomo di origine pugliese abitante a Milano, che si trovava il pomeriggio in cui fu spedito il veleno, nell'ufficio postale, allineato alla coda che stazionava davanti allo sportello delle raccomandate: occupava il posto immediatamente successivo a quello dell' assassino.
Come era quest'ultimo? II pugliese dice di ricordarlo perfettamente: un individuo sulla cinquantina, robusto, con i capelli brizzolati, leggermente stempiato. Vestiva una giacca scura e pantaloni chiari.
Il testimone lo ricorda con esattezza per un motivo preciso. Il presunto assassino appariva esitante. Approdato a quello sportello dopo il viaggio, era forse tormentato dalla decisione tremenda che stava per prendere. Ha avuto un attimo di perplessità, si è lasciato andare ai suoi pensieri. La gente, dietro, lo superava, raggiungeva lo sportello e se ne andava lasciandolo in fila.
Il pugliese lo ha toccato dicendogli di farsi avanti, ma l'uomo non si è riscosso dallo strano atteggiamento ed ha risposto: «Vada, vada pure lei, non ho fretta, ho tempo ».
Il fatto è tanto strano (è ben raro che qualcuno rinunci alla precedenza alla fine di una attesa noiosa davanti allo sportello, solo perché ha tempo a disposizione) che giustifica e spiega una precisa memoria del volto e degli atteggiamenti.
Per chiarire ora la posizione del veterinario Ferraris basterebbero tre confronti: l'impiegato delle Poste, il toscano e l'ultimo testimone. Ma non siamo evidentemente ancora arrivati a tanto. I carabinieri vogliono prima avere in mano tutti gli elementi relativi al viaggio milanese del dottor Ferraris. Preferiscono, naturalmente, affidarsi ai fatti.

C. Brambilla

L’ufficio postale si è rivelato, alla fin fine, un’autentica miniera di testimoni. Tutti accodati immediatamente dietro l’assassino, tanto da avere il numero di spedizione successivo al suo, oppure da litigarci per la precedenza, o – viceversa – per vedersela cedere. L’assassino stesso è in preda a un attacco di schizofrenia, e talora si azzuffa per passar per primo, tal’altra cede cortesemente il posto. Due cose andrebbero proibite nel processo penale: le confessioni e i testimoni oculari. A furia di insistere, comunque, dopo le descrizioni glabre e senili del volonteroso garzone e dell’energumeno toscano, giunge una deposizione pugliese a brizzolare i capelli e a suggerire un tocco di giovanile eleganza. In questa stessa pagina 9, Barbè pubblica un suo breve contributo, in cui insiste sulle possibili piste alternative ancora percorribili. Il rispetto per la vittima impedisce che si parli d’usura, ma forse qualche voce a proposito deve aver circolato.

Inchiesta a Novara

Novara, venerdì sera.
(p.b.) – *Nulla di notevole a Novara nelle indagini per il delitto di Arma di Taggia. I carabinieri hanno interrogato la scorsa notte due persone residenti nel Novarese, le quali sono state poi riaccompagnate a casa, rispettivamente a Momo ed a Caltlgnaga.*
Dal canto suo la polizia continua a vagliare il passato della vittima, interrogando coloro che hanno avuto legami prossimi o remoti, di qualsiasi natura, con l'ucciso. Stamane è stata la volta dell'avv. Grizia il quale ha assistito per parecchi anni l'Allevi nelle sue vicende giudiziarie.
Il veterinario dott. Renzo Ferrari è tuttora a Milano. Ha telefonato a Barengo ad un parente affinché questi provvedesse a tranquillizzare la madre la quale ha ricevuto un biglietto della Questura che invita il figlio a presentarsi a Novara non appena tornerà a casa.
Chi ha voluto sbarazzarsi di Tranquillo Allevi è persona che da tempo maturava tale proposito. Il fatto è che ogni giorno si scopre gente che ha avuto, in un passato anche recente rapporti d'affari con la vittima. L'Allevi è stato, si, in serie difficoltà economiche ma i parenti, soprattutto la madre e uno zio, lo hanno molto aiutato. A tal segno che l'agricoltore, divenuto commerciante, ha potuto a sua volta prestare danaro ed avallare cambiali.
La sua fiducia era sovente mal riposta e in qualche occasione dovette adire le vie legali, provocando pignoramenti, in un caso persino dei mobili
Può l'Allevi, con la sua giusta rivendicazione del crediti, aver provocato l'esasperazione di qualcuno? A questo interrogativo pare si possa già rispondere affermativamente, anche se sino a stamane la Questura di Novara ha potuto interrogare a tal proposito soltanto una decina di persone.
«Entreremo nel vivo degli affari dell'Allevi soltanto oggi — ha detto stamane il commissario Angotti — dobbiamo vagliare ancora decine di casi, interrogare tanta gente, sovente reticente. Sono però convinto che proprio da uno di questi casi balzerà fuori l'assassino».
I carabinieri di Novara, apparentemente, sembra non si occupino più della vicenda. Il ten. Teobaldi, della Compagnia di Imperia, ha fatto una fugace apparizione a Novara: l'altro giorno è andato a Morghengo, dove risiedono i familiari dell'Allevi, poi a Barengo, dove abita la madre di Renzo Ferraris, il veterinario amico della moglie dell'Allevi ora interrogato a Milano.
Ieri i cronisti hanno montato la guardia a Barengo, nell'attesa, vana, del ritorno del Ferrari, ma questi non si è visto. A chi chiedeva notizie del figlio, la madre ha risposto invariabilmente, sia alle prime ore del pomeriggio sia a tarda sera, che Renzo stava riposando e che non voleva essere disturbato.

Il delitto, come si è detto, è stato materialmente consumato a Milano, con l'invio del plico raccomandato, e qui si concentrano le indagini. Malgrado la vittima (e forse l'assassino) siano novaresi, Barbè deve accontentarsi di far da *spalla* alla redazione del capoluogo lombardo.

«La Stampa» 01/09/ 1962, pagina 9:

L'inchiesta per il commerciante avvelenato a Taggia con un"bitter"

L'ex-veterinario interrogato per trenta ore Forse un confronto con la moglie dell'ucciso

I carabinieri di Milano smentiscono che il professionista piemontese sia stato «fermato» – Sostengono che egli collabora spontaneamente alle indagini – Entro oggi dovrebbe ritornare a Novara - Sentiti dagli inquirenti i baristi e i portieri d'albergo della zona vicina alla Stazione Centrale

(Dal nostro corrispondente)

Milano, 31 agosto.

L'ex-veterinario novarese, il dott. Renzo Ferrari di Barengo, è stato sottoposto per oltre 30 ore ad interrogatori da parie dei carabinieri, che indagano sul «giallo» di Arma di Taggia.

Stasera si dice che l'inchiesta è stata chiusa con un conftonto con la moglie dell' ucciso e che il professionista ha poi fatto ritorno a casa Ma non c'è alcuna conferma ufficiale.

Oggi è stata una giornata movimentata. Poiché da Novara si era saputo che Renata Lualdi, vedova del commerciante Tranquillo Allevi, era partita a bordo di una «1100 » assieme alla sorella e si presumeva fosse diretta a Milano per il confronto, erano stati predisposti picchetti di cronisti attorno al Palazzo di Giustizia. Soltanto verso sera è giunta una «1400», targata Milano con due uomini a bordo e una signora vestita a lutto: i tre sono frettolosamente scomparsi dietro una porta che dà sui corridoi della Procura. Ma i carabinieri, interpellati, hanno smentito che si sia trattata della Lualdi e hanno assicurato che nessun confronto era in corso o sarebbe stato fatto.

Questa affermazione, però, non ha convinto: proprio stamani il lenente Teobaldi aveva detto che il dott. Ferrari non si trovava più a Palazzo di Giustizia e che si stavano interrogando altre persone.

Poco dopo mezzogiorno, invece, all' ex-veterinario è stata fatta portare la colazione da un vicino ristorante. Un cronista, che nel pomeriggio è riuscito ad avvicinarsi alla stanza del colonnello Montarro, lo ha intravisto mentre stava leggendo degli incartamenti.

Entro stanotte, o al massimo domani mattina, la posizione del professionista dovrebbe comunque essere chiarita e rilasciato a termini di legge: in caso contrario il magistrato autorizzerà il «fermo» e soltanto allora sarà possibile inituire se effettivamente la posizione del professionista è compromessa.

Il «fermo», a rigor di logica, dovrebbe scattare fin da stasera alle 20, ma i carabinieri hanno già fatto sapere che «il dott. Ferrari ha finora voluto spontaneamente collaborare con gli inquirenti»; se si dovessero adottare delle misure nei suoi confronti ciò sarebbe pertanto possibile solo domani.

Stamane però si era sparsa la voce che l'ex veterinario avrebbe chiesto un avvocato di fiducia, ma la notizia era nata dal fatto che i cronisti avevano visto entrare al comando dei carabinieri due uomini che tenevano in mano dei codici, scesi da una «Volkswaagen» color crema, targata Novara 74609. Gli inquirenti, ancora una volta, hanno detto che quelle persone non avevano nulla a che fare col «giallo» di Arma di Taggia.

Oggi parecchie persone hanno varcato la soglia dell'ufficio del colonnello Mantarro. Si è poi saputo che erano portieri d'albergo e camerieri di alcuni bar nei pressi della Stazione Centrale. Pare che costoro siano stati chiamati per controllare le dichiarazioni del dott. Ferrari, che avrebbe ammesso di essersi trovato il 23 agosto (il giorno, cioè, in cui fu spedilo il «bitter» avvelenato) a Milano e proprio alla Stazione Centrale.

Con chi si era incontrato il professionista? E' facile dedurre, dal momento che sono stati convocati anche dei portieri d'albergo, che il professionista deve aver occupato una camera. Forse era in compagnia di una donna le cui generalità non risultano dalla schedina che si dovrebbe compilare. Si trattala forse di una donna sposata? Da dove arrivava, dato che l'incontro deve essere avvenuto alla Stazione Centrale? Su questi interrogativi si è sbizzarrita la fantasia. Qualcuno ha assicurato che si trattava di Renata Lualdi, ma la notizia non ha trovato alcu na conferma.

Quando nel pomeriggio a Palazzo di Giustizia sono comparsi dei camerieri convocati dagli investigatori, si è sparsa un'altra voce e cioè che uno di costoro aveva servito una bibita all'Allevi, in un bar della Stazione Centrale e che ne aveva riconosciuta la fotografia pubblicata dai giornali. Stando a queste «voci» tutti e tre i maggiori protagonisti del «giallo » — la vittima, la moglie e il presunto indagato — si trovavano a Milano lo stesso giorno in cui venne spedito il micidiale «bitter» e, anzi, tutti e tre sono passati dalla Stazione Centrale.

Altre ipotesi pertanto sono sorte. L'Allevi non poteva trovarsi a Milano per affari: si sarebbe infatti incontrato con conoscenti, che avrebbero riferito poi la sua visita. Il suo arrivo a Milano può essere stato determinato, invece, dal desiderio di scoprire una volta per sempre — stanco di essere schernito dagli amici — le presunte infedeltà della moglie, deciso poi a compiere la sua diabolica vendetta, prima di togliersi la vita assillato

dai debiti. Non è ammissibile ci sia stato un incontro a tre, come vorrebbe sostenere qualcuno, perché gli inquirenti lo avrebbero già saputo dalla Lualdi o dal Ferrari

A tarda notte i giornalisti hanno appreso a Palazzo di Giustizia una notizia, non confermata, secondo la quale, il Ferrari avrebbe chiesto ed ottenuto di poter dormire questa notte in un letto anziché sulla brandina della Tenenza. Egli sarebbe stato quindi accompagnato nell'appartamento privato di un ufficiale dei carabinieri e tornerà a Palazzo di Giustizia soltanto domani mattina.

g. m

La fantasia dei giornalisti si è scatenata e la Stazione Centrale è diventata il *Grand Hotel* di Goulding, in cui i destini di tutti si incrociano, e il marito tradito mette in atto una diabolica vendetta. Scenario suggestivo, ma di scarso *appeal* per i più concreti inquirenti, Ferrari sembra sempre più compromesso. La procura competente, però, è ancora quella di Sanremo e proprio da Arma di Taggia arrivano notizie che suggeriscono una radicale alternativa. Sempre a pagina 9:

La vittima aveva dei nemici a Taggia

Un singolare episodio rivelato dall'ex-socio del grossista

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 31 agosto. Situazione capovolta nella località in cui Tranquillo Allevi morì avvelenato: ieri l'attesa di fatti o di annunci definitivi, oggi la sensazione che il mistero sia ancora fitto, anche se a Milano il dott. Ferrari subisce interrogatori interminabili, facendo supporre che gli inquirenti contino di avere da lui notizie illuminanti. «Un arresto non è affatto imminente» ci ha detto il Procuratore della Repubblica di Sanremo dott. Mario Boetti che dirige le indagini e a cui toccherebbe spiccare un mandato di cattura. Ci ha spiegato: per arrestare qualcuno occorrono elementi validi d'accusa: finora questi elementi non ci sono: nuovi interrogatori, forse qualche fermo, ma fino a questo punto nessun arresto clamoroso». Il dott. Boetti non è certamente all'oscuro di quanto sta facendo a Milano il tenente dei carabinieri Teobaldi, dal quale riceve lunghissime telefonate.

Localmente c'è solo un fatto nuovo ed è in contrasto con quanto si era detto agli inizi e ripetuto ancora ieri: tutti, compresi gli inquirenti, credevano che il diminutivo di Tranquillo Allevi, «Tino», fosse conosciuto soltanto da una piccola cerchia di conoscenti oltreché dai familiari.

Ma ecco la novità: il geometra Allegranza, che fu socio dell'Allevi e che rischiò pure la morte assaggiando il bitter avvelenato, fa sapere che il diminutivo di «Tino» sostituiva il nome del commerciante anche negli affari e nella corrispondenza d'ufficio. Abbiamo fatto una rapida indagine alla Camera di Commercio di Imperia: effettivamente la ditta dell' avvelenato è registrata sotto il nome di Tino Allevi, al n. 40283. La registrazione avvenne il 23 febbraio 1962, l'Allevi abitava ad Arma di Taggia dallo scorso anno, ma il suo definitivo insediamento come grossista in burro e formaggi con una società appositamente costituita è ben più recente.

Il geom. Allegranza, gentilissimo con i giornalisti, ha raccontato oggi un episodio che potrebbe avere una certa importanza per illuminare meglio la figura dell'ucciso e i suoi recenti trascorsi. Era un uomo tranquillo, un brav'uomo, come si è detto da ogni parte; ma poteva ugualmente guadagnarsi l'inimicizia o l'odio di qualcuno con gesti sconsiderati, con una certa durezza di comportamento. Ecco l' episodio. Allevi soccorse uno sconosciuto, dall'accento meridionale, ferito in una rissa o in un incidente; lo caricò sul furgoncino ma, giunto a un bivio, rifiutò di accompagnarlo fino a. casa e lo obbligò a scendere, abbandonandolo sulla strada.

Pochi giorni dopo fu minacciato da ignoti, un suo collaboratore venne aggredito di notte e picchiato violentemente (era stato scambiato per l'Allevi, trovandosi al volante dello stesso furgoncino). Una indicazione vaga, un suggerimento per le indagini, come i tanti affiorati nei giorni scorsi: gli inquirenti non lo trascureranno, anche se è ben chiaro che le loro attenzioni si concentrano su Milano

m. f.

Che in quegli anni di malvissuta immigrazione interna nessuno avesse ancora tirato in ballo la mafia, in effetti, pareva strano. Ma questa corrispondenza ci induce soprattutto a una considerazione sul ruolo della fortuna nelle inchieste giudiziarie. Qui la rosa dei sospetti si era ristretta immediatamente a conoscenti, amici e familiari della vittima sulla base di un'illazione derivata dall'utilizzo del diminutivo «Tino». La scelta si rivelerà felice, ma era basata su un presupposto

sbagliato. Sarebbe stata sufficiente una visura camerale per destituirla di fondamento e ritrovarsi in alto mare. Talvolta la sciatteria paga.
In questa stessa pagina appare anche un breve articolo di Barbè. Il contado novarese è il centro di origine di tutta la vicenda: qui è nato quel classico triangolo sentimentale in cui tutto sembra risolversi. Le indagini, però, sono polarizzate tra Milano e Arma di Taggia, punti di partenza e di arrivo del veleno. Barbè deve, almeno per ora, accontentarsi delle briciole. Il corrispondente novarese, che punta ancora sulla pista economica, ragguaglia sugli sviluppi dell'autonoma inchiesta parallela condotta dalla questura locale. Ne approfitta per precisare una notizia vaga data dal collega milanese che, evidentemente, non si consulta con lui:

La fidanzata del professionista convocata dalla polizia a Novara

Controllati gli spostamenti dell'ex-veterinario nei due giorni di Ferragosto – Interrogati anche due legali del commerciante ucciso con il veleno

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 31 agosto. Per la indagini sul «giallo» di Arma di Taggia i carabinieri la scorsa notte hanno interrogato due persone che, alle 2, sono state poi riaccompagnate rispettivamente a Momo e a Caltignaga Di chi si trattava? Forse di amici e conoscenti di Tranquillo Alievi, il commerciante ucciso con il «bitter» avvelenato. Nel tardo pomeriggio di oggi, poi, si è saputo che i carabinieri avevano interrogato anche alcune persone di Orta in ordine al soggiorno in quella località — il 15 e 16 agosto — del dott. Renzo Ferrari e di alcuni suoi amici.
La Mobile, invece, ha sentito l'avv. Grizia, un civilista di Novara che per una decina d'anni ha avuto cura degli in teressi di Tranquillo Allevi. Il legale avrebbe parlato di affari non andati a buon fine, d'un dissesto finanziario, di danaro dato a prestito e sovente non più ritornato, di avallo di cambiali. Oltre che all'avv. Grizia, il grossista aveva fatto ricorso anche all'avv. Baraggia.
Ultima a varcare la soglia della questura, stasera, à stata la fidanzata dell'ex-veterinario di Barengo, Gianna Barcia di 27 anni, residente a Caltignaga ma impiegata a Novara in una azienda elettrica la quale ha confermato di avere trascorso il giorno di Ferragosto col fidanzato ed altri amici comuni ad Orta, La giovane è stata interrogata fra le 18,30 e le 20,15 dal dirigente della Mobile, dott. Angotti; poi è stata riaccompagnata a casa in auto.
Una voce ha affermato che la vedova Allevi, Renata Lualdi, era stata convocata a Milano per un confronto col dottor Ferrari. Qualcuno l'aveva vista lasciare il castello di Morghengo alle 11,30 sull'auto pilotata dalla sorella e l'aveva poi seguita fino a Novara a casa della madre: di qui era scomparsa. E' andata veramente a Milano, come tutto lascia credere, o ad Arma di Taggia, cioè a casa sua, come dicono i familiari?
Prima di sera un altro allarme: una «Volkswagen» targata Novara 74609 era giunta a Milano a Palazzo di Giustizia. Ma si è accertato ch'essa appartiene all'avv. Ezio Cafizzoni, abitante a Novara In via Sant'Adalgiso, il quale però non ha nulla che vedere con l'inchiesta in corso.

p. b.

L'edizione della sera non aggiunge nulla di nuovo.

« Stampa Sera» 01/09/1962, pagina 5:

Prosegue serrata l'inchiesta a Milano sul "giallo,, dell'aperitivo avvelenato

L'ex-veterinario non è stato rilasciato stamane sono ripresi gli interrogatori

I carabinieri smentiscono che sia in stato di «fermo» – Ha trascorso la notte in albergo, anziché in caserma, ma sorvegliato da due militi – La moglie del commerciante ucciso è introvabile: si parla di un confronto con il professionista di Novara

(Dal nostro corrispondente)

Milano, sabato sera.

«Il dott. Ferrari in stato di " fermo"? Ma nemmeno per sogno: è soltanto mio ospite».

Queste le uniche parole rivolte ieri ai giornalisti dal colonnello Mantarro, comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri che dirige la fase milanese delle indagini sul «delitto dell'aperitivo».

Stando alle scarse indiscrezioni filtrate attraverso le ferratissime maglie dell'inchiesta, il «giallo » di Arma di Taggia sarebbe dunque ancora lontano dalla soluzióne.

Ieri sera alle 20 il dott. Ferrari, al quale, come è noto, si attribuisce un legame sentimentale con la vedova di Tranquillo Allevi, è stato visto uscire da Palazzo di Giustizia. Si è pensato alla conclusione di questa fase delle indagini con la restituzione alla libertà dell'ex-veterinario. In effetti, il professionista è stato rilasciato, ma, invitato nello stesso tempo a tenersi a disposizione dei carabinieri.

Per questo ha, sì, lasciato Palazzo di Giustizia ma non la città. Ha potuto trascorrere la notte in un albergo di Milano (il cui nome non è stato reso noto dai carabinieri), ha potuto dormire in un letto e non su una brandina, ha potuto fare un bagno e radersi, ma la sua stanza è stata costantemente tenuta d'occhio da due carabinieri. Oggi, del resto, si ripresenterà agli inquirenti.

Naturalmente, sempre per il top secret da cui sono circondate le indagini, non è stato possibile conoscere su quali basi si sia svolto l'interrogatorio del dottor Ferrari: si può comunque arguire che esso sia stato minuzioso. Il fuoco di fila delle domande è stato diretto dal col. Mantarro, con l'assistenza del ten. Teobaldi. Risultato: assoluta calma da parte del professionista, il quale ha fumato parecchie sigarette e a mezzogiorno ha consumato di buon appetito un pranzo. composto da un piatto di pasta asciutta, una bistecca con verdura, frutta e caffè.

Il dott. Ferrari avrebbe rifiutato il patrocinio legale, affermando di «non avere bisogno di avvocato».

Ma l'attenzione della cronaca non è stata monopolizzata unicamente dal professionista di Barengo. Una notizia rimbalzata nel triangolo delle indagini, che ai svolgono tra Novara, Milano ed Arma di Taggia, riferiva ieri pomeriggio l'improvvisa scomparsa della signora Renata Lualdi, moglie di Tranquillo Allevi, dalla sua abitazione.

Una voce successiva informava che la donna era stata convocata nella nostra città al comando dei carabinieri per un confronto col dott. Ferrari. Bastava questo per mettere in allarme i cronisti ed i fotoreporters appostati davanti a Palazzo di Giustizia. Le molte entrate non hanno però permesso un controllo totale ed alla sera nessuno si è trovato in grado di poter assicurare la presenza della signora Lualdi. Qualcuno ha infine sostenuto di avere notato, verso mezzogiorno, un'automobile nera fermarsi davanti a Palazzo di Giustizia: ne sarebbe scesa una donna in gramaglie, accompagnata da due uomini, ed il gruppetto sarebbe poi scomparso nell'interno.

In serata, la presenza della vedova a Milano è stata però smentita in modo categorico dallo stesso colonnello Mantarro. L'intera situazione, insomma, pare congelata.

Ma che qualcosa bolla in pentola lo confermerebbe un particolare. Ieri pomeriggio, il comandante del gruppo investigativo dei carabinieri ha improvvisamente lasciato il suo ufficio e, scortato da due sottufficiali, si è recato alla «Città degli Studi», dove ha compiuto un sopraluogo in diverse facoltà.

Questa mossa non ha fatto che provocare una nuova ondata di ipotesi. Il colonnello Mantarro si sarebbe recato nei laboratori universitari per avere delucidazioni sulla sostanza (stricnina?) con la quale fu assassinato il commerciante di Arma di Taggia.

L'uscita del colonnello rimane comunque per il momento senza spiegazione, avvolta in un chiaroscuro che la rende incomprensibile, cosi come non è stato possibile sapere quale importanza abbia, nel corso dell' inchiesta, l'improvvisa comparsa, avvenuta giovedì, di una macchina per scrivere portatile.

Ieri si prospettava che la macchina repertata in un luogo ancora non individuato fosse la stessa usata dail'assassino per compilare la lettera di accompagnamento al «plico della morte». Su di essa i carabinieri avrebbero eseguito un esame comparativo, il cui esito non è stato però ancora reso noto.

Allo stato delle cose, non si direbbe dunque che il «giallo» sia proprio alla sua soluzione.

C. Brambilla

Si nota una certa difficoltà del Brambilla, che si rifugia in periodi brevi, dà spazio a ipotesi subito smentite, ripropone vecchi interrogativi, a riempire uno spazio assegnatogli in previsione di un colpo di scena che non c'è stato. Anche il corrispondente ligure non ha novità e sviluppa il tema della misteriosa aggressione raccontata nell'edizione del mattino. Facendosi interprete dell'opinione pubblica locale, esclude la pista passionale e inclina a credere che il responsabile del delitto vada cercato in Liguria e non in Piemonte:

Un oscuro episodio rivelato dall'ex socio del commerciante

A Taggia si dice che il grossista fu ucciso per rivalità negli affari

La vittima, mesi addietro, aveva soccorso e trasportato col proprio camion un uomo rinvenuto ferito per strada – Poi l'aveva abbandonato dopo alcune centinaia di metri – L'indomani un

dipendente dell'Allevi fu aggredito e percosso – In Riviera si escludono le tesi del suicidio e del delitto per movente passionale

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, sabato sera. Le indagini sul «delitto per raccomandata» di cui è rimasto vittima il grossista Tranquillo Allevi, riprenderanno presto in riviera? Ad Arma sono.in molti ad esserne convinti, e forse sono nel giusto: La notizia più interessante, che avvierebbe gli inquirenti verso una nuova pista, è stata resa nota soltanto ieri da Isacco Allegranza il quale, unitamente ad Arnaldo Paini, degustò la bevanda avvelenata che ha ucciso il grossista.

L'Allegranza ha ricevuto in casa un giornalista e gli ha raccontato che un paio di mesi fa l'Allevi, mentre transitava nell'entroterra armese alla guida di un camioncino, soccorse e trasportò sul suo automezzo un uomo ferito: in una rissa o in un incidente stradale. Lo trasportò per alcune centinaia di metri, poi lo fece scendere dal camioncino con modi molto decisi. Nei giorni successivi — ha proseguito il geometra Allegranza — l'Allevi fu minacciato di vendetta da ignoti che «Tino» identificò soltanto còme «meridionali»; ed una sera infine, il Mattei, collaboratore del grossista, fu aggredito e duramente percosso da sconosciuti mentre scendeva dallo stesso camioncino: evidentemente era stato scambiato per l'Allevi.

Questo il racconto che l'Allegranza ha fatto ai carabinieri di Arma, rivelando loro, molto probabilmente, anche l'identità o quanto meno i connotati dell'uomo soccorso dall'Allevi. Chi era costui? Perché il grossista dopo averlo fatto salire sul camioncino lo fece scendere improvvisamente, bruscamente ? Perché , il grossista fu minacciato? E' possibile che l'episodio riferito dall'Allegranza sia all'origine del «delitto per raccomandata»? I carabinieri di Arma, per ora, stanno svolgendo in merito cauti accertamenti. Essi attendono forse le risultanze, delle indagini in corso a Novara e Milano, ed il ritorno del tenente Teobaldi prima, di avventurarsi decisamente sulla nuova pista.

II tenente Teobaldi ha avuto ieri mattina un lungo colloquio telefonico con il Procuratore della Repubblica di Sanremo dott. Boetti. Il giudice si è limitato a riferire ai giornalisti che, al momento, l'inchiesta non ha ancora dato risultati definitivi, ma spera possa concludersi, entro pochi giorni. Eventuali «fermati» saranno, comunque trasferiti a Sanremo, a sua disposizione.

L'opinione pubblica armese è orientata verso l'innocenza del dott. Renzo Ferrari, l'ex-veterinario che avrebbe avuto una relazione con Renata Lualdi, moglie del grossista avvelenato. Ad Arma si esclude l'ipotesi del suicidio, invero insostenibile; fra l'altro, l'Allevi non ha certo potuto spedire il 23 agosto, da Milano, il pacco contenente la bottiglietta con la bevanda avvelenata, poiché quel giorno — come accertato dai carabinieri — si trovava nella cittadina ligure.

Si esclude pure l'ipotesi dell'omicidio passionale, perché i più affermano che buoni erano i rapporti tra i due coniugi dopo il loro trasferimento ad Arma. La signora Balestra, titolare del «bar Isidoro» ed amica degli Allevi, il siciliano Nicolò Lococco commerciante in stoffe e gestore del bar «Mignon», e sua moglie, vicini di casa del grossista, dicevano ieri che l'ucciso era ottima persona e piena di premure verso sua moglie; che Renata Lualdi amava il marito e badava a lui con ogni cura. In termini analoghi si e espresso un altro siciliano, Orazio Fichera dimorante ad Arma in via Castelletti e titolare di un negozio di vini, liquori e granaglie in via Agosti 79 a Sanremo.

La moglie del Fichera è nativa di Momo in provincia di Novara. Il Fichera conobbe l'Allevi alcuni anni fa in Piemonte, dove si recava a vendere fiori e ad acquistare granaglie; ebbe con lui rapporti di affari. Quando trentasei mesi fa l'Allevi giunse ad Arma, il Fichera l'aiutò a cercar casa e lo introdusse negli ambienti commerciali del luogo.

Il movente del delitto, secondo l'opinione pubblica armese, e pertanto quello della rivalità commerciale o dell'interesse; e l'assassino è persona del posto, piuttosto che qualcuno che abbia avuto rapporti di affari con l'Allevi nel Novarese. Questo «qualcuno» infatti, se ancora doveva incassare soldi dal grossista non avrebbe alcun beneficio dalla sua morte.

Ad Arma infine, si ritiene errata la sup posizione che l'assassino sia da ricercarsi fra i parenti o gli intimi dell' Allevi per il solo fatto.che il pacco raccomandato contenente la bottiglietta è stato indirizzato a «Tino Allevi» e non a Tranquillo Allevi, suo vero nome. Cè da ricordare che sulla porta di casa e su quella del magazzino dell'ucciso la targa reca «Tino Allevi», e sotto tale nome il grossista era stato rubricato alla Camera di Commercio di Imperia.

Giovanni Birone

Dopo gli iniziali pettegolezzi, la vedova sembra ora circondata dall'affettuosa simpatia della cittadinanza di Arma. Il fatto è che non ci sono nuove notizie, e non si dà molto credito a ciò che succede a Milano. Anche Barbè non ha nuove notizie.

Dalla sua breve cronaca si evince la certezza, diffusa nella zona, della completa estraneità ai fatti del Ferrari e di una sua imminente uscita definitiva dalle indagini. Si ribadisce la questione del fidanzamento – e delle nozze prossime – come argomento risolutivo che destituisce il fondamento di supposti motivi passionali.

L'indagine sull'ex veterinario di Barengo

Interrogata per due ore la fidanzata del Ferrari

La Mobile, stamane ha iniziato una nuova inchiesta nella zona di Borgomanero

(Dal nostro corrispondente)

Novara, sabato sera.

Luci spente, la scorsa notte, a Novara, sia in questura che alla caserma dei carabinieri di via D'Azeglio: dopo tre notti insonni gli inquirenti per il «giallo» di Arma di Taggia si sono prese dodici ore di riposo. Non è stato cosi per i giornalisti, che dopo, essere stati in allarme per tutto il giorno e aver rincorso notizie quasi tutte infondate, hanno fatto le ore piccole a Barengo, per attendere il ritorno da Milano del dott. Renzo Ferrari. Ad una certa ora, risultata vana l'attesa, cronisti e fotoreporter hanno deciso di smobilitare. Probabilmente l'ex-veterinario di Barengo tornerà a casa oggi.

Quella di ieri è stata una giornata movimentata. I carabinieri hanno interrogato due persone di Momo e Caltignaga. La Mobile ha sentito l'avv. Grizia, un civilista novarese che ha patrocinato l'Allevi per un decennio. Poi è giunta notizia che la vedova dell'Allevi, Renata Lualdi, era stata convocata a Milano per le prime ore del pomeriggio, nell'ufficio del col. Mantarro, al Palazzo di Giustizia. In città, però, i familiari dichiaravano che Renata era partita, sì, ma per far ritorno a casa sua, ad Arma di Taggia.

Più tardi si sapeva che i carabinieri avevano convocato in caserma un paio di persone di Orta S. Giulio per interrogarle sulla presenza ad Orta, il giorno di Ferragosto, del Ferrari e di un gruppo di suoi amici. Infine il dott. Angotti, comandante della Mobile, convocava la fidanzata del Ferrari, Gianna Barcia, ventisettenne, residente a Caltignaga ed impiegata a Novara presso una azienda elettrica. La giovane doveva sposarsi un paio d'anni fa, ma la morte del padre l'aveva fatta desistere da quel proposito. Recentemente avrebbe confidato ad alcuni amici che le nozze saranno definitivamente fissate per quest'altr'anno. Cosa le abbia chiesto il dott. Angotti nelle 2 ore che è rimasta nel suo ufficio, non è dato sapere. Stamane, mentre gli uomini della «Mobile» sono partiti per Borgomanero, si parla di un nuovo arrivo a Novara, del ten. Teobaldi.

p.b.

Ma l'estenuante interrogatorio del veterinario prosegue. Il corrispondente da Milano solleva qualche dubbio sulla correttezza delle disinvolte procedure del colonnello Montarro e ricorda un brutto precedente. Al di là della questione delle effettive responsabilità del Ferrari, è fuor di dubbio l'evoluzione kafkiana della sua situazione, che è ormai una detenzione mascherata.

La critica si generalizzerà a tutti i cronisti, che lamentano, oltre alla violazione delle garanzie costituzionali dell'imputato, un'osservanza ossessiva del segreto istruttorio, che nega all'informazione qualsiasi notizia, obbligandoli a fare quel giornalismo che preferirebbero non fare, cingendo d'assedio la vedova dell'Allevi ad Arma, e madre e fidanzata del Ferrari a Barengo. Un giornalismo da rotocalco, che non ha, in quegli anni l'altissimo gradimento odierno, avendo ancora, come principale target, donne di servizio e pettinatrici.

«La Stampa» 02/09/1962, pagina 11:

A un punto cruciale l'indagine sul grossista ucciso col "bitter"

Dura da tre giorni e non è ancora terminato l'interrogatorio dell'ex-veterinario novarese

Da 70 ore sotto inchiesta

Renzo Ferrari attraversa il cortile del Palazzo di Giustizia sorretto da un carabiniere. Il veterinario novarese è uscito stremato dal nuovo interrogatorio

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 1 settembre.

Anche oggi il dott. Renzo Ferrari, l'ex veterinario di Barengo ritenuto l'amico della vedova di Tranquillo Allevi — il commerciante di Arma di Taggia morto per aver bevuto un «bitter» avvelenato ricevuto per posta — ha continuato, come dicono i carabinieri da tre giorni, a «collaborare spontaneamente» rinchiuso in una stanza del Palazzo di Giustizia dove gli inquirenti lo hanno nuovamente sottoposto ad una serie di interrogatori.

La singolare posizione del professionista novarese ricorda, in certo qual modo, quella dell'avvocato milanese Manlio Titobello (sospetato, e poi pienamente scagionato, di aver fatto annegare all' idroscalo moglie, madre e suocera) che per otto giorni fu «ospite» del colonnello Mantarro. Quando il legale tornò nella sua casa, stremato e avvilito, fu costretto a farsi ricoverare in una clinica per esser curato dalle fastidiose punture degli insetti delle camere di sicurezza del Palazzo di Giustizia dove era stato rinchiuso. L'episodio suscitò allora viva indignazione.

L'attuale «ospite volontario» dei carabinieri del nucleo investigativo è stato visto oggi dai fotografi (ma uno solo è riuscito a far scattare la propria macchina) mentre barcollando attraversava, sorretto da un sottufficiale, un cortile intemo del Palazzo di Giustizia per essere trasferito in un'altra stanza.

Pare che la scorsa notte, contrariamente a quanto era stato detto a tutti i giornalisti, il dott. Ferrari non abbia riposato in casa di uno degli inquirenti, bensì in una stanza della tenenza: ha trascorso ore agitatissime, non è riuscito a prendere sonno nonostante la prostrazione in cui l'hanno gettato più di 60 ore d'interrogatori ed è stato sentito imprecare contro tutti. I carabinieri, però, hanno assicurato che anche oggi egli era allegro e tranquillo, aveva consumato con appetito il solito pranzo pastasciutta, carne e frutta.

Tutte queste contraddizioni appaiono molto strane; rendono sempre più curiosa l'opinione pubblica che si domanda quale può essere l'attuale posizione giuridica dell'ex veterinario. Alcuni avvocati, interpellati in proposito, sono stati concordi nell' affermare questi concetti: «Dopo tre giorni di permanenza a Palazzo di Giustizia non è possibile che nei confronti del dottor Ferrari non sia stato preso alcun provvedimento: d'altra parte se è vero che l'ex-veterinario ha rifiutato l'assistenza di un avvocato, allora è vero che i carabinieri gli hanno proposto di prenderne uno. E se glielo hanno proposto è perché lo hanno accusato di qualcosa o si preparano a farlo.

«Quanto alla posizione giuridica dell'ex veterinario le ipotesi che si possono fare sono tre: a) è un testimonio; b) è un paraimputato ; c) è un imputato. Nel primo caso è libero. Perciò, anche se i carabinieri hanno bisogno di interrogarlo, deve potersene andare a casa a dormire e al ristorante a mangiare; cose che il Ferrari non fa, e nessuno sa perché.

«Nel secondo caso, se è paraimputato, dev'essere "fermato". Ma al termine di quarantotto ore gli investigatori devono chiedere alla magistratura la conferma e il rinnovo del "fermo", altrimenti devono lasciarlo andare. Non risulta che questo rinnovo sia stato chiesto: anzi, i carabinieri hanno assolutamente smentito di aver perfino "fermato" il veterinario. Nel terzo caso, se è imputato, il magistrato può spiccare mandato di cattura: anche questa ipotesi, alla luce dei fatti, non regge sempre perché il Ferrari non risulta nemmeno in stato di "fermo"».

Questo il parere degli avvocati. Per tornare alla cronaca non si può escludere che possa avvenire da un momento all'altro un colpo di scena, ma fino a stasera nessuna indiscrezione è trapelata. Anche oggi parecchie persone si sono alternate nell'ufficio del colonnello Mantarro. Sono state viste entrare anche tre donne. Qualcuno ha subito detto che si trattava di Renata Lualdi, la vedova di Tranquillo Allevi, ma la notizia è stata recisamente smentita. Si è affacciata allora l'ipotesi che si trattasse della fidanzata del dott. Ferrari, Gianna Barcia, che si diceva, si trovasse a Milano, su invito del colonnello Mantarro, sin da stamane: ma l'ufficiale ha negato che ci sia stato un confronto del genere anche se la logica poteva autorizzare a pensarlo.

Che cosa ha detto l'ex-veterinario? Va premesso che si tratta di voci e di indiscrezioni alle quali, onestamente, non si può ancora dare fondamento.

Egli tuttavia avrebbe ammesso di essersi trovato a Milano il 23 agosto: quel giorno (alle 15, si noti bene) partì dall'ufficio postale della Stazione Centrale la «raccomandata» col «bitter» avvelenato. Ora c'è chi dice che l'ex-veterinario abbia sostenuto di essere partito da Milano per Novara prima di mezzogiorno. Quindi non avrebbe avuto modo, anche volendo, di spedire la tragica «raccomandata».

C'è chi dice, per contro, che il professionista abbia ammesso d'aver passato a Milano anche il pomeriggio del famoso 23 agosto. Ma sarebbe stato in compagnia di una donna. Chi? Non si sa. Inutile fare insinuazioni quando mancano i dati di fatto. Però se il dott. Ferrari ha sostenuto quest' ultima versione, egli sarebbe in contrasto con quanto avrebbe detto, nell'interrogatorio a Novara, la sua fidanzata. In tal caso il dott. Ferrari avrebbe mentito — rischiando il «fermo» per falsa testimonianza — per salvare la reputazione di una sua amica che i carabinieri vorranno interrogare con altre persone che a quanto pare si stanno cercando.

L'impressione generale, comunque, è che le indagini brancolino ancora nel buio. Prova ne sia che, stamane, il colonnello Mantarro aveva promesso per mezzogiorno una conferenza-stampa che poi non c'è più stata. In serata ha fatto ritorno al Palazzo di Giustizia il tenente Teobaldi, del quale sin da stamane si era perduta ogni traccia. Egli a tarda ora ha ripreso ad interrogare il dott. Ferrari.

g.m.

Subito sotto, l'inviato a Taggia si stringe nelle spalle, avvilito dalle poche notizie che può dare dalla cittadina in cui la tragedia ebbe il suo epilogo criminale e in cui presto, a quanto pare, avrà epilogo giudiziario. Sono frattanto svaporate le fantasie "mafiose":

«Il delitto fu preparato lontano da Arma di Taggia»

E' l'opinione degli inquirenti –L'indagine in Riviera è giunta a un punto morto – Smentiti i presunti sospetti sulla «mafia» locale

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 1 settembre. Qui mori avvelenato Tranquillo Allevi. Ma il «delitto per corrispondenza» fu preparato altrove: questa sembra la convinzione degli indagatori. O, più precisamente, questa è la convinzione dei giornalisti dopo aver parlato col capitano dei carabinieri Zironi, diretto superiore del tenente Teobaldi, che sta facendo le indagini a Milano.

Nella zona tre sono le fonti ufficiali d'informazioni: il comando dei carabinieri di Imperia, la Procura della Repubblica di Sanremo, la stazione dei carabinieri di Arma di Taggia. Da una settimana corriamo da una fonte all'altra con risultati sempre più magri. E' inutile giocare sulle parole, aggiungendo frange a tenui allusioni. «Ha una pista, una nuova pista», si sente dire ogni tanto. Stasera si era sparsa la voce: «Sta per arrivare il tenente dei carabinieri Teobaldi, portando con sé l'ex veterinario Ferrari, l'uomo interrogato per tre giorni a Milano». Ma al comando carabinieri di Imperia ci è stato detto: «Il tenente arriverà fra tre giorni» e niente altro.

Il procuratore della Repubblica, dott. Mario Boetti, ha ancora ricevuto i giornalisti per ripetere che non c'è nulla di nuovo, che tutto dipende da le informazioni attese da Milano e da Novara. Il magistrato ha aggiunto che da ieri non riceve più telefonate dirette dal tenente Teobaldi, evidentemente occupatissimo nelle indagini a Milano.

Si erano fatti i nomi di immigrati meridionali, si era parlato della «mafia» locale. Ma per ora l'episodio da noi riferito ieri (le minacce di ignoti a Tranquillo Allevi dopo che egli aveva abbandonato lungo la strada un meridionale ferito) resta misterioso e anche marginale. Apprendiamo che il principale «indiziato» meridionale (secondo i poliziotti dilettanti) fu ricercato nei giorni scorsi soltanto per testimoniare. Abitando nei pressi dell'alloggio di Tranquillo Allevi doveva semplicemente dire se ricordava di aver visto in quei paraggi il veterinario Ferrari. Pare che gli indagatori abbiano poi rinunciato alla sua testimonianza.

A tardi sera nuovo allarme. Notizie di agenzia avvertivano: il tenente Teobaldi è partito da Milano, sta per arrivare ad Arma di Taggia portando con sé l'ex-veterinario Ferrari, che poi verrà «fermato» dal Procuratore della Repubblica di Sanremo. Si diceva anche che il giorno della spedizione del pacco erano a Milano non soltanto il Ferrari ma anche la signora Allevi e perfino suo marito, cioè l'avvelenato. Qui nessuno ne sa nulla.

Forse il lettore non vorrà credere che cosi poche righe, poverissime di nuove informazioni, costino una certa fatica: si corre alle carceri, alla stazione dei carabinieri di Taggia, si telefona al comando carabinieri di Imperia, si ritorna alla Procura di Sanremo, sempre con lo stesso risultato: nulla di nuovo. Così fino a notte, quando è facilissimo che il tenente dei carabinieri arrivi in borghese (con o senza «fermati») facendo sosta in località ben diverse da quelle sorvegliate da giornalisti e fotografi.

Un meridionale preso di mira dai cronisti, dopo aver definito l'Allevi un lontano conoscente e dopo aver ripetuto che era un'ottima persona, ha aggiunto con una certa gravità: «Io sono un magliaro».

Al di fuori delle notizie che arrivano da Milano e da Novara non c'è gran che da aggiungere, se non questi pochi tocchi di colore. E immaginiamo la delusione del pubblico: pare che il «giallo» di Arma di Taggia appassioni ancora moltissimo.

m. f.

Da Novara, Barbè si aggrappa alla fidanzata del veterinario: un doppio alibi, perché lo priverebbe di movente e perché lo colloca a Novara nell'ora in cui era stata spedita la raccomandata.

La fidanzata del professionista è "scomparsa" da Novara

Forse è a Milano per un confronto – II suo interrogatorio in Questura – Ha detto che all'ora in cui fu spedito il «bitter» avvelenato l'ex veterinario era con lei in città

Gianna Barcia, fidanzata di Renzo Ferrari. Ha 27 anni

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 1 settembre.

La signorina Gianna Barcia di 27 anni — fidanzata del dott Renzo Ferrari — manca da stamane dalla sua abitazione di Caltignaga; si dice che si sia recata a Milano su invito del colonnello Mantarro che conduce l'inchiesta per la morte di Tranquillo Allevi. Gianna Barcia è figlia di un medico morto tre anni fa ed attualmente è impiegata in un' azienda elettrica di Novara. Ieri, interrogata in questura avrebbe detto che il 23 agosto scorso (il giorno della spedizione della «raccomandata» col «bitter» avvelenato) vide il fidanzato di buon mattino. Il Ferrari, dopo essere stato da un meccanico di Fara Novarese per far riparare la sua «Appia III serie», era passato da Caltignaga. Salutata la fidanzata, era partito alla volta di Milano dovendo ritirare all'Università un certificato di laurea in veterinaria da esibire alla direzione della ditta torinese presso la quale lavora, certificato che serviva quale documentazione in vista di un' importante promozione.

La signorina Barcia avrebbe aggiunto di sapere che il fidanzato fece ritorno in paese già prima di mezzogiorno. Alle 11,30 era passato a Novara dalla stazione delle autocorriere presso la quale si trovava la madre, alla quale offrì un passaggio per il ritorno. La donna, che proprio in mattinata aveva bisticciato col figlio (a cagione delle progettate nozze con Gianna che essa non approvava) rifiutò l'invito e salì sull'autocorriera. I due fidanzati si sarebbero incontrati poi nel pomeriggio. Ad alcuni amici Gianna Barcia avrebbe confermato nei giorni scorsi che le sue nozze col dott. Ferrari sono fissate per il prossimo gennaio.

p. b.

è domenica, e la «Stampa Sera», la cui redazione ha il sabato festivo, non esce, sarà nelle edicole lunedì, quando riposa «La Stampa», con un titolo a 4 colonne in prima pagina.

«Stampa Sera» 03/09/1962, pagina 1:

A una svolta l'inchiesta sul "bitter" avvelenato

Il veterinario portato a Sanremo prossima soluzione del "giallo"?

Il dott. Renzo Ferrari, di Novara, è stato trasferito da Milano in riviera con la scorta di due carabinieri – Interrogato a lungo nella notte con altre due persone – E' corsa voce di una confessione: non si sa di chi – Stamane conferenza-stampa del giudice

DAL NOSTRO INVIATO

Sanremo, lunedi mattina.

«Ha confessato. E' crollato verso le 7,30 di sera e subito un carabiniere ha portato in camera una macchina da scrivere, per verbalizzare la confessione». Questo l'annuncio che verso le 10 di ieri sera ha fatto sobbalzare i cronisti, estenuati da una lunghissima giornata di inutili attese e rincorse. Ma subito dopo ci siamo tutti rivolta una domanda: chi ha confessato? Ed è certa la notizia? Il tenente Teobaldi, avvicinato da tutti noi, ha rifiutato qualsiasi conferma e qualsiasi precisazione.

Nulla di ufficiale, dunque, nessuna garanzia di verità, diciamolo ancora una volta francamente. E andiamo molto cauti nel parlare della presunta confessione, perché l'uomo che ieri è stato interrogato senza soste è il veterinario novarese Renzo Ferrari, arrivato al mattino alle 10 e 16 da Milano con il «Trans - Europ - Express» in compagnia del tenente dei carabinieri Teobaldi e di un maresciallo.

Affermando che l'uomo sottoposto a continui interrogatori ha confessato si potrebbe far credere che quell' uomo sia il veterinario Ferrari. **E' invece doveroso ripetere che non vi è alcuna conferma ufficiale della confessione, e che nessuno, tanto meno il magistrato che dirige le indagini, ha fatto Ieri sera il nome del Ferrari. Potrebbe darsi che un'altra persona sia stata interrogata; posta a confronto con il Ferrari potrebbe aver**

Il veterinario dottor Renzo Ferrari, presunto amico della moglie del grossista assassinato (Telefoto)

confessato di aver spedito da Milano il pacco contenente la bottiglietta di «bitter» avvelenato.

A tarda sera la sola cosa accertata era questa: il veterinario novarese era a Sanremo dalle 10,16 di ieri mattina. Tutto il resto può essere confermato o smentito: si tratta, come avviene da otto giorni, di improvvise e incontrollabili rivelazioni.

Per tener lontani giornalisti e fotografi il Procuratore della Repubblica ed il tenente dei carabinieri Teo baldi hanno usato ieri dìversi strattagemmi, rifugiandosi perfino in trattorie e locande distanti dal centro, dopo furibonde rincorse tra le «1100» blu dei carabinieri e le automobili dei cronisti e dei fotografi.

Soltanto a tarda sera si è saputo che quattro persone, presumibilmente il magistrato, il tenente, e due sconosciuti (uno dei quali si diceva, era il veterinario Ferrari) erano rinchiuse nella trattoria «Al Belvedere», nella località Madonna della Guardia.

Uno degli uomini rinchiusi appariva stanchissimo, esausto, ed aveva la barba lunga.

Naturalmente, tutti di corsa alla Madonna della Guardia. Attorno alla trattoria supposizioni e mormorii davano esca alle fantasie, facendo partire da Sanremo le notizie più clamorose. Il tenente Teobaldi, quando è comparso, piuttosto irritato per la presenza dei giornalisti, ha rifiutato di confermare queste notizie.

Ora, per fedeltà ai prìncipi che reggono un Paese libero e civile, ricordiamo che sino a ieri sera nessuno era stato arrestato con precisa imputazione di «omicidio mediante sostanze venefiche», e nessuno era stato fermato, almeno a quanto si è potuto sapere da fonte ufficiale. Il veterinario Ferrari è

(Continua in 4ª pagina)

Prima di essere trasferito sotto scorta alla caserma di Arma di Taggia

L'ex veterinario colto da una crisi durante un drammatico interrogatorio

Chi lo ha potuto vedere, in un cortile del Palazzo di Giustizia a Milano, ha detto che il professionista appariva stanco, abbattuto, con la barba lunga – Nessuna conferma ai presunti confronti con la fidanzata di Novara e con la moglie del commerciante ucciso con l'aperitivo avvelenato – La partenza per Sanremo è avvenuta ieri all'alba – Indiscrezioni sull'inchiesta e sulle dichiarazioni del dottor Renzo Ferrari

(Segue dalla 1ª pagina)

stato interrogato per trenta ore a Milano e per almeno otto ore a Sanremo senza che l'autorità giudiziaria abbia ordinato il regolare «fermo». Può darsi che l'ordine sia stato firmato oggi, ma nessuno si è preoccupato di informare la stampa.

Ma un collaboratore volontario non resta chiuso per la notte, non è trattato come un «fermato», non viaggia scortato da due carabinieri, e infine non viene sottratto agli occhi, non dico alle domande, dei giornalisti.

A questo punto l'interesse per la misteriosa vicenda si mescola a quello per il comportamento degli indagatori. Non importa che il Ferrari sia sospettato, né importa che in futuro possa essere riconosciuto colpevole.

Verso le 22,30 di ieri una macchina blu dei carabinieri ha portato nella caserma di via Privata un uomo in camicia bianca, che è stato accuratamente nascosto ai fotografi. Verso le 23, tendendo l'orecchio nelle vicinanze della caserma, si è sentita qualche frase di una registrazione su magnetofono. Pochi frammenti: una voce di uomo urlava: «Ho detto no, ho detto no» ed una donna piangeva, gridando confusamente.

Stamane ci sarà una conferenza-stampa alla Procura, della Repubblica: cadranno i dubbi Forse sarà dato l'annuncio di arresti, o di un arresto. Auguriamoci che vengano dissipati anche altri dubbi, che venga ristabilita una certa fiducia nelle garanzie dovute ad ogni cittadino.

m. f.

Tranquillo Allevi, il commerciante ucciso dal «bitter»

L'inviato ad Arma di Taggia, *m. f.* , concorda con *g. m.* , corrispondente da Milano, nel porre l'accento sul fatto che l'accertamento della verità non deve confliggere con i diritti del cittadino, e nel constatare che la condotta degli inquirenti non è esente da pecche.

In questo articolo cominciano le supposte crisi di disperazione dell'inquisito, crollo che tutti si aspettano, ma che poi viene regolarmente smentito.

La pagina 4 prosegue con una stringata corrispondenza da Milano, questa volta di C. Brambilla, e anche in essa traspare una certa disapprovazione – ormai diventata generale – per il metodo seguito.

A Milano prosegue l'indagine sul delitto

Milano, lunedì mattina. Il dott. Renzo Ferrari, il veterinario di Barengo che da alcuni giorni si trova al centro dell'inchiesta per il «delitto dell'aperitivo», ha lasciato Milano ieri mattina per tempo ed è stato accompagnato ad Arma di Taggia.

La notizia è filtrata verso le 11 di ieri mattina a Palazzo di Giustizia, dopo che i cronisti dei quotidiani cittadini si erano apprestati ad un'altra giornata di snervante attesa. La. voce, sia pure non ufficialmente, è stata poi confermata: il dott. Ferrari era partito alle 6,20 in compagnia del tenente Teobaldi e di due carabinieri.

Tutto qui. Nessuna rivelazione ufficiale sui risultati raggiunti dopo giorni e giorni di interrogatori. Indagini sono state compiute anche a Milano — è stato detto — perché il tragico pacchetto con l'aperitivo fu spedito dalla nostra città, ma le redini dell'inchiesta sono nelle mani della Procura di Sanremo: di qui la partenza del Ferrari per Arma di Taggia.

Il portavoce non ufficiale ha poi aggiunto che il Ferrari è stato trattenuto così a lungo a Milano perché egli appariva il maggiore indiziato: l'ex-veterinario ammise infatti di essere stato a Milano proprio il 23 agosto, il giorno in cui il «plico della morte» fu spedito all'ufficio postale della Stazione Centrale. E siccome il suo alibi presentava «qualche discrepanza», egli è' stato «invitato» a trattenersi » per i necessari chiarimenti.

Il portavoce non ufficiale ha insistito a lungo su questo punto: a Milano il dott. Ferrari non era assolutamente in stato di «fermo». Era stato invitato a tenersi a disposizione degli inquirenti, ed egli lo avrebbe fatto spontaneamente.

Nessuno, in questi quattro giorni di serrata, interminabile inchiesta a carico del professionista di Novara — che i più insistono nel ritenere completamente innocente ed estraneo al delitto del «bitter» avvelenato, — ha potuto avvicinare il professionista. Chi lo ha visto (un fotografo di una agenzia milanese ed il corrispondente di un giornale) ha detto che il dott. Renzo Ferrari appariva stanco, abbattuto, aveva gli abiti spiegazzati e la barba lunga di almeno due giorni. E' stato infatti scorto, sabato, mentre attraversava un cortile interno del Palazzo di Giustizia sorretto da un brigadiere dei carabinieri del Nucleo di Polizia Giudiziaria.

Gli inquirenti, come già si è detto e ripetuto nelle scorse ore, insistono nell'affermare che nella caserma della tenenza milanese non vi sono stati confronti fra il professionista e la sua fidanzata di Novara, né tanto meno confronti fra di lui e la signora Renata Allevi, vedova del commerciante assassinato.

Si sa soltanto che gli interrogatori del. Ferrari sono durati — a Milano — oltre trentacinque ore e che nel corso di' uno di questi, particolarmente drammatico, il professionista sarebbe stato colto da una vera e propria crisi di nervi. I giornalisti, che praticamente per quattro giorni hanno montato la guardia agli uffici del Nucleo investigativo, hanno riferito d'aver udito il dott. Renzo Ferrari gridare e imprecare contro tutti. Il tema di questi interrogatori è ormai ben noto e riguarda le mosse del professionista a Milano durante la giornata del 23 agosto scorso.

Gli inquirenti, anche dopo la partenza del professionista, sotto scorta, alla volta di Sanremo, hanno proseguito stamane nelle loro indagini. Altre persone (pare in maggioranza baristi e portieri d'albergo) sono state convocate al Nucleo di Polizia Giudiziaria e interrogate. Pare che gli inquirenti stiano ancora esaminando particolari dell'alibi che il professionista ha presentato e che, sembra, nella parte principale, era stato confermato anche dalla sua fidanzata, Gianna Barcia di 27 anni, abitante a Caltignaga.

A Novara, ieri, gli inquirenti non hanno riposato. Se è vero che l'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata ormai su Taggia è pur vero che il centro delle indagini rimane ancora Novara. Carabinieri e polizia si sono scambiati ieri i rispettivi punti di vista ed entrambi per proprio conto hanno fatto il punto della situazione.

Va precisato, comunque, che la vedova dell'Allevi, la trentasettenne Renata Lualdi, è stata interrogata a lungo dai carabinieri a Novara da dove, viene assicurato, non si è mai mossa. Tornata da Morghengo in città, a casa della madre, nessuno più l'ha vista. Anche la fidanzata del Ferrari, Gianna Barcia, che si riteneva essere stata sabato a Milano, si è semplicemente allontanata dalla sua abitazione a Caltignaga per sottrarsi — dopo che era stata a lungo sentita venerdì sera in questura — alle attenzioni dei giornalisti che non la lasciano in pace.

c. b

Sempre a pagina 4, due brevi trafiletti confermano il perdurare della singolare posizione giuridica del Ferrari.

Annunciato stamane il «fermo» del Ferrari?

L'ex veterinario di Barengo, dott. Renzo Ferrari, ieri sera dopo un lungo interrogatorio è stato condotto nelle carceri sanremesi in qualità di «ospite». Vi ha passato la notte; da quanto si è potuto sapere stamane il giudice dovrebbe emettere un ordine di «fermo» di sette giorni nel suol confronti. (Agenzia Italia).

Da parte del magistrato

———

Oggi conferenza-stampa sul «giallo» di Taggia

SANREMO, lunedi mattina.

(g. b.) E' confermata, per stamane alle 10, una conferenza-stampa sul delitto di Arma di Taggia da parte del Procuratore della Repubblica di Sanremo, dottor Mario Boetti.

Nessuna anticipazione, naturalmente, è stata fatta sulle dichiarazioni del magistrato. Pare probabile, tuttavia, che il dott. Boetti desideri fare il «punto» sulla posizione giuridica del dott. Renzo Ferrari il quale, com'è noto, da quattro giorni è «collaboratore volontario» dei carabinieri nell'inchiesta.

L'edizione del lunedì di «Stampa Sera», che sostituisce «La Stampa», in riposo festivo, esce al mattino, ma poi è seguita dalla regolare edizione serale.

«Stampa Sera» 03/09/1962, pagina 1:

Il commerciante ucciso con una bottiglietta di «bitter» avvelenato

Ore 12: portato in carcere a Sanremo il veterinario sospettato del delitto

Il professionista ha trascorso la mattinata nella caserma dei carabinieri dove sono continuati (per il 5° giorno) gli interrogatori – Il Procuratore della Repubblica non ha tenuto la conferenza-stampa – Riguardo al «fermo» ufficiale del dottor Renzo Ferrari ha dichiarato: «Fino a questo momento non è stato emesso alcun ordine»

(*Dal nostro inviato*)

Sanremo, lunedi sera.

Il dott. Renzo Ferrari è stato portato nel carcere Santa Tecla di Sanremo — nel pressi del porto — questa mattina poco dopo mezzogiorno. E' sceso, scortato da due carabinieri, da una «600 » chiara. Aveva la barba fatta, pareva abbastanza tranquillo.

I militi hanno cercato di celarlo il più possibile alla vista del fotografi e dei giornalisti: rapidamente sono state sbrigate alcune formalità e alle 12,20 il veterinario è entrato in una cella isolata.

Risulta che la vedova del commerciante. Renata Lualdi, è giunta ad Arma di Taggia, con i figli e i parenti.

Non è stato possibile raccogliere alcuna indiscrezione sull'improvvisa decisione, nonostante che il «fermo» fosse smentito, di trasferire il dott. Ferrari in carcere. «L'Inchiesta riprenderà domani — ha detto un sottufficiale del carabinieri. — Per oggi riposiamo».

II veterinario Renzo Ferrari, dopo, gli interminabili interrogatori di Milano, dopo il viaggio a Sanremo e gli interrogatori di ieri, dopo una notte nella caserma dei carabinieri di via Privata, verrà probabilmente interrogato ancora stasera dopo che il magistrato inquirente avrà ricevuto un primo rapporto scritto dai carabinieri.

Ieri sera si prevedeva una conferenza-stampa: questa mattina alle 10 il Procuratore della Repubblica avrebbe ricevuto i giornalisti, spiegando tutto. Ma alle 10 il dott. Mario Boetti è caduto dalle nuvole e ha rifiutato di ricevere chicchessia. Più tardi ci ha detto per telefono: «Nessuna conferenza-stampa. Non so davvero come mai ne sia stata indicata perfino l'ora, mentre io non avevo alcuna intenzione di parlare. Parlerò ai giornalisti, convocandoli appositamente, quando sarà il momento. Per ora diffidate delle notizie diffuse a catena».

Quanto al «fermo» del veterinario Ferrari il Procuratore della Repubblica ha negato categoricamente, sempre per telefono, di avere firmato un ordine. Erano le 10,30 di mattina.

Fino a quel momento, dunque, il veterinario era rimasto nella caserma dei carabinieri come un «ospite». Pare che ieri sera il tenente dei carabinieri Teobaldi avesse finalmente inoltrato richiesta di «fermo» del signor Renzo Ferrari, di 42 anni, perché «gravemente indiziato» nel corso delle indagini per l'omicidio pluriaggravato di Tranquillo Allevi.

Ci fu nella notte un'approvazione verbale da parte del magistrato? Altrimenti non si saprebbe come spiegare il fatto che il veterinario sia

rimasto chiuso in caserma per tante ore e tenuto ben lontano da giornalisti e fotografi.
Il Procuratore della Repubblica ha però ripetuto questa mattina: «Io non ho firmato nessun ordine, fino a questo momento».
Mentre il dottor Ferrari era ancora chiuso in caserma, si diffondeva la voce che anche la vedova di Tranquillo Allevi fosse a Sanremo, e si diceva che era stata interrogata segretamente, in una pensione delle colline. Si davano per certi confronti drammatici col veterinario Ferrari. Corse pazze, dozzine di cronisti e di fotografi lanciati in caccia per tutta Sanremo. Ma si dovrà aspettare per avere qualcosa di certo. Intanto la gente commenta. Molti dicono: delitto passionale. Fino ad oggi non sembra però credibile che un giovane professionista come il Ferrari abbia ideato un piano diabolico senza un motivo tale da travolgerne il raziocinio.
«Sembra che non ragioni molto bene» ha riferito qualcuno. C'è da crederlo; dopo sette giorni di interrogatori anche l'uomo più saldo diventa incapace di ragionare «molto bene».

m. f.

Vedere a pagina 11 un altro servizio sul delitto di Taggia

pagina 11:

L’inchiesta sul misterioso delitto di Arma di Taggia

Ancora interrogatori al veterinario Due donne convocate per un confronto ?

Forse In serata il Procuratore della Repubblica si recherà nel carcere di S. Tecla per rivolgere contestazioni al professionista novarese – Ascoltate al magnetofono alcune dichiarazioni di testimoni – Udita anche una voce femminile: forse è quella della fidanzata del Ferrari – Diceva: «No, non è vero!»

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, lunedì sera. Forse, stasera, il procuratore della Repubblica dott. Mario Boetti si recherà al carcere di Santa Tecla per muovere contestazioni al dott. Renzo Ferrari che, com'è riferito in altra parte del giornale, vi è stato rinchiuso stamane poco dopo mezzogiorno. Finora gli organi inquirenti e lo stesso magistrato di Sanremo non hanno voluto dire, in modo ufficiale, quale sia la posizione giuridica del professionista novarese, se egli cioè debba o no considerarsi in stato di «fermo ».
L'inchiesta, comunque, è in pieno svolgimento e i carabinieri, a quanto pare, avrebbero convocato due donne per un confronto col dott. Ferrari il quale sarebbe «gravemente indiziato per omicidio pluriaggravato». Il confronto dovrebbe avere luogo entro domani mattina. E' certo comunque che la vedova dell'ucciso, la signora Renata Lualdi, di 31 anni, giunta stamane da Arma di Taggia, è stata convocata per domani mattina alla caserma dei carabinieri L'altra donna, stando alle voci che circolano oggi pomeriggio in città, dovrebbe essere la fidanzata del veterinario, la signorina Gianna Barcia, di 27 anni, abitante a Caltignaga (Novara) e impiegata presso una azienda elettrica. Oggi era corsa voce anche del «fermo» di una donna che, nel corso dell'inchiesta, avrebbe reso dichiarazioni successivamente resultate non rispondenti al vero.
Il dott. Renzo Ferrari — a quanto affermano i carabinieri — ha trascorso la notte fra domenica e lunedì nella camera di sicurezza della Compagnia, in via Privata. Avrebbe riposato abbastanza tranquillamente dopo un nuovo interrogatorio al quale erano presenti, oltre gli inquirenti, anche due testimoni che non sono stati identificati. La giornata di ieri è stata movimentatissima e si era chiusa, a tardissima notte, col drammatico annuncio del «fermo» da parte della magistratura, «fermo» che, successivamente, è stato smentito dal Procuratore detta Repubblica anche se nel frattempo il dott. Ferrari veniva trasferito nel carcere di Santa Tecla.
Ieri mattina, domenica — verso le 10 — il dott. Mario Boetti era in Procura e, avvicinato dai giornalisti, aveva dichiarato che il tenente Teobaldi sarebbe giunto in giornata. Aveva soggiunto che non era in grado di fare alcuna anticipazione sui risultati dell'inchiesta e che non sapeva se il tenente sarebbe giunto solo o avrebbe portato con sé il Ferrari, che già da tre giorni era trattenuto presso il Palazzo di Giustizia a Milano.
Ieri sera, dopo che il Ferrari è stato portato nella caserma dei carabinieri di Sanremo, gli inquirenti hanno ascoltato brani delle sue deposizioni, rese forse a Milano e incise su nastro; nella notte dalle finestre aperte, si sono udite distintamente le voci di una donna (forse la moglie del grossista ucciso, Renata Lualdi, oppure la fidanzata del fermato, Gianna Barcia) e del Ferrari che gridava: «no, non è vero, non è vero».
Poco più tardi è uscito dalla caserma il tenente Teobaldi che, schermandosi il volto, con le mani per sottrarsi ai «flashes» dei fotografi, è salito in macchina ed è partito alla volta di Imperia. Spetta ora al Procuratore della Repubblica vagliare gli indizi raccolti a carico del dottor Renzo Ferrari, accertare se egli abbia avuto o meno un complice o una complice.

Giovanni Birone

L’ambiguo statuto giuridico del dottor Ferrari non è ancora ben chiaro neppure il giorno successivo.

La Stampa» 04 /09/1962, Pagina 5:

L'inchiesta sulla misteriosa morte del grossista di Arma di Taggia

«Fermato» e portato in carcere il veterinario forse egli sa chi ha avvelenato il «bitter»

Fra sette giorni verrà rilasciato o posto sotto accusa – In tutto questo tempo il giudice lo interrogherà nella prigione di S. Tecla a Sanremo – Riserbo assoluto degli inquirenti – Una sola indiscrezione: il professionista non sarebbe ritenuto colpevole ma molto bene informato sui retroscena del delitto

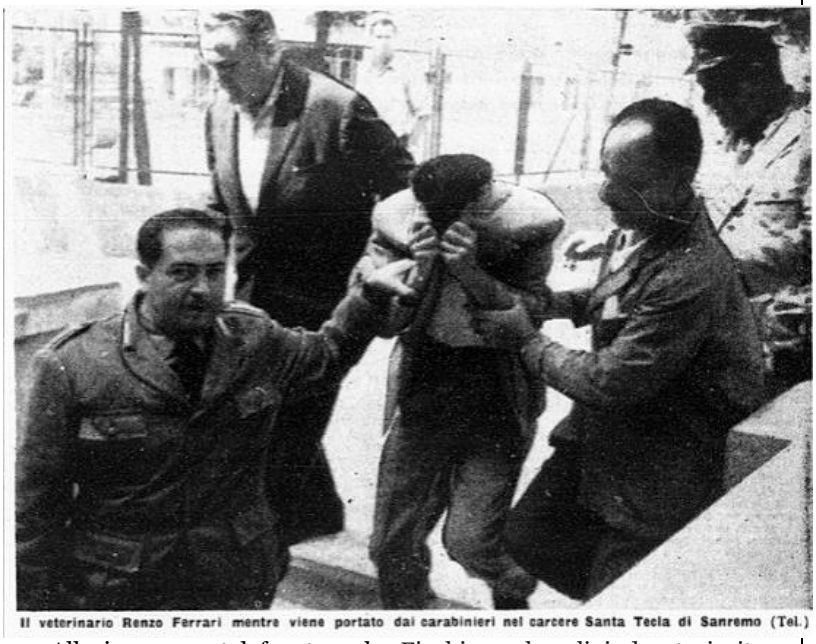
(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 3 settembre.

Quando, alle 12,20 di oggi l'ex veterinario di Barengo Novarese, dott. Renzo Ferrari, è entrato nel carcere di Santa Tecla nei pressi del porto, si è capito che si trattava soltanto di uno dei capitoli iniziali del «giallo» di Arma di Taggia.

L'epilogo sembra ancora lontano. Il dott. Ferrari è stato «fermato » dai carabinieri; viene «custodito» in carcere per essere interrogato dal Procuratore della Repubblica, dr. Mario Boetti. Il magistrato soltanto potrà decidere il seguito. Entro sette giorni il veterinario dovrà essere posto sotto accusa, oppure rilasciato in libertà.

Annotiamo un'indiscrezione: il dott. Ferrari non sarebbe affatto ritenuto colpevole dell'avvelenamento, ma molto bene informato sui retroscena del delitto. Egli si sarebbe trovato coinvolto nel «giallo» a sua insaputa. Forse potrebbe indicare esattamente il mandante o l'esecutore (già se ne fanno i nomi, ma, ripetiamo per l'ennesima volta, sono tutte voci).



Il veterinario Renzo Ferrari mentre viene portato dai carabinieri nel carcere Santa Tecla di Sanremo (Tel.)

Il dott. Ferrari sta sopportando il peso più grave degli interrogatori, forse non volendo accusare persone a lui vicine. E' un uomo di 42 anni, di corporatura modesta; a mezzogiorno, entrando in carcere, sembrava spaurito. I carabinieri lo nascondevano sotto la giacca; si indovinava un viso pallido, rasato di fresco, tirato. Gli occhi, non grandi, erano quelli di un uomo stanco, che non reagisce.

Per ora il dott. Ferrari è il solo «fermato». Si era parlato di confronti con la vedova di Tranquillo Allevi, ma la signora Renata Lualdi, rientrata da Novara, era oggi in casa ad Arma di Taggia. Non era sola: c'erano anche i figli, la madre e la suocera.

Il fatto che la madre dell'avvelenato viva in casa della nuora, in questi giorni di tensione, indica una solidarietà, interpretabile in mille modi. Solidarietà anche da parte dei vicini e dei collaboratori del grossista avvelenato. Il geometra Allegranza è stato visto verso le 2 del pomeriggio ad Arma di Taggia; accompagnava Giancarla, la bambina dodicenne dell'Allevi.

Almeno per ora gli indagatori trattano la vedova in modo ben diverso dal veterinario Ferrari, benché i due siano stati associati nei primi sospetti che, d'altro canto, non hanno avuto alcuna conferma (ma qui nulla è confermato né smentito).

Si disse, agli inizi delle indagini, che la signora Allevi aveva telefonato al veterinario, da Arma di Taggia, pochi minuti dopo la morte del marito.

Quella telefonata sarebbe fra i motivi che hanno portato a individuare nel dott. Ferrari la persona che può sapere più di tutti.

Gli indagatori appuntarono ben presto gli occhi sul veterinario novarese per avere notizia sul passato degli Allevi e sui retroscena dell'avvelenamento. Però si trovarono di fronte a un grosso ostacolo: per quale motivo Tino Allevi era stato avvelenato con la bottiglietta di «bitter»? Soltanto quando le indagini in corso riusciranno a dare una risposta, trovando quel che si usa dire «il movente del delitto», tutta la storia dell'avvelenamento per pacco postale sarà meno oscura.

Ci sono buone ragioni per ritenere che le persone prese di mira sappiano molto; alcune sono senz'altro sospettate di avere ideato l'invio per pacco postale del «bitter» avvelenato. I sospetti, a quanto pare, si poggiano su fatti molto gravi. Ma c'è sempre quel vuoto: perché avvelenare Tranquillo Allevi?

E' chiaro che gli indagatori ritengono il veterinario Ferrari un personaggio-chiave. Ma non possono contare soltanto su di lui per risolvere tutto l'enigma. Non è il delitto ideato e compiuto da una sola persona; forse Ferrari sa molto e ha detto molto, ma quel che ha detto non basta per accusare altre persone.

Esclusi i moventi finanziari (non c'era da impadronirsi di molto, essendo l'azienda in condizioni poco brillanti) si dice da qualche parte: il veterinario aveva rapporti di speciale amicizia con la moglie della vittima. Ma gli indagatori non sembrano dare gran peso a quell'amicizia. Le visite che il dott. Ferrari faceva ad Arma di Taggia erano molto rare; e non erano ignorate da Tranquillo Allevi. Il veterinario aveva ormai una sua vita nel Novarese; è fidanzato. Come poteva venirgli in mente dì uccidere un uomo per prenderne la vedova di 37 anni, fisicamente sfiorita, con due figli da mantenere e una situazione economica molto pesante?

Non sono nostri dubbi. Dalle confidenze di chi è ben vicino agli indagatori si capisce benissimo che il Ferrari è tartassato come una persona

a conoscenza dell'intrigo, il cui disegno completo resta però oscuro.
Delitto passionale, insiste la voce popolare, seguendo un facile modulo. Ma tutte le apparenze sono contrarie.
Altri devono essere i moventi. Ma quali?
Se un giorno il veterinario dott. Ferrari ritornerà libero, e la sua innocenza verrà riconosciuta, sarà certamente penoso il ricordo di queste giornate ed egli avrà forse rancore per i giornalisti che hanno parlato di lui come di un indiziato. Ma una buona parte di responsabilità per queste involontarie offese a un cittadino del quale non è affatto provata alcuna colpa, si deve addossare al sistema con cui gli indagatori e gli inquirenti regolano ì loro rapporti con la stampa.
E' logico che chi svolge l'indagine mantenga il segreto. Ma quando si trattiene un uomo per tanti giorni, finendo poi col chiuderlo in carcere, perché tacere? Perché non chiarire almeno all'opinione pubblica: «Il dott. Renzo Ferrari è in stato di fermo»? Oppure: «Lo tratteniamo soltanto per avere informazioni»? Perché non rassicurare che le garanzie della libertà individuale sono rispettate?

m. f.

Subito sotto, finalmente, Barbè può dire la sua. È, in linea di massima, innocentista, riflettendo gli umori, improntati a grande stima, di ambienti vicini al veterinario sotto inchiesta.

Come s'è giunti a sospettare del professionista di Novara

Il pacco della "raccomandata" sarebbe formato da una scatola per medicinali – Anche l'imballaggio e i nastri adesivi sono di quelli usati dalle ditte farmaceutiche – Gli amici del veterinario sono convinti della sua innocenza

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 3 settembre.
La notizia che l'ex veterinario dott Renzo Ferrari è stato «fermato» dai carabinieri e trasferito in carcere a Sanremo ha destato vivissima impressione non soltanto al suo paese — Barengo — ma in tutto il Novarese. Amici e conoscenti considerano il professionista incapace di un delitto: l'opinione comune gli riconosce, non si sa con quale fondamento, molte avventure con le donne ma — si dice — fra questo e l'avvelenare un uomo ne corre molto. Si dice anche che Tranquillo Allevi abbia sorpreso una volta la moglie a fare il bagno nel torrente Agogna con il Ferrari. Il fatto risale — ammesso sia vero — a due anni fa, forse più, e si sarebbe comunque concluso con uno scherzo giocato dall'Allevi all'ex veterinario: il grossista infatti gli rese momentaneamente inservibile l'auto.
Di rimbalzo continuano a giungere a Novara indiscrezioni sui motivi del «fermo» del dott. Ferrari e del perché egli è sospettato dai carabinieri. Due elementi essenziali avrebbero richiamato subito l'attenzione su una persona pratica di farmacia: il veleno, che un medico o un rappresentante di medicinali possono procurarsi con relativa facilità, e la confezione del pacchetto spedito per «raccomandata». Il pacco sarebbe una scatola di cartone di tipo abbastanza comune e solitamente usato per la spedizione di campioncini di medicinali. Anche la paglia da imballaggio avrebbe un riferimento preciso a quella usata dalle fabbriche di prodotti farmaceutici. Della stessa origine, infine, uno dei due tipi di nastro adesivo usato per sigillare il tragico plico.
Con questi elementi i carabinieri hanno indirizzato le loro ricerche verso chi avesse dimestichezza coi farmaceutici e che per una ragione qualsiasi fosse in rapporto con la vittima. Così, sembra; sono nati i sospetti sul dott. Ferrari. Quando poi, attraverso il primo interrogatorio, il professionista spontaneamente ha ammesso di essere stato a Milano il 23 agosto, (giorno in cui venne spedita la «raccomandata» col «bitter») gli inquirenti si sono messi in allarme.
Per tre-quattro giorni il dr. Ferrari ha ripetuto l'itinerario seguito in quella giornata: dal mattino quando alzatosi di buon'ora (saranno state le 7) si accorse che l'acceleratore della sua «Appia» III serie si era rotto; al viaggio da Barengo a Fara Novarese per compiere la riparazione; dal viaggio — a guasto rimediato — a Milano, alla visita all'Università degli Studi per procurarsi una certa documentazione; dal viaggio di ritorno alle soste brevissime di Novara e Caltignaga a casa della fidanzata.
Se è vero questo itinerario (riferiamo sempre le opinioni degli inquirenti rimbalzate a Novara) c'è qualcosa che non quadra circa gli orari. In particolare vi sarebbe un'ora di differenza fra il racconto del Ferrari e quanto hanno affermato ì testi ch'egli ha indicato.
L'opinione corrente, però, è che il veterinario sia comunque estraneo al delitto. Laureato in veterinaria e zootecnica è da due anni alle dipendenze come rappresentante di una grande ditta di dentifrici. Egli dipende dall'agenzia di Torino ove è considerato uno dei migliori elementi. Tre mesi fa la ditta gli ha affidato anche la zona di Savona e Imperia.
Il Ferrari trattava soltanto medicinali e antibiotici, che non sono velenosi. Gli amici che ha nel Novarese lo ritengono un tipo dinamico, ma molto nervoso. Non è mai però arrivato a scatti d'ira. Finanziariamente sta abbastanza bene. In ditta ignoravano che avesse una fidanzata e nessuno a Torino lo crede colpevole. E' stato anche vice sindaco di Barengo.

p. b

Quest'ultima benemerenza non gli gioverà. Nella edizione della sera, Barbè è costretto a ripetersi, ma sottolinea la compattezza del fronte innocentista locale. Gli indizi sono deboli, e di scarso peso le discordanze delle testimonianze (ma il cronista incomincia a soppesare, tra sé, gli uni e le altre).

«Stampa Sera» 04/09/1962, pagina 3:

Dal «pacco della morte» i sospetti sul dott. Ferrari

La «raccomandata» dell'aperitivo avvelenato fu confezionata con scatola, imballaggio e nastri adesivi in uso soltanto presso le ditte farmaceutiche – Una discordanza nell'alibi dell'ex veterinario di Barengo

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 12 settembre.

Anche se il dott. Renzo Ferrari è finito in carcere, il «fronte» degli innocentisti novaresi non si è sfaldato: nessuno, sia a Barengo che nei paesi limitrofi ove l'ex-veterinario è molto conosciuto, pensa che egli abbia qualche cosa a vedere con il macchinoso piano per uccidere Tranquillo Allevi. Che II Ferrari avesse avuto che dire con il grossista è vero, ma ciò risale a più di due anni fa e riguarda un episodio isolato, senza conseguenze, per il quale — se una vittima della vendetta poteva esserci — questa doveva essere il Ferrari e non l'Allevi.

No — si dice nel Novarese — l'ex-veterinario non può essere l'assassino, perché non se ne intravvede il movente e soprattutto perché si tratta di persona incapace di uccidere. Che gli piacessero le donne è vero, ma non fino al punto da macchiarsi d'un delitto. Neppure le ultime notizie relative a una responsabilità indiretta trovano credito tra amici e conoscenti.

A mano a mano che l giorni passano si viene a sapere quali sono state le persone interrogate dai carabinieri, quali sono stati i passi compiuti nel Novarese dal tenente Teobaldl e come fu, soprattutto, che gli inquirenti appuntarono i sospetti sull'ex-veterlnario di Barengo. Fu tutta una serie di elementi concomitanti: la confezione del pacco raccomandato e il veleno.

Se le nostre informazioni sono esatte, la bottiglietta del «bitter» analcolico era contenuta in una scatola di cartone d'un tipo non proprio speciale, ma solitamente usato per la spedizione di campioni di prodotti farmaceutici. La stesssa paglia da imballaggio e uno del due tipi di nastro adesivo usato per chiudere il plico hanno attinenze con la farmaceutica.

Era logico che gli inquirenti pensassero a qualcuno che avesse che fare con 1 medicinali e poiché il Ferrari è da qualche tempo rappresentante d'una ditta torinese di medicinali e per di più aveva avuto rapporti con Tranquillo Allevi, il tenente Teobaldi, proprio il giorno dei funerali a Morghengo, decise di fare una visita a Barengo. Chi lo seguì lo vide entrare in casa del dott Ferrari e intrattenersi con lui per oltre un'ora. Quello stessa sera l'ex-veterinario venne convocato nella caserma di Novara e di qui, nella notte, accompagnato a Milano.

Cos'era accaduto? Una cosa semplicissima: che il dottor Ferrari, senza un attimo di esitazione, aveva subito ammesso che il 23 agosto, giorno della spedizione del pacco raccomandato, era stato a Milano.

Sembra che il dott. Ferrari, trattandosi d'un avvenimento di pochi giorni prima, abbia ricordato per filo e per segno ogni più piccolo particolare, descrivendo minuziosamente la sua giornata: sveglia alle 7 del mattino, viaggio da Barengo a Fara con la sua «Appla» terza serie, visita di mezz'ora a un meccanico per una riparazione all'auto, quindi partenza per Milano. Puntata all'università per il disbrigo d'una pratica inerente la sua laurea, un paio di commissioni e quindi, già prima di mezzogiorno, ritorno a Novara.

Breve sosta alla stazione delle autocorriere, dove vede la madre, poi via verso Caltignaga, dove si ferma a casa della fidanzata. Questa è al lavoro a Novara, ma il Ferrari parla con la madre di lei, che è a tavola per il pranzo. Non si sa cosa abbia fatto nel pomeriggio una volta tornato a Barengo, ma alla sera, intorno alle 20, è fuori di dubbio che si incontrò con la fidanzata, Gianna Barcia, alla quale raccontò di essere stato a Milano. Tutte le persone indicate dal dott. Ferrari, compresa la madre della fidanzata, sono state interrogate dai carabinieri e, almeno cosi pare, si sono trovate delle discordanze: l conti relativi alle ore non tornerebbero

Piero Barbè.

L'atteggiamento del giornalista non è dettato da solidarietà di campanile, anche se il campanile c'entra. Probabilmente Barbè non ha mai conosciuto il Ferrari, ma è come se lo conoscesse: ha frquentato, tra l'Alto Novarese e la Bassa, frotte di veterinari, medici condotti, maestri di scuola, farmacisti e agronomi, la piccola borghesia rurale in cui si riconosce e a cui l'accomuna il far parte di quella *gente per bene*, che non farebbe mai certe cose.

Alla fine degli anni 60, le giovani generazioni avvieranno programmaticamente un processo di demistificazione di una certa mitologia sociale, nel frattempo, una serie di scandali cittadini logore-

ranno la fiducia di Barbè nella fondamentale rettitudine morale della classe a cui lui stesso appartiene. Ma per ora ci crede ancora: l'eccezione non fa la regola.

Del resto, sul caso specifico è in buona compagnia. Il suo articoletto si incastra nelle sei colonne della lunga corrispondenza dell'inviato sul fronte ligure, Giovanni Birone, che ribadisce la tesi per cui Ferrari ptrebbe non essere l'esecutore o il mandante del delitto, ma solo un testimone reticente.

Ore decisive per l'inchiesta sulla bottiglia di "bitter" avvelenato

Il veterinario conoscerebbe il nome di chi ha ucciso il grossista di Taggia

Il «fermo» del professionista di Novara motivato «per forti indizi quale autore di omicidio pluriaggravato» – Ma gli inquirenti non sembrano convinti che egli sia il mandante o l'esecutore del crimine – Forse è in grado di rivelare determinanti retroscena sulla misteriosa vicenda – I sospetti sono ristretti a poche persone ed è probabile un colpo di scena – I carabinieri ritengono che il colpevole risieda in Riviera

(Dal nostro corrispondente)

Sanremo, martedì sera.

Le indagini sul misterioso delitto di cui è rimasto vittima il grossista Tino Allevi sembrano giunte ad una fase conclusiva e potrebbero provocare un clamoroso colpo di scena. Questa è la precisa sensazione derivata da alcune indiscrezioni trapelate nelle ultime ore. Il veterinario Renzo Ferrari, che avrebbe avuto una relazione sentimentale con la vedova del grossista, Renata Lualdi, è rinchiuso dalle 12,20 di ieri nelle carceri di Santa Tecla a Sanremo.

E' in stato di fermo per indagini di polizia giudiziaria «siccome fortemente indiziato quale autore di omicidio pluriaggravato», come reca testualmente la richiesta del provvedimento adottato nei suoi confronti, sottoscritta alle 19 di domenica dal tenente Teobaldi e dal maresciallo Misino, comandante la squadra di polizia giudiziaria di Imperia. Il «fermo» è di 48 ore e scade oggi martedì alle 19 e, se non verrà prorogato, il dottor Ferrari sarà rilasciato in libertà: il che è però molto improbabile.

Il Procuratore della Repubblica dott. Boetti anche ieri non ha rilasciato alcuna concreta dichiarazione, trincerandosi dietro il vincolo del segreto istruttorio. Il tenente Teobaldi, finalmente riposato e più disteso, ha pranzato con la moglie in un ristorante sul porto e nel pomeriggio ha interrogato ancora a lungo il veterinario di Barengo.

E' uscito dal carcere poco dopo le 20 e, avvicinato da alcuni giornalisti in attesa, ha affermato: « Non è detto che il Ferrari, in quanto fermato, sia il maggiore indiziato». Scherzosamente, ha poi soggiunto: «In un cinema di Milano stanno proiettando il film: Il delitto non paga. Uno spettatore attento, vedendolo, può forse intuire quale è il bandolo della matassa del delitto di Arma».

L'affermazione del tenente è una prova della validità delle indiscrezioni fatte da persone responsabili, secondo le quali il dottor Ferrari non sarebbe né il mandante né tantomeno l'esecutore del delitto. Interrogato in un primo momento quale «testimone volontario», egli sarebbe ora trattenuto come «testimone reticente» e gli inquirenti continuerebbero a «torchiarlo» con la speranza che egli dica finalmente tutta la verità.

Perché infatti il Ferrari avrebbe dovuto uccidere l'Allevi? Difficilmente sostenibili appaiono per lui sia il movente passionale, che quello dell'interesse. Il veterinario avrebbe ammesso la sua relazione con la vedova del grossista, ma avrebbe anche dimostrato che ormai i rapporti fra lui e la donna erano soltanto di amicizia. Recentemente si era fidanzato con la graziosissima Gianna Barcia, che aveva deciso di condurre all'altare nel prossimo mese di gennaio.

II dottor Ferrari, nel riferire i suoi rapporti con la Lualdi, sarebbe stato evasivo soltanto relativamente al recente periodo in cui soggiornò ad Arma, dove prese alloggio con un nipote presso una famiglia privata e da dove partì il 13 agosto.

Nei giorni successivi alla partenza del veterinario, la vedova soffrì di un grave esaurimento nervoso, per cui fu curata dal dottor Tortorino di Arma: si incontrarono i due in tale periodo? Che cosa si dissero? E' probabile che il Ferrari abbia manifestato l'intenzione di troncare la relazione, perché ormai prossimo al matrimonio, e che l'esaurimento nervoso della Lualdi sia stato conseguenza a tale dichiarazione? Si ritrovarono insieme dopo il 13 agosto il dottore e la vedova?

Gli inquirenti debbono saperlo, ed è appunto perché parzialmente al corrente degli ultimi colloqui fra i due che essi cercano di strappare tutta la verità al dottor Ferrari, il quale non vuole parlare perché potrebbe essersi reso complice involontario con qualche atto od informazione del successivo delitto.

Anche il movente dell'interesse è molto fragile. Il veterinario lavora per una grossa ditta produttrice di articoli per toeletta come rappresentante, guadagna bene ed è prossimo ad ottenere miglioramenti nel trattamento economico. Mesi fa l'Allevi, con duplice passaggio di proprietà, avrebbe intestato alla moglie sue fattorie ubicate nel Novarese e del valore di circa 25 milioni, nel timore che venissero pignorate in caso di un suo fallimento. E' possibile che il Ferrari abbia ucciso l'Allevi con la sola speranza di sposare poi la vedova e amministrare le sue terre?

Concludendo il discorso sul Ferrari, gli inquirenti avrebbero la convinzione che, se è realmente estraneo al delitto, sia però in grado di fornire notizie determinanti per incriminare il colpevole. Ma, escludendo la colpevolezza del veterinario di Barengo, chi potrebbe essere l'assassino?

E' ormai quasi certo che il mittente della famosa bottiglietta contenente il bitter analcoolico avvelenato si trova

in riviera, ad Arma di Taggia o a Sanremo, e da questo punto, passando in rassegna la rosa degli indiziati, si potrebbero anche avanzare attendibili ipotesi.
Tale compito non compete che gli inquirenti, ci si può limitare pertanto a dire che Renata Lualdi è rientrata ieri sera ad Arma con i due figli, sua madre e la mamma dell'Allevi. Si è chiusa nella sua abitazione e, come logico, si è rifiutata di ricevere i giornalisti, minacciando di chiedere l'intervento dei carabinieri se avessero insistito nel disturbarla.
Isacco Allegranza, il Mattei è il Paini ieri non si sono visti e il deposito «Produttori Latte » di Novara è rimasto chiuso per l'intera giornata. Il Mattei è stato notato soltanto la sera alle ore 22 circa, mentre usciva dall' abitazione della vedova Allevi: è salito su un'«Appia» targata Novara e si à allontanato.
Il cronista alle 24 è andato a suonare il campanello del citofono dell'appartamento del grossista Allevi, che è stato però subito staccato dall'interno. Accostando l'orecchio al citofono, si sono poi uditi il pianto sommesso di una bimba, la voce di una donna che le diceva di smetterla e altra voce di timbro virile.
Stamattina il tenente Teobaldi ha ripreso l'interrogatorio del dottor Ferrari. Ore decisive forse ci attendono.

Giovanni Birone

La convinzione che il veterinario non abbia responsabilità dirette è diffusa. L'inquisito, per ora, sembra ostentare la calma serena di chi ha la coscienza a posto.

«La Stampa» 05/09/1962, pagina 7:

Le indagini per il commerciante di Taggia ucciso col «bitter» avvelenato

Oggi il magistrato interroga il veterinario Si tenta di scoprire il movente del delitto

Non sono molti a credere colpevole il professionista di Novara – Finora, però, è l'unico protagonista dell'inchiesta – Gli inquirenti sono convinti che sia lui la chiave dell'enigma - In carcere appare tranquillo, distaccato: non un grido di protesta, non uno scatto di nervi

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 4 settembre.
Non sono molti a credere nella colpevolezza del veterinario Renzo Ferrari, rinchiuso da ieri nelle carceri di Santa Tecla in stato di «fermo ». Né, fra le persone che lo hanno avvicinato per doveri d'ufficio, si trova

Gianna Barcia, fidanzata di Renzo Ferrari. Ha 24 anni

qualcuno disposto a giurare sulla sua assoluta innocenza. Lo scontro fra innocentisti e colpevolisti, ricorrente dopo ogni delitto clamoroso, qui è velato da una generale perplessità destata dal comportamento del veterinario, dal confuso retroscena familiare dell'avvelenato, dalla apparente inesistenza di un motivo capace di spiegare l'avvelenamento di Tranquillo Allevi.
Per ora le indagini sono dirette in una sola direzione, quella del veterinario. Ed egli se ne sta tranquillo, se non addirittura sereno, preparato a passare altri giorni in carcere, se, come è presumibile, il Procuratore della Repubblica darà la prescritta proroga al provvedimento di «fermo» (fino a un massimo di sette giorni, poi la decisione: o incriminare il Ferrari, arrestandolo, o metterlo in libertà). Le prime quarantotto ore del «fermo» scadevano stasera; ma il magistrato non aveva ancora potuto interrogare il dott. Ferrari perché il tenente dei carabinieri Teobaldi, che ha fatto le indagini, tardava a presentare il suo rapporto. Sicché il prolungamento del «fermo» per altre quarantotto ore è molto probabile.
Parlavamo del comportamento del veterinario. Ha affrontato l'ingresso in carcere con un distacco che ha sorpreso molti: rassegnazione, stordimento dovuto a una settimana di interrogatori, oppure sicurezza di chi è innocente. Non ha richiesto l'aiuto di un legale. Non ha fatto dichiarazioni scritte nello spazio apposito nel registro del carcere Non uno scatto di nervi, non un grido di protesta o di ribellione.
E' un personaggio scialbo, dicono. Una figura comune di rappresentante di case farmaceutiche, ben avviato, dall'esistenza facile, fidanzato con una bella ragazza. Poteva rischiare un doppio ergastolo, per omicidio premeditato e per avvelenamento, per eliminare il marito di una donna di trentasette anni, che conosceva da quattordici anni, e senza alcuna speranza di impadronirsi di grosse fortune?
Tutti si ripetono queste domande, e la perplessità è acuita dal fatto che la vedova dell'Allevi è per ora tranquillissima nella sua abitazione di via San Francesco, ad Arma di Taggia (è uscita nel pomeriggio, verso le 17, in compagnia di un collaboratore del marito e di uno sconosciuto, dirigendosi in automobile verso la Valle Argentina). Gli inquirenti martellano soltanto il veterinario, come se fossero sicuri di avere da lui la chiave dell'enigma.

Il tenente Teobaldi, parlando brevemente con i giornalisti, ha accennato a un film giallo dal titolo II delitto non paga, programmato oggi al cinema «Apollo» di Milano. E' la storia di una donna che avvelena il marito e l'amante per restare con un terzo uomo. Ma le analogie col «giallo» di Arma di Taggia sono piuttosto vaghe. Applicandole alla lettera, si avrebbe questo schema la moglie di Tino Allevi fa avvelenare suo marito dal veterinario Ferrari, denunciandolo poi alla polizia per liberarsene e restare con un altro.

Riferiamo tutto questo per dovere di cronaca; ma per lo stesso dovere riferiamo che un testimone dell' avvelenamento, ex-socio di Tino Allevi, il geometra Isacco Allegranza, ci ha ripetuto oggi a casa (dove era in compagnia di sua moglie): «La signora Renata voleva assaggiare il bitter dòpo aver aperto il pacco. Lo conservò in frigorifero per una giornata con altre bibite: poteva essere bevuto dai bambini. Fu soltanto Tino Allevi a decidere di portare la bottiglietta in negozio, per assaggiare il bitter con me e con un altro amico».

Per giustificare l'insistenza degli inquirenti, si dice che il veterinario poteva essere attirato da una proprietà agricola, del valore di venti milioni circa, che Tranquillo Allevi aveva intestato alla moglie con un complicato giro di cessioni, al tempo del fallimento nel Novarese. Per il miraggio di duecento pertiche di terra il dottor Ferrari avrebbe ucciso e rischiato l'ergastolo, per poi addossarsi la famiglia della vittima? I colpevolisti hanno messo in giro la voce di una passione quasi morbosa ispirata dalla signora Renata Lualdi al dott. Ferrari. «Per lei farei qualsiasi pazzia», avrebbe detto il veterinario. Ma chi conosceva gli Allevi e sapeva delle visite del dott. Ferrari ad Arma, di Taggia, si mostra molto scettico.

Altri dicono, forse pensando a quel film giallo: il Ferrari è caduto in un tranello, si è prestato ad avvelenare l'Allevi e poi è stato abbandonato come il solo colpevole. Ma chi lo aveva istigato non temeva che egli avrebbe potuto rivelare tutto, una volta finito in carcere? Non facciamo che ripetere voci, ipotesi, impressioni. Nessuno riesce a parlare con la signora Lualdi: la vedova è difesa dalla madre, dalla suocera e da un uomo non identificato. La porta di casa si apre soltanto per il giovane che teneva la contabilità del grossista avvelenato un giovane di nome Mattei, che è stato visto sull'«Appia» grigia di Tino Allevi.

Gli inquirenti sono ben convinti che il dott. Ferrari possa, dare la soluzione del «giallo». Ma oggi non hanno fatto molti passi avanti, anche perché, come abbiamo detto, il Procuratore della Repubblica, dott. Mario Boetti, ha dovuto ritardare l'interrogatorio. E' probabile che il magistrato non si limiti a sentire una sola volta, domani, il veterinario, sicché questi dovrà restare in carcere, in stato di «fermo». ancora qualche giorno.

Il magistrato, ovviamente, non dice nulla: questa mattina ha soltanto lasciato capire che sarebbe sua intenzione accelerare i tempi. Se non ci saranno motivi fondati per accusare e arrestare il dott. Ferrari, il magistrato non lo terrà in carcere per tutti i sette giorni consentiti dalla legge. Da altre fonti silenzio, o vaghissimi accenni. Da questi accenni viene l'impressione che il dott. Ferrari sia preso di mira come primo anello (non necessariamente volontario) di una catena che dovrebbe essere ricostruita nei prossimi giorni.

m. f.

Nella stessa pagina, Barbè arruola come autorevole *sponsor* della fazione innocentista il dirigente della "Mobile" cittadina.

Estese anche ad Arona le indagini sul "giallo"

Oggi a Novara un «importante accertamento» – La polizia, però, ritiene l'ex-veterinario di Barengo estraneo al crimine

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 4 settembre.

Poco è trapelato oggi a Novara delle inchieste che carabinieri e polizia (ciascuno per proprio conto), conducono nella provincia sul «giallo» di Arma di Taggia. Il dirigente della Squadra Mobile, Angotti, è convinto che il movente del crimine non può essere passionale; il funzionario esclude che il dott. Renzo Ferrari possa essere coinvolto in qualsiasi modo nell'oscuro delitto.

La polizia continua infatti a propendere per un caso di vendetta, del quale potrebbe essere indirettamente vittima lo stesso Ferrari. Sembra che i carabinieri di Arona siano stati invitati a condurre indagini maginali nella zona.

In particolare, si sarebbe trattato di appurare in quali rapporti fosse l'ex veterinario di Barengo con una persona della quale non si è potuto accertare l'identità. Il tenente Teobaldi — la cui partenza da Sanremo per Novara era stata annunciata stamane, non è stato visto in città e, tanto meno, nel triangolo Barengo-Caltignaga-Morghengo.

Che il tenente dei carabinieri debba effettuare un importante accertamento tecnico proprio a Novara è confermato ufficialmente. L'accertamento, del quale non si è riusciti ad afferrare la natura, non potrebbe aver luogo prima di domattina.

La fidanzata del dott. Renzo Ferrari — Gianna Barcia di 24 anni, impiegata alla «Dinamo» di Novara — non è più stata interrogata dalla polizia. La giovane di Caltignaga continua a presentarsi all'ufficio ove lavora; ha cura di tenere in strada occhiali neri ed evitare giornalisti e fotografi. Il fatto ch'ella non sia più stata convocata dagli inquirenti (la Barcia ha smentito anche il presunto confronto col fidanzato al Nucleo dei carabinieri di Milano) fa pensare che le sue dichiarazioni relative all'impiego del tempo nella giornata del 23 agosto abbiano trovato conferma nelle deposizioni rese agli inquirenti dal Ferrari.

p. b.

Quella sera stessa il "giallo del bitter" torna in prima pagina: sembra profilarsi una svolta decisiva, ma le ipotesi e le aspettative della stampa sembrano fondate su una fervida fantasia.

«Stampa Sera» 05/09/1962, pagina 1:

Ore decisive nell'inchiesta sul "bitter" avvelenato

Sarebbero imminenti due arresti per il delitto di Arma di Taggia

Entro un paio di giorni gli inquirenti dovrebbero poter acquisire le prove a carico degli indiziati – L'ex veterinario di Barengo interrogato in carcere dal giudice di Sanremo – Sembra probabile che il «fermo» venga prorogato – Ridda di ipotesi e di indiscrezioni: i carabinieri avrebbero convocato la moglie e un dipendente della vittima

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, merc. sera. Le indagini sul «delitto per raccomandata» hanno avuto ieri un' apparente battuta d'arresto. Le notizie ufficiali (o comunque controllate) delle ultime 24 ore sono poche: gli inquirenti continuano a mantenere il massimo riserbo sul risultato dell'inchiesta e fanno l'impossibile per mascherare i loro spostamenti.

Il tenente Teobaldi non si è visto per l'intera giornata. Sarebbe rimasto ad Imperia, per stendere il suo primo rapporto scritto al Procuratore della Repubblica di Sanremo, dott. Boetti.

Il rapporto è stato inviato tramite una staffetta motociclista, che l'ha consegnato poi ad un carabiniere di Sanremo, il quale l'ha recapitato a casa del Procuratore poco prima delle 20. Il dott. Boetti, data l'ora tarda, si è riservato di interrogare stamattina il veterinario Renzo Ferrari e e quindi deciderà se rilasciarlo, prorogare il «fermo» o spiccare addirittura mandato di cattura nei suoi confronti. Le due ultime ipotesi sono le più probabili. Il dott. Ferrari è sempre in una cella di isolamento presso le carceri di Santa Tecla. Sarebbe abbastanza sereno e non è stato ulteriormente interrogato. Queste le notizie ufficiali.

Numerose sono, poi, le supposizioni e le indiscrezioni più o meno attendibili. Alle ore 17,15 di ieri una jeep si sarebbe fermata in via San Francesco ad Arma. Un carabiniere sarebbe salito in casa di Tino Allevi e poco dopo sarebbero usciti dallo stabile la moglie dell'ucciso, Renata Lualdi, il Mattei ed un secondo uomo, che poteva essere il Paini (sarebbe da escludersi che si trattasse dell' Allegranza, il quale non si sarebbe più fatto vivo ad Arma da venerdì scorso). I tre avrebbero preso posto sulla solita «Appia» color grigio chiaro targata Novara, dirigendosi verso Sanremo.

L'abitazione dell'Allevi sarebbe sorvegliata dagli inquirenti. Due uomini che stazionavano nei pressi del «Bar Isidoro» — adiacente appunto all' appartamento del grossista — avevano tutta l'aria di essere carabinieri in borghese. Il Mattei per sua dichiarazione — e pare anche la Lualdi, il Paini e l'Allegranza — sarebbero stati diffidati dall'allontanarsi dalla zona. Il tenente Teobaldi è oggi a Barengo, per effettuare una perquisizione nell'abitazione del veterinario trattenuto nelle carceri di Santa Tecla a Sanremo.

Tranquillo Allevi (la vittima), Renata Lualdi (la vedova) e il dott. Renzo Ferrari

Le indiscrezioni di maggiore rilievo e particolarmente attendibili, data la fonte dalla quale sono trapelate, sono relative alla posizione del dott. Ferrari ed al prossimi sviluppi dell'indagine. Il veterinario non fu forse l'esecutore del delitto, ma quasi sicuramente sarebbe stato complice, volontario od involontario, dell'assassino; sarebbe stato lui a procurare il veleno — pare accertato che si trattasse di stricnina — introdotta nella bottiglietta di «bitter» che da Milano fu spedita all'Allevi.

Il Ferrari tacerebbe ostinatamente su particolari a lui noti, determinanti per incriminare il colpevole dell' omicidio, per non aprire le porte dell'ergastolo ad una persona a lui molto cara.

Gli autori del delitto sarebbero addirittura altri due indiziati, di cui sarebbe imminente l'arresto.

Giovanni Birone

In prima pagina compare anche una notizia dell'ultima ora e un lungo articolo che fa la cronistoria del caso.

TAGGIA: si cerca un movente

Perché l'Allevi è stato ucciso?

Nessuno ha ancora risposto a questa domanda – L'assassino non poteva essere sicuro di colpire la vittima predestinata – Il « bitter » avvelenato avrebbe potuto èssere bevuto anche da un familiare o un amico del grossista

E' difficile dire quando e come si concluderà l'inchiesta sul «giallo» di Arma di Taggia: il «caso» poliziesco, iniziato tredici giorni fa con la spedizione per «raccomandata» del tragico pacchetto che conteneva, il «Bitter» avvelenato, ha portato alla luce, una piccola folla di personaggi, tutti vaghi, nebulosi, improbabili. Uno, fra questi, è il dott. Renzo Ferrari, ex veterinario di Barengo; e forse altri, più importanti e decisivi, debbono ancora comparire alla ribalta. Gli è che l'inchiesta, fino a questo momento, non ha ancora saputo rispondere alla domanda che è il nocciolo di tutta la vicenda: «cui prodest?»; a chi giova il delitto?

Pare che, in questa indagine, si sia preferito partire dalle persone che circondavano la vittima (conoscenti, uomini d'affari, parénti) anziché ricercare il bandolo, cioè il movente. Il delitto, senza dubbio, non è usuale: spedire un veleno a una persona come l'Allevi — che ha moglie, bimbi, negozio e una folla di amici e clienti — non offre all'assassino molte garanzie che il tossico giunga a precisa destinazione. Cosa ci sarebbe stato di strano se, già convinto dalla fama commerciale che circonda quel tipo di aperitivo, l'Alle vi non avesse neppure guardato il «campione» donandolo alla figlia, alla moglie o — come, stava per capitare — a due amici incontrati casualmente in magazzino? E' un delitto strano, che nella modalità non ha precedenti e che soltanto ineffabili sciocchezze possono paragonarlo a un crimine del gangterismo americano degli anni del proibizionismo.

La cronologia 'degli avvenimenti è tale da sconcertare e. sbalordire, essa lascia, in realtà, il campo aperto ad ogni ipotesi, da quello di un eventuale suicidio a quello di una tenebrosissima macchinazione senza precedènti: più l'opera di un cervello fuori squadra che di un criminale che prepara la morte del rivale in affari o in amore.

23 agosto, giovedì — Alle 15, a Milano, fa un caldo infernale. L'ufficio postale della stazione Centrale è affollato. Prima di sera partiranno oltre 350 «raccomandate». Una è quella che contiene una bottiglietta di « bitter» analcolico, con l'etichetta di una notissima casa produttrice. La «raccomandata» ha il nr. 0359.

24 agosto, venerdì — La «raccomandata » con il «bitter» arriva in via S. Francesco ad Arma di Taggia, presso Sanremo, all'abitazione del grossista Tranquillo Allevi di 50 anni, rappresentante della «Produttori Latte» di Novara. Il pacco è ricevuto dalla moglie, Renata Lualdi di 37 anni. Lo depone in frigorifero; poi avverte il marito. L'Allevi apre il pacco: contiene una lettera, non intestata, scritta dal presunto segretario amministrativo della famosa casa di aperitivi. Si invita il grossista ad assaggiare il «bitter» gli si prospetta la possibilità di affidargli la rappresentanza della ditta per la zona di Sanremo. Tranquillo Allevi è felice: «Forse è venuto il momento di far fortuna» dice ai familiari.

26 agosto, sabato — Alle 21 Tranquillo Allevi preleva dal frigorifero la bottiglietta, la porta in magazzino e decide di assaggiarla assieme a due conoscenti, l'ex socio Isacco Allegranza di 30 anni abitante a Sanremo in via Dante Alighieri e il rappresentante di formaggi Arnaldo Paini di 48 anni, di Parma. La mag gior parte del liquido rossastro (un paio di energiche sorsate) la beve l' Allevi; gli altri due assaggiano appena. «E' molto amara » dice Allevi. Poi ha un sospetto: «Ci avranno mica avvelenati?» Pochi istanti dopo la tragedia; Il veleno fa effetto. Allevi è paralizzato alle gambe. «Reggetemi — dice — non riesco più a muovermi». Allegranza e Paini sono colti da violenti dolori ma si salveranno con una lavanda gastrica. L'Allevi muore dopo due ore.

28. agosto, domenica — Il «giallo» di Arma di Taggia non pare abbia una soluzione logica. Il «bitter», forse, conteneva stricnina, forse cianuro. Chi poteva volere la morte di Tranquillo Allevi?

27 agosto, lunedi — Il perito medico-legale, professor Chiazza, compie l'autopsia sulla salma del grossista. I resti del liquido contenuti nella bottiglietta vengono inviati al laboratorio chimico dell'Università di Genova. Si indaga sul passato di Tranquillo Allevi, nativo di Pavia, ma per anni residente a Morghengo nei pressi di Novara. Di là circa diciotto mesi prima si era trasferito quasi precipitosamente in riviera.

28 agosto, martedì — Sette persone sono sospettate per il delitto Non se ne fanno i nomi. Due ipotesi: movente passionale o motivi di interesse. Si dice che l'Allevi avesse lasciato Novara perché la moglie era corteggiata con insistenza da un professionista della zona. Il giorno, stesso costui — il dott. Renzo Ferrari di 42 anni, ex-veterinarlò di Barengo e attualmente rappresentante a Torino di una casa produttrice di dentifrici e saponi — é convocato a Milano al Nucleo dei carabinieri di Polizia Giudiziaria.

29 agosto, mercoledì — Il dott. Ferrari è interrogato come «teste volontario». Fu a Milano il 23 agosto, nel pomeriggio, quando parti dalla Stazione Centrale la «raccomandata della morte»? I carabinieri avrebbero trovato due testimoni che quel giorno facevano la «coda» dinanzi all'ufficio postale: costoro sarebbero in grado di riconoscere chi spedì il tragico pacchetto.

30 agosto, giovedì — «Ricostruito» il volto dell'assassino attraverso un disegno-robot compiuto dai carabinieri sulla base delle indicazioni fornite dai testimoni. Molte illazioni ma nessuna notizia certa sulla riuscita o meno dell'esperimento.

(**Continua in 11ª pagina**)

ULTIMA ORA

Il P. G. interroga il Ferrari in carcere

SANREMO, merc. sera.

(*g.b.*) Il procuratore della Repubblica è da questa mattina In carcere per l'Interrogatorio del dott. Ferrari: alle 12 l'interrogatorio era ancora in corso. Se dovessimo manifestare una nostra impressione, è che la prudenza con la quale si è fin qui proceduto e il provvedimento di fermo, siano per essere superati da un provvedimento assai più grave.

L'interrogatorio di stamane è terminato poco dopo le 12. Il ten. Teobaldi, tranquillo e in maglietta, è uscito dal carcere ed ha dichiarato ai giornalisti che non c'era niente di nuovo; è quindi rientrato, probabilmente per concertare con il dott. Boettl quello che dovranno fare. Sembra infatti confermato che il ten. Teobaldi dovrebbe partire oggi pomeriggio per Novara e Milano per un supplemento di indagine.

pagina 11:

Alla ricerca di un movente

Perché l'Allevi è stato ucciso?

(Prosegue dalla 1ª pagina)

Il dott. Ferrari è ancora interrogato, non lascia un momento il comando carabinieri. Gli inquirenti sostengono ch'egli «collabora volontariamente » all'inchiesta.

31 agosto, venerdì — Prosegue per altre dodici ore l'interrogatorio del dottor Renzo Ferrari. La questura di Novara conduce indagini collaterali, rintraccia e sente a verbale la fidanzata del professionista, Gianna Barcia di 27 anni, abitante a Caltignaga ed impiegata presso una azienda elettrica.

1° settembre, sabato — Trapela qualche indiscrezione sulle dichiarazioni rese dal dott. Ferrari ai carabinieri. Era effettivamente a Milano il giorno 23 agosto. Come impiegò la giornata? Non si sa con precisione. Le versioni sono due: a) avrebbe detto di essere andato in mattinata alla «Città degli Studi» per ritirare la propria laurea rientrando a Novara per mezzogiorno; b) avrebbe detto di essere stato. a Milano tutto il giorno, passando il pomeriggio in albergo, pare con una donna.

I carabinieri non confermano nessuna versione. Negano che il professionista sia in stato di «fermo». Si sa soltanto che la fidanzata del Ferrari, interrogata il giorno prima, avrebbe dichiarato che nel pomeriggio del 23 agosto (giorno e momento in cui parti la tragica «raccomandata» da Milano) il veterinario era con lei a Novara

30 settembre, domenica — Alle 6, 20 del mattino, con la scorta di due carabinieri e del tenente Teobaldi del comando di Imperia, il dottor Ferrari viene trasferito in treno da Milano ad Arma di Taggia. E' nuovamente interrogato, unitamente a due sconosciuti. Si registrano le sue dichiarazioni su magnetofono: gli si fanno udire quelle di alcuni testimoni. A notte inoltrata arriva notizia che il Ferrari è stato dichiarato in stato di «fermo». Per l'indomani mattina è annunciata una conferenza-stampa del Procuratore della Repubblica di Sanremo.

31 settembre, lunedi — E' smentito il «fermo» del Ferrari E' lo stesso magistrato a dirlo. Per giudici e carabinieri il professionista novarese è soltanto un «teste volontario». Dura cosi da ormai quattro giorni. E' smentita anohe la conferenza-stampa. Alle 12,20 — due ore dopo le smentite — il «teste volontario» viene trasferito dalla caserma al carcere di Santa Tecla di Sanremo. Questa l'esatta cronologia degli avvenimenti più importanti che si sono succeduti dal momento in cui, da Milano, partì la tragica « raccomandata ».

g. f. m.

A pagina 11 troviamo anche la corrispondenza da Novara:

L'inchiesta sul misterioso delitto di Arma di Taggia

Forse ordinata una perquisizione nella casa del veterinario sospettato

Improvviso e misterioso arrivo a Novara del tenente dei carabinieri che dirige l'indagine – E' anche probabile che voglia controllare il viaggio in auto compiuto dal professionista il giorno in cui partì il «bitter » avvelenato – La madre del dott. Renzo Ferrari ha scelto un avvocato difensore per il figlio

(Dal nostro orrispondente)

Novara, mercoledì sera. La madre del dott. Renzo Ferran, l'ex veterinario di Barengo indiziato per il delitto di Arma di Taggia, ha provveduto a nominare un avvocato difensore per il figlio che, com'è noto, si trova in stato di «fermo» nel carcere di Sanremo. La scelta del legale è caduta sulla persona di Carlo Torgano del Foro di Novara.

L'inchiesta, dopo alcuni giorni di stasi, è ripresa improvvisamente nella nostra provincia con l'arrivo a Novara del tenente dei carabinieri Teobaldi che dirige le indagini sul «giallo». Si dice che l'ufficiale sia venuto per compiere due perquisizioni, una delle quali dovrebbe aver luogo, nella casa del veterinario. E' probabile che, se l'indiscrezione corrisponde al vero, l'accertamento sia già stato compiuto perché il tenente e giunto a Novara in gran segreto fin da ieri sera.

Ufficialmente si sa soltanto che il tenente Teobaldi è venuto qui per compiere «accertamenti tecnici». Di che cosa si tratta? Per il vero, stamane, l'ufficiate non è stato visto in città e tanto meno nel triangolo Morghengo-Caltignaga-Barengo; ma si sa che l'ufficiale è molto abile nell'eludere la sorveglianza dei giornalisti e potrebbe anche darsi che mentre telefoniamo stia compiendo un supplemento di inchiesta novarese

in qualche centro della provincia, lontano magari dai tre paesi sopra menzionati.
Il suo arrivo a Novara era stato segnalato non solo dai cronisti liguri; che l'avevano appreso ieri sera da fonte attendibilissima, ma addirittura con un fonogramma al comando carabinieri di Novara. In questo si parlava di un non meglio specificato accertamento tecnico che ha subito dato la stura a una ridda di ipotesi, compresa quella delle perquisizioni.
La più verosimile (anche in rapporto alla divergenza di orario fra il racconto fatto dal dott. Renzo Ferrari e alcune risultanze circa la giornata del 23 agosto) concerne la prova del viaggio Barengo-Fara-Milano e ritorno, comprese le varie soste, in un tempo che va dalle 8,30 del mattino a mezzogiorno meno un quarto. Tre ore e un quarto potrebbero sembrare un tempo più che sufficiente per percorrere poco più di 130 chilometri, ma c'e il doppio attraversamento di Milano, la visita all'Università e qualche altra sosta. Ora si dice che. il tenente Teobaldi voglia rifare a passo a passo quell'itinerario. E' questo l' «accertamento tecnico» ?

p. b

Il giorno dopo, la situazione precipita. Quali fatti nuovi si sono dunque determinati? A carico di Ferrari c'è soltanto la sua presenza a Milano nel giorno fatidico, circostanza che di per sé val poco. Indizi più schiaccianti non sono ancora stati trovati. Se tale base fosse stata sufficiente si sarebbe potuto procedere almeno al *fermo* nei giorni di Milano, evitando la criticata pantomima della *collaborazione volontaria*. Il fatto nuovo è la messa a punto di un movente credibile, per il quale si sono vinti gli scrupoli di un testimone-chiave, facendogli balenare il rischio di più perigliosi coinvolgimenti. Una spada di Damocle che resta permanente, anche se depotenziata, con l'*imputazione di riserva* per atti osceni.

«La Stampa» 06 /09/ 1962, pagina 5:

Dopo l'interrogatorio nel carcere di Santa Tecla a Sanremo

Il magistrato ordina l'arresto del veterinario accusato d'aver spedito l'aperitivo avvelenato

L'imputazione è di omicidio premeditato e atti osceni in luogo pubblico – Conferenza stampa del Procuratore della Repubblica: « Per ora non esistono sospetti su altre persone; il movente c'è ma non posso rivelarlo » – E aggiunge: « Quasi certamente il grossista è stato ucciso con stricnina» – Sono imminenti altri arresti? »; «Lo escludo» – Più in là, però, potrebbero avvenire colpi di scena

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 5 settembre.

Il dottor Renzo Ferrari è da oggi un imputato: avrebbe avvelenato il commerciante Tranquillo Allevi mandandogli per pacco postale raccomandato la bottiglietta di «bitter» che tutti sanno. Usiamo il condizionale per mettere subito in guardia il lettore: non si dica «hanno scoperto l'assassino», non si cada nella gravissima colpa di dare per giudicato un uomo che è soltanto sotto accusa. Ci sarà un'istruttoria che potrebbe accertarne l'innocenza, che potrebbe scoprire altri colpevoli. Se resteranno le imputazioni ci sarà un processo. Passeranno molti mesi prima di arrivare ad un giudizio finale. Oggi si può soltanto dire che l'unico imputato, in questa tristissima storia è l'ex-veterinario di Barengo. E non si sa esattamente perché.

Ecco le parole del Procuratore della Repubblica, dottor Mario Boetti, che ha firmato l'atto di accusa: «Le risultanze delle indagini fino ad oggi esperite per scoprire l'autore dell' uccisione di Allevi Tranquillo, convalidate dal comportamento del prevenuto e da talune sue dichiarazioni, mi hanno indotto a spiccare contro il dott. Ferrari Renzo ordine di cattura sotto l'imputazione di omicidio pluriaggravato (premeditazione e uso di sostanze venefiche) e di atti osceni continuati.

«L'imputato nega di aver commesso il veneficio o di aver partecipato a commetterlo, ma permangono numerosi e gravi elementi di accusa a suo carico. Col provvedimento di cui sopra la fase preliminare delle indagini si chiude e si apre l'istruttoria che seguirà col rito formale. Superfluo dire che continuerà con tutta la possibile diligenza la ricerca d'ogni elemento che sotto qualsiasi aspetto possa interessare o avere comunque attinenza col fatto in esame ».

Abbiamo riferito testualmente l'annuncio. Il Procuratore della Repubblica, dott. Boetti, ha letto un foglio scritto a mano, seduto al tavolo del suo studio stipato di giornalisti convocati per le 17 nella sede degli uffici della Giustizia, a metà palazzotto floreale, a metà padiglione per mostre, con un grande giardino attorno.

E dopo quelle parole, dette con accento piemontese dall'anziano magistrato (il dottor Boetti è di Venasca, in provincia di Cuneo) nella stanzetta

disadorna, dalle vecchie tappezzerie a fiorami, si è avvertito un generale senso di perplessità, o di insoddisfazione, come se l'annuncio non colmasse l'attesa di tanti giorni. Poi c'è stata la pioggia di domande; il Procuratore della Repubblica ha resistito, difendendo il segreto d'ufficio, concedendo prudentissime risposte.

Per prima cosa ha precisato che l'interrogatorio del dott. Ferrari era avvenuto questa mattina nel carcere di Santa Tecla; dalle 8,30 alle 11 il Procuratore aveva parlato col veterinario, mentre un segretario verbalizzava.

Scambio tranquillo di domande e risposte, tranquilla protesta di innocenza, e poi l'annuncio al dott. Ferrari: «Lei sarà forse sfortunato, ma tali sono le prove che io sono costretto ad accusarla». E il dott. Ferrari: «Signor giudice, sono nelle sue mani». Serenità, cinismo? Può un uomo normale sopportare una simile accusa continuando a mangiare, dormire, fumare? Così ci dicono del Ferrari. Ma l'animo umano non è conoscibile da tali apparenze.

Avrà un avvocato difensore (si parla dell'avv. Torgano, di Novara). Riceverà lettere e pacchi da parenti ed amici. Da oggi è in carcere senza più la speranza di uscire da un giorno all'altro. E' imputato di uno dei delitti più macchinosi e crudeli: non si dimentichi che quella bottiglietta di «bitter» poteva essere aperta dai bimbi dell'Allevi.

L'accusa è gravissima. Se confermata da un futuro giudizio, significa l'ergastolo. Ed anche l'enormità della pena rende perplessi, ci fa restare ancora dubbiosi: per quali motivi un giovane professionista può aver immaginato e compiuto un tale delitto? I dubbi sono stati ripetuti al Procuratore della Repubblica. E il magistrato ha detto: «C'è un filo conduttore in tutta la faccenda. Un susseguirsi di fatti, in parte ammessi, e collegati in tal modo da indurmi ad imputare il dott Ferrari Se emergeranno prove contrarie verrà liberato subito».

Nessun amico, nessun parente è accorso per offrire almeno una prova d'innocenza? Secondo il magistrato nessuno. E' una solitudine che potrebbe apparire come una condanna; ma chi di noi conosce veramente i legami di amicìzia e di affetto di Renzo Ferrari?

Avrebbe dunque fatto tutto da solo: da solo preparò la bottiglietta col «bitter» avvelenato, da solo scrisse la lettera di accompagnamento con l'invito ad assaggiare la bibita, da solo confezionò il pacco e lo spedì, o lo fece spedire, da Milano. Magistrato: «Perché no?». E basta. (Sono soltanto voci quelle che parlano di impronte digitali trovate sul pacco).

Spedì il pacco per uccidere Tranquillo Allevi o altre persone? Risposta del Procuratore della Repubblica: «E' evidente che altri potevano essere avvelenati». Ed il magistrato conferma che la bottiglietta passò nelle mani della moglie di Tranquillo Allevi, conferma che anche i bambini potevano berne il contenuto. Si parlava di mistero, nei giorni scorsi; l'annuncio di oggi non lo dirada affatto.

Sospetti su altre persone? Risposta del magistrato: «Per ora (e sottolinea con forza il "per ora") non ho elementi contro altra persona, se no sarebbe in carcere come il veterinario». Tentiamo di sapere se quella persona è uomo o donna, ma il magistrato non risponde. Resta nel vago anche quando insistiamo tutti, quasi in coro: «Ma perché il veterinario avrebbe avvelenato Tranquillo Allevi, quale il movente del delitto?». Il dott. Boetti esita; poi dice: «Qualche [?] che c'è. Non posso dire altro».

Un particolare, nella motivazione dell'accusa, può apparire marginale: è quello degli atti osceni continuati. Chi ha seguito le cronache dei giorni scorsi associa automaticamente il veterinario alla donna che ebbe legami con lui, confermati dai rapporti della polizia con precise indicazioni (il dott. Boetti parla infatti di atti osceni commessi nella regione di Arma di Taggia e nel Novarese). Questa donna verrà dunque incriminata per gli atti osceni? Non essendoci la flagranza — spiega il Procuratore — non può esserci arresto. Ma non è escluso un procedimento a parte: forse l'accusa che oggi appare marginale potrebbe essere utilizzata domani per chiarire tutta la storia.

E si parla anche di una terza persona. Il magistrato ha però escluso imminenti fermi o arresti, limitandosi a dire: «Più in là potrebbe scoppiare una bomba» e poi, indicando le otto cartelle dattiloscritte col rapporto del tenente dei carabinieri Teobaldi, ricche di segni rossi: «Quella del veterinario non è la sola pista seguita o da seguire in futuro».

Il Giudice Istruttore, dottor Pinna, avrà ora il peso più grosso: analizzare le accuse, i sospetti, le prove, decidendo se liberare il dott. Ferrari o mandarlo davanti ai giudici, forse con altri imputati (il veterinario aveva un alibi per la sua presenza a Milano nel giorno della spedizione del pacco: abbiamo potuto sapere soltanto quell'alibi non regge e che non coinvolge altre persone). Ancora una cauta informazione avuta dal Procuratore della Repubblica: quasi certamente il veleno usato per il delitto era stricnina. Niente altro.

Tutte le supposizioni sul perché dell'avvelenamento di Tranquillo Allevi restano a mezz'aria. Un uomo che tutti dicono buono, ingenuo, tollerante, incapace di destare odi, è stato ucciso senza un motivo apparente. La sua famiglia continua una esistenza precaria, nell'alloggio al primo piano dello stradone che dalla via Aurelia porta a Taggia. La vedova, Renata Lualdi, è chiusa in casa, con i figli, la madre, la suocera. La vita di quella donna è stata frugata, analizzata, con la crudeltà necessaria per le indagini; e indagini continuano su di lei. Oggi, verso le 15, il tenente Teobaldi è andato ad interrogarla ancóra.

E' convincimento generale che per arrivare ad una spiegazione del delitto non basterà fare ancora domande al dr. Renzo Ferrari. Attraverso la prudenza del Procuratore della Repubblica ci è sembrato di capire che l'imputazione del veterinario non è affatto un episodio definitivo.

m. f.

L'incriminazione, per soprammercato, per atti osceni è coerente col moralismo della magistratura di quei tempi, preoccupata più della pubblica decenza che del malaffare dilagante, ma in questo caso rivela un trattamento di favore nei riguardi della vedova Allevi, che deve avere una ragione. Non può che essere lei la *partner* dei convegni di cui Ferrari ha parlato negli interrogatori, non essendo, l'eventuale accoppiamento con occasionali e anonime prostitute, di minima rilevanza per ciò su cui

si indaga. La trascorsa flagranza le evita di certo l'arresto, ma non si ha, né si avrà, notizia di una denuncia a piede libero. Eppure, la *chiamata di correo* dev'essere nei verbali.

Subito dopo questo articolo, permeato di garantismo e umana pietas, appare quello di Barbè, evidentemente scettico sulla piega che hanno preso gli avvenimenti, in un registro che rispecchia con fedeltà la reazione dell'ambiente paesano.

Com'è stata appresa nel Novarese la notizia dell'arresto

Sorpresa ed incredulità a Barengo: "Non può essere lui" dice il sindaco

Il veterinario è assessore anziano del Comune – La sua casa è chiusa, la madre introvabile – I familiari della fidanzata gridano: «Lasciateci in pace!» – Nominato un difensore: forse si recherà a Sanremo per un colloquio con l'accusato

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 5 settembre.

Sorpresa ed incredulità a Barengo — paese di residenza del veterinario dott. Renzo Ferrari di 42 anni — quando oggi pomeriggio è giunta la notizia del colpo di scena nel «giallo » di Arma di Taggia.

Tutti sono innocentisti, nessuno sembra disposto a credere che nei confronti del professionista sia stato spiccato mandato di cattura con le specifiche accuse di omicidio premeditato, aggravato dal veneficio.

Appena s'è sparsa la voce dell'arresto, subito più di uno ha pensato a uno scherzo. Poi si sono visti arrivare giornalisti e fotografi, alla ricerca dei parenti e degli amici del veterinario.

Allora sulla bocca di tutti è salita la stessa domanda: perche l'avrebbe fatto! Che cosa lo può aver spinto a un delitto simile! Non sarà un equivoco? I commenti sono proseguiti fino ad ora inoltrata, qualcuno ha anche telefonato a conoscenti di Sanremo nella speranza di aver maggiori notizie.

La casa della famiglia Ferrari è in via Mazza 1. E' un fabbricato rustico a due piani; un tempo forse era un piccolo cascinale. Per tre giorni, quando l'ex veterinario era «ospite» dei carabinieri a Milano, i giornalisti erano andati a bussare a quella porta.

Ad aprire era stata sempre la «signora maestra» — come la chiamano in paese — Clementina Masazza ved. Ferrari, una donna dai capelli bianchi, piuttosto piccola: invariabilmente, per quei tre giorni, ella aveva sempre risposto che «il figlio era a casa ma stava riposando » e «non voleva essere disturbato». Se non fosse stato per l'emozione che la tradiva, sarebbe sembrata sincera.

Stasera sono tornati a bussare a quel cancello. A lungo, ma invano. In breve tempo una piccola folla di vicini si è radunata davanti alla casa. Nessuno sapeva però dove fosse la «signora maestra». Clementina Masazza ha insegnato a Barengo per quarant'anni, è la vedova di un sottufficiale di Marina e, oltre al figlio veterinario, ne ha un altro sposato ed emigrato in Venezuela.

In assenza di altri parenti sul posto, ci si è recati dal sindaco di Barengo, il geom. Ramaioli. «Non credo alla colpevolezza del Ferrari, perché se fosse lui l'assassino l'amicizia non avrebbe più senso. Sono infatti molto amico del Ferrari, non solo perché quasi coetanei e cresciuti qui a Barengo, ma perché egli fa parte dell'amministrazione comunale, quale assessore anziano».

«E quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«E' stato — mi sembra — dieci giorni fa, domenica 26 agosto. Ero con la mia famiglia a Boleto, sulla sponda occidentale del lago d'Orta. Nel pomeriggio è venuto a farci visita con la fidanzata. Era allegro. Scherzava».

Il sindaco ai interrompe per un momento: «No. Ricordo bene quel giorno, rammento l'espressione del suo viso: non può essere stato lui».

Il geom. Ramaioli ha aggiunto di sapere che il 23 agosto scorso il Ferrari verso mezzogiorno era a Momo; di qui, poco dopo le 13, accompagnò a Barengo dei suoi amici torinesi. (Il 23 agosto, alle 15, nell' ufficio postale della Stazione Centrale di Milano veniva spedita la tragica «raccomandata» col «bitter» avvelenato).

A Caltignaga, a casa della fidanzata del Ferrari — la ventiquattrenne Gianna Barcia — si è bussato a lungo senza ottenere risposta. Più tardi si è telefonato. Una voce di donna, saputo che si cercava della signorina Gianna, ha risposto dicendo: « Avete sbagliato numero». Ad altra persona, che mezz'ora dopo ritelefonava, la stessa voce femminile, prima ancora di aver ascoltato il resto della comunicazione, gridava nel microfono: «Basta, basta, lasciateci in pace!»

Senza difficoltà, quasi cordiale, l'incontro con la cognata dell'ucciso, Edda Lualdi ved. Piccinini, incontrata nel suo negozio di cartoleria in corso 23 Marzo a Novara. Quando le è stato comunicato che il dott. Ferrari era ormai in stato d'arresto, ha chiamato dalla retrobottega il fratello Mario. Non hanno fatto commenti. La signora si è limitata a dire: « Purché questa storia finisca: sono dieci giorni che è un inferno!»

Un penalista novarese, l'avvocato Carlo Torgano, è stato incaricato di occuparsi della vicenda del dott. Ferrari. Avvicinato stasera dai giornalisti, non ha voluto rivelare quando e chi gli ha affidato l'incarico. In paese si dice che sia stata la madre del veterinario. «Sono stati i parenti», ha dichiarato semplicemente, aggiungendo che ciò è accaduto prima che giungesse la notizia dell'arresto. «Non conosco per niente questo caso — ha aggiunto l'avv. Torgano — perciò non posso dire ancora nulla. Se andrò a Sanremo? Forse».

Secondo una notizia di rimbalzo giunta queste sera, il ten. Teobaldi è partito da Arma di Taggia per Novara: qui dovrà compiere un importante accertamento». Forse è quello già annunciato sin da ieri. Si tratterebbe della ripetizione del percorso Barengo-Fara-Milano e ritorno. Si batte, dunque, ancora sul viaggio compiuto dal dott. Ferrari il 23 agosto.

Inspiegabile, comunque, appare ancora il movente per il delitto. Sabato scorso il tenente Teobaldi — che conduce l'inchiesta — aveva consigliato i giornalisti, in modo un po' sibillino, d'andare al cinema a vedere il film «Il delitto non paga». «Forse — aveva aggiunto — troverete una spiegazione». Chi si è recato ad assistere allo spettacolo s'è accorto che la trama ha molte analogie col « giallo» di Arma di Taggia, anche se ai più appare come una storia incredibile: è un film ad episodi, ma solo il terzo — interpretato da Annie Girardot, Christian Marquand e da Pierre Brasseur — avrebbe indotto il tenente Teobaldi a fare delle riflessioni.

Si racconta infatti la storia di una donna sposata ad un avventuriero ma sconvolta da un amore impossibile con un play boy. Decide così di sopprimere il marito. Così gli confida di essere stata l'amante di un giovane che ora vuole ucciderlo per vivere con lei: la donna, in precedenza, aveva convinto proprio questo suo corteggiatore ad assassinarle il marito L'incontro fra i due uomini è drammatico: l'avventuriero fredda il suo rivale con un colpo di pistola proprio quando sta per soccombere. La sua, naturalmente, è stata legittima difesa ma la moglie — che nel frattempo ha fatto sparire cambiali e denaro che poi passeranno nelle mani del play boy — accusa il marito e lo fa condannare: nessuno, nel corso delle indagini, si era infatti accorto della presenza del «terzo uomo».

p.b.

Nell'edizione serale si torna in prima pagina con toni drammatici. L'ostentata serenità del veterinario si sgretola: il *climax* che tutti attendono. Ma la disperazione è solo nel titolo, il veterinario non ha per nulla perso la calma.

«Stampa Sera» 06/09/1962, pagina 1:

Aperta stamane l'istruttoria sull'uccisione del grossista di Taggia

Nega disperato l'ex veterinario accusato del delitto col "bitter"

«Signor giudice — ha detto in carcere al Procuratore della Repubblica — sono nelle sue mani, faccia lei... » – Il professionista di Novara è imputato di omicidio (aggravato dal veneficio e dalla premeditazione) e di atti osceni continuati – I carabinieri hanno interrogato la vedova del commerciante avvelenato - Il magistrato esclude, per ora, altri arresti, ma non vuole rivelare il movente che avrebbe spinto l'imputato a compiere il macchinoso «crimine per posta»

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, giovedì sera. Il Procuratore della Repubblica dott. Mario Boetti ha ieri spiccato mandato di cattura nei confronti del dottor Remo Ferrari sotto l'imputazione di omicidio pluriaggravato (premeditazione e uso di sostanze venefiche) e di atti osceni continuati. Con questo provvedimento di rigore si è chiusa la fase preliminare, delle, indagini sul «delitto per raccomandata», di cui è rimasto vittima il grossista Tino Allevi di Arma di Taggia e si è aperta la istruttoria che seguirà col ritmo formale e che è stata affidata al giudice istruttore dott. Pinna.

Il dott. Boetti, uomo di equilibrio e di provata esperienza, ha maturato la sua decisione dopo avere attentamente esaminato il voluminoso rapporto scritto presentatogli martedì sera dal tenente Teobaldi ed avere personalmente interrogato il veterinario di Barengo per quasi tre ore nel carcere di Santa Tecla.

Questi ha negato di avere commesso il veneficio o di avere comunque concorso al delitto, ma «numerosi e gravi elementi di accusa a suo carico», il suo comportamento e e «talune sue dichiarazioni» sono stati ritenuti sufficienti per incriminarlo.

Al magistrato che gli comunicava, al termine dell'interrogatorio, che avrebbe emesso mandato di cattura, il dott. Ferrari, emozionatissimo, ha detto: «Signor giùdice, sono nelle sue mani. Faccia lei... ». Egli ha negato, disperato, ogni partecipazione, anche minima, al «giallo» di Arma di Taggia.

Il Procuratore ha abilmente eluso le domande dei giornalisti, che tentavano di strappargli qualche particolare sulle indagini condotte dal tenente Teobaidi, sul movente che avrebbe indotto il Ferrari al delitto, sulla persona e i luoghi in cui egli avrebbe consumato il reato di atti osceni continuati.

Il dott. Boetti ha rigorosamente osservato il segreto istruttorio, limitandosi a precisare; «Non ho per ora elementi a carico di altri, ma non escludo che possano venir fuori... Comunque, ci vorranno forse dei mesi perché si vada a fondo in questa vicenda».

L'incriminazione del Ferrari non ha certo influito sulla attività degli inquirenti, che è sempre attivissima. Lo stesso Procuratore della Repubblica ha d'altra parte tenuto a dire «che continua con tutta la possibile diligenza la ricerca di ogni elemento che sotto qualsiasi aspetto possa interessare od avere attinenza con l'omicidio dell'Allevi».

E' infatti radicata in molti la convin-

vinzione che il veterinario di Barengo non sia il solo autore del veneficio, che anzi ne sia stato soltanto un complice forse anche involontario e che si sia limitato a tentare di scagionarsi e non abbia rivelato tutta la verità, unicamente per non compromettere una persona a lui molto cara.
Le indagini dunque continuano ed anzi proprio ieri pomeriggio, mentre i giornalisti erano a colloquio col dott. Boetti, il tenente Teobaldi usciva dal portone del palazzo in cui si trova l'appartàmento degli Allevi. Ha detto che era stato a pranzo da un capitano suo amico dimorante nello stesso stabile, ma è molto più verosimile che fosse reduce da una conversazione con la vedova del grossista, Renata Lualdi.
Poco più tardi, il tenente si è trattenuto a lungo col maresciallo Bastiani, comandante delia tenenza carabinieri di Arma, e si ha motivo di ritenere che questo suo nuovo colloquio possa essere stato molto utile all'ufficiale. Gli inquirenti infatti si sono lanciati a capofitto e forse troppo presto sulla sola pista del Ferrari, trascurando, almeno apparentemente, di approfondire la situazione ad Arma, di vagliare confidenze e pettegolezzi, di interrogare più a fondo persone che erano a contatto con Tino Allevi per amicizia o motivi d'interesse e di lavoro: l'Allegranza, il Mattei, il Paini, ad esempio, e la signora che ospitò in casa sua il veterinario in occasione del suo ultimo soggiorno ad Arma.
Né risulta che si siano vagliate altre piste, come quella suggerita dall' Allegranza, che ha riferito che l'ucciso era stato minacciato da meridionali non identificati e che il Mattei, scambiato appunto per il grossista, era stato percosso una sera, mentre si trovava sul furgoncino dei «Produttori Latte Riuniti» di Novara.
E' confermata la notizia che la difesa del dott. Ferrari verrà assunta dall' avv. Carlo Torgano, di Novara, che si è appoggiato a Sanremo allo studio dell'avvocato Osvaldo Moreno: l'avv. Torgano giungerebbe a Sanremo domani, ma non otterrà quasi sicuramente il permesso di conferire col veterinario di Barengo prima della prossima settimana; il dott. Ferrari, infatti, dovrà essere prima interrogato dal giudice istruttore.

Giovanni Birone

Malgrado gli indizi schiaccianti, la colpevolezza del Ferrari non convince. C'è un deficit di movente che non viene chiarito. Si ha l'impressione che stia difendendo (e che forse abbia difeso – aggiungiamo noi) qualcuno e che qualcuno manchi all'appello sul banco degli accusati. Gli inquirenti ronzano intorno alla vedova, ma non cavano un ragno dal buco. Nessuno le ha chiesto, a quanto ci risulta, perché abbia riposto nel frigorifero un pacchetto che, dopo tutto, avrebbe potuto contenere solo dei documenti.

Sulla mancanza di movente insiste anche Barbè, anch'egli approdato in prima pagina. È l'argomento più solido a difesa del veterinario, essendo le altre considerazioni – già presenti nell' edizione del mattino – argomentazioni di psicologia paesana, tanto immancabili, in casi consimili, quanto di nessun fondamento.

Perché il dott. Ferrari avrebbe ucciso?

Nessuno a Barengo lo crede colpevole

La madre e la fidanzata del professionista non si fanno trovare – I carabinieri proseguono le indagini nel Novarese con nuovi accertamenti

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, giovedì sera. Perchè — si domandano a Barengo come del resto in tutto il Novarese — il dott. Renzo Ferrari avrebbe ucciso con il «bitter» avvelenato il grossista Tranquillo Allevi? La domanda è senza risposta — nonostante il mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dal Procuratore della Repubblica di Sanremo per omicidio pluriaggravato — e tutti, in paese, rimangono innocentisti.
Incredulo è anche il sindaco di Barengo, geom. Ramaioli, che aveva nel Ferrari non solo un amico, ma un collabo ratore nella pubblica amministrazione, essendo l'ex-veterinario assessore anziano al Comune. «Se fosse colpevole — ha detto il sindaco — il concetto di amicizia non avrebbe più senso: domenica 26 agosto, a poche ore dalla diffusione della notizia della morte dell'Allevi, il Ferrari era venuto a farmi visita a Boleto, sulla sponda occidentale del lago d'Orta dove mi trovavo in vacanza con la mia famiglia. Con lui, in automobile, vi era la fidanzata: era sereno e insieme abbiamo scherzato. E' proprio ricordando quel giorno, la sua espressione di quei momenti, che sono indotto a non ritenerlo colpevole».
Come il sindaco, tutto il paese non crede alla colpa dell'ex veterinario: Nessuno lo ritiene capace di un delitto così freddamente e diabolicamente premeditato. Già prima che si sapesse dell'arresto, qualcuno dei parenti si era rivolto all'avvocato Carlo Torgano del foro di Novara perché si occupasse della vicenda. Chi? II penalista novarese non ha voluto dire se fosse andata da lui la madre del Ferrati o il cugino panettiere a Barengo, o se l'incarico gli fosse

(Continua in 11ª pagina)

Pagina 11.

L'inchiesta sul “giallo” di Taggia

Si controlla a Novara l’alibi del veterinario

(**Segue dalla 1ª pagina**)

pervenuto telefonicamente. Era comunque un mandato generico e non quello di difensore. « Non conosco questo "caso" — aveva detto l'avv. Torgano — lo studierò e vedrò il da farsi. Se sarà necessario, mi recherò a Sanremo».

Un'ora dopo queste dichiarazioni, gli eventi sono precipitati: il legale non è stato più rintracciato e, se ancora non si è messo in viaggio, certo si accinge a farlo. I carabinieri della squadra di polizia giudiziaria di Novara, che una certa parte hanno avuto nelle indagini se non altro per avere fiancheggiato nel suo lavoro il tenente Teobaldi e fornito in seguito informazioni preziose, continuano a mantenere un rigoroso riserbo.

Per quanto sia ormai di dominio pubblico che in giornata il tenente Teobaldi tornerà a Novara per un importante accertamento tecnico che dovrebbe suffragare le prove fin qui raccolte, i carabinieri di Novara si dicono all'oscuro della cosa.

Non ti tratta della perquisizione domiciliare, di cui qualcuno ha parlato; probàbilmente ti tratta di provare il percorso Barengo–Fara–Milano e ritorno che, col doppio-atttraversamento di Milano e le soste in quella città, il Ferrari avrebbe detto di avere fatto in poco più di tre ore, fra le 8,40 e le 11,45 del 23 agosto, giorno in cui da Milano partì alle 15 la « raccomandata» col « bitter » avvelenato.

A Barengo la casa del Ferrari in via Mazza 1 è apparentemente chiusa. I giornalisti hanno battuo a lungo al cancello, senza che nessuno rispondesse. Stessa situazione a Caltignagna, all'abitazione della fidanzata del veterlnario, Gianna Barcia: luci spente e silenzio. Al telefono ha risposto una voce femminile: « Basta, basta, lasciateci in pace!».

Dei parenti della vittima è stato possibile avvicinare soltanto la cognata Edda Lualdi vedova Piccinini, residente a Novara. Non si è stupita dell’arresto del Ferrari per omicidio; ha semplicemente detto di sperare che questa storia finisca presto.

In città la curiosità è più che mai viva sia per conoscere il movente del crimine, sia per sapere chi sono le altre persone coinvolte nel delitto e delle quali taluno annuncia come imminente l'arresto.

Piero Barbè

É ignota la ragione – forse un banale piano ferie, forse la curiosità personale del giornalista ligure – che induce «La Stampa» a inviare sul posto Mario Fazio, bravissimo *inviato editorialista*, che si occupa di norma, e con grande competenza, di temi urbanistici e ambientali. Ne deriva, in ogni caso, una brillante sintesi, che fa il punto della situazione.

«La Stampa» 07/09/1962, pagina 5:

Forse è ancora lontana la soluzione del «giallo» di Taggia

Cinque indizi hanno convinto il giudice ad accusare il veterinario del delitto

Questi gli elementi: l'uso della stricnina; la confezione del pacco con l'aperitivo avvelenato; il viaggio a Milano; le visite alla moglie del grossista; la telefonata con la donna subito dopo il crimine – Due moventi: passione e interesse – Oggi il magistrato interroga di nuovo il professionista

(Dal nostro inviato speciale)

Sanremo, 6 settembre.

E' un racconto poliziesco dallo svolgimento lentissimo: dopo l'imputazione del dott. Renzo Ferrari come colpevole dell'avvelenamento di Tranquillo Allevi, non una notizia certa sui motivi dell'arresto.

Sul tavolo del procuratore della Repubblica o su quello del giudice istruttore potrebbero trovarsi documenti di valore indiscutibile, ma nessuno di noi li conosce. Neppure gli avvocati (Carlo Torgano di Novara ed Osvaldo Moreno di Sanremo) sanno qualcosa più dei giornalisti. Si incontreranno domani a Sanremo, ma dovranno aspettare alcuni giorni— forse fino a lunedì — per ottenere il permesso di visitare in carcere il loro cliente. La precedenza è al magistrato che interrogherà, ancora il dott. Ferrari domani e dopodomani; i difensori non ne sapranno nulla.

Per ora devono accontentarsi di fare congetture sui «gravi e numerosi elementi di accusa», non precisati ieri dal procuratore della Repubblica.

Sarebbero cinque: le visite ad Arma di Taggia, l'uso della stricnina (di cui

il veterinario poteva disporre), la telefonata ricevuta dalla vedova due ore dopo la morte di Tino Allevi, la confezione «tipicamente farmaceutica» del pacco (e il Ferrari è rappresentante di prodotti farmaceutici), la presenza a Milano nel giorno della spedizione della « raccomandata».

Oggi possiamo soltanto riferire, cercando di ordinarle con un minimo di logica, le consuete indiscrezioni. Ne vengono due ricostruzioni del delitto. Una è la più semplice, elementare: una donna vuol troncare una vecchia relazione amorosa e l'amante respinto progetta l'eliminazione del marito, ritenendolo il vero ed unico ostacolo. I giornali hanno parlato molto, dopo l'avvelenamento di Tino Allevi, dei rapporti esistenti da vecchia data (pare 14 anni) fra la signora Renata Lualdi ed il veterinario. E' sgradevole, non solo impietoso, ritornare sull'argomento. Non possiamo però ignorare che il fatto è stato accertato dagli inquirenti. Avvelenamento progettato e commesso da una sola persona, secondo questa prima tesi. Il veterinario avrebbe fatto tutto nella speranza di riconquistare l'amore della moglie della vittima ed anche — dice qualcuno — d'impadronirsi di un podere del valore di venti milioni che Tino Allevi possedeva nel Novarese e che aveva intestato alla moglie.

I carabinieri avrebbero cosi ricostruito il delitto: il 13 agosto il dott. Ferrari viene a Taggia ed è invitato dalla signora a non farsi più vedere. Se ne va, ma già progettando l'avvelenamento. Come veterinario può procurarsi facilmente la stricnina Conoscendo l'ingenuità un po' grossolana di Tino Allevi prepara il «bitter» avvelenato, lo mette in un pacco aggiungendo la lettera che promette la rappresentanza della ditta produttrice. Poi va a Milano e spedisce il pacco ad Arma di Taggia.

Si può osservare: quale sicurezza, aveva che il «bitter» non fosse assaggiato dalla donna che voleva riconquistare eliminandone il marito? II Procuratore della Repubblica ha detto ieri: «Quel " bitter" poteva avvelenare altre persone, anche la moglie ed i figli dell'Allevi». Il veterinario voleva dunque una strage, per vendetta? Ma. in questo caso un solo «bitter» non era sufficiente.

Che i dubbi siano numerosi, e gravi, lo dimostra il fatto che le indagini continuano. Il tenente dei carabinieri Teobaldi è sempre in movimento. Sta cercando, a Novara e nelle zone dove il veterinario lavorava come rappresentante, alcune prove ritenute decisive. Pare che sia alla caccia della macchina da scrivere con cui venne preparata la lettera e dei resti della carta con cui venne confezionato il pacco.

Il tenente andrà anche a Milano per controllare ancora una volta l'alibi del dott. Ferrari, il quale ha riconosciuto di essere stato a Milano il 23 agosto, data della spedizione del pacco, offrendo spiegazioni non convincenti e cadendo in qualche contraddizione. Avvertiamo ancora: stiamo ripetendo quel che si raccoglie con pazienza attraverso minutissimi canali. Ecco la seconda tesi, originata da al cune impressioni: il dott. Ferrari apparirebbe agli inquirenti come un uomo che sa, ma che non dice tutto per ragioni finora misteriose. Il veterinario sarebbe stato istigato a fornire la stricnina, o addirittura a preparare e spedire il «bitter». Poi, dopo l'avvelenamento di Tino Allevi, sarebbe stato abbandonato nelle mani della giustizia.

Perché non svela tutto? Semplice risposta: perché dovrebbe riconoscere la sua partecipazione al delitto, rischiando sempre l'ergastolo (negando può sperare in un'assoluzione per insufficienza di prove). Inoltre non avrebbe dati di fatto per attribuire una parte di colpa alla persona che lo avrebbe istigato.

Persona senz'altro diabolica, se è riuscita a congegnare così bene un progetto tanto complesso, uscendone senza danni.

Romanzo giallo. E riferiamo queste voci, non raccolte per strada, con le riserve dovute. Il dott. Ferrari è soltanto un imputato e potrebbe essere riconosciuto innocente. Aggiungiamo che i sospetti su altre persone, impliciti in queste voci, non sono affatto confermati, né sembra che per ora se ne parli nei rapporti degli inquirenti.

Il Procuratore della Repubblica ha detto ieri: «Finora non ci sono elementi per incriminare altre persone». Non ha però escluso che questi elementi possano essere trovati. L'imputazione di «atti osceni» fatta al dott. Ferrari potrebbe tirare in ballo, quando la giustizia lo ritenga utile, la persona che li commise con l'imputato.

C'è ampio margine per le fantasie. Ed i cronisti continuano a tenere d'occhio l'abitazione degli Allevi, ad Arma, di Taggia. La vedova sembra più tranquilla, ha ripreso ad occuparsi del negozio del marito, sia pure saltuariamente, comparendo in compagnia dei vecchi collaboratori del grossista. Verso sera c'è stato un allarme: «Hanno fermato il terzo uomo, si diceva in giro, alludendo all'ipotesi che vorrebbe il Ferrari inconscio complice di un uomo ben individuato. Questi avrebbe ordito tutto per conquistare la vedova dell'Allevi ed impadronirsi dei suoi beni. Si potrebbe continuare all' nfinito. Forse dovremo avere molta pazienza, prima di arrivare ad una conclusione senza ombra di dubbio. Se ci arriveremo

Mario Fazio

Subito sotto, Barbè deve registrare che c'è almeno un'eccezione nell'apparentemente unanimità innocentista nel Novarese. Ma ne sottolinea subito incrinature e vaghezze.

«Pensai subita al Ferrari» dice un fratello dell'ucciso

Il padre afferma: « Non so se è stato proprio lui» –I familiari non sanno indicare un movente per il crìmine - Prosegue l'inchiesta dei carabinieri di Novara

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 6 settembre.

Innocentisti ad oltranza i novaresi per quanto riguarda l'accusa di omicidio nei confronti del dott. Renzo Ferrari? I pareri, da ieri sera, non sono mutati. A Barengo, dove tutti conoscono assai bene l'ex veterinario, non c'è una sola persona disposta a sostenere la colpevolezza del loro vice sindaco.

Di parere contrario pare siano i fratelli del commerciante avvelenato. La sorella, Giuseppina Allevi sposata Mantegazza, non ha mai nascosto il suo pensiero circa il delitto. Stamane, quando i giornalisti sono andati a farle visita al castello di Morghengo, si è subito schermita: «Io non posso parlare, non ho niente da dire». «Sa, signora, che il Ferrari è stato arrestato sotto l'accusa di omicidio?». «No, non ho ancora visto i giornali». Le è stato allora chiesto se avesse, un'idea di quello che potrebbe essere il movente. «Se è per la moglie del mio povero fratello — ha risposto — non credo fosse il caso. Quanto a questioni di interessi non riesco a vederne».

Al colloquio, in un angolo, ha assistito anche il padre dell'Allevi. Ha detto poche parole: «Non so se è stato proprio lui. Certo è che, con mio figlio, il Ferrari ha avuto a che dire».

Un fratello di Tino Allevi, dott. Mario, era stamane a Novara al mercato e ha detto che lui sin dall'inizio aveva sospettato del Ferrari. L'altro fratello, dott. Giuseppe, è a Rimini in vacanza.

Nessuno, invece, è riuscito ad avvicinare Gianna Barcia, la fidanzata del Ferrari. La ragazza di Caltignaga, non appena esce dall'ufficio della «Dinamo» a Novara, corre a rinchiudersi in casa. Non riceve nessuno. Al telefono risponde invariabilmente la madre: prega di lasciare la figlia in pace. Pare che la madre non vedesse di buon occhio la relazione della figlia col veterinario e l'avesse anche messa in guardia. Alla ragazza, invece, piaceva quell' uomo un po' maturo, dai capelli leggermente brizzolati.

L'avvocato Carlo Torgano, che i parenti del Ferrari avevano incaricato di occuparsi della vicenda, ha assunto ufficialmente oggi la veste di difensore e, questa sera, ha detto di essere in procinto di partire per Sanremo.

Il tenente Teobaldi, che ha condotto le indagini ed ha stilato il rapporto che ha portato all'arresto del Ferrari, era atteso oggi a Novara per compiere un importante accertamento tecnico, che dovrebbe suffragare le prove fin qui raccolte. L'ufficiale dei carabinieri non si è visto; non si sa neppure se verrà domani.

p. b.

Diffusa è, la sensazione che alla soluzione del *giallo* manchi ancora qualcosa e soprattutto qualcuno. «Stampa Sera» che, eccetto il lunedì, quando eredita i lettori di «La Stampa», ha – come tutte le edizioni serali – un pubblico tutto suo, avido di notizie e disinteressato alle opinioni, tiene alta la tensione sul caso, anche – talvolta – facendo rimbalzare quelle che sono solo voci. E siamo ancora in prima pagina.

«Stampa Sera» 07/09/1962, pagina 1:

Dopo l'incriminazione del veterinario dott. Ferrari

Nuovo arresto imminente per il «giallo del bitter»?

Si dice che i carabinieri abbiano raccolto nuovi indizi sufficienti a far spiccare mandato di cattura contro un'altra persona – Il professionista di Barengo si sarebbe ripreso: avrebbe trascorso serenamente in carcere la giornata di ieri

(*Dal nostro corrispondente*)

SANREMO, venerdì sera.

Il mistero del delitto per raccomandata sarà chiarito entro ventiquattro ore, addirittura oggi stesso nel tardo pomeriggio? Un confidente solitamente bene informato ci ha riferito stamane che il dott. Renzo Ferrari non sarebbe in effetti il principale protagonista del «giallo» di Arma, e che pertanto potrebbe essere prosciolto dall' accusa di omicidio premeditato in fase istruttoria. Gli inquirenti avrebbero finalmente acquisito prove a carico di altri fra i principali indiziati, di cui sarebbe imminente l'arresto. Il confidente, ha addirittura accennato ad una retata che potrebbe aver luogo ad Arma proprio nel pomeriggio odierno.

Gli inquirenti sono i primi a ritenere non ultimato il loro compito. Lo ha fatto chiaramente intendere il procuratore della Repubblica, dott. Boetti, dichiarando che continuano le indagini condotte «con tutta la possibile diligenza»; lo conferma l'intensa attività dei carabinieri nelle ultime ventiquattro ore: ieri sera alla tenenza di Arma è stato convocato due volte il Paini — uno dei due soci amici dell' Allevi ad Arma – e sono state interrogate numerose persone con l'evidente scopo di acquisire nuovi etementi utili ai fini dell'inchiesta; il tenente Teobaldi intanto sarebbe ripartito per Novara e Milano per effettuare ulteriori accertamenti.

Cosa cercano ancora i carabinieri? Essi continuano a mantenere il più rigoroso riserbo, ma abbiamo fondati motivi per ritenere che — scartate le ipotesi di un allucinante suicidio da parte dell'Allevi, o che una bottiglietta autentica inviata per scherzo da Milano sia stata sostituita ad Arma con altra contenente il bitter analcoolico avvelenato — tentino di indivi-

duare tutti coloro che potevano avere un plausibile movente per uccidere l'Allevi e di controllare i loro movimenti nei giorni immediatamente precedenti il delitto; di rintracciare (si pensa a Torino, alla sede della ditta di farmaceutici presso la quale il dottor Ferrari è impiegato) la macchina da scrivere con la quale fu scritta la lettera acclusa al pacco raccomandato spedito da Milano; di identificare il mittente del pacco.

Altro particolare importante da chiarire: l'esatta natura del veleno impiegato. Si è parlato infatti di stricnina, ma non si è precisato se allo stato naturale o se amalgamata con altri elementi (componenti di determinati tipi di anticrittogamici) in quanto l'Istituto di medicina legale di Genova non ha ancora riferito sulla perizia tossicologica.

Un punto del «delitto per raccomandata» è per noi molto strano: Tino Allevi era notoriamente un ingenuo, ed è comprensibile che sia stato tratto in inganno; ma come è possibile che sua moglie Renata Lualdi ed il Mattei che aprirono il famoso pacco, l'Allegranza ed il Paini che lo videro, lessero la lettera di accompagnamento ed ebbero in mano la bottiglietta contenente la bevanda avvelenata, non siano stati colti da alcun sospetto ?

Eppure tutto era sospetto e doveva far pensare almeno ad uno scherzo: la strisciolina di carta stampata recante il nome della ditta produttrice dell'analcoolico, evidentemente ritagliata ed incollata sul retro del pacco per indicare il mittente: il piccolo turacciolo collocato sotto la tradizionale capsula metallica che chiude le bottiglie di acqua gasata; e soprattutto la lettera scritta su carta vergatina non intestata, con la quale si offriva al grossista la rappresentanza provinciale di una bevanda già reclamizzata ed affermata e lo si invitava a degustarla e ad esprimere quindi un suo giudizio!

Mentre le indagini continuano, il Ferrari — che molti ritengono innocente e vittima di una incredibile macchinazione — attende in carcere l'evolversi della situazione, serenamente: almeno cosi ci hanno riferito. Oggi giungerà a Sanremo il penalista avv. Carlo Torgano di Novara che assumerà la difesa dell'accusato unitamente all'avv. Osvaldo Moreno del foro sanremese. I due legali potranno però conferire con il loro patrocinato soltanto nella prossima settimana, in quanto il veterinario di Barengo dovrà essere prima interrogato dal giudice istruttore.

L'Allegranza — l'altro amico di Tino Allevi — non si è fatto vivo ad Arma neppure ieri; la vedova dei grossista, Renata Lualdi, il Mattei ed il Paini sono stati notati alle ore 10 mentre si allontanavano in macchina verso Imperia (non è da escludere che fossero stati convocati per un interrogatorio) e nel pomerignio nel magazzino dei «Produttori latte riuniti» di Novara. Un giovane cronista sportivo che si è appassionato al «giallo» della bottiglietta, e che ci è stato di grande aiuto nella ricerca d'informazioni sul caso dell'Allevi, è riuscito a parlare con la signora Lualdi poco dopo le 20. Il Mattei ed il Paini erano usciti dal magazzino e lui è entrato con decisione.

Si è trovato di fronte la vedova del grossista: vestiva completamente di nero, appariva stanca ed emozionata, ed ha fatto amare considerazioni sul conto dei giornalisti.

Il cronista dopo alcune frasi di circostanza ha detto: «Le sarà stato almeno di conforto, signora, apprendere che è stato arrestato l'assassino di suo marito». Renata Lualdi ha esclamato: «Non lo so, non lo so!». Poi è scoppiata in un pianto convulso, isterico, e non è più, riuscita a pronunciar parola. Quando è uscito dal magazzino il nostro collaboratore è'stato avvicinato da due carabinieri in borghese: è confermato quindi che Renata Lualdi è controllata nei suoi movimenti.

Giovanni Birone

All'articolo del corrispondente, fa seguito una *spalla* che inquadra il caso sotto il profilo tecnico-giuridico.

Come procede l'istruttoria

«Morte per raccomandata»? – E' uno dei casi criminosi più agghiaccianti degli ultimi tempi, dopo le vicende di Fenaroli e Ghiani e del dottor Verdirame

Ogni previsione, in una storia come questa, potrebbe risultare, alla fine, avventata. Obiettivamente, infatti, chi è in grado di dire con certezza che i carabinieri, e con loro il procuratore della Repubblica di Sanremo, hanno malamente interpretato gli elementi per cui si sono indotti a fermare i propri sospetti sul dottor Renzo Ferrari? E chi, senza timore di essere smentito, può affermare con tranquillità, invece, che il veterinario piemontese è l'organizzatore e il realizzatore dei delitto più drammaticamente singolare di questi ultimi anni dopo quello attribuito a Giovanni Fenaroli e a Raoul Ghiani? Nessuno, francamente, nessuno. Il gioco per tutti — per chi già si è schierato fra gli accusatori e per chi ha ritenuto di poter costituire la prima pattuglia del difensori — è terribilmente difficile.

Si può, però, affacciare una ipotesi senza correre alcun pericolo affidandosi soltanto alla logica: non sarà, questa, una storia destinata ad esaurirsi rapidamente. Il giudice istruttore, al quale il Procuratore della Repubblica di Sanremo ha trasmesso, per competenza, tutto ciò che ha raccolto sino a questo momento e che gli ha consentito, a suo avviso, di poter spiccare il mandato di cattura, d'altro canto non ha l'assillo del tempo. La legge gli dà la facoltà di esaurire il proprio lavoro entro due anni per dire, nella sua sentenza con la quale porrà fine alla indagine affidatagli, se quei «gravi indizi» che hanno giustificato il «fermo» del dottor Ferrari, avvenuto la mattina del 30 agosto scorso e conclusosi mercoledì con la incriminazione, si sono trasformati in «sufficienti prove a carico». Il Codice stabilisce, infatti, che l'ufficiale di polizia giudiziaria può procedere al fermo di un cittadino quando vi siano contro di lui «gravi indizi», ma impone l'obbligo al magistrato di disporre il rinvio a giudizio dell'imputato soltanto di fronte alla presenza di «sufficienti prove a ca-

-

crico» che, poi, in una, progressione costante debbono diventare «prove sicure» in caso eventuale di condanna. La differenza, fra le tre differenti condizioni previste dal legislatore è sufficientemente chiara perché sia necessaria una spiegazione.
E' vero che la legge prescrive al giudice istruttore l'obbligo di «compiere prontamente tutti e soltanto quegli atti che in base agli elementi raccolti e allo svolgimento dell'istruttoria appaiono necessari per l'accertamento della verità». Ma cosa il legislatore ha inteso dire per «prontamente» nel codice non è spiegato. «Prontamente » può essere anche entro sei mesi, un anno, due anni. E questa storia — salvo contrattempi — non sembra destinata ad una evoluzione rapida.
Un indizio sulla reale gravità della situazione in cut è andato a cacciarsi il dottor

(Continua in 11ª pagina)

(Segue dalla 1ª pagina.)

Renzo Ferrari potrà essere desunto forse da un particolare: il periodo di tempo entro il quale il giudice istruttore autorizzerà l'avvocato difensore a parlare con il veterinario. Secondo il codice, questa autorizzazione può essere concessa quando sono terminati gli interrogatori. Il legislatore si è preoccupato sempre che l'imputato, nella fase più delicata della istruttoria, non abbia contatti con l'esterno per evitare eventuali interferenze. E' facile intuire che di solito il permesso al difensore di avere colloqui con l'imputato viene dato quando il magistrato ha acquisito una certa qual sicurezza sulla fondatezza degli elementi raccolti negli interrogatori.
Di conseguenza se al dottor Ferrari sarà consentito di parlare con il proprio difensore entro un breve periodo di tempo, come non ritenere che il magistrato abbia potuto subito rendersi conto che la situazione è tale da confermare i sospetti dai quali il procuratore della Repubblica è stato indotto a spiccare il mandato di cattura? Se invece questa autorizzazione tarderà a venire, il ragionamento da farsi potrebbe portare a conclusioni diverse; anche se spesso la logica, in certi casi, serva poco. La mancata concessione del colloquio, infatti, potrebbe anche voler, dire che l'indagine presenta ancora notevoli difficoltà a tutto vantaggio, naturalmente, della tesi sostenuta disperatamente dal dottor Ferrari.
Che cosa, comunque, accadrà ora? Il giudice istruttore — e con lui il pubblico ministero il quale ha la facoltà di seguire da presso tutti gli atti che verranno compiuti dal suo collega — riprenderà in esame gli elementi raccolti finora dai carabinieri e dal procuratore della Repubblica, interrogherà nuovamente il veterinario e poi andrà avanti nella sua inchiesta. Si è già detto che può non avere fretta,. per quanto sarebbe meglio che l'avesse.
E' facile intuire il motivo, soprattutto se è vero — ma chi può dirlo? — che nel momento in cui, mercoledì mattina, gli contestò il mandato di cattura, lo stesso procuratore della Repubblica disse al dott. Ferrari che protestava dì essere innocente: «Lei sarà nato disgraziato, ma c'è una tale serie di conseguenze e indizi che sono costretto ad arrestarla».
Questo non significa che si tratti per il magistrato di un lavoro semplice, anche perché il reato attribuito al veterinario è di quelli che comportano l'ergastolo e soltanto l'ergastolo. E prima di arrivare ad una conclusione non è davvero male riflettere a lungo: il gioco vale la candela.
Vi possono essere sviluppi clamorosi nella situazione? Certamente: in un senso e nell'altro. Si sostiene con una certa insistenza che si potrebbe giungere a nuove incriminazioni. Nessuno può dire quale influenza su questa ipotesi finisca per avere la fantasia di taluno. Certo nulla impedisce al magistrato, anche nella attuale situazione, di scarcerare il dottor Ferrari essendo venuti meno quegli indizi che hanno dato origine al mandato di cattura, e di andare avanti nella istruttoria senza per questo pregiudicarsi la propria futura attività. Come del resto è accaduto dì recente per un altro medico, il dott. Verdirame, che, messo in libertà, al termine della indagine è stato nuovamente arrestato per essere sottoposto ad un processo in Corte d'Assise.

Guido Guidi

In questa stessa pagina 11, Barbè riprende il discorso sui congiunti dell'Allevi, colpevolisti, pur se non riescono a darne oggettiva motivazione. Il fatto che il movente del delitto sfugga anche alla parte lesa è, per il cronista, il maggior motivo di dubbio sulla responsabilità del Ferrari.

Le sconcertanti indagini sul «giallo del bitter»

L'arresto del veterinario dott. Ferrari non ha stupito i parenti dell'Allevi

Tuttavia non sanno spiegarsi per quale motivo il loro congiunto possa essere stato ucciso dall'amico della sua vedova

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, venerdì sera. A Novara si aspetta ancora l'arrivo del tenente Teobaldi, che da quattordici giorni conduce le indagini sul « giallo del bitter ». Si dice che debba compiere un importante accertamento tecnico del quale tutti parlano ma nessuno sa niente di preciso. Poiché sul movente del crimine di Arma di Taggia non si può veramente dir nulla di certo, e ben poco circa gli indizi che gravano sul dottor Renzo Ferrari (ed è anche questo uno dei motivi per cui la gente

non ritiene colpevole l'ex veterinario. Ma, se nel campo degli indizi è possibile fare delle illazioni, per quanto riguarda il movente non si sa proprio che dire. Non era un mistero per nessuno che i fratelli della vittima sospettassero del Ferrari. Ora che questi è stato arrestato sotto la pesante accusa di omicidio pluriaggravato, non hanno espresso meraviglia. La sorella di Tranquillo Allevi, signora Giuseppina, avvicinata ieri dai giornalisti comunque ha detto: «Non credo che sia per una questione di interessi dal momento che di interessi fra i due non ce n'erano; quanto alla passione, cioè a mia cognata, non vedo proprio ne valesse la pena ».
Il padre della vittima, presente a quell 'incontro con i giornalisti, si è stretto nelle spalle. «Non so — ha detto — se sia stato proprio il Ferrari, certo però che con mio figlio aveva avuto a che dire».
Come si vede, ammesso che i carabinieri abbiano visto giusto, c'è qualcosa che sfugge persino agli stessi familiari della vittima; quanto basta per giustificare dei dubbi. Sulla bilancia del dubbio qualcuno ha messo anche un preteso contrasto di opinione fra carabinieri e questura. Va detto al riguardo che funzionari ed agenti della nostra squadra mobile hanno sin qui condotto soltanto indagini collaterali intese a scoprire, nell'ambito familiare di Tranquillo Aitevi, qualche cosa che potesse essere all'origine di un delitto**.**
Proprio ieri l'altro sera, quando venne diffusa la notizia dell'arresto del Ferrari, in questura si stavano tirando le somme delle indagini e, a quanto ci è dato sapere, tutte le ipotesi — delitto passionale, per rancori o per vendetta — erano state ritenute valide, tanti erano gli episodi che potevano essere all'origine di un delitto. Se non fosse intervenuto l'arresto dell'ex-veterinario la questura sarebbe forse passata alla seconda fase dell' inchiesta, quella intesa a scoprire fra i possibili sospettati un indiziato. Ora in questura tutto è fermo, ma nel voluminoso fascicolo c'è tanto materiale che farebbe certamente comodo al difensore del Ferrari.

Piero Barbè

Barbè ritiene che anche la Squadra Mobile della questura cittadina mastichi dei dubbi e stanti i suoi buoni rapporti con Angotti, c'è da credergli.
Ferrari continua a protestare con pacata fermezza la propria estraneità ai fatti, mentre gli inquirenti cercano prove decisive.

«La Stampa» 08/09/1962, pagina 11:

L'inchiesta sulla morte del grossista avvelenato con l'aperitivo

Gli inquirenti cercano a Novara ed a Milano prove decisive contro il veterinario arrestato

Il professionista interrogato di nuovo in carcere dal giudice – Ripete, tranquillo, di essere innocente – Ha respinto l'accusa di atti osceni in luogo pubblico – La madre del dott. Ferrari a Sanremo per un colloquio con l'avvocato: per ora non ha speranza di vedere il figlio – Smentita l'esistenza di un misterioso "terzo uomo"

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 7 settembre.
Ancora sereno, apparentemente fiducioso, il dott. Renzo Ferrari è stato interrogato in carcere, oggi pomeriggio, dallo stesso magistrato che ne aveva deciso l'imputazione, Come vuole la procedura il dott Mario Boetti, Procuratore della Repubblica, ha ripetuto le sue domande in veste di Pubblico Ministero.
C'è il segreto, su questi interrogatori. Ma qualche eco arriva di riflesso: il veveterinario non ha soltanto protestato la sua innocenza nel delitto di avvelenamento ma ha anche negato gli «atti osceni in pubblico» di cui si parlava nell'imputazione. Avrebbe ammesso soltanto di essersi trovato qualche volta in automobile con la signora che tutti sanno.
E' il solo fatto nuovo. Per il resto è probabile che il dott. Ferrari abbia ripetuto le cose già dette l'altro giorno, ammettendo alcune circostanze a lui contrarie, dicendosi innocente, rifiutando di rispondere a domande che potrebbero meglio illuminare tutta la vicenda
E' rimasto il senso di attesa: soltanto nella prossima settimana ì difensori del veterinario potranno andare nel carcere di Santa Tecla per parlargli e decidere una linea di difesa. Questa sera l'avv. Moreno, sanremese, ha ricevuto la madre del dott Ferrari, arrivata per un rapido incontro col legale, senza la speranza di poter visitare in carcere il figlio.
C'è ancora molto di opaco e di improbabile nella scenografia del delitto. Si sente che da un momento all'altro tutto potrebbe crollare, sotto la spinta di una confessione o di una testimonianza, oppure del ritrovamento di una prova concreta.
Il Procuratore della Repubblica, dott Boetti, pur rispettando il segreto d'ufficio sugli interrogatori e sulle indagini, ci ha confermato che queste sono tutt'altro che concluse. il tenente dei carabinieri Teobaldi sta correndo fra Torino, il Novarese e Milano. Qui i carabinieri continuano pazientemente a raccogliere le tracce più minute. Oggi il commerciante Paini, che assaggiò il «bitter» avvelenato, è rimasto per mezz'ora nella stazione del carabinieri di Arma di Taggia. Le ipotesi fatte sino ad oggi, incollando

minutissimi e spesso labili racconti, potrebbero essere spazzate via in un attimo. E' tutto cosi, nel «giallo» di Arma di Taggia: non si sa ancora dove arriva la realtà e dove comincino gli inganni e le reticenze.

Non si possiede ancora un ritratto psicologico e morale attendibile dei protagonisti. Da ogni parte si ripete: è impossibile che l'avvelenatore sìa un uomo come il dott Ferrari, giovane, provvisto di denaro, stimato da amici e conoscenti, prossimo al matrimonio, sufficientemente colto ed anche smaliziato per valutare le conseguenze di un delitto.

Ma la realtà è ricca di personaggi che hanno per tratto caratteristico l'ambiguità: fidanzamento, matrimonio, amicizia, hanno significati diversi per la gente comune e per quei personaggi. Il dott Ferrari non sarà fra essi. Ma per dichiararne l'innocenza, cancellando gli «elementi di accusa», i magistrati non possono limitarsi alle apparenze anche se nel loro intimo i dubbi saranno forse penosi.

Oggi si parlava, con nessun fondamento, di nuovi arresti e di un misterioso « terzo uomo». Per ora tre sono i personaggi allo studio. E il primo è la vittima, Tino Allevi. Poi la vedova, Renata Lualdi; poi l'accusato, dott Renzo Ferrari. Nessuno dei tre offre per ora agli inquirenti una possibilità di approfondita valutazione psicologica e morale. Del dott Ferrari si è già detto. Di Tino Allevi si è ripetuto infinite volte che era un buono, un ingenuo, un facilone. Ritratto del brav'uomo di provincia, estroso soltanto nella improvvisazione di affari sfortunati. Per immaginare il movente del delitto ci vorrebbe ben altro: gli inquirenti, infatti, sono ripartiti per la terra d'origine del commerciante, alla ricerca di notizie utili per costruire una biografia meno vaga.

Tino Allevi aveva dietro di sé una confusa storia di fallimenti, di divisioni dai fratelli di poderi presi in affitto e di altri venduti poco tempo prima di essere dichiarato fallito. C'è posto, in questa storia, per odi e risentimenti capaci di far nascere l'idea di un delitto per vendetta? Oggi, a quanto pare, gli indagatori non trascurano quei retroscena

Il mondo in cui avvenne il delitto è tuttora mal noto. La vedova, Renata Lualdi, è stata sommersa di insinuazioni Se ne è offerto un ritratto che sottintende aspirazioni morbose, attribuendole un comportamento caratterizzato da episodi che ci siamo sempre rifiutati di riferire. Se tutti quei dettagli e quelle instnuazioni foessero veri, i suggerimenti per gli indagatori sarebbero molti; ma la fantasia popolare — non dimentichiamolo — si compiace spesso di attrlbuire, senza pietà, passioni e intemperanze clamorose a chi è coinvolto in un dramma.

La vedova, per parte sua, non offre la minima possibilità di conoscenza. Non si confida, tanto meno accetta di dire qualche parola al giornalisti. Oggi è stata seguita mentre faceva un giro dei negozi già forniti dal marito. Sulla «1400» bicolore del commerciante. Paini, accompagnata dal collaboratore Mattei, la signora è andata sino a Ventlmiglia. Abbigliata modestamente, in grigio e nero, pallida, riservatisslma, si è limitata a brevi colloqui di affari. A Latte una vecchia negoziante, ignara di tutto, l'ha così accolta: «Come mai non è venuto suo marito? ». «E' morto, lo hanno avvelenato», ha detto la signora Renata.

Ha ripreso a lavorare per i suoi figli. La sua è una prova di forza; il suo silenzio una prova di dignità. Disgraziatamente non può essere del tutto dimenticata, come forse ella vorrebbe. Gli episodi cui si allude nell'imputazione del veterinario sono connessi alla ricostruzione stessa dell'avvelenamento. Non possono essere messi da parte, anche se tutti vorremmo rispettare Il dolore di una donna che ha perduto il marito da meno di due settimane. Sono arrivate al Procuratore della Repubblica lettere anonime che richiedono provvedimenti contro i giornalisti, accusati appunto di frugare senza riguardo nella vita intima e nel passato di chi è stato vittima della morte di Tranquillo Allevi.

Preferiremmo, di gran lunga, non parlare di questa storia dolorosa che sta diventando un incubo non solo per i cronisti, ma anche per chi ha la responsabilità della ricerca del vero. C'è un uomo in carcere, e rischia l'ergastolo. Anche quelli che sembrano pettegolezzi, se controllati con senso di responsabilità, possono aiutare a chiarirne l'innocenza sostenuta con tanto calore dai suoi conoscenti nel Novarese. Se c'è una impressione valida, da riferire con certezza, è quella del dubbio tormentoso, dello scrupolo assiduo con cui i magistrati che dirigono le indagini stanno cercando la verità.

Mario Fazio

All'articolo misurato di Fazio – che torna sull'irrinunciabile equilibrio tra le necessità di accertamento della verità degli inquirenti e il dovere d'informazione della stampa, su un piatto della bilancia e i diritti di imputati e testimoni, sull'altro – fa da contraltare un energico intervento da Novara, a firma di un inviato speciale.

A Novara si attende da un momento all'altro che il Ferrari venga riconosciuto innocente

Mai l'opinione pubblica è stata tanto favorevole all'accusato d'un delitto così grave – I parenti del veterinario rifiutano di commentare l'arresto – La cognata dell'ucciso dice: "Non sappiamo nulla"

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 7 settembre.

L'abitazione di Renzo Ferrari, in via Mazza, a Barengo, ha l'aspetto d'una casa abbandonata. Cancello chiuso, persiane sbarrate. Inutilmente si bussa. Dopo un po' una vicina, dall'aspetto bonario e disinteressato, avverte: « Da tre giorni non si vede nessuno » Qui dovrebbe essere Clementina Ferrari, la madre di Renzo. Chi sa dov'è andata a nascondere la sua pena.

Qui abbiamo incontrato oggi pomeriggio il tenente Teobaldi, l'ufficiale che continua le indagini di polizia giudiziaria. Da ieri notizie di Sanremo ne annunziavano la presenza a Novara E' qui, spiega con parole che non compromettono affatto la sua missione, per compiere alcuni accertamenti di natura tecnica. Il che è evidentissimo. Esclude d'avere incarico di perquisire la casa di Ferrari. La perquisizione caso mai poteva farsi prima, ma le superiori autorità non lo hanno ritenuto necessario, nessuna speranza di trovare elementi probatori fra quelle pareti. L'ufficiale ha ripreso il suo cammino senza aver detto nulla di concreto per appagare la curiosità del cronista. Da indiscrezioni sapremo in serata che gli accertamenti sarebbero stati fruttuosi.

Ci si dirige a Morghengo, il tranquillo castello dove si stende la tenuta agricola di cui sono affittuari gli Allevi. All'ombra del cortile una signora bionda sferruzza, una bruna legge. Sono la sorella e la cognata di Tino Allevi Si rivelano immediatamente per due donne agguerritissime contro i giornalisti. Se mai esse hanno odiato una categoria professionale, è quella giornalistica. Nessun accento persuasivo e suadente le smuove dalla loro posizione, sono battagliere e irremovibili. Ci si lasci ai nostro dolore, dicono. Non abbiamo nulla da dichiarare, non sapevamo nulla di ciò che i giornali hanno pubblicato. La frase si riferisce ai rapporti esistenti fra Renzo Ferrari e la signora Renata Allevi. Sembra invece stabilito che a indicare il Ferrari come probabile autore del veneficio siano stati proprio gli Allevi, il fatto che la madre di Tino si trovi ad Arma di Taggia presso la nuora sarebbe la conferma che soltanto e unicamente al Ferrari sia da addebitare la macchinazione e l'esecuzione del delitto.

Edda Lualdi, sorella della vedova Allevi, nella sua cartoleria di corso Ventitré Marzo a Novara ci accoglie con uno stoico sorriso. «Noi non sappiamo nulla, aspettiamo che si venga al più presto a capo della matassa. E' stato il Ferrari? Non è stato lui? Non abbiamo alcun elemento per affermarlo o per negarlo».

Questi tentativi di far parlare i personaggi collaterali del dramma erano scontati in partenza. Sapevamo benissimo che saremmo andati incontro a uno scacco Ma anche i «no», i «non so», i «non ho nulla da dire», hanno il loro valore.

E in giro, cosa dice la gente? Tutti ne parlano, è logico Ma mai un sospettato d'un delitto tanto grave ha avuto una pubblica opinione così favorevole. Essa lo ritiene innocente, si aspetta che da un giorno all'altro un colpo di scena indichi un altro presunto autore del veneficio. «Siete voi giornalisti — ci è stato detto da una persona che segue da tecnico le indagini — che avete formato l'opinione favorevole all'accusato». Verissimo, è stata la risposta: ma questo dipende dal fatto che ciò che l'autorità giudiziaria ha detto ai giornalisti è così poco e fragile che non sembra sufficiente ad accusare un uomo.

Da indiscrezioni raccolte nell'ambiente vicino a coloro che conducono le indagini si sono appresi alcuni particolari. Gli inquirenti ritengono che il Ferrari abbia agito da solo, senza complici né diretti né occasionali Questo vuol dire che lo speditore della «raccomandata» è stato lui stesso: a quest'ora uno speditore occasionale si sarebbe già presentato. Il movente? Passionale. Forse la signora Renata Allevi volle troncare la relazione, per stanchezza o per obbedire al marito, e lui decise di sopprimere l'ostacolo.

Al momento attuale non esistono altri indiziati e non sono previsti altri arresti. Bersaglio del liquido avvelenato era soltanto Tino Allevi, viene escluso che potesse essere la moglie. Il viaggio Barengo–Milano e ritorno del 23 agosto è stato ricostruito attraverso la sua deposizione e quella di testi da lui indicati. C'è un vuoto di mezz'ora in un momento imprecisato La mezz'ora in cui fu spedita la raccomandata. A questo proposito, interessante sarà il con fronte tra il Ferrari e l'ufficiale postale, ma sarà fatto a suo tempo dal Giudice Istruttore

g. f.

L'intervento di un inviato speciale si spiega come un segno di attenzione che si vuol dare alla *piazza* di Novara, che sembra diventare sempre più centrale in un caso di risonanza nazionale. Barbè firmerà per esteso una corposa corrispondenza per l'edizione serale. Interessante, nell'articoletto di *g. f.* la spiegazione del *loop* che si è venuto a creare: gli inquirenti accusano la stampa di aver contribuito a diffondere un'atteggiamento innocentista nell'opinione pubblica, ma ciò è derivato – si risponde – da un eccesso di riserbo, che rasenta l'opacità, degli inquirenti, che costringe l'informazione a rovistare nella spazzatura.

Il problema degli inquirenti, che spiega, senza giustificare, la criticabile conduzione delle indagini, è sempre stato quello di tradurre in prove concrete gli indizi evidenti. Come evidenzia Giovanni Birone sulla prima pagina di «Stampa Sera».

«Stampa Sera» 08/09/1962, pagina 1:

Due nuovi elementi sarebbero emersi nelle indagini nel novarese

Si cerca di trasformare in prove gli indizi contro il dottor Ferrari

Il veterinario di Barengo continua a negare: anche ieri è stato interrogato in carcere per due ore dal Procuratore della Repubblica – Sembra che il giorno dopo il delitto la vedova di Tino Allevi abbia manifestato a un'amica i suoi sospetti su un collaboratore del marito e, in secondo luogo, ma in misura minore, sul professionista novarese

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, sabato sera.

Il tenente Teobaldi, che da quindici giorni conduce le indagini sul «giallo del bitter», rientrerebbe oggi ad Arma, reduce dal viaggio a Novara ed a Milano, dove ha effettuato ulteriori accertamenti sul «delitto per raccomandata». L'ufficiale avrebbe acquisito nuovi gravi indizi a carico del dott. Ferrari: in particolare avrebbe accertato che il pacchetto contenente la bottiglietta col bitter avvelenato, sarebbe stato spedito alle ore 11,30 e non alle 13; un conoscènte del veterinario avrebbe inoltre riferito che il 23 agosto lo vide in macchina pochi minuti dopo mezzogiorno, all'ingresso del casello dell'autostrada Milano-Novara-Torino. Al suo rientro il tenente Teobaldi riferirà, al Procuratore della Repubblica dott. Boetti.

La principale novità registrata ieri è stato il secondo interrogatorio del dott. Renzo Ferrari, detenuto a Sanremo nelle carceri di Santa Tecla sotto l'imputazione di omicidio pluriaggravato e di atti osceni continuati. Il procuratore dott. Boetti si è recato nelle carceri alle 16 e l'interrogatorio è durato un paio d'ore. Il dott. Boetti (sul cui tavolo si sarebbero accumulate in questi giorni lettere firmate e anonime pro e contro il veterinario, di Barengo) si è poi rifiutato di rilasciare dichiarazioni; si dice comunque che il Ferrari abbia negato non soltanto la sua partecipazione al delitto di Tino Allevi, ma. anche di avere commesso atti osceni. Il Ferrari evidentemente deve avere compreso l'insidia che questa seconda imputazione cela per lui e per la vedova del grossista Renata Lualdi.

L'avv. Carlo Torgano non è ancora giunto a Sanremo. L'avv. Osvaldo Moreno, cui si appoggia il penalista novarese, ha però ricevuto nel suo studio la mamma e un cugino del Ferrari, che lo hanno pregato, di ottenere i necessari permessi per assicurare una perfetta assistenza al loro congiunto: soprattutto per quanto riguarda il miglioramento del vitto e il cambio della biancheria.

L'avv. Moreno ha detto di avere già predisposto un piano per la difesa del suo patrocinato: lo sottoporrà all'esame e all'approvazione dell'avv. Torgano e quindi, come primo atto, terrà quasi sicuramente una conferènza-stampa; i due legali potranno forse parlare col dott.. Ferrari nella giornata di lunedì.

Ieri mattina la vedova Renata Lualdi, accompagnata dal Paini e dal Mattei, i due amici del marito avvelenato, si e recata In macchina ad Ospedaletti per motivi di lavoro; nel pomeriggio il Paini è entrato due volte — soffermandosi a lungo — nella tenenza dei carabinieri di Arma, dove alle 14,15 è pure entrato un ex-socio di Tino Allevi, Teresio Ramello. Nessuna notizia di Isacco Allegranza, il collaboratore del grossista ucciso che, unitamente al Paini, assaggiò la bevanda avvelenata. Renata Lualdi è rimasta l'intero pomeriggio nel magazzino dei «Produttori latte riuniti di Novara» ed è rincasata alle 20 facendosi portare in auto da un commerciante che possiede un negozio sotto l'appartamento degli Allevi.

La Lualdi è stata ancora avvicinata dal cronista sportivo nostro collaboratore: appariva leggermente più sollevata e non ha rilasciato dichiarazioni di qualche interesse; sembrava però veramente sincera quando ha detto di non riuscire a comprendere chi possa avere avuto un movente plausibile e il coraggio per uccidere suo marito.

Questa donna, se è in qualche modo implicata nel terribile delitto, possiede evidentemente una forza d'animo eccezionale e sa mascherare perfettamente i suoi sentimenti e i suoi comprensibili affanni.

E' colpevole o innocente il veterinario di Barengo? Molti fra quanti lo conoscono nel Novarese sostengono la sua innocenza: se è davvero senza colpe, è evidentemente molto sfortunato, come ebbe anche a dire il procuratore dott. Boetti quando gli contestò il mandato di cattura.

I carabinieri proseguono le indagini e forse dagli indizi riusciranno a risalire alla prove per stabilire la colpevolezza del dott. Ferrari. Non è però da escludersi che elementi nuovi, piste in un primo tempo trascurate, possano portare all'accertamento dell' innocenza del prevenuto e all' incriminazione di terze persone.

Chi potrebbe essere allora l'assassino? Le supposizioni sono molte, cosi come molti possono essere i sospettati per i quali sussisteva un plausibile movente per uccidere l'Allevi: un buono circondato da persone che forse speculavano sulla sua generosità e ingenuità. Fra le tante informazioni che abbiamo avuto in questi quindici giorni una ricordiamo in modo particolare, che non abbiamo fin qui riferito perché molto delicata. Una signora — intima amica di Renata Lualdi — ci riferì che la mattina dopo il delitto la vedova la pregò di accompagnarla da don Rodolfo, parroco della chiesa di S. Francesco.

Cammin facendo, la Lualdi le avrebbe manifestato i tuoi sospetti, facendo i nomi di due persone che riteneva potessero averle ucciso il marito: in primo luogo avrebbe parlato d'un collaboratore dell'Allevi, e quindi del dott. Ferrari, escludendo però subito dopo che il veterinario potesse essersi macchiato, d'un così orribile crimine.

Renata Lualdi conferì poi con don Rodolfo, non sappiamo se sotto il vincolo della confessione; quella mattina il parroco di San Francesco disse a un ufficiale, di fanteria di stanza ad Arma; «Mi hanno ucciso un parrocchiano. Ah, se potessi parlare!»

I carabinieri hanno saputo del colloquio fra la Lualdi e la sua amica? Avranno chiesto alla vedova perché Il suo primo sospetto sia stato rivolto su quel «collaboratore di suo marito»?

Giovanni Birone

Emerge, da quanto sopra, un nuovo elemento che confermerebbe la scarsa acribia delle indagini. Avevamo già appreso che queste si erano subito indirizzate alla cerchia di amici e conoscenti della vittima, sulla base dell'utilizzo del diminutivo *Tino*, nell'indirizzo della raccomandata fatale, per poi scoprire che *Tino Allevi* era la ragione sociale della sua ditta. Veniamo ora a sapere che tale raccomandata, di cui si conosce il numero, e per la quale sono stati scartabellati i registri del relativo ufficio postale, sarebbe stata spedita alle 11,30 e non, come sempre sostenuto, alle 13. Vogliamo sperare che la discrepanza sia dovuta a, sia pure incomprensibili, ragioni di segretezza delle indagini. In caso contrario, con che criterio si sarebbero convocati i testimoni che permisero quel famoso (e forse inutile) *identikit*? Che valore avrebbe la provata, o meno, permanenza pomeridiana a Milano del veterinario, che ha determinato l'inizio della sua lunga e kafkiana «collaborazione volontaria»?
Nell'ultima colonna dall'articolo di Bironi si incastra la corrispondenza di Barbè, che poi prosegue in altra pagina.

Le indagini a Barengo

Novara, sabato sera.
Il tenente Teobaldi, l'inquirente numero uno del giallo di Arma di Taggia. è tornato ieri a Novara I giornalisti gli si sono messi alle costole e l'hanno seguito fino a Barengo, in via Mazza, dove è l'abitazione del Ferrari. Per una buona mezz'ora, suo malgrado, l'ufficiale ha dovuto sostenere un fuoco di fila di domande, alle quali ha risposto molto gentilmente, qualche volta con arguzia, ma senza dire nulla. Chi aveva descritto il tenente di Imperia (che però è nato a Cameri, in provincia di Novara) come un cerbero, ha dovuto ricredersi. Se però qualcosa di nuovo al è saputo sul corso delle indagini lo si deve alle indiscrezioni. Non staremo qui a passarle in rassegna una per una preferiamo, anche per comodità del lettore, presentare un quadro organico della situazione che si presenta a tutt'oggi.
Incominciamo dal movente. Gli inquirenti sarebbero pervenuti alla conclusione che Tranquillo Allevi è stato ucciso perché rappresentava ormai un grave ostacolo alla relazione del veterinario con sua moglie. In altre parole, la vittima, con le buone o con le cattive, era riuscito a convincere la moglie a troncare una tresca che durava da anni. Era così grande la passione del Ferrari per Renata Lualdi?' Gli amici di lui dicono di no, che di donne ne aveva avute parecchie e per di più aveva adesso una fidanzata alla quale aveva promesso il matrimonio a breve scadenza. Gli inquirenti la pensano

(**Continua in 5ª pagina**)

Le indagini del tenente Tebaldi nel Novarese

Il movente fu la passione gli inquirenti ne sono certi

(Segue dalla 1ª pagina)

in maniera diametralmente opposta e per loro il movente passionale è più che mai valido. Renata Lualdi non sapeva niente delle intenzioni del Ferrari ed è perciò da ritenersi estranea al delitto.
Ha telefonato poche ore dopo la morte del marito a quello che possiamo considerare il suo ex-amico, ma ciò ha fatto in presenza di testimoni e dopo avere telefonato a parenti e altri conoscenti. La vedova quindi non c'entra per niente e, detto per inciso, non è vigilata né tenuta d'occhio dai carabinieri; se mai le forze dell'ordine sarebbero intervenute in questi giorni per toglierle di torno giornalisti e fotografi che la infastidivano.

E passiamo a quelli che sarebbero gli elementi di accusa a carico dell'ex-veterinario di Barengo. Si tratta di tutta una serie di indizi, che vanno dalla possibilità di procurarsi il veleno, alla confezione del pacco spedito per «raccomandata», al viaggio a Milano proprio il 23 agosto (giorno della spedizione), al naufragio degli alibi. Insomma, tante e tante cose che, per dirla alla maniera del tenente Teobaldi, sono indizi che finiscono con l'essere delle prove.
Certo che se tutto fosse cosi semplice come appare agli inquirenti, non ci si troverebbe più di fronte a un delitto diabolicamente

preparato, ma al più semplice del casi: di un assassino, cioè, che pur sapendo di poter essere sospettato attraverso il movente, ha lasciato sul suo cammino tracce visibili a occhio nudo.
Che sarebbe andato a Milano lo aveva detto a mezzo paese, e al ritorno il Ferrari aveva raccontato di esserci veramente stato a quanta gente incontrava. Si dice che proprio con quel mezzo intendeva successivamente dimostrare che non aveva niente da nascondere sul suo viaggio nella capitale lombarda. Gli inquirenti sembrano tuttavia aver le prove che l'alibi non regge, che certi vuoti il Ferrari non è riuscito a colmarli e che proprio in corrispondenza dell'ora In cui, verosimilmente, la «raccomandata» venne spedita, egli doveva trovarsi nei pressi della stazione Centrale. Ma allora se non ha avuto un complice neppure occasionale, tutto è semplice: basta portare l'indiziato a confronto con l'impiegato postale. Questo — ci è stato assicurato — non è stato anco ra fatto e spetterà al magistrato provvedervi, fatte salve le garanzie di legge. Abbiamo tentato di sapere quali altri gravi indizi pesano sul Ferrari. Sono forse state rilevate impronte digitali sulla bottiglietta? E' stata forse trovata la macchina da scrivere usata per «battere» la famosa lettera che accompagnava il «bitter» avvelenato? Domande rimaste senza risposta, anche se per la seconda abbiamo avuto l'impressione che qualcosa di concreto vi sia. Il tenente Teobaldi continua oggi nel Novarese i suoi accertamenti chiamati, non sappiamo bene con quale fondamento, di natura tecnica. A cosa tendono? La risposta dello stesso ufficiale dei carabinieri è questa: «A confermare gli indizi fin qui raccolti, a trovarne eventualmente del nuovi, a escludere altre responsabilità». Stamane abbiamo chiesto al tenente Teobaldi se fosse stato fruttuoso il lavoro di ieri sera: ha risposto che ha trovato qualche piccola cosa, ma abbiamo l'impressione che fosse non proprio ciò che cercava.

Piero Barbè

Nella stessa pagina, un nuovo intervento di Guido Guidi:

Una vicenda dai molti lati oscuri e sconcertanti

La logica non aiuta a trovare un motivo al delitto del bitter

Due sono le ipotesi più fondate sulle ragioni che potrebbero avere indotto il dottor Ferrari a uccidere: il desiderio di impossessarsi di un terreno di Tino Allevi e quello di sposarne la vedova – Ma su entrambe sono legittimi i dubbi

Due sono le ipotesi più fondate sulle ragioni che potrebbero avere indotto il dottor Ferrari a uccidere: il desiderio di impossessarsi di un terreno di Tino Allevi e quello di sposarne la vedova – Ma su entrambe sono legittimi i dubbi

Qual è il motivo che avrebbe indotto il dott. Renzo Ferrari ad organizzare e a realizzare un delitto che rappresenta negli annali giudiziari italiani un' assoluta eccezione? Esauritasi con l'incriminazione del veterinario di Barengo la prima fase d'una storia destinata a prolungarsi notevolmente nel tempo, è questo l'interrogativo di maggiore interesse, se non di maggiore curiosità, in attesa di eventuali sviluppi della situazione.

Vi è una solida teoria giuridica che la magistratura ha tradotto in termini concreti in una giurisprudenza ormai consolidata, per cui la ricerca della causale non è affatto necessaria quando da altri elementi si può giungere alla prova della responsabilità di chi è stato incriminato.

I giudici della corte d'Assise di Roma, ad esempio — tanto per ricordare un caso recente seppure non concluso e che con il delitto compiuto ad Arma di Taggia, ha molte analogie per l'ingegnosità con cui è stato ideato, per la meticolosità con cui è stato organizzato, per il cinismo con cui è stato realizzato: quello che ha avuto come vittima Maria Martirano, uccisa per mandato del marito la notte del 10 settembre 1958 — non hanno sentito la necessità di stabilire e di spiegare per quale motivo Raoul Ghiani si sia trasformato improvvisamente in un assassino.

Che abbiano avuto ragione o torto nella loro decisione non e questo il momento di discuterne, tanto più che sarà questo uno degli argomenti di maggiore rilievo su cui la difesa farà leva nel tentativo di far annullare la condanna all'ergastolo quando — presumibilmente soltanto nei primi mesi del prossimo anno — la vicenda sarà presa in esame dalla corte d'Assise d'appello. Certo è che non avevano alcun motivo di affrontare una indagine difficile, quando per altre vie potevano avere la prova che era stato Raoul Ghiani ad uccidere. D'altro canto, come si può stabilire con esattezza la ragione per cui si compie un delitto? Il comportamento di un assassino è sempre anormale, e come si può giudicare dall'esterno con il metro della logica normale quello che, per sua natura, normale non è mai?

Un altro caso, tanto per rendere più chiaro il concetto. Nell'immediato dopoguerra, una signorina venne uccisa nel proprio appartamento in una via di Roma non molto lontana da quella dove nel settembre 1958 sarebbe stata soppressa Maria Martirano. L'assassino infierì su di lei con un pugnale, in modo selvaggio. Venti giorni dopo si accerta che ad uccidere era stato un giovane sottotenente in s.p.e. figlio di un'otti-

ma famiglia borghese. Per quale motivo? per rapina: aveva bisogno di denaro per fronteggiare alcuni debiti e, venuto a Roma in licenza, non si era fermato di fronte al delitto.
Sotto il profilo della logica, una causale simile poteva sembrare non solo impossibile, ma addirittura assurda. L'ufficiale si sarebbe trasformato in un assassino per poche migliaia di lire che avrebbe potuto procurarsi in cento altri modi: chiedendoli al padre, a qualche parente, a qualche amico, vendendo un oggetto prelevato in casa, la stessa pistola che aveva in dotazione.
Eppure quel sottotenente, condannato poi all'ergastolo, uccise.
Come non giustificare chi ritenne inizialmente impossibile per un giovane dal brillante avvenire macchiarsi di così orrendo delitto? Le prove consentirono poi di chiarire in maniera definitiva che la causale del delitto era la rapina.
Tutto questo, però, non significa che nel caso del dottor Renzo Ferrari, rintracciare una causale per il delitto la cui responsabilità gli viene attribuita, ha una sua importanza notevole, se non decisiva. Soprattutto se dovessero rimanere soltanto degli indizi, sia pure gravi, a rendere critica la sua posizione.
E' prematuro, forse azzardato parlare di questa storia perché chi è costretto a scriverne si trova nella problematica situazione di chi ha l'obbligo di cercare un pezzo di carbone in una stanza buia. Ma qualche considerazione può essere sempre fatta affidandosi alla logica, pur con il rischio di andare incontro a clamorose smentite in conseguenza di accertamenti futuri che non è possibile prevedere. Due sono le ipotesi che godono i maggiori favori sulle ragioni che potrebbero avere indotto Renzo Ferrari ad uccidere in modo cosi singolare e drammatico un uomo, Tranquillo Allevi, dai quale non aveva mai avuto alcun fastidio e il cui focolare domestico aveva più volte violato senza noie. La prima: per impossessarsi di un terreno che Tranquillo Allevi aveva ceduto alla moglie; la seconda: per sposarne la moglie, di cui sarebbe follemente innamorato.
Obiettivamente, sotto il profilo logico (ma si è già detto che spesso la logica non serve a nulla in certe situazioni), sia l'una sia l'altra ipotesi sono tutt'altro che rassicuranti. Per quale motivo? Il dott. Renzo Ferrari senza essere ricco non è in tali condizioni economiche da poter essere sospinto al delitto per un terreno del quale, comunque, sarebbe entrato in poses so soltanto se avesse sposato la vedova di Tranquillo Allevi: e non sembra che la signora Renata Lualdi fosse ora molto ben disposta verso il suo ex-amante.
D'altro canto — e questo renderebbe priva di ogni fondamento la seconda ipotesi — chi ha detto che il veterinario aveva in animo di continuare una relazione che si era prolungata per quattordici anni? E poi, se realmente intendeva sopprimere il marito della ex-amante, come poteva avere la certezza che quel «bitter» sarebbe stato bevuto da Tranquillo Allevi e non da altri, mandando all'aria, quindi, tutto il suo piano?
Ma che valore può avere la logica anche se tutto, in questa situazione, si presenta in termini poco logici? La realtà è che la storia sembra essere appena al primo o al secondo capitolo. Prima di ritenere concluso il volume, molti altri ne debbono essere scritti dal magistrato, a meno che. non sia stato commesso inizialmente un errore di valutazione. Ma questo è prematuro, e forse ingiusto, dirlo.

Guido Guidi

Il giorno dopo, domenica, si occupa del caso una penna d'eccezione, Gigi Ghirotti.
Il suo sarcasmo impietoso ha per oggetto l'arretratezza culturale, spesso ridicola, talvolta ipocrita, dei piccoli centri agricoli della pianura padana. Ma Ghirotti è in ritardo, è già cominciata, anche per i figli dei braccianti quella corruzione neocapitalista che più avanti lamenterà Pasolini. Per i figli del dottore o del farmacista, l'anomia e il relativismo morale si sono affermati, invece, da un bel pezzo: Demetrio Pianelli non abita più a Torino, caduto sul Carso o sul Piave, ma non abita più neppure a Barengo, dove la televisione ha portato tutte le lusinghe del bum economico.
La contraddizione culturale tra città e campagna è meno radicale di quanto non si voglia far credere, soprattutto al nord, dove, assieme ai vecchi, muoiono gli ultimi residui di pensiero magico. Anzi, qui – dove è passata la guerra partigiana – resistono, meglio che in città, frammenti e fermenti di un pensiero collettivo e solidale. A Milano e Torino, gli studenti contestatori si richiamano alle esperienze paesane di Barbiana o del Vho di Piadena.

«La Stampa» 09/09/1962, pagina7:

Dopo due settimane d'inchiesta sul delitto di Arma di Taggia

Crolla l'alibi del veterinario novarese era ancora a Milano quando partì il «bitter»

La «raccomandata» fu spedita alle 11,30: a mezzogiorno il professionista sarebbe stato visto al casello dell'autostrada – Forse ritrovata la macchina che servì a scrivere la lettera di accompagnamento – La scatola per preparare il tragico pacco fu acquistata in una cartoleria

Il «bravo ragazzo» di Barengo accusato di distillare veleni

Renata Lualdi colta ieri mattina davanti al suo magazzino ad Arma di Taggia. La vedova di Tino Allevi ha ripreso a interessarsi agli affari del marito (Tel.)

(*Dal nostro inviato speciale*)

Barengo, 8 settembre.

L'ordine è scritto in chiare lettere, bene in vista, all'ingresso del paese: «Chiunque spinge animali o veicoli nell'abitato in modo pericoloso per la sicurezza delle persone o delle cose è punito a mente dell'articolo 482 del C. P.». Si soggiunge che è proibito anche l'accattonaggio (453 C. P.) e s'indovina che il paese, Barengo, s'oppone altresì al transito di zingari, al gioco della morra, all'ubriachezza molesta e allo schiamazzo notturno.

Si sente, lungo la via, un lento strascicare di piedi. E' un corteo. «Funerale?». «No, matrimonio: non vede? ». Infatti, ecco la sposa, i compari, gli invitati di riguardo, le zie col cappellino, i parenti incravattati, i parenti poveri che pensano al rinfresco. Nozze o funerali, a Barengo la serietà non fa difetto: è un paese all'antica, tranquillo, ordinato, benestante. Alzi lo sguardo e scorgi, in cima alla groppa boscosa della sua collina, il castello. Ma un castello, non un rudere, un castello con dentro il suo conte o marchese che sia, l'edera che s'arrampica su per i muraglioni merlati, il torrione con le grate in ferro.

Guardi il torrente, proprio dietro il municipio: perbacco, ma quelle sono donne chine sul lavello! Si apre un portone: ne esce un uomo con la bicicletta per il manubrio, il rastrello sulle spalle. Va a lavorare. E l'aria? L'aria sa di animale bovino, e infatti ecco che arriva un bel paio di buoi con il suo carro dietro. Ogni casa, il suo fienile. Un paese di campagna, come s'usavano prima della guerra, pulito e rispettabile, 242 metri sul livello del mare e, in cima, la triade immortale dei suoi notabili: parroco, sindaco, dottore.

E il vicesindaco? Il vicesindaco, Renzo Ferrari, sta in prigione per l'affare del bitter». Se si fosse colpevoli o innocenti per alzata di mano, non c'è dubbio che stasera al più tardi il dottor Ferrari – stesse a Barengo il verdetto — sarebbe al circolo delle Acli a giocare a tressette.

Ma vedete com'è malizioso il mondo: muore in Liguria un pover'uomo a cagione d'un aperitivo avvelenato giunto per posta e subito vengono a Barengo i carabinieri a cercare il colpevole. Come se Barengo fosse paese dove si distillano veleni.

Qui, vino generoso, il « Roccolo » o il «Nebbiolo»: stricnina mai. Figuriamoci poi in casa del vicesindaco! E' vero che fa' il veterinario, è vero che — combinazione — pare ci sia una mezz'ora critica nel suo alibi. Ma che vuol dire mezz'ora di fronte a quarantadue anni di onesto scapolato?

E poi guardiamo alla sua famiglia: tra le oneste case di Barengo, altre ve ne saranno di più famose, per esempio quella di Boniperti, calciatore. Ma nessuna, forse, più intemerata di quella del dottor Ferrari: è un trono di virtù. Virtù domestiche, civili, militari, il padre ufficiale, la madre maestra. Ma che maestra! Mica come quelle che arrivano, adesso, con il pullman di Novara alla mattina e alle tre del pomeriggio sono di partenza, e l'anno dopo non si rivedono già più. Delle maestre come la signora Teodolinda s'è perduto lo stampo, almeno a Barengo: potevi svegliarla anche di notte e ti sapeva dire come fa il ragazzo a scuola. Quarant'anni spesi a far rigare i figli degli altri, e figuriamoci i suoi!

E adesso, così, d'improvviso tutto questo non conta più nulla. Adesso si ragiona sul « bitter » e si va a cercare se per caso, ahimè, tra ì rami dell'albero genealogico non ci sia qualche matto per spiegare, eventualmente, chi sa mai ... Ma niente, neanche il matto si trova, né un vagabondo, né un Ferrari o un Massazza che mai sia stato sorpreso a spingere animali o veicoli nell'abitato a mente dell'articolo 482 C. P.

Allora si ritorna al vicesindaco. Quando faceva il veterinario, se lo chiamavano per un parto in una stalla, subito lasciava le carte del tressette e via di corsa con la «Giulietta» sprint. Burlone: non era di quelli sa, come dire?, sì di quelli che ci rimuginano sopra, mai visto bi-

sticciare con nessuno: in paese, tutti amici, seicentocinquanta voti di preferenza (poco meno del sindaco) alle elezioni comunali (lista «indipendenti»).
Come rappresentante, campionissimo del ramo zootecnico, uno tra i produttori più fortunati d'Italia. Il segreto del buon commesso viaggiatore lo conosceva alla perfezione: faccia ridente, cordialità, simpatia, battuta pronta, barzellette sempre fresche, di giornata. Quando ritorna al sabato in paese, tutti se lo disputano per sentir l'ultima. E' il dottor Ferrari che rifornisce Barengo di storielle da ridere: export-import d'umorismo un po' grassoccio, ma buono a tener vivo il giro dei clienti e la congrega degli amici. Bravo ragazzo, anche se i capelli sono d'argento.
Il 15 d'agosto lo incontra in piazza un Vescovo. Sì, un Vescovo che è di Barengo e vien qui ogni anno a passare qualche settimana. « E allora, tu, ti sei messo a posto?», gli domanda il Vescovo. Ferrari sa di che cosa si tratta. Tutti sanno di che cosa si tratta. E' il suo eterno celibato che inquieta. «No, non ancora», risponde il dottore. Il Vescovo gli dà uno scappellotto: «Ragazzo, e che cosa aspetti?».
E qui la storia si complica: pare che da quell'orecchio il dottor Ferrari non ci sentisse proprio, e che l'idea di sfilare, lui, libertino notorio, in corteo nuziale dentro la cornice di Barengo benpensante lo atterrisse. Un giorno, ma è roba di molti anni fa, un marito tradito lo sorprese in tenero abbraccio con la propria moglie. Ciò avvenne sulle rive dell'Agogna, tra i salici e cespugli. Il marito si vendicò seduta stante, ma in modo curioso e anche simpatico: portò via al veterinario i calzoni che aveva abbandonato nel sottobosco. Renzo Ferrari devette rincasare in mutande. E' una storia che ha divertito Barengo, e ancora se ne ride. Era lui, Renzo Ferrari, che l'aveva raccontata agli amici del caffè «Dutùr, stai attento, eh, con le donne, che non ti capiti come quella volta... », gli dicevano gli amici quando lo vedevano partire, il lunedì mattina, con la sua «Giulietta».
Quel marito è morto, adesso, a cagione d'un «bitter» arrivato per raccomandata, e il dottor Ferrari, che a Barengo non aveva neanche il coraggio di sparare su un cane vecchio e cimurroso, è accusato di averglielo spedito. Corne se fosse facile, nel paese del tressette, del « Roccolo » e di Boniperti, distillare veleni.

Gigi Ghirotti

L'ironia cosmopolita di Ghirotti dissacra la *buona creanza* del borgo, per la quale Barbè dimostra, invece, una tenera comprensione gozzaniana, tale da restituirci un'atmosfera e una psicologia paesana non deformate dalla lenti dell'uomo di città. Lo vedremo tra poco, ma prima occorre che ci si occupi delle notizie che arrivano dall riviera e che confermano, malgrado i rituali accenni a *piste alternative*, la certezza della locale procura di aver centrato il bersaglio. Siamo sempre a pagina 7.

"Conosciamo il movente" dice il giudice "ma per adesso non possiamo rivelarlo"

E aggiunge: «Gli elementi raccolti contro il veterinario convincerebbero chiunque» – L'inchiesta segue anche altre piste: la cerchia dei parenti, i debitori dell'ucciso, qualche creditore insoddisfatto – La vedova ha ripreso gli affari del marito

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 8 settembre.
Sono passate due settimane: Tranquillo Allevi morì avvelenato la sera del 25 agosto, due ore dopo avere assaggiato il «bitter» arrivato per posta, in un pacco spedito da Milano. Il delitto conserva quasi intatta la sua carica di assurdità, primo motivo dell'interessamento popolare. Ancor oggi tutto sembra incredibile. Ripensiamo per un momento al 25 agosto: incredibile che il commerciante non abbia avuto sospetti. La bottiglietta era chiusa con un piccolo tappo di sughero, segno evidente di contraffazione; la lettera, di accompagnamento era scritta su carta non intestata, con firma illeggibile: la proposta di assaggiare una bibita diffusissima, per dare un giudizio, doveva almeno far pensare a uno scherzo. Eppure nessuno dubitò, né Allevi, né sua moglie, né i suoi amici.
La sera stessa della morte di Tino Allevi sua moglie incaricò una conoscente di telefonare al dott. Renzo Ferrari, per informarlo. La signora non telefonò direttamente, non disse: «Tino è morto» come è stato riferito da molti. «Macché telefonata», ha esclamato oggi, accalorandosi, il Procuratore della Repubblica; ed ha precisato: «La signora affidò l'incarico ad altri». Nella notte fu interrogata per sei ore dai carabinieri.
Quell'interrogatorio e quella telefonata indicarono ai carabinieri il dott. Renzo Ferrari. I suoi rapporti con la signora, continuati per 14 anni, ebbero conferma. Il nome del veterinario fu aggiunto a quello di altri sospetti, quasi tutti residenti ad Arma di Taggia o a Sanremo. I due amici del commerciante che assaggiarono con lui il «bitter», avendo un principio di avvelenamento, vennero lasciati tranquilli (il geom. Allegranza non si è più fatto vedere; il commerciante Paini aiuta la vedova nella ripresa degli affari). Il 29 agosto il dott. Ferrari diventò «ospite» dei carabinieri; fu portato a Milano e interrogato a non finire; poi fu trasferito a Sanremo, e lunedì scorso venne chiuso in carcere come unico imputato
Ben pochi credono che il dott. Ferrari sia il solo responsabile, giudicando dalle apparenze. Ma il Procuratore della Repubblica ci ha detto oggi: «Se potessimo rivelarvi tutto, gli elementi raccolti basterebbero per convincere anche voi». Poi ha soggiunto: «Se le

indagini portassero nuovi fatti a discarico, non esiterei un istante a rimettere in libertà il dott. Ferrari. C'è un ergastolo di mezzo, ne sento il peso sulla coscienza». Queste parole illuminano la situazione: il veterinario è indiziato, ha contro di sé molte circostanze. Ma non esiste una prova sicura della sua colpa. Altre persone non sono state formalmente accusate perché finora le indagini non ne hanno offerto il motivo.

Nei primissimi giorni gli in quirenti avevano preso di mira un po' tutti: parenti, amici, collaboratori dell'avvelenato. Tino Allevi aveva prestato denaro ad alcuni; c'erano confusi precedenti nella sua attività di agricoltore nel Novarese; sua moglie aveva avuto lunga amicizia col dottor Ferrari. Tutti suggerimenti per gli indagatori. Giorno per giorno sembravano affievolirsi. L'accusa fu concentrata sul dott. Ferrari; sembra che il tenente dei carabinieri Teobaldi abbia meno dubbi dei magistrati; sta raccogliendo a Novara ed a Milano nuovi «elementi» contro il veterinario (il magistrato dovrà però soppesarli). Sarebbe stata trovata la cartoleria dove il doti Ferrari acquistò la scatola per confezionare il pacco. Il viaggio a Milano, nel giorno della spedizione della « raccomandata », sarebbe stato ricostruito con certezza, annullando l'alibi o le giustificazioni date dal dott. Ferrari, il quale ha ammesso di essere stato a Milano il 23 agosto.

In che consiste questo alibi? Il professionista ha sempre detto: «Ero a Milano la mattina del 23 agosto. Il pacco del «bitter» partì dopo le 13, ma io a quell'ora viaggiavo già alla volta di Novara». Gli inquirenti, invece, avrebbero accertato che la «raccomandata » fu consegnata all' ufficio postale della stazione di Milano alle 11,30; inoltre avrebbero rintracciato un testimone che avrebbe visto il Ferrari in auto, verso mezzogiorno, al casello dell'autostrada Milano Torino.

A questo. punto, ancora le domande che si ripetono da una settimana senza risposta Perché il dott. Ferrari avvelenò Tino Allevi! Fece tutto da solo o fu istigato da qualcuno? Sentiamo il Procuratore della Repubblica: « Il movente è ben configurato, anche se non posso dirvelo» accenniamo a supposizioni già ripetute: il dott. Ferrari avrebbe ucciso Tino Allevi per eliminare il marito della donna che amava (però quel marito non lo aveva ostacolato, sicché la supposizione appare ben fragile). Oppure avrebbe voluto uccidere la stessa donna, dopo essere stato respinto. Perciò avrebbe scelto il «bitter» analcoolico, sapendo che era la bibita preferita dalla signora. Vaghe supposizioni; non fanno che riaccendere i dubbi, perché è ben chiaro che il mittente del pacco non poteva sapere con sicurezza chi avrebbe assaggiato la bibita.

«Il movente è configurato», dice il Procuratore della Repubblica, ma con questa riserva: «almeno, sulla pista che stiamo seguendo». Quali siano le altre « piste» è intuibile: la cerchia dei parenti e degli amici, i debitori del commerciante, qualche creditore insoddisfatto al tempo del fallimento nel Novarese.

Chi ha seguito dall'inizio queste cronache osserverà: non c'è proprio niente di nuovo. L'eccezionalità della vicenda sta in questo: le supposizioni si ripetono all'infinito, il passare dei giorni non porta fatti nuovi e così importanti da escluderne almeno una. Quando si dice che non è assurdo pensare al dott. Ferrari come all'autore di un avvelenamento, perché le cronache giudiziarie sono ricche di delitti compiuti da persone normalissime, si dimentica che in questo «giallo» nessuno si è impadronito di una somma, nessuno ha avuto un litigio con l'avvelenato, nessuno poteva pensare di riscuotere una assicurazione sulla vita, come nel caso Fenaroli. Ne l'idea dell'amante abbandonato è confermata.

Un solo uomo rischia l'ergastolo; oppressi da questa responsabilità, gl'inquirenti non trascurano nulla per raggiungere il vero, con prove sufficienti. «Non abbandoniamo nessuna ipotesi, seguiamo ogni traccia, anche minima», ripete il Procuratore della Repubblica.

Una parte del pubblico continua a pensare con sospetto alla vedova di Tranquillo Allevi. Le apparenze di oggi, che tutti dobbiamo annotare per dovere di cronaca, sono quelle già dette: riservata, silenziosa, la signora Renata Lualdi ha ripreso il lavoro del marito. Il suo volto è enigmatico: non è facile tentare di leggere nel suo sguardo. E' difesa dai parenti, anche dalla suocera. Gli inquirenti sanno tutto del suo passato sentimentale e non lo negano.

Ma fino a qual punto si tratta di faccende private, che nessuno ha il diritto di raccontare in pubblico? Oltre quale limite ci sono legami utili per la ricostruzione del delitto. Gli inquirenti tacciono. Fanno capire che la signora potrebbe ancora esser utile alla ricerca della verità E noi dobbiamo continuare ad ignorare ipotesi o rivelazioni che avrebbero il solo scopo di soddisfare la curiosità crudele di una parte del pubblico.

Concludendo: il veterinario è per ora il perno delle ricerche. E' il solo che poteva essere accusato con una motivazione sufficiente. Ci sono sospetti o dubbi su altri, in Liguria ed in Piemonte. Ma mancano fino ad oggi i motivi per chiamarli a dividere, almeno in parte, la presunta colpa del dott. Ferrari.

Mario Fazio

A Barbè tocca il compito, che esegue forse senza entusiasmo, ma con il consueto scrupolo, di fare il punto sugli indizi scovati dalla *missione in loco* del tenente Teobaldi. Li registra senza commentarli, per lui la questione dell'assoluta mancanza di movente è dirimente a prescindere.

Da notare, che si dà per certa l'acquisizione del veleno da parte del veterinario, come uno degli *accertamenti tecnici* di Teobaldi, prima ancora del suo effettivo e sensazionale accertamento.

Di recente il dott. Ferrari aveva prelevato del veleno

Riserbo sull'indagine a Novara – Ora si indaga sull'impiego del tossico – Alcuni testimoni interrogati nuovamente per ordine del giudice di Sanremo

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 8 settembre.

Nel Novarese tutti, o quasi, ritengono innocente il dottor Renzo Ferrari; si dice — oggi — che la polizia avrebbe raccolto elementi tali da escludere il movente passionale, il che allontanerebbe i sospetti dall'ex-veterinario di Barengo: però, a mano a mano i giorni passano e le notizie filtrano, il mosaico si arricchisce di una nuova tessera fino a dare un quadro tale da raffigurare, se non ancora un Ferrari colpevole, certamente gravemente compromesso.

Non ci si riferisce, naturalmente, alla facile deduzione che «se il magistrato ha spiccato mandato di cattura è perché qualche cosa ci dev'essere» ma a qualcosa di concreto. Fin qui si era parlato di tutta una serie di indizi concomitanti: la possibilità per l'ex-veterinario di procurarsi più facilmente il veleno, la speciale confezione del pacco contenente il «bitter» alla stricnina, il viaggio a Milano proprio nel giorno in cui avvenne la spedizione della tragica «raccomandata» col « bitter» avvelenato. Ora si sarebbe in grado di analizzare questi elementi e, per quanto riguarda il veleno, si dice che il Ferrari ne aveva prelevato proprio recentemente e che uno degli accertamenti — definiti «tecnici» — compiuti oggi dal ten. Teobaldi riguarda proprio l'uso che ne è stato fatto.

Non si conosce, naturalmente, il quantitativo che avrebbe prelevato l'ex-veterinario, ma se, per esempio, si trattasse di dieci grammi e ne fossero stati impiegati — poniamo — sei, dovrebbero rimanere gli altri quattro. Del veleno, per legge, deve essere tenuta una precisa registrazione e questa, in un senso o nell'altro, potrebbe parlare chiaro. Per quanto si riferisce al pacco che conteneva l'aperitivo avvelenato, si tratta dì una scatola di cartone, di un po' di truccioli da imballaggio, di una lettera di accompagnamento e del nastro adesivo per sigillare la confezione: alcuni di questi oggetti sono di tipo speciale facilmente accessibile al dottor Ferrari, che si occupava di prodotti farmaceutici.

La lettera, infine, dovrebbe essere stata scritta con una macchina che, forse, è già stata individuata, se non addirittura sequestrata: in calce alla lettera, che ha tratto in inganno Tranquillo Allevi, c'era, una firma, non certo quella del Ferrari, ma neanche uno scarabocchio tale da impedire a un perito calligrafo un'analisi probatoria.

Per il viaggio a Milano, il 23 agosto, è necessario un lungo discorso: alla vigilia di partire il dott. Ferrari aveva informato mezzo paese del suo viaggio; al ritorno aveva raccontato di esserci stato a quanta gente incontrava. Egli avrebbe anche avuto cura di far osservare, a chi incontrava, che era solo mezzogiorno quando, in realtà, erano già le 12,30. Gli inquirenti sembrano tuttavia avere le prove che l'alibi non regge, che certi «vuoti» dell'orario il Ferrari non è riuscito a colmarli e che proprio in corrispondenza dell'ora in cui la «raccomandata » venne spedita, egli doveva trovarsi nei pressi della Stazione Centrale di Milano.

Interrogato in carcere, l'ex-veterinario di Barengo ha ripetuto che cosa fece a Milano e quali persone incontrò là e al ritorno a Novara, a Caltignaga, a Momo e Barengo. Però gli orari, specie per quanto concerne la parte finale del viaggio, non corrisponderebbero esattamente a quelli riferiti dai testimoni.

Ieri sera, comunque, il magistrato ha telefonato al ten. Teobaldi perché riascoltasse questi testi; cosi parte della giornata odierna è stata impiegata dall'ufficiale dei carabinieri e dai suoi collaboratori appunto con questo interrogatorio «bis». Il ten. Teobaldi non ha rilasciato alcuna dichiarazione ... se non quella generica che prosegue nei suoi accertamenti «per aver conferma degli indizi fin qui raccolti, per trovarne eventualmente dei nuovi e atti ad escludere altre responsabilità».

Fra i conoscenti del Ferrari il movente passionale — che dovrebbe essere all'origine del «giallo» di Arma di Taggia — non trova credito. « No — dicono gli amici del Ferrari — Renzo non era innamorato di Renata Lualdi, non aveva mai fatto una vera passione per lei, anche se è vero che da parecchi anni saltuariamente si incontravano: Renzo aveva altre donne e per di più una fidanzata».

p. b.

Barbè riferisce il tutto con una certa freddezza. Potrebbe trattarsi del necessario *distanziamento emotivo* necessario all'obiettività, o, forse, all'onesto cronista comincia a sorgere qualche dubbio.

«Stampa Sera» non è in edicola, ci tornerà il giorno dopo, come edizione del lunedì che sostituisce «La Stampa ».

«Stampa Sera» 10/09/1962, pagina 11:

Procede lentamente l'istruttoria sul "giallo" a Sanremo

Forse un confronto in carcere per la spedizione del "bitter"

L'esperimento verrà compiuto a giorni, quando il giudice avrà il rapporto conclusivo dei carabinieri – E' certo che l'inchiesta non trascura i sospetti su altre persone – Sono ancora molti gli indizi da vagliare: la macchina da scrivere, la confezione del pacco, la preparazione dell'aperitivo avvelenato

DAL NOSTRO INVIATO

Sanremo, lunedì mattina. «Ferrari è' colpevole, lo dicono i giornali»: questo il commento di una donna che abita nelle vicinanze della casa degli Allevi, sulla strada che dalla via Aurelia porta a Taggia. C'è anche un bar, in quella zona spoglia, ieri quasi deserta nella mattinata domenicale. Accanto a una macchina giradischi raccogliamo uguali commenti da ragazzi e ragazze.

Pian piano, quasi insensibilmente, la gente finisce con l'accettare la colpa del dottor Ferrari come una liberazione dall'incubo di un delitto troppo oscuro. C'è sempre, dopo i «delitti difficili», un momento critico: è quello in cui il pubblico si stanca e si rassegna a considerare colpevole anche l'uomo che è soltanto indiziato. Quella frase — «Ferrari è colpevole» — ha origine in letture affrettate, in titoli imprudenti di qualche giornale. Si dimentica che la presunzione di innocenza, sino al giudizio finale, dovrebbe imporre cautela e rispetto. Si dimentica, con scarsa umanità, che si parla di uno di noi, in lotta contro l'ergastolo.

Assurdo mostrarsi innocentisti o colpevolisti, assurdo improvvisarsi poliziotti o indagatori: nessuno di noi conosce i documenti che il magistrato ha ritenuto bastevoli per accusare il dott. Ferrari di omicidio; il poco che si sa, è spesso deformato e ingigantito. Il magistrato, dobbiamo ricordarlo, ripete continuamente: «Se si trovassero prove diverse, tali da assicurare l'innocenza del veterinario, non esiterei un attimo a liberarlo». La possibilità che queste prove di innocenza esistano è dunque riconosciuta.

Il magistrato che ha deciso l'imputazione non lo ha fatto certamente a cuor leggero. Ma l'esatto valore dei fatti e delle circostanze avverse non è ancora stabilito. C'è un senso di provvisorietà. Il tenente Teobaldi, che ha diretto dall'inizio le indagini dei carabinieri, ritornerà domani ancora a Milano; facile dedurne che le indagini non sono ancora arrivate fino in fondo.

Probabilmente, il tenente cercherà altri dati di fatto per controllare l'alibi del dott. Ferrari, per ricostruirne le mosse nella giornata del 23 agosto, forse per sentire l'impiegato postale che accettò la «raccomandata» e che potrebbe riconoscere il veterinario in un confronto. Ma si tratta di supposizioni, diciamolo francamente. Neppure il Procuratore della Repubblica di Sanremo, che ha la responsabilità di valutare quanto i carabinieri raccolgono, sa esattamente quello che il tenente Teobaldi sta scoprendo nel Novarese e a Milano. Il magistrato aspetta un rapporto completo che sarà probabilmente molto lungo.

Dovrà esaminarlo con calma, passeranno altri giorni. La domenica non ha portato novità, com'era facile prevedere. Ha però confermato, possiamo dirlo con sicurezza, che i sospetti su altre persone non sono stati dimenticati. E' evidente che le circostanze sono contro il dott. Ferrari, e che non si è trovato per ora qualcosa di solido per dare corpo ai sospetti su suoi possibili complici o istigatori (ammesso che egli sia colpevole).

Alcune perplessità, appena intuibili attraverso il segreto d'ufficio, non sono ancora scomparse. Il dettaglio del veleno, ad esempio: è ben vero che il dottor Ferrari, come veterinario, poteva disporre della stricnina con facilità. Ma sinora, nei corridoi degli uffici della Giustizia, non si ha la sensazione che esistano dati di fatto per affermare che il dottor Ferrari abbia mescolato la stricnina col «bitter». Avendo questi dati di fatto si otterrebbe la soluzione del «giallo». Ma non è così vicina.

Si è detto che l'alibi del veterinario per la giornata del 23 agosto a Milano sarebbe crollato. Ma a Sanremo si lascia intendere che non sarà facile ricostruire i movimenti del dott. Ferrari in quella giornata, a meno che l'impiegato postale della stazione di Milano non riconosca il veterinario come mittente del pacco.

Troppe sono le cose ancora incerte e confuse. La preparazione del «bitter», il ritrovamento della macchina da scrivere con cui fu stesa la lettera di accompagnamento, la scatola e la carta con cui fu confezionato il pacco: tutta «materia» da accertare. E il magistrato che dirige le indagini sta aspettando appunto il rapporto del tenente del carabinieri. Sul suo tavolo non c'è altro che il primo rapporto, quello di otto pagine, con tanti segni rossi, che servì per l'imputazione. Si sono aggiunti dettagli e notizie, ma il testo definitivo arriverà fra qualche giorno. Si dovrà dunque aspettare prima che l'istruttoria abbia inizio, prima che gli avvocati difensori possano andare in carcere per parlare col dott. Ferrari.

m. f.

Nell'articolo, a forte impronta garantista, non si nominano, come di consueto, solo *colpevoli* e *complici*, ma anche eventuali *istigatori*. È questo un punto, anche in ordine al traballante movente, che forse non sarà mai adeguatamente approfondito. Resta il dubbio che in queste indagini, cominciate con una proceduralmente discutibile inibizione della libertà d'azione di quello che era, allora, solo un vago indiziato (e tale perché membro di una coppia adulterina), si sia speso molto tempo per convincere la Lualdi a scegliere tra il ruolo di complice e quello di principale teste d'accusa.

Se a Sanremo si sollevano ancora dubbi, a Novara, capitale morale dell'innocentismo, comincia a farsi strada il senso di realtà. Barbè deve prendere atto che l'inesorabilità di un quadro indiziario, che si va progressivamente sostanziando di prove oggettive, toglie spazio alla mozione degli affetti suscitata dalla omogeneità sociale e dalla solidarietà di campanile. Restiamo a pagina 11.

Forse è ad una svolta l'inchiesta sul «bitter» mortale

Il grossista di Taggia fu ucciso con un veleno usato dai veterinari?

Si tratterebbe di nitrato di stricnina, un prodotto ormai abbandonato dai medici – L'indagine dei carabinieri a Novara tenta di stabilire se il Ferrari ne prelevò prima o dopo il delitto e a quale impiego destinò il tossico – Interrogati nuovi testi del viaggio del professionista a Milano il giorno in cui parti la tragica «raccomandata»

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, lunedì mattina. Seguire punto per punto il supplemento di indagini che il ten. Teobaldi, in collaborazione coi locali carabinieri, sta conducendo nel Novarese diventa sempre più difficile: da quando gli sono state attribuite dichiarazioni, se non addirittura interviste, che non aveva mai concesso, l'ufficiale diffida dei giornalisti e ogni volta che si accorge di essere seguito fa di tutto per «seminare» i curiosi.

Non è tuttavia sfuggito un lungo colloquio che l'ufficiale dei carabinieri ha avuto con la madre del Ferrari, signora Clementina Masazza, non appena la donna è tornata da Sanremo a Barengo, nella sua casa di via Mazza 1: al colloquio o interrogatorio che sia (questo non lo si sa) era presente il difensore avv. Torgano.

La «signora maestra» — come tutti in paese chiamano la signora Masazza ved. Ferrari — a quanto pare ha avuto in principio qualche esitazione dovuta ovviamente alla emozione: poi però si è ripresa ed ha sostenuto l'innocenza del figlio non solo come avrebbe fatto qualsiasi mamma, ma con argomenti e dati di fatto di indubbio valore. Non si sa neppure se la casa sia stata perquisita poiché il ten. Teobaldi si è rifiutato di rispondere alla domanda rivoltagli in tal senso: sta di fatto che il mandato di perquisizione, firmato dal Procuratore della Repubblica di Novara, l'ufficiale lo aveva con sé in tasca, il che lascia supporre che avesse per lo meno l'intenzione di procedere all'indagine.

Gli inquirenti, ieri pomeriggio, hanno fatto anche una puntata ad Oleggio, ma non si sa per quale motivo e chi vi abbiano avvicinato. E' ormai assodato che un'altra squadra di carabinieri in borghese conduce indagini parallele a quelle del ten. Teobaldi, il quale sembra essersi assunto il compito più gravoso: le ricerche sul veleno.

I risultati della perizia tossicologica non sono stati ancora comunicati agli inquirenti, ma una indicazione di massima sembra che la possiedano già: l'assassino avrebbe usato nitrato di stricnina (e non solfato di stricnina, che non è altrettanto solubile), un prodotto ormai quasi abbandonato dalla medicina, ma ancora usato dai veterinari.

Come i veterinari se lo procurano? Trattandosi di un veleno ogni prelievo viene regolarmente registrato: mentre però un medico indica nella ricetta — a titolo di scarico — il nome del paziente cui è destinato il veleno, il veterinario non può scrivere il nome di un animale e generalmente neppure quello del proprietario della bestia (per esempio, quando si tratta di uccidere con una iniezione un cane) Accade, allora, che il veterinario prelevi in proprio e, sovente, quando il prelievo viene fatto presso 1 grossisti, la registrazione può anche sfuggire.

Quale elemento d'accusa, da questa indagine, è sorto nei confronti del dott. Ferrari? Sembra un modesto acquisto, ma quando è avvenuto? Prima o dopo il delitto? E se per caso quel prelievo fosse ampiamente giustificato? Gli accertamenti ruotano attorno a questi dettagli che, a seconda delle risultanze, possono avere importanza determinante.

Fra le persone visitate dai carabinieri a Barengo vi sono i coniugi Cortellini, i quali il 23 agosto scorso erano a Novara, arrivarono in ritardo all' autocorriera e per tornare si servirono del treno fino alla stazione di Momo: di qui stavano proseguendo a piedi per Barengo quando sopraggiunse alle loro spalle il dott. Ferrari alla guida della sua «Appia». Fu il veterinario a fermarsi e ad offrire loro un passaggio fino in paese. L'ora? Tra le 12,30 e l'una pomeridiana: se ne deduce che, in teoria, chi ha spedito la famosa «raccomandata» alle 11,30 alla Stazione Centrale di Milano poteva benissimo essere un'ora dopo a Momo.

p.b.

Come di consueto, il lunedì si pubblica anche un'edizione serale, che riporta notizie che sembrano rendere più concrete le accuse. Pagina 11:

Secondo le ultime indiscrezioni ad Arma di Taggia

Trovato il negozio dove fu acquistata la scatola in cui fu spedito il bitter

Si tratterebbe di un altro duro colpo alla posizione del dottor Ferrari – Il procuratore della Repubblica afferma: «L'opinione pubblica ritiene innocente il veterinario di Barengo, ma conosce solo una parte della verità, troppo poco per trarre conclusioni...

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, lunedi sera. Il «giallo» di Arma di Taggia sembra giunto di suo ultimo capitolo, la sua conclusione — innocente o colpevole il dott. Ferrari?— potrà però essere conosciuta soltanto al termine dell'istruttoria o in Corte d'Assise, di fronte alla quale il veterinario di Barengo dovrebbe comparire sotto l'accusa di omicidio, pluriaggravato nei confronti del commerciante Tino Allevi e di atti osceni continuati.

La posizione del dott. Ferrari sarebbe ulteriormente peggiorata a seguito di nuovi indizi acquisiti a suo carico dal tenente Teobaldi, a Barengo, Novara e Milano. Si dice che l'ufficiale sia venuto a sapere che il Ferrari aveva recentemente prelevato una certa imprecisata quantità di veleno, che abbia trovato il negozio di Milano presso il quale fu acquistata la scatola di cartone per confezionare il pacco contenente la bottiglietta con la bevanda avvelenata, che abbia addirittura sequestrato la macchina con la quale fu scritta la lettera allegata al pacco stesso.

Un nuovo colpo al vacillante alibi del veterinario l'avrebbe infine inferto l'accertamento che la famosa raccomandata sarebbe stata spedita da Milano alte 11,30 anziché alle 13 e dalla deposizione di un conoscente del Ferrari che — pochi minuti dopo le ore 11 del 23 agosto — Io avrebbe visto mentre in macchina imboccava l'autostrada Milano-Novara. Il tenente Teobaldi non renderà pubblicamente note le risultanze delle sue ultime indagini; le scriverà in un secondo rapporto che presenterà al Procuratore della Repubblica dott. Boetti dopo di che l'inchiesta dovrebbe passare in istruttoria formale. Il tenente Teobaldi, intervistato a Novara, ha fatto chiaramente comprendere che ritiene il dott. Ferrari ideatore ed esecutore del veneficio di cui è rimasto vittima Tino Allevi: movente del delitto, una morbosa passione per la vedova del grossista, Renata Lualdi, e il timore di perderla.

Il procuratore dott. Boetti, col quale abbiamo parlato ancora ieri, è stato molto più cauto nelle sue dichiarazioni. Egli ha detto: «L'opinione pubblica ritiene in larga maggioranza che Ferrari sia innocente, ma conosce solo una parte della verità, troppo poco per trarre delle conclusioni ... Se potessi riferire su tutto ciò di cui sono a conoscenza, elementi di accusa e movente risulterebbero però chiari». Il dott. Boetti .ha aggiunto che il destino del veterinatio di Barengo non è ancora segnato, ma che le indagini non dovrebbero riserbare nuove sorprese a breve scadenza; è perciò evidente che gli inquirenti ritengono il Ferrari colpevole: non escludono tuttavia che col tempo altre persone possano risultare coinvolte nel delitto e non desisteranno dalle indagini, con la speranza di acquisire conerete prove a carico dell'indiziato. Se poi, seguendo magari altre piste, il Ferrari risultasse estraneo al delitto, resterà la soddisfazione di aver evitato l'ergastolo ad un innocente.

Ad Arma di Taggia, nulla di nuovo, ieri. Anche i carabinieri della locale tenenza si sono concessi una giornata di meritato riposo. La vedova del grossista. Renata Lualdi, in mattinata si e recata nella chièsa di S. Francesco con i due figli, la mammma e la suocera, ha assistito alla Messa e si è confessata e comunicata.

Giovanni Birone

Si tratta, come sempre, di indiscrezioni, neppure nuove. Anche se corrispondessero al vero, non intaccherebbero il pilastro della difesa: la labilità del movente. Ma proprio un trafiletto da Novara, nella stessa pagina, sembra mettere in dubbio che la passione sia una ragione, come sempre si è detto, del tutto peregrina.

Il Ferrari aveva chiesto
alla ditta la zona di Imperia

Novara, lunedi sera. Il ten. Teobaldi è sempre à Novara ed a quanto sembra vi rimarrà ancora alcuni giorni spostandosi, oltreché nel triangolo Barengo-Caltlgnaga-Morghengo, a Milano e probabilmente anche a Torino: pare però che non stia cercando nulla di nuovo, semplicemente ulteriori conferme agli elementi già raccolti fin da dieci giorni fa, quali il presunto acquisto del veleno da parte del dott. Ferrari, gli elementi per la confezione del pacco col «bitter» alla stricnina e il presunto alibi relativo al viaggio a Milano; se mai un elemento nuovo, se cosi si può definirlo, concerne la validità presuntiva del movente.

Al delitto passionale a Barengo nessuno può cre-

derci, Renzo Ferrari non poteva aver perso la testa per la signora Allevi, con la quale aveva una relazione che durava ormai da parecchi anni, avendo inoltre una fidanzata giovane: ma si dice anche che le donne con cui egli avrebbe stretto relazioni più che amichevoli non sarebbero state che sue vanterie, mentre alla signora Renata era veramente legato, a quanto pare, da un profóndo vincolo, forse anche morboso. Si dice ancora che si fosse battuto negli ultimi tempi presso la casa farmaceutica, alle cui dipendenze era stato assunto quale rappresentante, per ottenere la zona di Imperla, e qualcuno vorrebbe vedere in questa insistenza il desiderio di restare il più possibile vicino alla donna amata: ma quale fondamento di verità ha tutto ciò? Qualcosa, almeno sulla veridicità delle insistenze dell'ex-veterlnario per ottenere la zona di Imperia, potrà essere accertato dal ten. Teobaldi nella sua visita a Torino, ma anche se la ricerca del movente resta pur sempre alla base delle indagini si ha l'impressione che gran parte dell'inchiesta in corso riguardi il veleno: sul suo acquisto pare che il dott. Ferrari abbia fatto qualche ammissione dando però una spiegazione circa l'impiago che ebbe a farne, ed è appunto questa spiegazione che è ora al vaglio degli inquirenti

p. b

Le indagini hanno impietosamente distrutto il mito del seduttore di provincia e ridotto le sue avventure a vanterie da caffè di paese. È monogamo, altrocché un libertino, il veterinario, o tuttal-più banalmente bigamo, tradendo la giovane fidanzata con la matura amante (e non il contrario). A restituirgli, in via ipotetica, se non la patente di *tombeur de femmes*, almeno quella di puttaniere, ci prova, con un po' di logica, Guido Guidi, l'esperto giuridico del quotidiano torinese, sempre a pag. 11:

Con quale donna il Ferrari commise il secondo reato?

Come è noto, oltre che di omicidio egli è stato accusato di «atti osceni» – Il ruolo di Renata Lualdi nella vicenda è ancora misterioso

L'accusa più importante contro il dottor Ferrari, arrestato nel corso delle indagini sul «delitto del bitter», è senz'altro quella di omicidio e naturalmente assorbe, sotto il profilo dell'interesse, tutte le altre.

Ma vi è una seconda accusa dalla quale il dottor Renzo Ferrari si deve difendere e che nessuno, sinora, è riuscito a spiegare con sufficiente chiarezza: quella di « atti osceni».

Per quale motivo il veterinario di Barengo è stato incriminato anche per questo secondo reato? Non vi è alcun dubbio che l'imputazione sia la conseguenza di un racconto fatto dallo stesso dott. Ferrari, a meno che l'episodio per cui il Procuratore della Repubblica ha contestato questo reato al responsabile non sia stato riferito da qualche testimone.

Meno semplice è invece stabilire quale potrebbe essere questo episodio. Nel vuoto assoluto, o quasi, con cui il Procuratore della Repubblica di Sanremo è riuscito sinora a circondare questa prima fase delle indagini (e non poteva comportarsi altrimenti per motivi sul quali è inutile dilungarsi) non si può che ricorrere a congetture.

Quella che fra tutte sembra godere la maggiore considerazione è che la seconda accusa mossa al dottor Ferrari avrebbe tratto origine da un incontro in automobile fra il veterinario e la signora Renata Lualdi. Ma che sia una considerazione realmente attendibile lascia in verità molto perplessi.

Che cosa significa «atti osceni»? La spiegazione è nel codice: si considerano «osceni» gli atti che, «secondo il

comune sentimento, offendono il pudore». Ma per integrare il reato, punito con la reclusione da tre mesi a tre anni, questi atti debbono essere compiuti «in luogo pubblico o aperto o esposto al pubblico». L'automobile può essere ritenuto «un luogo pubblico o aperto o esposto al pubblico»?
E' necessario (per stabilire con esattezza la ragione par la quale la giurisprudenza, salvo rare eccezioni ed in rapporto a condizioni particolari, ha sempre dato una risposta affermativa all'interrogativo) spiegare in che cosa consiste questa differenziazione. Dunque: per «luogo pubblico» si intende quello libero a tutti, quello cioè in cui tutti possono recarsi; per «luogo aperto al pubblico», invece, si intende quello in cui ciascuno può accedere in determinati momenti, oppure osservando condizioni prestabilite o quello al quale possono accedere soltanto una categoria di persone che abbiano certi requisiti; per «luogo esposto al pubblico», infine, si intende quello che è situato in modo che chiunque abbia la possibilità concreta ed agevole di vedere ciò che in esso si compia. Il primo, per esempio, può essere una « pubblica strada»; il secondo, invece, un bosco privato; il terzo, infine, un'automobile o un appartamento con le finestre aperte.
Per quanto, però, riguarda l'automobile, la Cassazione aggiornando negli anni la propria giurisprudenza ha stabilito che non possa essere considerata né un luogo pubblico, né aperto o esposto al pubblico «se è chiusa e se dall'esterno non è possibile vedere ciò che in essa viene compiuto».
E' classico il caso di quella coppia di fidanzati che venne assolta perché i carabinieri, per accertare il reato, furono costretti a fare uso di una lampada elettrica dopo avere aperto lo sportello dell'auto.
Quindi sarebbe stato sufficiente che il dottor Ferrari avesse narrato di essersi, intrattenuto con una ragazza in automobile lungo una strada in atteggiamento, diciamo così, un po' troppo confidenziale, per indurre il magistrato a contestare il reato. Ma chi è questa donna? La signora Lualdi, si sostiene da molte parti. Ma allora perché non è stata incriminata anche lei? Se nulla le è stato attribuito, significa che la donna alla quale il veterinario ha fatto riferimento è un'altra, perché è logico supporre che per compiere gli «atti osceni» il dottor Ferrari debba avere avuto una complice di cui non ha voluto, o non ha saputo (come potrebbe essere accaduto se al fosse trattato di una compagnia occasionale) fare il nome. E' un aspetto — uno dei tanti, s'intende, e non davvero il più importante — che nel ricostruire questa storia rimane ancora avvolto nell'oscurità.

Guido Guidi

La tesi è un po' forzata, e l'articolo sembra più un utile vademecum per lettori moderatamente dissoluti, che un complemento d'informazione sul caso. Ma il profilo di un veterinario più dedito alla cavallina che ai cavalli, è utile alla difesa.

«La Stampa» 11/09/1962, pagina 7:

L'inchiesta sul grossista di Taggia ucciso con l'aperitivo avvelenato

«E' innocente: non aveva motivi per uccidere» dicono i difensori del veterinario novarese

«E' innocente: non aveva motivi per uccidere» dicono i difensori del veterinario novarese Escludono il movente passionale e quello dell'interesse – Sostengono che «una pista sola non può bastare per trovare il colpevole» – Ma per ora non hanno potuto parlare con l'imputato – Oggi avranno un colloquio col giudice – Il professionista scrive dal carcere: «Attendo tranquillo i risultati delle indagini»

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 10 settembre.
Il delitto resta in bilico fra la ricostruzione fantastica e i convincimenti personali. Essendo oscuro e segreto il lavoro degli indagatori, si hanno contraddittorie impressioni. Il fondo è confuso; affiorano dettagli che sembrano annullare le ipotesi ripetute da due settimane. Per ora tutto è contro il dott Ferrari. Le indagini sembrano fatte con un solo fine: la conferma della sua colpa. Ed è questo uno dei motivi della diffidenza e della incredulità dell'opinione pubblica: puntare su un uomo, in certo modo indurlo a testimoniare con le buone per poi farne un accusato, lascia qualcosa di amaro, una sensazione spiacevole di intrigo.
Stasera gli avvocati difensori del veterinario hanno confermato che il dott Ferrari accettò l'invito di andare a Milano con i carabinieri, come «collaboratore volontario» della Giustizia, senza immaginare lontanamente che quella collaborazione durasse tanto tempo, con tali limitazioni alla sua libertà personale prima di arrivare all'arresto. Il magistrato ebbe senza dubbio seri motivi, finora segreti, per accusare il dott Ferrari e rinchiuderlo in carcere. Ma quella storia del «collaboratore volontario» dovrà essere chiarita.
Intanto i difensori leggono i giornali. Non possono fare altro, lo hanno detto esplicitamente questa sera (avv. Torgano, di Novara, e avv. Moreno di Sanremo). Potranno studiare il «caso» e decidere una linea di condotta soltanto dopo aver letto i verbali degli interrogatori, dopo aver parlato in carcere con l'imputato, dopo aver conosciuto le giustificazioni dell' accusa. Forse fra pochi giorni, forse fra qualche settimana (domani mattina avranno un semplice colloquio

col Procuratore della Repubblica).
La procedura vuole che i difensori restino all'oscuro, mentre si prepara l'istruttoria e mentre gli inquirenti fanno perquisizioni, ricerche, esperimenti. Sabato scorso l'avv, Torgano era nella casa del dott. Ferrari, a Barengo, mentre il tenente dei carabinieri Teobaldi frugava, in ogni angolo, dopo aver mostrato il mandato di perquisizione. Il difensore dovette limitarsi a dare un'occhiata da lontano. Sa soltanto che il tenente trovò nel baule dell'«Appia» del veterinario una macchina da scrivere, alcuni scatoloni vuoti, fogli pubblicitari della ditta che rappresentava. Nulla parve interessare il tenente dei carabinieri; rinchiuse il baule della macchina, senza commenti.
Superfluo dire che per i difensori un «movente» del delitto non c'è. Quello passionale (il dott. Ferrari avrebbe ucciso Tino Allevi per sbarazzarsi del marito della donna amata da 14 anni) li fa sorridere, il dott. Ferrari non può suggerire qualcosa per dimostrare la sua innocenza. L'imputato ha soltanto il diritto di scrivere dal carcere, e le sue lettere passano attraverso la censura. L'ultima lettera ricevuta dall' avv. Torgano dice: «Attendo tranquillo e fiducioso i risultati delle indagini». Ancora l'avvocato: «E' la lettera di un uomo molto sereno e sicuro. Ha unito un elenco minuzioso degli abiti e delle piccole cose che vorrebbe ricevere in carcere».
Neppure un «movente» economico è credibile, secondo i difensori: il dottor Ferrari guadagnava molto bene, come rappresentante dei prodotti zootecnici di una grande ditta americana nelle province di Novara, di Cuneo e di Imperia. Possiede una casa e un terreno agricolo, ereditati dal padre (la madre ne gode l'usufrutto). «Incontreranno la vedova dell' avvelenato o i suoi parenti?» abbiamo chiesto agli avvocati difensori. Dopo un attimo di sorpresa hanno risposto con forza: «No, no!». E poi: «Una pista sola non può bastare per trovare il colpevole. Gli indagatori insistono sulla pista del dott. Ferrari; è troppo poco per la ricerca della verità» (ma nessuno di noi sa quali altre iniziative possa aver preso il Procuratore della Repubblica).
Da più di due settimane una grossa parte del pubblico si interessa all' avvelenamento di Arma di Taggia, aspettando rivelazioni illuminanti. Dobbiamo deluderlo, giorno per giorno, mentre si stanno diluendo le narrazioni dì amori provinciali, di complessi intrighi passionali e finanziari. La formula del delitto è tale da affascinare anche chi solitamente non segue la cronaca nera; nel suo fondo si trovano veramente storie familiari che avrebbero ispirato a Stendhal una moderna cronaca italiana. Gradualmente, l'interesse si è concentrato su due persone: il dott. Ferrari e la vedova di Tino Allevi.
Il primo è ritenuto innocente da molti: gioca a suo favore una diffusa incredulità sulla trasformazione di un giovane gaudente in avvelenatore. Ancora a suo favore gli echi della simpatia dei concittadini. Soltanto quando si conosceranno i motivi dell'accusa si potrà dire se queste apparenze e simpatie valgono per metterla in dubbio. La vedova resta impenetrabile. Per un ultimo tentativo di conoscenza, fatto vincendo un gravissimo disagio, siamo, entrati questa mattina nel magazzino dì via della Stazione dove Tranquillo Allevi lavorava come rappresentante ad Arma di Taggia di un consorzio novarese. Uno stanzone odoroso di burro e di formaggio. In un angolo una cabina grigia, di legno e vetro: la signora Renata Lualdi era seduta nella cabina e sfogliava un libro dei conti.
Vestita di grigio e nero, i capelli lisci fra il castano e il biondo, il volto pallido, gli occhi freddi e ostili. Aveva il piglio sicuro della donna ancor giovane (37 anni) capace di lottare da sola. Continuò a fare i conti, assieme ad un ispettore del consorzio novarese, dopo aver rifiutato ogni colloquio con i giornalisti. (Annotiamo che i difensori del dottor Ferrari ignorano se gli inquirenti hanno mai controllato la contabilità di Tino Allevi, alla ricerca di qualche debitore o creditore che potesse suggerire altri moventi del delitto). Non conosceremo mai, probabilmente, la verità del personaggio Renata Lualdi. Essa lo custodisce con durezza, in apparenza indifferente alla solitudine che la circonda.

Mario Fazio

Sulla incongruità del movente puntano, dunque i difensori. Era la tesi, come si ricorderà, di Barbè. Ma nella sua corrispondenza, in calce a quella da Sanremo, il cronista novarese pare cedere anche su questo punto.

Perquisite a Novara l'abitazione e l'auto del professionista arrestato per il delitto

Perquisite a Novara l'abitazione e l'auto del professionista arrestato per il delitto – Gli inquirenti avrebbero sequestrato ferri chirurgici e nastro adesivo – L'indagine sul veleno: forse si trattava di nitrato di stricnina, un tossico usato dai veterinari – Si dice che il dottor Ferrari offrì del denaro al commerciante perché lasciasse libera la moglie

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 10 settembre.
Oggi non si sono avute dichiarazioni ufficiali sull'inchiesta che il tenente dei carabinieri Teobaldi e i suoi collaboratori stanno svolgendo nel Novarese per il «giallo» di Arma di Taggia. Gli stessi inquirenti si sono fatti molto più circospetti ed indiscrezioni non ne filtrano assolutamente. Qualche cosa si viene a sapere, tuttavia, ma sempre in ritardo.
A Barengo, nella casa dei Ferrari in via Mazza 1 — per esempio — non è stata soltanto interrogata la signora Massazza, madre del veterinario accusato del delitto, ma è stata effettuata anche quella perquisizione già annun-

ciata, in quanto il Procuratore della Repubblica di Novara aveva firmato il regolare mandato.
A questa notizia — certa — segue quella non altrettanto sicura del prelievo da parte del tenente Teobaldi di qualche cosa da mettere a confronto con oggetti che facevano parte del tragico pacchetto col «bitter» avvelenato ricevuto per posta dal grossista Tranquillo Allevi.
Qualcuno avanza addirittura l'ipotesi che si tratti del nastro adesivo, di un tipo speciale, usato dalle fabbriche di prodotti farmaceutici per sigillare flaconi o scatolette. E' un particolare di una certa importanza e che per gli inquirenti costituirebbe uno di quei tanti indizi che hanno convinto il magistrato a spiccare nei confronti del Ferrari il mandato di cattura per omicidio premeditato.
Secondo altri nel corso della perquisizione in casa Ferrari sarebbero stati sequestrati strumenti chirurgici, usati dai ginecologi. Per quanto concerne il movente del delitto, una voce già corsa nei giorni scorsi ha trovato oggi largo credito e da fonte sicura si apprende che i carabinieri se ne stanno interessando Si tratta dell'offerta di denaro che sarebbe stata fatta nel febbraio scorso dal dott. Ferrari al grossista di Arma di Taggia, perché questi lasciasse libera la moglie.
Parte dell'inchiesta è puntata sul veleno (si dice che fosse nitrato di stricnina, usato per lo più dai veterinari) che il Ferrari avrebbe prelevato — o acquistato ? — di recente.
La questione del veleno è — come appare naturale — al centro delle indagini; il tenente Teobaldi che già aveva chiesto una consulenza tecnica, stamane si è incontrato con un esperto. Un altro elemento di indagine, apparentemente futile, riguarda le donne con le quali il Ferrari avrebbe in questi ultimi anni stretto relazioni più che amichevoli. Sembra che tutte queste donne in realtà non esistano; non sarebbero altro che il frutto di vanterie. Di concreto, c'è l'antica relazione con la signora Renata Lualdi e una giovane fidanzata.
Gli innocentisti obbiettano che un uomo non rivela il nome delle donne che frequenta intimamente, neppure di fronte all'ergastolo. Ma — si dice — non è forse vero che fu proprio il veterinario a raccontare agli amici che l'Allevi gli aveva sottratto i pantaloni quando lo sorprese in riva all'Agogna con la moglie?
Qualcuno arriva a dire che la passione era tale che il veterinario non poteva farne mistero; a tal punto da indurlo a chiedere, ai dirigenti della ditta torinese presso la quale era stato assunto quale piazzista per il Piemonte, la zona di Imperia. E' vero? Forse domani il tenente Teobaldi (che oggi nessuno ha visto ma che domani ha un appuntamento a Morghengo per continuare l'interrogatorio dei fratelli Allevi, sospeso ieri) si recherà a Torino e potrà accertare direttamente quel particolare del quale, probabilmente, ha già avuto conferma telefonica.

p. b

Quella stessa sera dell'11 settembre, una colonna inserita all'ultimo momento in prima pagina, da «Stampa Sera» sembra mettere il punto definitivo alla vicenda:

ULTIMA ORA

FINE sul giallo del bitter

Trovata a Novara la ricetta con cui il giorno prima del delitto il dott. Ferrari acquistò 6 fiale di stricnina

NOVARA, martedì sera.
I carabinieri hanno scoperto la farmacia che 11 22 agosto scorso ha fornito la stricnina al dott. Ferrari. I particolari di queste notizia che non teme smentite non sono ancora del tutto noti. Il riserbo del capitano D'Ambrosio, comandante la compagnia carabinieri di Novara, cui si deve, la scoperta, è assoluto.
Nel giorni scorsi il tenente Teobaldi e i suol collaboratori hanno visitato una ventina di farmacie del Novarese per cercare una ricetta recente di stricnina. Le indagini non avevano avuto successo, ma la notizia di quel

genere di investigazione era giunta alla Unione Farmaceutica di Novara, l'organizzazione centrale che fornisce le specialità al farmacisti di tutta la provincia. Il direttore della Unione Farmaceutica, rag. Brunoldi, sfogliando il registro, ha scoperto una richiesta di sei fiale di stricnina, richiesta fatta da un farmacista della provincia il 21 agosto. Le sei fiale di stricnina sono stato consegnate il giorno successivo Questa notizia, comunicata al carabinieri ieri sera, ha messo in moto il capitano, D'Ambrosio, che durante tutta la notte ha interrogato a lungo il farmacista: effettivamente l'ordinazione era stata fatta dal dott. Renzo Ferrari, che aveva ritirato le sei fiale con il veleno il mattino del 22 agosto. Vale a dire la viglila della spedizione del famoso pacco con il bitter avvelenato.

Il trafiletto non è siglato, ma è certamente di mano di Barbè. La notizia era giunta, a quanto pare, a giornale ormai *in macchina*, e la pagina 5 ne esce irrimediabilmente superata.

La conferenza-stampa sul misterioso «giallo»di Arma di Taggia

Assurdi per la difesa i due moventi attribuiti al Ferrari per il delitto

I tre legali (che non hanno ancora potuto parlare con l'imputato) dichiarano: « il veterinario si offrì come "ospite volontario" dei carabinieri perché aveva la coscienza tranquilla» – Uno dei patroni aggiunge che la perquisizione compiuta a Novara non ha dato risultati – Il Procuratore della Repubblica attende il rapporto conclusivo degli inquirenti

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, martedì sera. I legali del dott. Renzo Ferrari hanno iniziato l'offensiva a favore del loro patrocinato: questo l'unico fatto nuovo, e saliente registrato ieri, che ha rimesso in agitazione i giornalisti e quanti si interessano al misterioso delitto «per raccomandata» di cui è rimasto vittima ad Arma — la sera del 24 agosto — il grossista Tino Allevi. L'avv. Carlo Torgano è giunto nel pomeriggio da Novara e dopo avere avuto un abboccamento con gli avvocati Osvaldo e Franco Moreno ha convocato i cronisti, che si sono precipitati all'appuntamento con la speranza di apprendere finalmente qualcosa di nuovo: vano era stato infatti, per tutta la giornata, il loro bussare alle porte della Procura della Repubblica, delle caserme dei carabinieri, del carcere, dell' abitazione e del magazzino della vedova del grossista (Renata Lualdi, che si era rifiutata di riceverli). L'attesa, ovviamente, è stata parzialmente delusa. I tre legali hanno dichiarato di non conoscere alcuno degli indizi che hanno portato all'incriminazione del veterinario di Barengo sotto l'accusa di omicidio pluriaggravato e di atti osceni continuati. Essi hanno detto testualmente: «Conosciamo solo quello che abbiamo letto sui giornali; domattina chiederemo di conferire col Procuratore delia Repubblica, ma non potremo essere autorizzati a parlare col dr. Ferrari prima che il dottor Boetti esamini il rapporto definitivo della polizia giudiziaria e rimetta la pratica al giudice per l'istruttoria formale.

Alla domanda se conosce quali siano le condizioni fisiche dell'imputato, l'avv. Torgano ha risposto: «Credo stia bene, il 7 settembre nell'inviarmi l'elenco degli abiti che gli occorrono,, mi ha scritto che attende sereno e fiducioso che il caso si risolva. La sua, era la lettera di un uomo tranquillo». L'avv. Torgano ha poi riferito di avere assisitito sabato mattina ad una accurata perquisizione effettuata dal tenente Teobaldi in casa del dott. Ferrari, in via Mazza, a Barengo: la perquisizione avrebbe avuto esito negativo. Nel portabagagli dell' automobile del veterinario — custodita in garage — vi era una macchina da scri-

vere portatile che è rimasta al suo posto; evidentemente non era quella con la quale fu battuta la lettera allegata al famoso pacco spedito da Milano e contenente la bottiglietta con la bevanda avvelenata. Perché il dott. Ferrari si costituì «ospite volontario» dei carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria di Milano? «Perché aveva la coscienza tranquilla — ha risposto l'avvocato Torgano — e non prevedeva come sarebbe andata a finire!». Il penalista novarese — che conosce molto bene la famiglia, e l'imputato in particolare — è pienamente convinto dell'innocenza del suo patrocinato e ritiene assurdi e insostenibili tanto il movente passionale che quello dell'interesse.

Se, in effetti, era da molti anni in relazione con Renata Lualdi, perché il Ferrari avrebbe dovuto improvvisamente uccidere l'Allevi, per giunta, proprio quando era prossimo a sposare la giovane e graziosissima Gianna Barcia?

Come può reggere il movente dell' interesse per uno che possiede beni e, dopo essersi affermato quale veterinario, aveva assunto un incarico molto bene remunerato presso un'affermata ditta di prodotti farmaceutici?

Al termine del colloquio i tre legali hanno pregato la stampa di non desistere dalla sua azione affinchè sia fatta piena luce sul veneficio, sia seguita ogni pista, sia vagliato ogni elemento utile per incriminare i veri colpevoli ed evitare l'ergastolo ad un innocente.

Che fa intanto il tenente Teobaldi? Mistero: la sua prolungata assenza, le sue ulteriori puntate a Milano, a Torino e nel Novarése dimostrano a comunque la sua decisa volontà di non lasciare nulla, di' intentato per chiarire l'enigma del delitto «per raccomandata»: riuscirà ad acquisire più concreti indizi a carico del Ferrari? Segue forse nuove tracce che potrebbero portare allo scagionamento del veterinario? Si attende veramente con ansia il suo ritorno per avere risposta all'angoscioso interrogativo sull' innocenza o sulla colpevolezza del prevenuto.

Appariva nervoso ed in ansia lo stesso Procuratore della Repubblica Boetti quando ieri ha detto: il tenente non è ancora arrivato... Non ho nulla di nuovo da riferire». Il dott. Boetti andrà a giorni in ferie; appare evidente che da quel galantuomo che è, consapevole della grave responsabilità che si è assunta, desidererebbe vagliare il definitivo rapporto del ten. Teobaldi e decidere in merito prima di concedersi un periodo di riposo.

Se il rapporto dei carabinieri tarderà ancora a giungere, la pratica sarà rimessa al Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Clemente: l'eventuale istruttoria a carico del dott. Ferrari dovrebbe essere affidata al dott. Bocciardo in quanto anche il giudice dott. Pinna si assenterà nei prossimi giorni per le sue ferie.

Giovanni Birone

L'inchiesta sul veterinario di Barengo

E' emerso un fatto nuovo nelle indagini a Novara?

Massimo riserbo dei carabinieri forse è emersa una nuova pista – In mattinata . il tenente Teobaldi ha interrogato i tre fratelli del grossista avvelenato con il «bitter

(*Dal nostro corrispondente*)

NOVARA, martedì sera. Forse un fatto nuovo ed importante è emerso stamane nelle indagini che i carabinieri stanno conducendo a Novara sul conto dell'ex-veterinario di Barengo: l'indiscrezione, è trapelata, ma il massimo riserbo circonda le mosse degli inquirenti. A quanto sembra si tratterebbe di una nuova pista per il delitto e che potrebbe far appuntare i sospetti su altre persone. Il tenente Teobaldi, che nessuno ieri pomeriggio ha visto né a Novara né nei paesi intorno a Barengo, è giunto di buon mattino al castello di Morghengo per intrattenersi ancora con i parenti di Tranquillo Allevi, il grossista ucciso ad Arma di Taggia dal «bitter» alla stricnina. Con loro già si era intrattenuto più di una volta, ma senza documentare in un regolare verbale, debitamente sottoscritto, le loro dichiarazioni. Ai fratelli del morto (due maschi e una femmina) sono state attribuite dichiarazioni, se non proprio di colpevolezza a carico dell'ex veterinario di Barengo, per lo meno di sospetto.

Su quali elementi basano questa loro convinzione? I giornalisti che hanno tentato di avvicinarli sono stati messi alla porta e invitati a rispettare il loro dolore. Qualche cosa ha detto la sorella, signora Giuseppina, ma comunque non ha fatto esplicite dichiarazioni circa i sospetti. Sanno forse qualche cosa in ordine a una voce diffusasi nei giorni scorsi e che qualche giornale ha raccolto? Sembra una cosa enorme, che ha dell' inverosimile, e che registriamo a puro titolo di cronaca.

Si dice, dunque, che il dottor Renzo Ferrari fosse innamorato di Renata Lualdi, e legato a lei da una vera passione; quando il marito della donna decise di trasferirsi in riviera (non lo fece forse per mettere quanti più chilometri possibile fra lei e il suo spasimante?), il veterinario avrebbe proposto uno strano mercato: che lui, l'Allevi, lasciasse libera la moglie in cambio di una notevole somma di danaro. Più d'uno — probabilmente con ogni ragione — ritiene che questa, però, sia una delle tante storielle nate come funghi nella nostra provincia da quando è iniziata l'inchiesta per il «bitter» avvelenato.

Quella comunque di un Ferrari che si vantasse di avere donne da ogni parte, mentre la sola, la vera sua grande passione era Renata Lualdi, è una novità di questi ultimi giorni e che, per la verità, è oggetto di indagini da parte dei carabinieri. Non sfugge a nessuno che se il movente del crimine è stato, come si dice, la passione non si può inquadrare nella vicenda un Ferrari al quale non importa niente della moglie dell'Allevi. O piuttosto non è vero che tanto l'amava da chiedere ai dirigenti la ditta presso la quale lavorava come rappresentante di trasferirlo alla zona di Imperia, per stare il più possibile vicino alla donna del cuore?

Un'altra notizia diffusasi ieri sera riguarda ancora un particolare relativo alla perquisizione in casa Ferrari. Sarebbero stati rinvenuti e sequestrati strumenti chirurgici che, se messi in relazione a una grave ammissione, fatta da una teste, potrebbero portare ad una nuova imputazione contro il dottor Ferrari.

p. b.

Ci sono, forse, anche delle pratiche illecite da mettere in conto?

Tutto, comunque – soprattutto la fantomatica nuova pista (*spes ultima dea*) con cui si apre l'articolo – verrà inghiottito dall'accelerazione, annunciata in prima pagina, che si sta per imprimere alla vicenda.

Il giorno successivo, la novità annunciata è debitamente circostanziata. A Novara arriva un'inviato speciale.

«La Stampa» 12/09/1962, pagina 5:

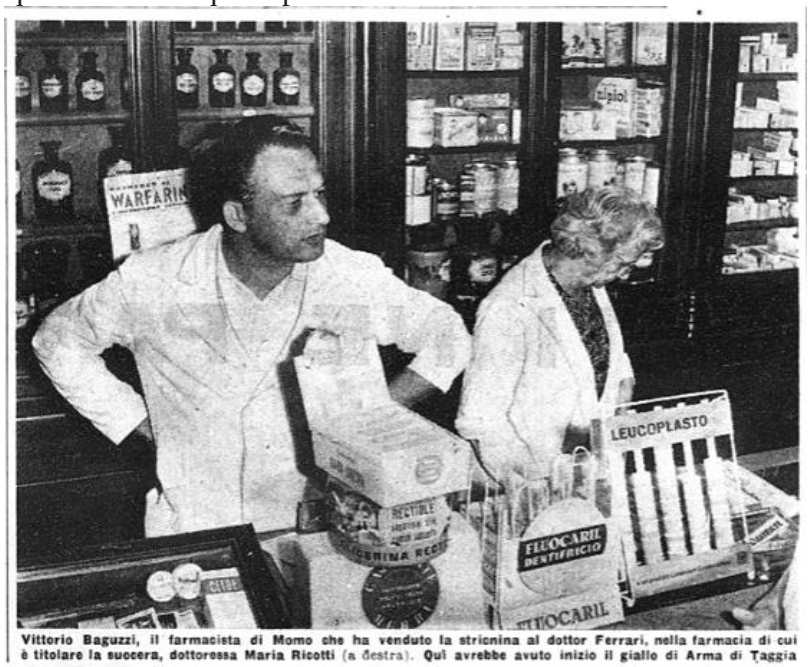
Svolta decisiva nelle indagini sull'avvelenamento del grossista di Taggia

Il veterinario acquistò sei fiale di stricnina il giorno prima che venisse spedito il «bitter»

Il dott. Ferrari comprò il tossico a Momo, nel Novarese – Lo pagò 370 lire; disse che gli serviva per curare un cavallo – Il farmacista, l'indomani, partì per le ferie e non lesse i giornali che parlavano del delitto – I carabinieri avvertirono tutti i grossisti di medicinali –La scoperta è stata compiuta dal direttore dell'«Unione Farmaceutica»: ha controllato i registri di scarico e s'è accorto che il 22 agosto era stato venduto un certo quantitativo di quel tipo di veleno

(*Dal nostro inviato speciale*)

Novara, 11 settembre. E' accaduto qualcosa, nella vicenda del dott Renzo Ferrari, che sembra possa rappresentare la prova decisiva della sua colpevolezza, o comunque quella che l'accusa considererà tale. Il tenente dei carabinieri Teobaldi ha scoperto a Momo, un paese a pochi chilometri da Novara, la farmacia che vendette una scatola di fiale di stricnina; le fiale, sei, da cinque centimetri cubici, contenevano ciascuna mezzo milligrammo di stricnina, dose capace di fulminare un uomo; esse furono vendute il 22 agosto (il pacchetto col «bitter» avvelenato fu spedito il 23); l'acquirente fu il dott. Renzo Ferrari. Tutto questo risulta da una concreta documentazione in possesso dei carabinieri che svolgono le indagini,



Vittorio Baguzzi, il farmacista di Momo che ha venduto la stricnina al dottor Ferrari, nella farmacia di cui è titolare la suocera, dottoressa Maria Ricotti (a destra). Qui avrebbe avuto inizio il giallo di Arma di Taggia

e dalla precisa testimonianza del farmacista che gli vendette le fiale: il dott. Vittorio Baguzzi, di 35 anni, genero della titolare della farmacia di Momo, dottoressa Maria Ricotti. Questo felice esito delle indagini è dovuto all'opera paziente, tenace e intelligente, di quanti, magistrati e ufficiali dei carabinieri, da oltre due settimane sono impegnati nel compito di fornire le prove all'accusa di omicidio aggravato elevata al dott. Renzo Ferrari.

Quando si seppe che a uccidere Tino Allevi era stata la stricnina (e in dosa notevole, come indicava la breve agonia, circa tre quarti d'ora dal momento che bevve il «bitter»), e da quando i sospetti s'appuntarono sul dott. Ferrari, i carabinieri si misero alla caccia di chi potesse aver fornito il veleno. Il suo ritrovamento avrebbe messo all'accusa di colpevolezza un sigillo assolutamente inamovibile.

Furono interrogati anzitutto i produttori e i grossisti di medicinali di uso veterinario, il sospettato era un veterinario, e la stricnina è usata prevalentemente in veterinaria: come stimolante del sistema nervoso di cavalli, o per abbattere animali di grossa mole. I canili municipali di certi Comuni se ne servono, mescolata con l'acido prussico, per uccidere senza dolore i cani randagi. Produttori e grossisti di medicine a base di stricnina furono interrogati in quattro province: Milano, Torino, Vercelli, Cuneo. Le ricerche furono estese alle vendite eseguite negli ultimi due anni, nell'ipotesi che il delitto avesse avuto una lunga preparazione.

Nessuna traccia fu scoperta, e allora si passò a produttori e grossisti meno importanti. E nell'ipotesi che il Ferrari — si parla di lui, sempre, come il presunto avvelenatore, questo è chiaro, anche se per semplificazione di racconto il termine non viene usato ogni volta — per pigrizia o per eccesso di sicurezza non avesse ritenuto necessario andar tanto lontano, il setacciamento, con un crivello più fitto, fu esteso alla provincia di Novara. Produttori, grossisti, farmacicisti, furono interrogati. Il lavorio di ricerca presso i grossisti era intenso e impegnativo. Nella mole di registrazioni essi dovevano isolare la vendita d'un solo prodotto — la stricnina — negli ultimi ventiquattro mesi. Le risposte ovviamente non potevano essere immediate.

Ma fu appunto questa ricerca minuziosa e impegnativa ad accelerare l' esito delle indagini. Nell'ambiente farmaceutico se ne parlò, corsero telefonate. Una di esse raggiunse ieri il rag. Mario Brunoldi, di 53 anni, direttore amministrativo dell'«Unione Farmaceutica», in via Cannobio 5.

Egli non aveva ancora ricevuto la visita dei carabinieri, ma volle ugualmente collaborare. Di sua iniziativa diede incarico alla segretaria di controllare sulle bollette di spedizione se ve ne fosse una di stricnina diretta alle farmacie di Barengo, di Momo e di Fara, tanto per cominciare. La segretaria sfogliò. Barengo nulla. Controllò Momo. C'era. Una scatola di stricnina venduta al farmacista di Momo il 21 agosto. Si erano già fatte le nove di sera.

Emozionato il rag. Brunoldi telefonò alla farmacia di Momo. All'apparecchio venne il dott. Vittorio Baguzzi. «Mi accolse con un senso di liberazione » dice il rag. Brunoldi. Già da qualche giorno il farmacista di Momo viveva come in un incubo. Al grossista egli raccontò che sì, aveva venduto una scatola di fiale di stricnina

E a chi, a chi? gli chiese la voce ansiosa del Brunoldi. Con accento angosciato il Baguzzi rispose: «Ma proprio al dott. Ferrari ».

Proseguì spiegando che questi si era presentato a lui il 21 agosto chiedendogli una scatola di fiale di stricnina perché doveva curare un cavallo; in farmacia non ce n'erano, gli disse di passare al pomeriggio che se le sarebbe procurate. Telefonò infatti all'«Unione Farmaceutica», e le ebbe in poche ore. Ma il Ferrari ripassò il mattino dopo a ritirarle. Trattandosi di un medico gliele consegnò senza ricetta. (Si vedrà poi se questo sia lecito o meno). Poi era andato in ferie non aveva seguito i giornali. Ma al ritorno, qualche giorno fa, leggendo i giornali un dubbio cominciò ad arrovellarlo.

Fu subito telefonato ai carabinieri. Intervenne nella notte il cap. D'Ambrosio, il Brunoldi e il Baguzzi furono interrogati e verbalizzati. Oggi sono stati interrogati dal ten. Teobaldi il quale pur non avendo fatto alcuna dichiarazione ha lasciato capire di non essere affatto stupito di tale scoperta. Aveva l'aria di dire che era logico che le fiale saltassero fuori, le aveva cercate fin dal primo giorno, prima o poi doveva essere scoperta la farmacia che le aveva vendute.

In carcere il dott. Renzo Ferrari sarà, quando verrà il momento, interrogato dal dott. Boetti. Dovrà informare il magistrato a chi apparteneva il cavallo per cui egli affermò d'aver comperato la stricnina, di quale male soffriva, e via dicendo. Se risponderà in modo esauriente, sarà liberato da ogni sospetto. Ma se il cavallo non esiste ...

g. f.

La novità ha un impatto immediato sull'istruttoria.

Forse oggi il giudice interroga il Ferrari per sapere a quale uso destinò il veleno

Il Procuratore della Repubblica va in vacanza ma lascia l'indagine a un sostituto – E' probabile che il veterinario, in carcere, abbia già appreso la scoperta della farmacia di Momo – Nessun commento degli avvocati : «Attendiamo di leggere i verbali di accusa»

(Dal nostro inviato speciale)

Sanremo, 11 settembre.

Quando si è saputo che nel Novarese c'è un farmacista ben sicuro di aver venduto al dott. Renzo Ferrari una scatola con sei fiale di stricnina, i dubbi di molti innocentisti si son fatti fievoli. Ancor più duro colpo alle loro tesi è venuto dalle informazioni successive: il dott. Ferrari aveva dunque ritirato le fiale di stricnina il 22 agosto, cioè il giorno precedente la spedizione da Milano del «bitter» avvelenato. Non sono prove, d'accordo, ma sono coincidenze che impressionano tutti.

Per i difensori del veterinario parla l'avvocato sanremese Moreno: « Non possiamo fare alcun commento prima di aver visitato in carcere il nostro cliente, prima di aver letto i verbali e gli atti d'accusa ».

Il Procuratore della Repubblica, dott. Boetti: «Sono sorpreso, non ne so nulla, le sole notizie su questa faccenda mi arrivano da voi giornalisti. Posso dirvi che le indagini continuano, ma il rapporto del tenente Teobaldi, che ha diretto tutto a Novara e a Milano, non è ancora arrivato. Quando arriverà — e non so fra quanti giorni — il rapporto dovrà essere esaminato con cura. Una fretta eccessiva pregiudicherebbe le indagini e l'opera della giustizia».

Aggiungiamo che domani il dott. Boetti comincerà le vacanze, lasciando tutto nelle mani del Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Clemente Manfredi, ma non è escluso che proprio questo giudice interroghi il veterinario contestandogli la scoperta compiuta a Momo dai carabinieri.

Il dott. Ferrari saprà già, molto probabilmente, che una nuova circostanza è contro di lui. Le voci filtrano in carcere, attraverso vie piuttosto comuni. Resterà ancora tranquillo, fiducioso, come nei giorni scorsi? E' ben vero che un insieme di coincidenze non può costituire la prova di una colpa tanto grave. Ma il fatto che queste coincidenze siano sempre più numerose, in qualche caso appoggiate a testimonianze che appaiono precise, rende meno assurde o incredibili le ricostruzioni del delitto che indicavano il veterinario come unico preparatore del «bitter» avvelenato.

C'è sempre un grosso mistero: come era sicuro l'ideatore del delitto di raggiungere il bersaglio, avvelenando con l'aperitivo il solo Allevi e non altri della sua famiglia? Il dott. Ferrari era a Milano il giorno della spedizione del pacco. Ha ricostruito quella giornata lasciando però un vuoto: ed è il vuoto dell'ora in cui venne spedita dalla Stazione Centrale la «raccomandata». Il giorno precedente aveva acquistato la stricnina.

Queste due sole circostanze basterebbero per far nascere sospetti anche in un tenace innocentista. «Forse lei è molto sfortunato, ma gli elementi di accusa sono tali che io devo imputarle l'avvelenamento di Tranquillo Allevi», aveva detto il Procuratore della Repubblica al veterinario, dopo l'interrogatorio in carcere. Quelle parole acquistano oggi maggior peso. Sfortunato davvero, se proprio il 21 agosto gli venne in mente di chiedere una scatola con sei fiale di stricnina nella farmacia di Momo, un paesino vicino a Barengo (la farmacia non ne aveva, le fece arrivare da Novara e le consegnò il giorno dopo al dott. Ferrari). «Le fiale mi servono per il cavallo di un cliente », disse il veterinario al farmacista di Momo. Si troverà quel cliente? Potrà testimoniare che tutte le fiale di stricnina furono usate per il cavallo? Perché il dott. Ferrari non raccontò subito, appena interrogato, quella storia delle sei fiate di stricnina? Gli indagatori avrebbero accertato; sarebbe stata una prova di veridicità, di sicurezza innocente.

Invece i carabinieri hanno scoperto la storia delle sei fiale di stricnina soltanto oggi. Il dott. Ferrari non ne aveva parlato per paura che il solo accenno al veleno lo danneggiasse?

Molte persone, di fronte alla giustizia, si danneggiano con la reticenza. Si dirà: ma che ne sapete voi di quel che il dott. Ferrari disse al magistrato? E' facile rispondere: se avesse accennato alle sei fiale di stricnina i carabinieri si sarebbero mossi prima.

Indizi, d'accordo. Se non ci saranno novità sarà infatti un processo indiziario, quello per il delitto del «bitter» avvelenato. Alcuni indizi restano affidati alla fantasia. Anche il movente è ancora affidato a supposizioni, tutte apparentemente deboli o assurde, ma tutte condizionate alla conoscenza della psicologia e della ossatura morale del veterinario. Finché sentiremo dire che il dott. Ferrari era un gaudente, allegro, bravo ragazzo, un po' dongiovanni di provincia, non avremo nulla per rafforzare convincimenti di colpa o di innocenza. Dalle apparenze sembrerebbe incredibile che il dott. Ferrari sia diventato un avvelenatore per il marito di una donna non più giovanissima. Lo si è ripetuto infinite volte. Ma soltanto un lunghissimo e minuzioso studio del suo intimo, compiuto da uomini di scienza, potrebbe veramente dirci se è credibile che il dott. Ferrari abbia avvelenato Tranquillo Allevi per continuare gli incontri con la signora Renata Lualdi.

Oggi, dopo le notizie arrivate da Novara, la posizione del dott. Ferrari sembra grave. Intanto, ripetiamolo ancora, guardiamoci dal dar per giudicato il veterinario, dal dire « è lui l'avvelenatore». Il tenente Teobaldi non ha ancora finito le indagini. Poi dovrà fare la relazione. Poi gli avvocati visiteranno l'imputato in carcere. Poi ci sarà l'istruttoria formale. Infine, a meno di novità (ad esempio: prova dell' innocenza del Ferrari, scoperta di nuove «piste» e incriminazione di altre persone) un processo. Chissà quando. E poi gli appelli. Fino allora, lo dice la legge, il dott. Ferrari non sarà considerato colpevole.

Mario Fazio

Sollevato dall'inviato speciale dalla ordinaria amministrazione, Barbè si dedica a quello che gli piace di più, girare in paese e chiacchierare con la gente, magari – se capita – davanti a un bicchier di vino e un *salamin dla duja*, in lui alberga lo spirito di Maigret.

Sempre in quinta pagina.

A colloquio col farmacista che ha venduto il tossico

«Ricordo bene; fu il 21 agosto» – E prosegue: «Il veterinario era sorridente e gioviale come al solito» – Tornò l'indomani e ritirò il veleno che avevo preparato»

(Dal nostro corrispondente)

Novara 11 settembre. Quando stamane è corsa notizia nel Novarese che era stata scoperta la farmacia ove il dott. Renzo Ferrari, alla vigilia della spedizione del «bitter» avvelenato, acquistò della stricnina (sei fiale, pagate 370 lire), più d'uno s'è chiesto come mai, per quindici giorni, il farmacista di Momo che l'aveva venduta al veterinario non sì fosse fatto vivo.

Nulla di sospetto, però; sia detto subito e ben chiaro: La ragione di questo silenzio l'abbiamo appresa stasera parlando a lungo con la dottoressa Maria Ricotti, una signora di origine torinese da tanti anni ormai residente a Momo, sia con suo genero dott. Vittorio Baguzzi, cremonese di nascita.

E' stato il dott. Baguzzi a ricevere l'ordinazione e a consegnare la stricnina all'ex-veterinario di Barengo. Sua suocera, titolare della farmacia, non c'era; si trovava in vacanza.

I ricordi del dott. Baguzzi, anche se è piuttosto emozionato, sono abbastanza chiari: « Il veterinario di Barengo venne qui in farmacia nella tarda mattinata del 21 agosto Lo conoscevo abbastanza bene, in quanto per un certo periodo, qualche anno fa, fece l'interino a Momo. Era sorridente e gioviale come di consueto Disse che doveva curare un cavallo e che gli serviva della stricnina.

«Gli feci osservare che di quel prodotto non ne tenevamo ma che avremmo potuto procurarglielo nel giro di poche ore. Poiché si trattava di un acquisto "in proprio", non stetti neppure a chiedergli la ricetta. Telefonai a Novara alla "Unione Farmaceutica"; mi assicurarono che, attraverso il loro servizio di recapito quotidiano (alle 10 e alle 16) mi avrebbero fatto avere nel pomeriggio quanto richiedevo. Difatti alle 16, puntualmente, giunsero le sei fiale di stricnina».

«Si trattava forse di nitrato di stricnina?»

«No — risponde il farmacista — Ricordo benissimo; era una confezione con la scritta "stricnina" e senza alcun'altra indicazione: sei fiale da cinque cc. ciascuna».

Prosegue il dott. Baguzzi: «II veterinario non passò a ritirare il veleno che l'indomani (22 agosto) nella mattinata, press'a poco alla stessa ora in cui era venuto il giorno prima. Ripetè che il tossico gli serviva per curare un cavallo, pagò e se ne andò. Quello che so è tutto qui ».

— E non ha mai pensato che potesse essere quella la stricnina contenuta nel «bitter»?

— Ecco — risponde emozionato il farmacista — è accaduto che due giorni dopo, cioè il 24 agosto, tornata mia suocera dalla villeggiatura, sono partito io per le vacanze. Quando è scoppiata la «bomba Ferrari», dov'ero io non arrivavano i giornali. Quindi non sapevo niente. Quanto a mia suocera, che m'aveva dato il cambio in farmacia, era lontana mille miglia dall'immaginare che la consegna era avvenuta nostro tramite. Aggiungete che, non essendoci ricetta ed essendo stato il pagamento immediato, di quella operazione non è rimasta traccia ».

La titolare della farmacia, dottoressa Maria Ricotti, si mette le mani nei capelli: « So benissimo che noi non abbiamo nessuna responsabilità, sia diretta che indiretta, ma capisce benissimo che se le cose sono andate come si dice, c'è da rabbrividire. La gente cosa potrà pensare?»

Nessuno naturalmente potrà mai avanzare il benché minimo dubbio sull'onestà di questi farmacisti di campagna.

Una prova indiretta della presenza a Momo del dottor Ferrari, il 22 ed il 23 agosto, l'ha data il segretario comunale di quel paese, dottor Bigotti. Proprio in quei due giorni il Ferrari andò da lui in ufficio a ritirare dei documenti che — spiegò — doveva portare a Milano, alla segreteria dell'Università per il rilascio del diploma di abilitazione. Anche il dott. Bigotti doveva svolgere la stessa pratica, ma rifiutò l'invito dell'ex-veterinario che gli propose di andare con lui a Milano, l'indomani, 23 agosto.

p.b.

Per l'edizione serale il caso è definitivamente chiuso. In coda a una nota da Sanremo, Barbè conquista 5 colonne in prima pagina, con un lungo articolo che si conclude a pagina 11.

«Stampa Sera» 12/09/1962, pagina 1:

Nuovo, sensazionale annuncio stamane a Sanremo

I carabinieri avrebbero accertalo che fu il Ferrari a spedire il bitter

I carabinieri avrebbero accertalo che fu il Ferrari a spedire il bitter – Sarebbero anche stati individuati il negozio in cui il veterinario avrebbe acquistato la scatola e il locale dove avrebbe confezionato il plico – Nuovo interrogatorio dell'indiziato nel carcere

SANREMO, mercoledì sera

(g. b.) Un maresciallo dei carabinieri è giunto stamane da Novara recando I verbali relativi agli ultimi accertamenti effettuati sul caso Allevi. Questi verbali conterrebbero indizi definitivi — se non addirittura prove concrete — a carico del dott. Enzo Ferrari: oltre al prelievo delle sei fiale di nitrato di stricnina, effettuato nella farmacia di Momo Novarese, i carabinieri avrebbero accertato che il 28 agosto fu proprio il veterinario a spedire da Milano il pacco raccomandato contenente la bottiglietta con la bevanda avvelenata; avrebbero individuato Il negozio presso il quale acquistò la scatola per confezionare il plico e il locale nel quale lo confezionò forse con una macchina speciale.

Poco dopo l'arrivo da Novara del maresciallo del carabinieri, il procuratore della Repubblica si è recato al carcere di S. Tecla per interrogare il Ferrari.

— — — —

Come fu scoperta la farmacia dove ebbe il veleno

Novara, mercoledì sera.

Svolta decisiva nelle indagini per il «giallo»di Arma di Taggia: : il capitano D'Ambrosio, comandante la compagnia carabinieri di Novara, ha scoperto che il dott. Renzo Ferrari, già in carcere sotto la pesante accusa di omicidio, ha acquistato il 22 agosto scorso sei fiale di stricnina. Non sfugge a nessuno l'importanza forse determinante di questo elemento, tanto più se messa in relazione con le dichiarazioni rese sia ai carabinieri che al magistrato dall'ex-veterinario di Barengo. Fra le varie domande poste subito al dott. Ferrari, vi è stata quella relativa ad un eventuale acquisto recente di veleno. Ebbene, il veterinario ha risposto di no.

E' ovvio che con la nuova scoperta la posizione del Ferrari è assai compromessa. Come i carabinieri sono giunti all'importante colpo di scena? Poiché, per vari elementi già raccolti, i sospetti erano caduti sul Ferrari (sino al punto di convincere il procuratore della Repubblica di Sanremo a spiccare nei suoi confronti il mandato di cattura) si pensava ohe in qualche maniera doveva essersi procurato la stricnina. Perciò il ten. Teobaldi e i suoi collaboratori nei giorni scorsi avevano visitato numerose ditte di prodotti farmaceutici e in particolare di stricnina, sia a Milano che a Torino, a Cuneo e a Novara. Quell' indagine non aveva avuto sino all'altroieri nessun esito e il ten. Teobaldi era partito alla volta di Torino per ulteriori accertamenti. Una fortunata coincidenza ha riportato gli inquirenti sulla traccia del veleno.

Procediamo con ordine, i farmacisti, ovviamente, non dispongono di tutti i medicinali oggi in commercio, che sono parecchie migliaia, e ogni qualvolta viene loro presentata una ricetta, per specialità, si rivolgono a un grossista. A Novara c'è l'«Unione Farmaceutica», emanazione di un gruppo di farmacisti il cui direttore, rag. Mario Brunoldi, guarda il caso, è un appassionato di libri gialli. Il «caso» del bitter alla stricnina lo ha ovviamente appassionato e quando si sono cominciate a fare sempre più insistenti le voci di una responsabilità dell'ex-veterinario di Barengo, ha pensato anche lui, come già i carabinieri, che se il veleno se lo era procurato in provincia di Novara doveva essere facilmente scoperta la farmacia dove lo aveva acquistato.

Il rag. Brunoldi, saputo anche che proprio nella mattinata di ieri l'altro il tenente Teobaldi era stato a fare visita a una ditta consorella, si era messo a sfogliare i registri ed ecco, sotto la data del 21 agosto, un' ordinazione di sei fiale di stricnina fatta dalla farmacia di Momo. Con una telefonala alla titolare della farmacia, signora Maria Bicotti, il direttore rag. Brunoldi ha appreso che il veleno era stato ordinato e prelevato, come già sospettava, dal dott. Ferrari. La consegna era stata fatta materialmente dal genero della signora Bicotti, dott. Vittorio Baguzzi. «Ma come — ha urlato nel microfono il rag. Brunoldi — non leggete i giornali? Potreste avere delle noie: perché non l'avete ancora detto ai carabinieri?»

Così il farmacista di Momo si è subito riattaccato al telefono mettendo al corrente il capitano D'Ambrosio dell'acquisto di stricnina da parte del dott. Ferrari. Questi, di fronte a una notizia del genere, si è subito precipitato a Momo e, dopo un breve preambolo, ha invitato alla locale stazione dei carabinieri il dott. Baguzzi.

Nel corso di un interrogatorio durato alcune ore e saltata fuori tutta la storia. Il veterinario di Barengo era stato in farmacia a Momo nella tarda mattinata del 21 agosto. Lo conoscevano abbastanza bene, in quanto per un certo periodo, qualche anno fa, era stato veterinàrio interino a Momo. Disse che doveva curare un cavallo e che gli serviva della stricnina. Gli fecero osservare che, poiché di quel prodotto non ne tenevano in casa, glielo avrebbero procurato nel giro di poche ore. Trattandosi di un acquisto «in proprio», non stettero neppure a chiedere al dott. Ferrari la ricetta.

Alle 16 di quello stesso giorno, puntualmente, giunsero in farmacia le sei fiale di stricnina da cinque centimetri cubi ciascuna, ma il veterinario non passò a ritirarle che l'indomani 22 agosto. Disse ancora che servivano per curare un cavallo, pagò e se ne andò. «E non ha mai pensato — è stato chiesto al dott. Baguzzi — che potesse essere quella la stricnina contenuta nel bitter che ha cagionato la morte di Tranquillo Allevi? »

«Ecco — ha risposto emozionato il farmacista — E' accaduto che due giorni dopo, cioè il 24 agosto, tornata mia suocera dalla villeggiatura, sono partito io per le vacanze. Quando è scoppiata la «bomba» Ferrari, dove ero io non arrivavano i giornali e quindi non ne sapevo niente. Quanto a mia suocera, che m'aveva dato il cambio in farmacia, era lontanissima dall'immaginare che la consegna era avvenuta nel nostro negozio. Si aggiunga che non essendoci ricetta ed essendo statoci pagamento immediato, di quella operazione non era rimasta traccia ».

Le dichiarazioni del dott. Baguzzi e di sua suocera sono state — come già abbiamo detto — verbalizzate dal capitano D'Ambrosio, il quale si può immaginare abbia telefonato a Sanremo par avvertire il Procuratore della Repubblica. Accadrà ora che il magistrato (ammesso che non l'abbia già fatto) contesterà al Ferrari le dichiarazioni rese dai due farmacisti di Momo e, se non si avrà da parte sua una qualche ammissione, vi sarà a breve scadenza un confronto. Il dott. Baguzzi ,dovrà ripetere cioè davanti all'ex veterinario di Barengo il suo racconto.

(**Continua in 11ª pagina**)

La scoperta della farmacia dove fu acquistato il veleno

(**Segue dalla 1ª pagina**)

Una prova indiretta delia presenza del dott. Ferrari a Momo sia il 22 che il 23 agosto già c'è da parte del segretario comunale di quel paese, dott. Bigotti. Proprio in quei due giorni il Ferrari andò da lui in ufficio per chiedere dei documenti che, spiegò, doveva portare a Milano, alla segreteria della Università, per il rilascio del diploma .di abilitazione. Anche il dott. Bigotti doveva svolgere la medesima pratica, ma rifiutò l'invito dell'ex veterinario, che gli propose di andare con lui a Milano l'indomani 23 agosto.

La gente stamane si domanda: è quindi risolto tutto? Sarà bene andar cauti. Nonostante la importantissima scoperta, rimangono una infinità di «ma» e di «se». Ammettiamo, per esempio, che il dott. Ferrari, interrogato in carcere, si ricordi di avere acquistato la stricnina e indichi l'uso che ne ha fatto; magari per curare il cavallo di un amico di un cliente del quale fornisca nome. e cognome, e ammettiamo ancora che i carabinieri accertino che veramente il 22 agosto e i giorni seguenti l'ex veterinario di Barengo ha curato il cavallo.

Tutto il lavoro di ieri, la sensazionale scoperta, non avrebbero più alcun valore, essendoci una completa giustificazione.

Facciamo un'altra ipotesi: l'analisi del veleno che ha portato a morte il grossista di Arma di Taggia, Tranquillo Allevi, è tuttora in corso, avendo chiesto il perito tossicologo un mese di tempo. Se fra Quindici giorni saltasse fuori che il veleno era cianuro o (come pare) stricnina in polvere, il prelievo di stricnina diluita da parte dell'ex veterinario di Barengo non significherebbe più niente. Non abbiamo fatto che due ipotesi, alle quali potremmo aggiungerne delle altre, tutte valide, e che potrebbero, comunque, rovesciare una situazione che ora potrebbe essere presentata come irrimediabilmente compromessa.

Potrebbe, d'altro canto, accadere il caso contrario: che il dott. Ferrari, di fronte alla nuova contestazione e se è stato lui a ordire il diabolico piano, vistosi ormai scoperto, crolli e confessi. Quali sorprese potrebbe riserbare una confessione completa? Non potrebbe, perso per perso, coinvolgere altre persone?

Piero Barbè

Ancora a p. 11, il corrispondente da Sanremo dà voce al collegio di difesa.

Così dicono i suoi difensori

"Il Ferrari è innocente ma è molto sfortunato"

La notizia della scoperta della farmacia in cui il veterinario acquistò sei fiale di stricnina tre giorni prima della morte di Tranquillo Allevi ha suscitato grande scalpore a Sanremo – Oggi l'accusato sarà nuovamente interrogato in carcere

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, mercoledì sera

La notizia della scoperta della farmacia di Momo In cui il dottor Ferrari – il veterinario di Barengo in carcere sotto l'accusa di avere ucciso il grossista Tranquillo Allevi – acquistò sei fiale di stricnina il giorno prima del delitto, è giunta a Sanremo alle 13,30 attraverso una agenzia di stampa ed è stata subito riferita agli avvocati Torgano e Moreno, difensori del Ferrari, ed al procuratore della Repubblica dotti Boetti il quale, soltanto dopo le 17, ha avuto conferma telefonica da Novara del grave indizio acquisito a carico del veterinario di Barengo.

Gli avvocati Torgano e Moreno, dopo aver appreso quanto segnalato da Novara sono stati molto cauti nelle loro dichiarazioni: « Il fatto che il dottor Ferrari abbia prelevato sei fialette di stricnina il 21 agosto è grave, ma forse non determinante al fini dell' inchiesta. Evidentemente la sfortuna continua ed accanirsi contro il nostro patrocinato, che noi riteniamo sempre pienamente innocente anche se è chiaro che il dott. Boetti — che sappiamo uomo molto equilibrato — dev'essere in possesso di seri indizi a suo carico: perché altrimenti non gli avrebbe contestato la pesante accusa di omicidio pluriaggravato e si sarebbe limitato a prolungare il suo fermo in attesa del rapporto definitivo della polizia giudiziaria ».

Ieri mattina i difensori del veterinario hanno avuto un colloquio con il procuratore della Repubblica che li ha ricevuti molto gentilmente, ma ha loro negato il permesso dì conferire con il loro asssistito. Tale permesso sarà accordato soltanto dopo che, ultimate le indagini, il fascicolo dell'inchiesta sarà stato trasmesso al giudice per l'istnittoria formale. Il procuratore dott. Boetti ha dichiarato: «Un nuovo importante elemento a carico del prevenuto si è aggiunto a quelli già numerosi di cui disponeva l'accusa. Ero già ben convinto prima della colpevolezza del dott. Ferrari, ora lo sono ancor di più». Il dott. Boetti ha soggiunto che il tenente Teobaldi è sempre a Novara e che le indagini continuano perché egli ha dato precise disposizioni affinché nessun indizio sia trascurato e tutte le dichiarazioni fatte dal veterinario siano attentamente controllate e vagliate. Alla domanda se il dott. Ferrari avesse accennato, nel corso del ripe-

tuti interrogatori, alla stricnina da lui recentemente prelevata, il procuratore della Repubblica ha risposto: «Il dott. Ferrari afferma di non aver più fatto uso di stricnina da quando, abbandonata la professione dì veterinario, assunse una rappresentanza di prodotti farmaceutici; non accennò assolutamente al recente acquisto di stricnina effettuato nella farmacia di Momo».
Il dott Boetti forse oggi lascerà Sanremo per un periodo di ferie. La pratica del veneficio di cui è stato vittima il Tino Allevi passerebbe nelle mani del sostituto procuratore della Repubblica dott Clemente Manfredi.
Ad Arma di Taggia, intanto, tutto è apparentemente tranquillo. Abbiamo tentato di parlare con la vedova dell' Allevi, Renata Lualdi, con i principali protagonisti del «giallo» e cioè l'Allegranza, II Paini ed il Mattei; ma il nostro tentativo è fallito perché qui ormai tutti diffidano dei giornalisti e non vogliono compromettersi con dichiarazioni, anche se relative soltanto alla loro opinione sulla posizione del veterinario di Barengo.
Un esperto tossicologo ci ha spiegato che per uccidere un uomo occorrono almeno venti cmc. di soluzione diluita di nitrato di stricnina: il Ferrari ne acquistò sei fialette ognuna da 5 cmc. Riferiamo a titolo informativo che il prof. Franchini, capo dell'Istituto dì medicina legale di Genova, cui sono state affidate le perizie necroscopica e tossicologica per il caso Tino Allevi, ha dichiarato che il veneficio è stato, secondo lui, consumato con stricnina in polvere, e non già con stricnina diluita: se il veterinario comparirà dinanzi alla Corte di Assise, come è ormai quasi certo, la battaglia tra i periti sarà sicuramente serrata.
Molto probabilmente il dott Boetti — o il dott Manfredi suo sostituto — sì recherà oggi al carcere di Santa Tecla per interrogare il dott Ferrari e contestargli l'acquisto del veleno da lui fatto nella farmacia di Momo. Quale giustificazione addurrà il detenuto? Continuerà a negare, o ammetterà di essere il colpevole del veneficio?

Giovanni Birone

Giovedì 13 settembre torna a scrivere sul caso, con la consueta *verve*, Gigi Ghirotti.

«La Stampa» 13/09/1962, pagina 9:

Nessuno riesce a parlare con la moglie del grossista avvelenato

La vedova di Taggia

La gente dice che ha un volto comune, grigio, senza chiaroscuro – Chi la definisce «elegante e gentile», chi «una contadinotta» – Pare che il suo incedere piaccia agli uomini – Quando vide il marito morto, svenne due volte – Poi gli accarezzò la spalla, con lo sguardo impietrito

(*Dal nostro inviato speciale*)

Arma di Taggia, 12 settembre. Sul portone d'ingresso la lista dei condomini si apre con il signor Tamarindo. Poi c'è il campanello del signor Giuseppe Ferrazzano, quello del signor Lococo Nicolm, del signor Beretti, del signor Brezzi Giobatta. L'ultimo campanello è il suo: Tino Allevi. Quando si preme il bottone, una testa bianca si sporge dalla finestra del primo piano. «Giornalisti? Ma andate a lavorare, se no vi tiro una pentola in testa!». Ciò avviene automaticamente — assicurano i colleghi — al solo premere del bottone. A scanso di pentole, andiamo a lavorare senza ripetere l'esperimento del bottone.
Si tratta di stabilire, sulla scorta di testimonianze fondate, chi sia l'anonima signora che abita l'anonimo casone. «Un volto comune — scrivono i giornali — grigio, senza ombra e senza chiaroscuro». Capelli, fianchi, carnagione? Nulla di speciale, signora Renata Lualdi ved. Allevi, spiacenti. Quanto a eleganza, l'opinione di Arma di Taggia è divisa: nel negozio sotto casa sua «L'olivo d'oro», la descrivono «elegante e veramente gentile». Invece, il bar cento metri più in là, sulla piazza, opina il contrario: «una contadinotta». A onor del vero va detto che «L'olivo d'oro» è il negozio dove la signora scende ogni giorno per la spesa, mentre nel bar in questione pare non abbia mai messo piede.
Sono due anni che la signora abita ad Arma di Taggia, in via San Francesco 22. Trattasi d'un immobile del più squallido stile cementizio-rivierasco: tinte rosa-azzurre, dilavate, la biancheria del condomini appesa ai balconi del retro, un gioco di strane formelle variopinte sulla fiancata, la sagoma informe. Il tutto è a filo di strada, e via San Francesco è una forsennata pista dove giostrano, nel ribollire dell'asfalto, da mane a sera, rotolio di automezzi, puzze di benzina, strepito di filobus, camioncini, motociclette, militari in libera uscita Neanche un millimetro di marciapiede, non un filo d'ombra vegetale. Una strada più comune, senza chiaroscuro come — secondo la cronaca — la faccia della misteriosa vedova. Alziamo lo sguardo: dietro il casone c'è la catena delle colline, soffocata dalla foschia, colline rapate, gialle, aride, come di sughero secco.
Era in questo scenario che il dott. Renzo Ferrari veniva, d'agosto, a corteggiare la signora Lualdi. Uno dice: riviera, e immagina fiori, lungomare, Casinò. Il dottor Ferrari diceva riviera e immaginava colline gialle e odore di formaggi. Non poteva, lui, libero e libertino com'era, spingere un altro po' sull'acceleratore? In pochi minuti era a Sanremo, in meno di un'ora a Montecarlo. Bella presenza ne aveva, soldi non gliene mancavano, cultura e chioma d'argento lo rendevano «interessante» a tutti i livelli della femminilità. Nossignore. Si fermava qui, davanti a questo immobile scolorito, l'occhio su quella targhetta di plexiglas con il nome di Tino Allevi, titolare del consorzio «Produttori Latte» di Novara, prodotti caseari, burro, formaggio, yoghurt, società per azioni.
«Ma questa donna che occhi ha?» «Neri» rispondono in un bar. «Neri? Ma se sono grigi» controbattono nell' altro caffè. Occhi, comunque, grandi, di colore tra l'antracite e la ghisa, «ma nulla di eccezionale ». «Sa che cosa?».

«Che cosa?» «Ha un passo, quella donna, una falcata... ». Senza offesa per il dolore vedovile, va detto che la falcata di Renata Lualdi ved. Allevi suscita un coro univoco di lodi. E' da credersi sia per la famosa falcata di sua moglie che il povero Tino Allevi è morto di veleno.
I colpetti di tosse, le gomitate, le strizzatine d'occhio che avevano seguito Renata nei suoi anni ruggenti, quando pedalava in sella alla bicicletta nel centro di Novara, sono ormai un lontano ricordo. Lontano anche il tempo del suo romitaggio nel castello di Morghengo (Novara), circondata dal marito, due suoceri e duecento pertiche di terreno e, al cancello, il vicesindaco dai capelli d'argento.
Sia reso onore al tumulo del povero Allevi. Lo hanno descritto bonaccione, scialbo, contadino fino al midollo. Che male c'è? Unica sua furberia, che ogni tanto balbettava. «Sarà stato un timido». «No, quando trattava di affari, per guadagnare tempo balbettava». Ma era un onest'uomo, che aveva capito l'essenziale della vita: in deroga alle regole del «divorzio all' italiana» si era spiantato dalle radici contadine che gli erano care e proprie e da Morghengo aveva fatto trasloco.
Era un mite, non desiderava null'altro che d'essere lasciato in pace, con la sua famiglia, dentro l'odore dei suoi formaggi, in questo gramo angolo di riviera. Lo ha pèrduto la sua innocenza. Ma la sua innocenza ha perduto anche il bel veterinario, che inseguiva la falcata di sua moglie.
Renata Lualdi, di fronte al marito morto, è svenuta due volte. Gli ha messo una mano sulla spalla, lo ha carezzato con amore. D'improvviso hanno visto che il suo sguardo si impietriva e le unghie si configgevano disperatamente in quelle carni senza vita. Ha ragione sua suocera, a minacciare pentole in testa ai giornalisti che la vanno a infastidire. Benedette le pentole della signora Giuseppina, se valgono a difendere l'onesta memoria di Tino Allevi e la ritrovata coscienza di una donna infelice.

Gigi Ghirotti

Alla "cronaca di poveri amanti" di Ghirotti, fanno seguito due *reportage*, da Sanremo e Novara. Ci si interroga u un possibile uso alternativo della stricnina. Barbè ne approfitta per lasciare la scrivania e battere le strade.

Ore decisive nell'inchiesta sul commerciante ucciso con il "bitter"

Il veterinario interrogato per oltre un'ora avrebbe detto come impiegò le fiale del veleno

Davanti al giudice che gli legge il rapporto giunto da Novara l'imputato rimane calmo – Il magistrato gli chiede: «A chi appartiene il cavallo che lei curò con la stricnina?» il professionista avrebbe fatto due nomi – Ora si attende il rapporto dei carabinieri che hanno spostato le indagini a Milano - Forse l'ex-socio del grossista, che assaggiò l'aperitivo avvelenato, si costituirà parte civile contro il presunto assassino

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 12 settembre. Non ha confessato. Ma non ha saputo dire con esattezza dove siano finite le sei fiale di stricnina acquistate nella farmacia di Momo il 22 agosto.
Questa mattina, quando un agente di custodia è entrato nella cella del dott. Ferrari, isolata in un angolo dell' antico forte di Santa Tecla, per annunciargli un nuovo interrogatorio da parte del Procuratore della Repubblica, il veterinario di Barengo forse già immaginava di dover sopportare il colpo più duro. Non legge i giornali, ma qualche voce misteriosa gli era arrivata.
Davanti al procuratore dott. Boetti è rimasto silenzioso, ascoltando la storia delle sei fiale di stricnina. Era riassunta in un breve rapporto scritto, portato a Sanremo da uno dei carabinieri che avevano fatto le indagini nel Novarese, il maresciallo Misino (il tenente Teobuldi continua le indagini fra Milano e Torino). Un racconto secco, grave come una condanna.
Quando la lettura è finita il dottor Ferrari non ha saputo dir granché. Per acquistare le sei fiale il veterinario aveva parlato al farmacista di Momo di un cavallo ammalato: se ne può rintracciare il proprietario? In un primo tempo sembra che l'imputato non abbia risposto: ma a tarda sera s'è sparsa la voce secondo cui il dott. Ferrari avrebbe indicato i nomi di due amici ai quali avrebbe curato di recente gli animali.
Si dice anche che lo stesso maresciallo dei carabinieri avrebbe portato da Milano altre notizie: sarebbe provato che il dottor Ferrari spedì personalmente il pacco dalla Stazione Centrale di Milano, il 23 agosto, dopo aver acquistato una scatola di cartone in un negozio, o deposito, individuato oggi, sempre a Milano. Se tutto questo e vero, confermato da prove, la colpa del dottor Ferrari non lascerebbe più dubbi.
Il magistrato inquirente ha però limitato l'interrogaforio di questa mattina alla documentata storia delle fiale. Il dott. Ferrari non poteva negare. Il maresciallo Misino aveva portato da Novara i documenti che ricostruiscono la storia della stricnina. L'«Unione Farmaceutica» aveva consegnato la bolletta di spedizione delle sei fiale alla farmacia di Momo E poi c'è la testimonianza del farmacista: il dott. Baguzzi ricorda benissimo di aver dato le fiale al dott. Ferrari. «Era allegro, scherzava», dicono di lui ricordando la comparsa in farmacia.
Se il dott. Ferrari è veramente colpevole non si può parlare soltanto di un simulatore perfetto: il suo comportamento sfugge ad una sommaria analisi, fatta usando il metro della gente comune. Si sa ben poco dell' interrogatorio, durato circa un'ora.
E' però certo che il dottor Ferrari continua a mantenere un atteggiamento

freddo, staccato, quasi aggiungendo stupore alla gran curiosità del pubblico. C'è chi giudica quell' atteggiamento come un segno di innocenza, e parla di dignità e di sicurezza; ad altri ispira un sentimento di antipatia. E c'è chi lo giudica negativo in vista di un processo.

Ricordiamo la tranquillità di Ghiani al processo Fenaroli e le polemiche che ne vennero: l'opinione che il pubblico si fa di un accusato è spesso un trasferimento dell'immagine che noi facciamo di noi stessi, nell'ipotesi di cadere in un simile dramma. E c'è chi pensa a grida di disperazione, di proteste di innocenza, all'accorrere angosciato di parenti e amici.

Il dott. Ferrari resta solo. Potrebbe avere la serenità dei saggi. Oppure si nascondono in lui quei misteriosi impulsi, dovuti a chissà quali esperienze, o deformazioni, che fanno di un uomo di aspetto normale un assassino, senza una ragione che appaia valida al giudizio comune?

La sua colpa, dopo la faccenda delle fiale e dopo le altre notizie milanesi, sembra più credibile, anche se ripugna il solo dubbio che uno di noi possa immaginare e commettere un tale delitto. Se non arriveranno improvvise e sicure prove della sua innocenza (non sarebbe la prima volta che un accusato viene riconosciuto innocente dopo che infinite prove lo avevano indicato colpevole), il dott. Ferrari rischia l'ergastolo.

Si pensi ancora, per un momento, alla catena di indizi e di fatti: la sua relazione con la moglie dell'avvelenato, la sua conoscenza dell' ingenuità del povero Tino Allevi, tale da farlo cadere nella trappola grossolana del «bitter» che arriva per posta con invito a un assaggio: la sua presenza a Milano nel giorno della spedizione del pacco, l'acquisto, alla vigilia, delle sei fiale di stricnina.

Si aggiunga l'altro fatto gravissimo, fino adesso, però, tutt'altro che confermato: l'individuazione del negozio dove il dott. Ferrari acquistò la scatola di cartone per fare il pacco. Era una scatola già pronta, prodotta in serie. Ne venne tagliato un pezzo con una tranciatrice. Il dott. Ferrari confezionò poi il pacco per suo conto, chiudendolo con una piccola cucitrice dai punti metallici.

Se la persona che vendette la scatola riconoscerà il dott. Ferrari, la sua difesa apparirà disperata. Il sigillo finale verrebbe da quell'altra notizia milanese: qualcuno avrebbe confermato che fu lui, il veterinario, a presentarsi allo sportello della Stazione Centrale. Difficile prevedere quando tutto questo sarà comunicato ufficialmente. Il Procuratore della Repubblica, dott. Boetti, è andato in vacanza nel Cuneese, ed anche il giudice istruttore dott. Pinna andrà presto in vacanza. Il rapporto conclusivo del tenente Teobaldi non è ancora arrivato.

La ricostruzione del delitto va facendosi cosi chiara da motivare una nuova domanda: il veterinario era dunque tanto sprovveduto, tanto imprudente, da lasciare segni così chiari della sua colpa? Tanto imprudente da acquistare la stricnina senza ricorrere a qualche strattagemma, da acquistare la scatola a pochi passi dalla Stazione Centrale di Milano, dove poi se ne andava tranquillamente a spedire il pacco con la bottiglietta avvelenata?

E' il delitto compiuto da uno sciocco, sentiamo dire oggi. Non si intravvede certamente una sottile intelligenza, né unn fantasia prodiga, dietro la viltà di un uomo che uccide per posta, ben sapendo che il veleno poteva raggiungere i figli o la moglie della vittima designata. Tutti sanno che Tino Allevi non assaggiò il «bitter» nella sua abitazione, assieme ai figli, solo per caso. Preferì portare la bottiglietta nel magazzino, dove i suoi amici rischiarono di morire avvelenati con lui: uno, il geometra Allegranza, sarebbe deciso a costituirsi parte civile contro il presunto avvelenatore.

Viltà, probabile deformazione mentale. Sembrano accoppiarsi per spiegare un delitto tuttora assurdo.

Questa mattina il dott. Boetti, Procuratore della Repubblica, ha detto: «I moventi potrebbero essere due, tre, quattro». « Incluso quello passionale?». Il magistrato ha fatto un cenno.

Ma non è chiaro che cosa si intenda per movente passionale: uccidere il marito di una donna per non aver ostacoli in una relazione? o uccidere per vendetta? Quale significato dare alla telefonata con cui la vedova fece sapere al veterinario, per mezzo del centralino di Barengo: « Tino è morto poco fa»?

Il movente, dopo tanti fatti nuovi, resta la sola cosa misteriosa (a parte c'è un altro mistero, quello di possibili complici, ma per ora se ne parla pochissimo). Non basteranno i giudici, dopo un'istruttoria probabilmente molto lunga, per arrivare in fondo all'animo del dott. Renzo Ferrari, se un processo ne dimostrerà la colpa.

Mario Fazio

Si indaga a Novara per scoprire se il dott. Ferrari curò dei cavalli

Il professionista, durante un interrogatorio, avrebbe detto: «Fra il 20 e il 25 agosto fui chiamato a guarire gli animali di due miei amici»

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 12 settembre.

L'inchiesta nel Novarese sul «giallo» di Arma di Taggia, non ha subito alcuna battuta di arresto. Si sa, stasera, che il tenente Teobaldi è partito, di tutta fretta — a bordo di un'«Alfa» targata Firenze — alla volta di Milano dove, a quanto sembra, gli inquirenti sarebbero riusciti a rintracciare, almeno approssimativamente, il negozio nel quale venne acquistata la scatola per il tragico «bitter» e sarebbe stato individuato un testimone che affermerebbe di avere scorto il dott Ferrari, la mattina del 23 agosto, nella «coda» dinnanzi all'ufficio postale della stazione centrale.

Le indagini, qui, sono state invece proseguite dai carabinieri della compagnia sulla base — si dice stasera — dì alcune dichiarazioni che il veterinario dott. Renzo Ferrari avrebbe fatto stamane al Procuratore della Repubblica durante l'interrogatorio sulle fiale di stricnina. Se sono vere queste voci — che vengono raccolte a titolo di cronaca — il professionista si sarebbe giustificato dicendo

che «fra il 20 ed il 25 agosto scorso, per quanto ricordo, venni chiamato a curare gli animali di due miei amici. Può darsi che il veleno mi sia servito appunto a quello scopo».
Sempre secondo le indiscrezioni in questione, il Ferrari avrebbe fatto anche il nome di questi amici: essi si chiamerebbero Donna e Cerri. I carabinieri, su questa traccia, si sono messi immediatamente in moto per rintracciare le due persone indicate. Sembra che una di loro sia stata identificata stasera a tarda ora ma abbia dichiarato di non possedere cavalli o altri animali.
Di più, naturalmente, si potrà sapere domani quando il tenente Teobaldl rientrerà a Novara dalla sua missione milanese. Nella capitale lombarda dovevano infatti essere ancora ricontrollati i movimenti, che il veterinario ha effettuato il 23 agosto, calcolarne i tempi, oltre ad essere effettuate altre indagini non più tanto di natura tecnica, che potrebbero portare alla scoperta di elementi altrettanto clamorosi quanto quello della stricnina.
Queste le notizie. Il resto fa parte delle fantasie che viaggiano insieme a questi «casi » clamorosi. «A Solarolo è stato trovato il cavallo curato con la stricnina dal dott Ferrari»; e ancora: «Scoperta l'osteria presso la quale è stata prelevata dal Ferrari la bottiglietta con il bitter analcoolico spedita poi a Tranquillo Allevi». Due notizie infondate, naturalmente: sono apparse oggi sui giornali del pomeriggio
A Solarolo, poco più di un cascinale non lontano da Momo, conoscono il dott Ferrari essendo stato per tre anni veterinario interino da quelle parti, ma nessuno lo ha visto in questi ultimi mesi e per di più non ci sono cavalli da curare. Quanto alla bottiglietta del «bitter», la smentita è venuta dagli stessi carabinieri. V'è poi da aggiungere che anche se un oste qualsiasi — di Novara, Briona o Caltignaga — avesse raccontato dì aver consegnato una o più bottigliette di quel «bitter» al dott Ferrari, magari intorno al 20 agosto, il veterinario potrebbe sempre rispondere di avere bevuto il contenuto e gettato via le bottigliette.
Anche la voce secondo la quale il Ferrari il 23 agosto, di ritorno a Milano, si sia fermato a Momo per curare il cane di una famiglia di villeggianti torinesi non trova credito. La visita a quel suoi amici di Torino risponde a verità ed è anzi un cardine del l'accusa per quanto concerne l'ora dell'arrivo a Momo Quanto al cane, però, non aveva certamente bisogno di stricnina.

p. b

Accanto alla corrispondenza di Barbè, un trafiletto da Milano sembra annunciare che almeno per il momento, una delle prove che si era certi di acquisire, manca all'appello. In realtà non si segnala una difficoltà delle indagini, bensì quella dei giornalisti – tenuti a stecchetto dalla Procura – di avere un riscontro per quel poco che trapela.

L'inchiesta spostata a Milano

Non si trova il negozio dove fu venduta la scatola

Milano, 12 settembre.
(g. m) Nuove indagini sono in corso a Milano per il «giallo» di Arma di Taggia. Oggi, fin dalle prime ore del pomeriggio, si era sparsa infatti la notizia che i carabinieri erano riusciti a rintracciare una cartoleria nei pressi della Stazione Centrale dove il dott. Ferrari avrebbe acquistato il 23 agosto la scatola di cartone che servì per spedire il «bitter» avvelenato.
Le ricerche condotte per trovare questo negozio — che si diceva fosse a un centinaio di metri, a destra per chi esce dalla stazione — si sono però rivelate vane. Tutti i cartolai interpellati (una decina, compresi quelli delle vie laterali) sono caduti dalle nuvole; e hanno assicurato che nessun carabiniere o funzionario di polizia si era presentato per chiedere notizie del genere.
In serata, quando tutte le piste erano state battute, è giunta a Milano un'altra indi-

screzione: il tenente Teobaldi doveva trovarsi in città dal le 17 per interrogare un grossista che ha il suo magazzino nella zona della Stazione Centrale. Costui avrebbe confezionato il famoso pacchetto al dott. Ferrari. Anzi, si diceva che il commerciante, il mattino del 23 agosto, aveva venduto al professionista un involucro di cartone molto più grande del necessario e che con una trancia lo aveva ridotto alla giusta misura per fargli contenere la micidiale bottiglietta.
Nuove ricerche del tenente Teobaldi, che avrebbe dovuto trovarsi a Milano a bordo di un'«Alfa 1900» grigia targata Firenze, con la quale era partito nel primo pomeriggio da Novara. Ma ancora una volta ogni sforzo è stato vano perché dell'ufficiale non è stata trovata traccia.

Come si può notare, per il loro pedinamento del tenente Teobaldi i colleghi milanesi si avvalgono della *dritta* sull'automobile utilizzata, fornita da Barbè.
Ora che le prove sono ormai stringenti, l'imperturbabile veterinario vacilla, o dovrebbe farlo.

«Stampa Sera» 13/09/1962, pagina 1:

Durante l'interrogatorio di ieri

Grave collasso al dottor Ferrari

E' caduto in una spaventosa crisi convulsiva quando gli è stato contestato l'acquisto del veleno.

— — —

SANREMO, giovedì sera. L'interrogatorio del dott. Renzo Ferrari, effettuato Ieri mattina in carcere dal procuratore della Repubblica, dott. Boetti, è stato brevissimo e drammatico.

Quando il dott. Boetti gli ha contestato l'acquisto delle sei fiale di stricnina presso la farmacia di Momo, il veterinario è stato colto da una violenta crisi di nervi con accessi convulsivi.

Constatato che l'accusato non era in grado di parlare, il dott. Boetti, dopo soli quindici minuti, ha lasciato il carcere. Secondo altre voci, il Ferrari avrebbe invece appreso la notizia con contegno freddo e staccato, e si sarebbe mantenuto sempre sulla negativa.

Il veterinario dottor Renzo Ferrari, presunto amico della moglie del grossista assassinato (Telefoto)

(Vedere a pagina 13 i servizi da Sanremo e da Novara)

Le notizie, stante l'ermetico riserbo degli inquirenti, sono sempre ipotecate dal dubbio e non di rado contraddittorie.

Ieri è stato di nuovo interrogato in carcere a Sanremo

Il Ferrari continua a negare

sotto il cumulo delle contestazioni

Non si sa se abbia dato precise indicazioni sull'uso fatto della stricnina acquistata presso la farmacia di Momo – Nel rapporto del ten. Teobaldi al magistrato sarebbero contenuti: l'identificazione del grossista di Milano che avrebbe venduto al veterinario di Barengo la scatola per confezionare il pacco con il bitter, il ritrovamento della "tranciatrice" con cui la scatola fu ridimensionata e la prova che fu proprio l'indiziato a spedire il plico

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, , giovedì sera. Il maresciallo Misino, comandante la squadra di polizia giudiziaria di Imperia e braccio destro del tenente Teobaldi, è giunto ieri mattina da Novara recando con sé il verbale relativo agli ultimi accertamenti effettuati dai carabinieri sui movimenti del dott. Renzo Ferrari nei giorni che precedettero il veneficio di cui è rimasto vittima il grossista Tino Allevi.

Il procuratore della Repubblica, dott. Boetti, ha letto il verbale e quindi si è recato in carcere per contestare al veterinario gli ultimi indizi acquisiti a suo carico: in particolare il prelievo delle sei fiale di stricnina da lui acquistate il 22 agosto presso la farmacia di Momo Novarese.

Il tenente Teobaldi avrebbe anche riferito al procuratore su altre positive risultanze delle indagini da lui condotte: l'identificazione del grossista — con magazzino adiacente la Stazione Centrale di Milano — presso il quale il detenuto avrebbe acquistato la scatola di cartone a elementi scomponibili utilizzata per confezionate il pacco contenente la bottiglietta con la bevanda avvelenata; il rinvenimento della « tranciatrice » con la quale sarebbero stati affilati gli elementi della scatola; la prova — perché di sicura prova si tratterebbe — che fu proprio il Ferrari a spedire il 22 agosto il famoso pacco raccomandato indirizzato al grossista di Arma di Taggia.

Il colloquio fra il dottor Boetti e il veterinario di Barengo è stato di breve durata: Al suo termine il magistrato si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni, perché vincolato al segreto istruttorio: si sa però per certo che l'accusato si è ancora ostinatamente mantenuto sulla negativa; non è invece stato possibile sapere esattamente quali giustificazioni egli abbia addotto relativamente al prelievo della stricnina presso la far macia di Momo. Pare che abbia parlato di due cavalli che avrebbe dovuto curare.

Il dott. Boetti è partito ieri pomeriggio per Venasca, dove trascorrerà un periodo di ferie. Il fascicolo dell' inchiesta sul «delitto per raccomandata» è stato trasmesso al sostituto procuratore dott. Clemente Manfredi. Anche il maresciallo Misino è ripartito per Novara, ove il tenente Teobaldi si tratterrebbe ancora alcuni giorni per ultimare le indagini, al termine delle quali presenterà un rapporto definitivo alla procura di Sanremo e la pratica passerà all'istruttoria formale. Soltanto allora il dottor Ferrari potrà conferire con i suoi legali avvocati Torgano e Moreno, i quali anche ieri hanno ribadito la loro convinzione che il veterinario sia innocente e vittima di una serie di circostanze sfortunate che hanno portato alla sua incriminazione sotto l'accusa di omicidio pluriaggravato.

I difensori del prevenuto sono ormai i soli a sostenere decisamente la tesi della sua innocenza; la notizia che il 22 agosto il Ferrari acquistò la stricnina ha infatti paurosamente sfoltito i ranghi degli «innocentisti» che, oltre tutto, sono rimasti assai delusi: il « giallo» di Arma ha perso ormai gran parte dell' atmosfera di mistero e d'incertezza che lo caratterizzava e ci si domanda come il veterinario di Barengo, ammesso che sia proprio lui il colpevole, abbia potuto commettere errori tanto grossolani e lasciare dietro di sé cosi evidenti tracce.

E' molto improbabile che a Sanremo o ad Arma avvenga nei prossimi giorni, e comunque prima del rientro del tenente Teobaldi, qualche fatto nuovo. Ulteriori novità, semmai, po tranno venire da Novara. Per puro amore di curiosità e, forse, di pettegolezzo, ci si domanda, partendo dal presupposto non ancora provato che il Ferrari sia colpevole, se il veterinario, inviando il bitter avvelenato, volesse colpire indiscrminatamente la famiglia Allevi, o uccidere il solo grossista per non perdere sua moglie, Renata Lualdi, con la quale era in relazione da anni. Appare più attendibile la seconda ipotesi, ed allora vien logico di pensare che il veterinario potrebbe aver messo la donna al corrente dei suoi disegni, per evitare che anche lei gustasse la mortale bevanda.

Renata Lualdi sembra però serena e tranquilla, e tiene un comportamento che potrebbe farla considerare completamente estranea al delitto. L'altra sera, telefonando ad una persona amica, avrebbe esclamato: «Quel maledetto veterinario, lo intuivo che era stato lui!».

Giovanni Birone

Barbè, girando per cascine, si occupa di cavalli:

Le indagini a Novara sul "giallo del bitter"

Interrogati i due proprietari degli animali curati dal veterinario

Uno avrebbe escluso che al suo torello sia stata praticata un'iniezione di stricnina – il secondo non avrebbe saputo dare utili precisazioni

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, giovedì sera. Secondo notizie rimbalzate da Sanremo a Novara, il doti Renzo Ferrari sarebbe stato interrogato ieri dal procuratore della Repubblica due volte, o per lo meno in due riprese. Nella prima circostanze, di fronte alla contestazione sull'acquisto di stricnina alla farmacia di Momo, il veterinario di Barengo avrebbe dichiarato di non ricordare. A questo punto, secondo voci giunte da Sanremo e che riferiamo a parte, sarebbe stato colto da una crisi.

Successivamente il magistrato avrebbe chiesto al dottor Ferrari se per caso nella seconda meta di agosto avesse curato qualche animale. Il Ferrari avrebbe ricordato un paio di nomi, quello degl'agricoltore Marcello Cerri, che ha il cascinale nei pressi di Momo e quello del coltivatore diretto Giacomino Donna, di Barengo. A tarda notte i carabinieri della squadra di Polizia Giudiziaria di Novara hanno interrogato i due agricoltori. Dal Cerri avrebbero appreso che il veterinario era passato da quel cascinale il giorno 20 per una visita per cosi dire di cortesia ed amicizia e, successivamente, il 25 agosto. In quest'ultima occasione si prestò per una iniezione ad un torello.

«Si trattava forse di un'iniezione di stricnina? ». «No, ha risposto il Cerri, sono stato io stesso a consegnare una scatola di fiale vitaminiche che tenevamo in casa».

Quanto a Giacomino Donna, egli avrebbe dichiarato che la sera del 23 agosto (lo stesso giorno del viaggio a Milano) il Ferrari visitò la una mucca in procinto di partorire che aveva la febbre alta, il veterinario gliela misurò e disse: «Perbacco, 41 gradi», perciò fece alla bovina un'iniezione, ma il Donna non sa proprio di che genere. La. mucca ha partorito stanotte.

p. b.

Anche il travaglio della mucca, come quello del dottor Ferrari, è stato lungo.

Il giorno successivo non si trovano cavalli (ma l'inviato a Sanremo non legge, evidentemente, le cronache di Barbè), ma forse spunta una macchina da scrivere.

«La Stampa» 14/09/1962, pagina 9:

Crollato un nuovo alibi tornito dal dott. Ferrari per il "giallo" di Taggia

Introvabile il cavallo che il veterinario avrebbe curato con le sei fiale di stricnina

Nessun testimone s'è presentato a confermare le giustificazioni dell'imputato – Gli accertamenti dei carabinieri hanno avuto esito negativo – Sul delitto è stata aperta l'istruttoria formale: potrà durare fino a un massimo di due anni – Nell'attesa della perizia tossicologica anche il giudice istruttore va in vacanza – Smentita la presunta crisi che avrebbe colto il professionista

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, 13 settembre. Un cavallo ammalato era l'ultima speranza per il dott. Renzo Ferrari. Bastava un agricoltore disposto a testimoniare che il veterinario di Barengo aveva usato sei flale di stricnina, dopo il 22 agosto, per curare un cavallo di sua proprietà, e la minaccia dell'ergastolo sarebbe diventata meno grave.

Ma ieri il dott. Ferrari non ha saputo offrire una indicazione precisa, quando il magistrato gli ha chiesto delle fiale acquistate nella farmacia di Momo. Se ci fosse stato un concreto suggerimento per correre alla ricerca del cavallo, diventato prezioso per salvare un uomo dalla condanna a vita, i magistrati che hanno nelle mani il «procedimento penale nr. 496» non avrebbero perduto tempo: con una telefonata potevano ordinare ai carabinieri del Novarese nuove ricerche. E' loro compito, infatti, accertare la verità: non soltanto cercando le prove della colpa di un imputato, me, anche quelle della sua innocenza.

Fra le tante voci che dal carcere passano alla strada, ieri notte si era sparsa questa: dopo avere sentito dal Procuratore della Repubblica la storia delle sei fiale di stricnina, il dott. Ferrari aveva accennato a qualche giustificazione, a due nomi di clienti di campagna.

Il segreto che circonda gli interrogatori non permette conferme o smentite ufficiali ma oggi sembra indubbio che il dottor Ferrari non ha aggiunto nulla di nuovo a quanto aveva detto nei primi interrogatori, quando, parlando di stricnina, egli aveva vagamente accennato a un cavallo, o a diversi cavalli, curati nel Novarese durante il mese di agosto. I carabinieri avevano già fatto indagini, nei giorni scorsi, per controllare quelle giustificazioni: «Esito negativo».

Nulla, dunque, a favore del dottor Ferrari. L'immagine (della morsa che si stringe, abituale in queste crona-

che, assume oggi un valore tutt' altro che retorico.
Anche i luoghì comuni, al momento giusto, ritrovano efficacia: è davvero una morsa di indizi, di fatti, di circostanze. Nessuno si fa vivo per dire qualcosa che almeno vagamente aluti il veterinario.
A Milano il tenente Teobaldi continua a ricostruire con pazienza lo schema dell avvelenamento; a quanto pare conterebbe di arrivare alla prova definitiva, cioè alla certezza che fu il veterinario stesso a spedire il pacco dalla Stazione Centrale. Un suo collaboratore, il maresciallo Misino, lo ha raggiunto oggi
«Le indagini proseguono, ci vorrà qualche tempo per arrivare alla loro conclusione», ci ha detto oggi il dott. Pinna, Giudice Istruttore. Dopo la partenza del Procuratore della Repubblica, dott. Boetti, per le vacanze nel Cuneese, si è aperta l'istruttoria formale.
Il fascicolo rosa, non molto gonfio, Intestato a «Ferrari Renzo» e contenente gli atti del «procedimento per omicidio premeditato con veneficio» è stato portato questa mattina sul tavolo del Giudice Istruttore, un magistrato sardo, scuro di pelle, dalle folte sopracciglia nere e dal sorriso ironico. «I giornali, a quanto pare, ne sanno più di me» ha ripetuto con quel sorriso. E tenendo ben chiuso il fascicolo, non ha concesso che frasi generiche: «Non è ancora arrivata la perizia tossicologica, le indagini proseguono, gli avvocati difensori potranno ottenere il colloquio con l'imputato fra qualche giorno, ma non molto presto».
Questa la verità «ufficiale» Poca cosa, come si vede. Potremmo aggiungere soltanto questo: anche il Giudice Istruttore andrà in vacanza, lasciando l'ufficio domani sera.
Il fascicolo del «procedimento penale n. 496» sarà portato su un altro tavolo, quello di un sostituto non ancora nominato dal presidente del tribunale (forse il dott. Aldo Bocchiardo).
Passeranno i giorni, si aggiungeranno nuovi fogli al fascicolo: la lentezza della giustizia è fatta anche di prudenza, ma è innegabile. Intanto il dott. Ferrari, chiuso in una cella di isolamento, legge giornali epurati dalle cronache che lo riguardano. La censura del carcere ritaglia dai quotidiani tutti gli scritti che hanno per tema l'avvelenamento di Tino Allevi. Colpevole o innocente il dott. Ferrari è un uomo al buio, che deve contare su qualche sussurro per immaginare quello che si sta accumulando contro di lui. Hanno detto che ieri, durante o dopo l'interrogatorio, scoppiò in lagrime; hanno detto che ebbe una crisi isterica. Non è un segreto d'ufficio: smentite le lagrime, smentita la crisi isterica. Il comportamento del dott Ferrari è quello che avevamo descritto. Forse, giorno per giorno, velato da una stanchezza che nasconde altri sentimenti.
Abbiamo parlato di una verità ufficiale: le scarsissime notizie che ci danno i magistrati, ottimi difensori del segreto. C'è poi una «verità rivelata»: quella delle voci, delle telefonate misteriose che arrivano a tarda notte, delle frasi smozzicate. Qualche volta, rivestite di ufficiosità, le voci rimbalzano da Sanremo ai giornali di tutta Italia.
Seguirle e controllarle non è soltanto faticoso; è anche irritante, perché spesso sono diffuse con leggerezza incredibile, senza alcun rispetto per le persone tirate in ballo né per il pubblico che legge.
Gli avvocati difensori, i soli che potevano offrire qualcosa, tacciono: non hanno avuto il permesso di visitare in carcere il dott. Ferrari, non sanno quando l' otterranno (e l'avv. Torgano riparte per Novara).
«L'istruttoria formale è una cosa lunga» dicono gli stessi magistrati. E' ovvio che prima della sua conclusione (non più di due anni) potrebbero esserci colpi di scena. Uno, ad esempio: il dottor Ferrari, costretto dalle prove a confessare la sua colpa, accusa altre persone, trascinandole con sé in giudizio. «Chiamata di correo» si diceva sottovoce, oggi, fra avvocati e cronisti. Ma, per carità, non prendiamo sul serio ogni cosa detta sottovoce. E aspettiamo.

Mario Fazio

Sebbene la responsabilità del Ferrari sia ormai evidente, fanno bene i giornalisti a richiamare l'attenzione sull'impianto inquisitorio (nel senso storico dell'aggettivo) della procedura penale di allora, per cui l'imputato passava un'infinità di tempo in carcere, senza poter conferire con i propri difensori, mentre i magistrati andavano in villeggiatura, passandosi le carte.
Probabilmente anche Barbè condivide questo punto di vista, specialmente in questo caso che coinvolge, dopo tutto, un concittadino, o quasi. Ma di norma non esprime pareri, lasciandoli agli inviati speciali. Lui è solo un cronista e fa il suo mestiere.

Sequestrata a Novara una macchina da scrivere forse servì per la lettera inviata con il "bitter"

L'ordine firmato dal magistrato su richiesta dei carabinieri - Rintracciati i due agricoltori indicati dal veterinario: non possiedono cavalli malati – Il Ferrari curò soltanto un torello e una mucca dopo aver acquistato il veleno

(*Dal nostro corrispondente)*

Novara, 13 settembre. L'alibi del veterinario dott. Renzo Ferrari, per quanto riguarda l'impiego della stricnina acquistata il 22 agosto alla farmacia di Momo, è crollato. C'è da domandarsi: avevano veramente la pretesa di un alibi le dichiarazioni che egli rese ieri in carcere al Procuratore della Repubblica? Probabilmente no.

Il magistrato aveva contestato al Ferrari l'acquisto delle sei fiale di veleno e l'arrestato aveva risposto di non ricordare. Ciò non meraviglia dal momento che tutti gli interrogatori dell'ex-veterinario di Barengo, sono costellati con risposte di «Non so» e «Non ricordo ». Sucessivamente il Procuratore avrebbe chiesto al Ferrari se, per caso, non rammentasse d'aver curato qualche cavallo nella seconda metà di agosto, e a chi eventualmente appartenesse.

Il veterinario avrebbe fatto due nomi: quello dell' agricoltore Marcello Cerri di Momo (Cascina Solarolo) e del coltivatore diretto Giacomino Donna, di Barengo. Si tratta di suoi amici i quali, in qualsiasi altra circostanza, lo avrebbero aiutato più che volentieri ma che naturalmente, in un caso così delicato e che coinvolge la loro, coscienza si sono attenuti scrupolosamente alla realtà.

Dal Cerri, il Ferrari c'era stato recentemente due volte: il 20 e il 25 agosto. In quest'ultima occasione praticò una iniezione a un torello. Non certamente di stricnina, dal memento che la fiala l'aveva fornita il Cerri stesso e si trattava poi di una sostanza vitaminica.

A Barengo, da Giacomino Donna, in via Vittorio Emanuele 38, il veterinario si recò la sera del 23 agosto (lo stesso giorno del viaggio a Milano) perché chiamato, per cosi dire d'urgeza, in quanto una mucca gravida aveva la febbre alta e rifiutava il cibo.

Il Ferrari misurò la temperatura: 41°; poi praticò allamucca una iniezione. Poteva trattarsi di stricnina? Giacomino Donna si stringe nelle spalle: di queste cose non si intende. E' sicuro, però, che dopo quella iniezione l'animale (la mucca si chiama «Fiora») si è rimesso: la scorsa notte ha dato alla luce un vitellino.

Il veterinario — consultato oggi — ha detto che, pur essendo all'oscuro della malattia del bovino curato dal suo collega dott. Ferrari, gli sembra assai improbabile sia stata usata della stricnina. Il veterinario Ferrari, in quel momento aveva del tonico avendone acquistato proprio il giorno prima a Momo ma certamente non l' aveva prelevato per quell' uso: non poteva immaginare il 21 agosto (quando fece la ordinazione) che la sera del 23 sarebbe stato chiamato a curare la mucca «Fiora».

L'altra notizia importante della giornata riguarda il sequestro di una macchina da scrivere A chi appartiene? Qualcuno ha fatto delle supposizioni ma non v'è nulla di sicuro. Si parla di un ufficio pubblico. La notizia del sequestro, data oggi alle 14, si è rivelata a tutta prima infondata. Si è poi accertato essere soltanto prematura.

E' stato infatti dopo le 14 che il Sostituto Procuratore della Repubblica di Novara, dottor Menna, ha ricevuto dal tenente Teobaldi, che si trovava a Milano, la richiesta telefonica dell' ordine di sequestro. La firma deve essere avvenuta intorno alle 16: un quarto d'ora dopo giungeva a Novara il tenente Teobaldi.

Assediato dai giornalisti, che già conoscevano la sua prossima mossa, l'ufficiale per un po' ha temporeggiato; poi, pur di non farsi scoprire dai fotoreporters con la macchina da scrivere in mano e per non rivelare con la sua presenza la località dov'era avvenuto il sequestro, ha rinunciato temporaneamente all'opera zione.

S'è recato a Momo a parlare col farmacista dott. Baguzzi (quello che fornì la stricnina al Ferrari), poi a Barengo dove si è intrattenuto una decina di minuti nella casa dei Ferrari, in via Mazza 1, e ha quindi fatto perdere le sue tracce. A tarda ora ha fatto ritorno a Novara, probabilmente con la macchina da scrivere.

'Si tratta della macchina con la quale è stata scritta la lettera di accompagnamento del «bitter» avvelenato? Probabilmente sì. Quando il dottor Ferrari venne accompagnato a Milano, furono effettuati saggi di scrittura su diverse macchine da scrivere che potevano essere state usate dall'ex-veterinario di Barengo. Quei fogli vennero fatti esaminare da un esperto e stamane a Milano si è avuto il responso. Se, come tutto lascia credere, la macchina da scrivere è stata individuata e si potrà provare che fu il dott. Ferrari ad usarla, un nuovo importante indizio viene aggiunto agli altri, forse definitivo.

Piero Barbe

L'inchiesta a Milano sul pacco dell' aperitivo

(Dal nostro corrispondente)

Milano, 13 settembre. *(g.m.)* Dopo averlo cercato per tutto il pomeriggio di ieri e la scorsa notte, stamane, finalmente, i giornalisti sono riusciti a rintracciare il tenente Alberto Teobaldi mentre stava entrando al palazzo di giustizia.

L'ufficiale non ha voluto fare alcuna dichiarazione; si è limitato a dire: «Sono venuto a Milano per completare il quadro dell'inchiesta che conduco da diversi giorni. Non c'è da aspettarsi nulla di eccezionale. Si tratta di indagini di carattere tecnico, come la ricerca di alcuni particolari, della visita milanese del dottor Ferrari, del percorso che il Ferrari compì il 23 agosto, il controllo dei tempi e l'interrogatorio di alcune persone marginali ma comunque sempre importanti ai fini dell'inchiesta».

Sulla scorta delle dichiarazioni del tenente Tebaldi, che ha accennato a indagini di carattere tecnico, è stato possibile intuire che l'ufficiale deve aver interpellato a Milano alcuni periti per sottoporgli il cartoncino scritto a macchina con l'indirizzo di Tranquillo Allevi: pare infatti — anche se la notizia a Milano non ha ancora trovato conferma — che i carabinieri abbiano rintracciato in un Ente pubblico di Novara la famosa macchina per scrivere usata dall'assassino.

Il tenente Teobaldi, che in serata è nuovamente sparito dalla circolazione e si dice sia tornato a Novara, ha ascoltato oggi parecchie persone ma sull'esito di questi interrogatori non è trapelata alcuna indiscrezione.

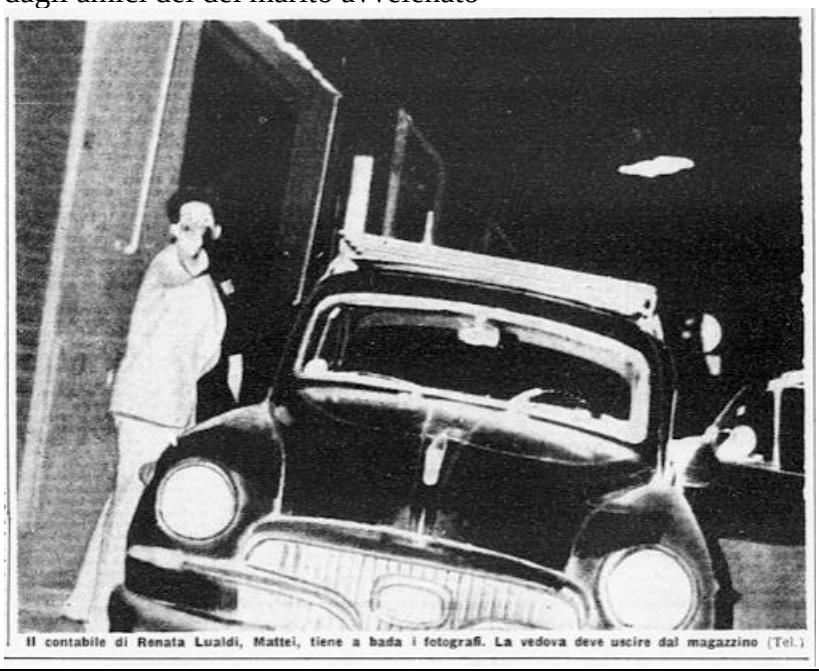
Nel trafiletto del corrispondente milanese, il suggerimento sull'*ente pubblico*, che si rivelerà esatto, denuncia abbastanza palesamente l'origine novarese. Barbè è in uno scenario in cui, con molta pazienza e un po' d'acume, si può osservare e dedurre, e dove, talvolta, può sperare in una *soffiata* della Mobile, con il cui dirigente, Angotti, intrattiene rapporti cordiali.
Viceversa, i colleghi milanesi e liguri hanno a che fare solo con i magistrati e il tenente Teobaldi, due fonti del tutto aride.
In riviera, i cronisti hanno, invero, sotto mano l'entourage della vittima, e *in primis* la vedova, ma li hanno tartassati reiteratmente e non sempre con riguardo. Logico che comincino a non poterne più.
Di ciò darà riscontro la corrispondenza di Birone per l'edizione serale. È l'unico fatto nuovo, insieme a un supplemento di notizie sulla quotidianità carceraria del Ferrari. Per il resto deve ripetersi.

«Stampa Sera» 14/09/1962, pagina 11:

Continuano le indagini sul "giallo del bitter"

Il dott. Ferrari risponde «Non so» a tutte le domande più impegnative

Smentita la notizia che sia stato colto da collasso durante l'interrogazione di mercoledì – Il suo contegno sarebbe calmo e indifferente – Burrascosi scontri fra i giornalisti e la vedova Allevi difesa dagli amici del del marito avvelenato



Il contabile di Renata Lualdi, Mattei, tiene a bada i fotografi. La vedova deve uscire dal magazzino (Tel.)

(*Dal nostro inviato speciale*)

Sanremo, venerdì sera. Il procuratore della Repubblica dott. Boetti nella giornata di mercoledì — prima di lasciare Sanremo per un periodo di ferie che trascorrerà a Venasca — ha trasmesso il fascicolo relativo alle indagini sul delitto «per raccomandata» al giudice istruttore dott. Pinna. Anche questi parte oggi per le ferie e pertanto non ha preso in esame l'incartamento, l'istruttoria sarà affidata al dott. Bocchiardo o al dottor Serra, quasi sicuramente al primo di questi due giovani giudici che rientrerà in sede lunedi.

I difensori del dott. Renzo Ferrari — avv. Torgano e Moreno — hanno rinnovato la loro richiesta di poter conferire con l'accusato: il colloquio è stato ancora negato, in quanto potrà autorizzarlo soltanto il giudice che procederà alla istruttoria formale. Sono queste le ultime notizie ufficiali e controllate sugli sviluppi sanremesi del veneficio di Arma di

Taggia, di cui è rimasto vittima il grossista Tino Allevi.
Si susseguono intanto le notizie a sensazione, le smentite, le confidenze più o meno attendibili sussurrate nei corridoi della procura o all'ombra del carcere di S. Tecla da persone pur autorevoli che si vogliono dimostrare bene informate.
Particolarmente contraddittorie le notizie che trapelano dal carcere sul comportamento del veterinario di Barengo, accusato di omicidio pluriaggravato. Si dice che quando il dott. Boettl gli ha contestato l'acquisto delle fiale di stricnina, da lui effettuato il 22 agosto presso la farmacia di Momo Novarese, il Ferrari sia stato colto da una paurosa crisi isterica; ma si dice anche che abbia invece fornito ampie spiegazioni, precisando addirittura i nomi dei due cavalli — oltre che dei loro proprietari — da lui curati il 22 e 23 agosto col veleno; si dice, infine, che abbia ascoltato la contestazione fatta dal dottor Boetti senza battere ciglio, mantenendo un contegno freddo e distaccato. In verità sembra che nel corso del brevissimo interrogatorio — durato non più di 15 minuti — il Ferrari si sia limitato a rispondere: «Non so... Non ricordo»; a ripetere cioè le parole da lui dette nel corso dei precedenti interrogatori ogni qualvolta era in difficoltà per la contestazione di indizi che potevano aggravare la sua posizione.
Potrebbe essere questa una sua condotta difensiva per non compromettersi con dichiarazioni avventate prima di avere parlato coi suoi legali, ma è evidentemente una linea di condotta pericolosa perché alimenta il dubbio negli inquirenti, i quali, in effetti, ritengono che egli taccia su determinati particolari soltanto perché non ha giustificazióni valide da addurre a sua difesa.
Renzo Ferrari in carcere trascorre le sue giornate apparentemente sereno e sembra attendere con indifferenza gli sviluppi del giallo di Arma; mangia con discreto appetito, dorme tranquillo, fuma moltissimo; legge con interesse i giornali che gli vengono recapitati dopo che sono stati, accuratamente ritagliati gli articoli riguardanti il caso Allevi e si inturessa particolarmente agli avvenimenti sportivi, il veterinario è un tifoso della Juventus e avrebbe raccomandato persino al procuratore della Repubblica di fargli avere pubblicazioni specializzate nello sport.
Ad Arma nulla di nuovo, se si eccettuano i burrascosi incontri fra giornalisti e fotoreporter con la vedova del grossista, Renata Lualdi, il Paini e il Mattei. Il giudice Pinna ci consigliava ieri di goderci al mare gli ultimi giorni di caldo e di sole di questa lunghissima estate: è convinzione infatti del magistrato è dei carabinieri che, se novità vi saranno, matureranno soltanto in apertura della prossima settimana.

Giovanni Birone

Barbè è un passo avanti: ha chiuso il caso e ne fa un bilancio con amara ironia. Sempre a pagina 11:

Se gli indizi contro il veterinario sono esatti

Non è stato davvero un “delitto perfetto”

I carabinieri hanno trovato anche la macchina da scrivere su cui è stata «battuta» la lettera che accompagnava la raccomandata col veleno

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, venerdì sera. Se, come tutto lascia credere, la macchina da scrivere sequestrata ieri sera dal tenente Teobaldl è la stessa usata per «battere» la lettera che accompagnava il bitter avvelenato, il cosldetto «giallo di Arma di Taggia» è finito. E adesso, a ragion veduta, l'averlo definito «giallo» ci viene da arrossire. A giudicare soltanto dagli elementi noti dell' inchiesta viene da pensare a quel ladro che, rubato un sacco di farina al mulino, non si accorse che nel sacco c'era un buco e segnò la strada fino a casa sua. Cosicché i carabinieri, seguendo quel filo bianco, andarono ad arrestarlo
Non si vuole certo qui sminuire il lavoro oltre modo intelligente del tenente Teobaldi e dei suoi collaboratori, ma ci sia consentito di dire che anche l'assassino di Tranquillo Allevi, detto «Tino», ha lasciato dietro di sé, come il ladro di farina, una traccia fin troppo visibile. Come poteva pensare di farla franca andando a comperare la stricnina alla più vicina farmacia, usando la macchina da scrivere che gli era più familiare, tanto par citare due soltanto dal caposaldi dell' accusa? Forse l'assassino pensava che dopo la morte dell'Allevi non venisse trovata la lettera e neppure la scatola con i bolli e i timbri della raccomandata.
Scoprire da dove il pacchetto è stato spedito a risalire all'ora della spedizione è stato un gioco da bambini:
il resto, anche se non si può dire sia venuto da sé è stato il frutto del più logico dei ragionamenti. L’indiziato n. 1, guarda il caso, era a Milano proprio al giorno e all’ora della spedizione della raccomandata: si scopriranno a suo carico un cumulo di indizi tale da convincere il magistrato a metterlo in prigione, la qual cosa consente agli inquirenti di proseguire in tutta tranquillità gli altri accertamenti. Si cerca il veleno e si scopre che l’indiziato ha comprato sei fiale di stricnina, metà delle quali sufficienti a uccidere un uomo e, ripetiamolo ancora una volta, proprio nella farmacia più vicina a casa sua; si fanno le perizie su tre o quattro fogli battuti a macchina e si scopre che il primo sospetto era quello giusto: per la lettera d’accompagnamento è stata usata la macchina da scrivere della quale l’indiziato poteva disporre a piacimento: quella del municipio di Barengo.

Piero Barbè

Barbè si vergogna di aver definito *giallo* quello che si è rivelato un ennesimo episodio di quella *banalità del male* che il recente processo a Eichmann ha definito e storicizzato. Nella logica del romanzo poliziesco, Renzo Ferrari sembrava troppo colpevole per esserlo davvero, invece ... Anche il cronista novarese c'era cascato, sia pure per poco. Anche per questo è un po' indispettito, e poi, da quella borghesia rurale, con cui ha consuetudine, si aspettava qualcosa di più, se non sul piano morale, almeno su quello dell'intelligenza.

Il giorno dopo diventa ufficiale ciò che Barbè dava già come certo.

Nel *reportage* da Sanremo si accenna anche a un profilo psicologico di Renata Lualdi, la vedova di Tino Allevi. È volutamente approssimativo e semplificante, e la *bellezza in bicicletta* raccontata da Ghirotti, da maliarda, se non complice o ispiratrice, quantomeno causa del delitto, si incarna ora nel cliché, consunto, ma ancora ben saldo nell'immaginario nazional-popolare di un Paese in cui l'industria fa fatica a sorpassare l'agricoltura: Renata, non più donna, è madre, come vuole un' agiografia egemone, che neppure Togliatti s'arrischia a mettere in dubbio.

Con l'aria che tira, è certo che la Lualdi dev'essere ben lieta di questa banalizzazione che avvilisce la sua, senz'altro ben più complessa, personalità. «Sopire, troncare, padre molto reverendo; troncare, sopire».

Mario Fazio lamenta, anche, la lentezza della giustizia, ma una spiegazione c'era, c'è e ci sarà.

«La Stampa» 15/09/1962, pagina 7:

Nuovi indizi raccolti a carico dell'ex veterinario di Barengo

La macchina da scrivere è stata sequestrata nel municipio dove il Ferrari era vicesindaco

Gli inquirenti ebbero i primi sospetti sull'imputato durante l'interrogatorio della vedova del commerciante di Taggia – La donna rivelò che il professionista la corteggiava insistentemente – Sarebbe anche giunto a minacciarla quando, a Ferragosto, lei lo aveva respinto – Forse fra qualche giorno il magistrato rivelerà i retroscena dell'inchiesta

(Dal nostro inviato speciale)

Sanremo, 14 settembre.

Hanno trovato anche la macchina da scrivere che il dottor Renzo Ferrari avrebbe usato per preparare la lettera di accompagnamento del «bitter» avvelenato. Il tenente dei carabinieri Teobaldi ha telefonato da Novara alla Procura dela Repubblica di Sanremo per confermare la notizia. E' la macchina da scrivere del municipio di Barengo; e il veterinario era appunto il vicesindaco, a Barengo.

Tutto sembra ormai facile; la ricostruzione dell'«avvelenamento per posta» appare quasi un gioco elementare. «Era dunque un ingenuo, questo assassino?» commenta la gente. Né diversi sono i commenti degli indagatori, quasi stupiti dal puntuale succedersi di testimonianze e dì fatti che sembrano confermare, giorno per giorno, la colpa del veterinario. Il pubblico fa presto a cambiare idea: gli innocentisti sono quasi scomparsi.

«E la vedova?» domanderà qualcuno. Lasciamola in pace, dopo tutto quello che s'è scritto. Toccherà ai magistrati, semmai, chiederle in futuro qualche testimonianza. Annotiamo soltanto due fatti. Primo: la signora Allevi, dopo la morte del marito, non fece avvertire per telefono soltanto il dott. Ferrari, ma anche alcuni parenti. Secondo: la signora ha un affetto straordinario per i suoi figli, e specialmente per il più piccolo, menomato fisicamente.

Pensando che il « bitter» avvelenato avrebbe potuto ucciderli, ella avrebbe avuto un sentimento di rivolta contro il veterinario. Lo sospettava ricordandone le minacce. Per questi motivi si sarebbe decisa a indicarne il nome ai carabinieri. Gli indagatori spiegano così l'ingenuità del dottor Ferrari (ammesso che egli sia l'avvelenatore): era sicuro che mai la vedova lo avrebbe indicato fra i sospetti. Sperava che la signora Renata avrebbe suggerito altre «piste» e sperava anche di sposarla. Non facciamo altro che riportare congetture raccolte fra coloro che parteciparono alle indagini dall' inizio.

Il Sostituto Procuratore della Repubblica non ha ritenuto necessario an-

dare in carcere per sentire ancora il dott. Ferrari, dopo il ritrovamento del la macchina da scrivere. Tutto sembra quasi concluso, definito. Ma i magistrati avvertono ancora: fino al giudizio conclusivo non è lecito definire assassino o avvelenatore un imputato. Ricordano anche che tutto ciò che è stato detto fino ad oggi dovrà assere riassunto, corredato da documenti esaminato dai magistrati responsabili. Il Sostituto Procuratore della Repubblica dottor Manfredi ha detto questa mattina: «Non siamo ancora alla prova certa ». Non è un eccesso di scrupolo. E' un richiamo alla necessità di andar cauti, di non anticipare frettolosamente giudizi su un uomo, anche se tutto lo indica colpevole.

La macchina da scrivere del comune di Barengo dovrà essere riesaminata da periti nominati dal magistrato. Tutta la storia dell'avvelenamento dovrà essere riassunta nel rapporto del tenente dei carabinieri Teobaldi e controllata dai magistrati. Poi — ha promesso stamane il Sostituto Procuratore — saranno date informazioni ufficiali alla stampa. Non si sa quando, forse fra qualche giorno. Passeranno alcuni anni prima di arrivare al giudizio finale. La sola istruttoria, a quanto pare, può durare due anni. E il suo pratico inizio (dopo l'apertura formale) è previsto soltanto fra un mese o quaranta giorni. Lentezza incredibile, dicono tutti. Il Sostituto Procuratore ne dà la spiegazione in poche parole: gli uffici giudiziari di Sanremo sono sommersi da oltre 3000 procedimenti all'anno, con una media di dieci al giorno. I procedimenti che si riferiscono a detenuti hanno la precedenza, ma i magistrati sono pochi. I fascicoli si coprono di polvere, tutto va a rilento.

Intanto il pubblico ripete domande che non possono avere una risposta fondata sulla logica comune. « Perché lo ha fatto?», « E' dunque cosi ingenuo questo veterinario da lasciare tracce ad ogni passo?». Dalle apparenze si direbbe senz'altro uno sprovveduto. La storia dell'avvelenamento — almeno quella ricostruita dagli indagatori — lo dimostra chiaramente.

Il dott. Ferrari era stato in vacanza ad Arma di Taggia per quindici giorni, in agosto. Era stato respinto dalla signora Renata Lualdi. Aveva insistito ed era stato ammonito bruscamente dai parenti della signora. L'aveva minacciata.

Ritornato a Barengo, acquistò le fiale di stricnina. Scrisse la lettera usando la macchina del Comune. Andò a Milano, preparò il pacco, sempre lasciando tracce dei suoi movimenti. Resta un solo dubbio, sempre giudicando da quanto si sa sinora: fu lui stesso a spedire il pacco? Ma perché diventa, un assassino un uomo dall'apparenza così tranquilla e normale?, si domanda ancora la gente. Perché non poteva vivere senza l'amore della donna che conosceva da tanti anni, rispondono gli indagatori. Probabilmente, per spiegare il movente in modo meno semplice, saranno necessari medici specializzati.

Tutto sembra essere stato controllato, e tutto è contro il veterinario. «Poco importa se resterà in carcere per tanto tempo in attesa del giudizio; ormai è chiaro che è lui l'assassino», dice la gente. Lasciamogli, per pietà, un briciolo di dubbio.

Mario Fazio

Il veterinario sembra ormai irrimediabilmente compromesso, ma è meglio razionalizzare una testimonianza che potrebbe dar spazio alla difesa. Ancora a pagina 7.

Interrogato ancora l'impiegato che registrò la «raccomandata»

Ricevette il pacco con l'aperitivo all'ufficio postale della stazione di Milano – In un primo tempo disse di non essere in grado di riconoscere il mittente

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 14 settembre.

Il tenente Alberto Teobaldi, che conduce l'inchiesta sul «bitter» alla stricnina, è tornato stamane a Milano da dove è ripartito poco prima di mezzogiorno per ignota destinazione. «Devo informare il Procuratore della Repubblica: lui solo potrà fare, se lo crederà opportuno, qualche dichiarazione».

Si sarebbe poi saputo (la notizia non è stata né confermata, né smentita) che la meta del nuovo viaggio del tenente Teobaldi doveva essere Cologno Monzese, un piccolo paese nei prassi di Monza dove abita Pasquale Di Marco, l'impiegato dell'ufficio postale della stazione Centrale al quale è stato consegnato il pacchetto contenente il «bitter».

Il giovane era già stato interrogato nei primi giorni del l'inchiesta e in quell'occasione avrebbe dichiarato di aver ricevuto la «raccomandata» verso le 15, da una persona della quale non ricordava la flsionomia e l'aspetto fisico.

Oggi si sosteneva che Pasquale Di Marco avesse scritto una lettera al colonnello Mantarro per annunciargli che aveva importanti cose da dire e non è dunque improbabile che proprio da lui si sia recato il tenente Teobaldi. Si è avanzata l'ipotesi che l'impiegato nella sua deposizione, abbia commesso involontariamente un errore nell'indicare l'ora (le 15 del 23 agosto) in cui ebbe il tragico pacchetto e successivamente, ripensandoci, possa aver scoperto che in realtà l'operazione era stata compiuta al mattino e non al pomeriggio. Se questo particolare risultasse vero, la posizione del dott. Renzo Ferrari si aggraverebbe ancora di più. Finora, infatti, egli ha potuto giocare su una differenza di orari.

Risulta infatti dall'inchiesta: 1) che il veterinario era a Novara a mezzogiorno del 23 agosto (testimonianza della signora Albertina Ferri, moglie di un professionista milanese, che a quell'ora riconobbe il veterinario in un signore che sostava in piazza Cavour in compagnia di una donna); 2) che il Ferrari lasciò Milano per tor-

nare a Novara prima delle 11,30 del 23 agosto (anche qui soccorre una testimonianza, quella del custode del casello autostradale di Pero il quale, conoscendo il veterinario, afferma di averlo visto transitare con la sua auto in un momento imprecisato tra le 11 e le 12,30 di quel giorno.
Il dott. Ferrari avrebbe avuto dunque tutto il tempo per spedire il micidiale pacchetto. Pare, però, che i carabinieri avessero accertato sin dal primo momento che l'operazione era stata eseguita al mattino ed avessero detto all'indiziato che la «raccomandata» risultava invece consegnata alle 15 per trarlo in inganno e fargli raccontare minuziosamente i suoi spostamenti nella mattinata.
Il veterinario, in questo modo, è caduto in contraddizioni che hanno fornito la certezza agli inquirenti che egli stava mentendo. Siamo, però, sempre nel campo delle supposizioni in quanto nessuna dichiarazione ufficiale è stata fatta: soltanto il colonnello Mantarro ha confermato al redattore di un'agenzia di stampa che la macchina da scrivere sequestrata negli uffici comunali di Barengo, come del resto sarebbe emerso dalla perizia, è effettivamente quella usata per compilare l'indirizzo e la lettera diretta a Tranquillo Allevi

g. m.

Dei testimoni che scrivono lettere ai colonnelli, per dire che si sono sbagliati, l'opinione pubblica, in genere diffida. Ma in questa occasione l'accusa ha tante frecce al proprio arco, da non aver bisogno di *aggiustare* le testimonianze. Si potrebbe pensare, però, a un peccato di vanità del colonnello Sante Mantarro, che vuole ritagliarsi un ruolo nell'indagine, onde bissare la popolarità procuratagli, qualche anno prima, dalla cattura del tenente Alvaro della *Volante Rossa*. Col senno di poi, è più confortante sapere che in questa vicenda la Caserma di via Moscova – con i suoi metodi spicci di indagine giudiziaria – c'entri poco o niente.

Intanto, Barbè fa la spola tra la questura di Novara e il municipio di Barengo, raccogliendo confidenze, voci e pettegolezzi.

Ha sempre qualche notizia di prima mano – ben inteso da verificare – da raccontare ai suoi lettori. E se qui, un oste derubato di un aperitivo, aggiunge all'avara cronaca solo il *dagli all'untore!* insito nell'eterna aspirazione popolare ad avere un ruolo in grandi vicende, è invece risolto, con indiretta *réclame* all'iindustria dolciaria locale, il mistero dell'introvabile cartoleria che avrebbe venduto la scatola destinata a veicolare il venefico analcolico: non esiste.

Inchiesta a Barengo sulla carta usata per la lettera del "Bitter"

Forse anche questa appartiene al Municipio – L'aperitivo avvelenato fu spedito dentro una scatola che aveva contenuto dei biscottini

(*Dal nostro corrispondente*)

Novara, 14 settembre.

Giunto ieri pomeriggio a Novara per sequestrare al municipio di Barengo una delle due macchine da scrivere e compiuta la missione a notte fatta, il tenente Teobaldl è ripartito oggi per Milano, portando con sé la vecchia e voluminosa «Olivetti Lexicon». E soltanto stasera si è saputo che l'ufficiale, in municipio, aveva prelevato anche alcuni fogli di carta dal cassetto del tavolino sul quale poggiava la macchina per scrivere: sono dello stesso tipo — anche se molto comune — usato per la lettera d'accompagnamento al «bitter». Forse anche questo è un indizio.

Ma, in fatto di elementi d'accusa, non pare che sia finita. Si sa per certo che gli inquirenti stanno cercando di risalire all'origine della scatola di cartone servita per spedire il «bitter» avvelenato. Si era parlato, nel giorni scorsi, della scoperta della cartoleria milanese presso la quale era stata acquistata la scatola: non sarebbe cosi.

L'assassino si sarebbe invece servito di un involucro già usato (di seconda mano, insomma) che però recava una vaga indicazione della precedente utilizzazione. Forse una sigia od un numero di matricola hanno permesso di stabilire lo stabilimento da cui è uscita la scatola e persino la fabbrica alla quale era stata in origine destinata.

Si sa, inoltre, che la scatola aveva già contenuto dei biscottini e il tenente Teobaldi vuole ora risalire alla partita spedita con quell'involucro, per accertare se, magari, quella scatola era stata proprio venduta a Barengo.

Qualcuno è riuscito a parlare con gli inquirenti prima che lasciassero Novara. Ha chiesto: «Ma quello che avete fin qui raccolto non basta?» La risposta è stata: «Dobbiamo controllare tutto e non tralasciare alcun indizio».

Cosi, dopo che i carabinieri della squadra di Polizia Giudiziaria di Novara avevano controllato i due pretesi alibi del Ferrari (il torello curato a Solarolo e la mucca di Barengo), il tenente Teobaldi è andato a interrogare anco-

ra l'agricoltore Marcello Cerri e il coltivatore Giacomino Donna. Poi si è nuovamente intrattenuto, per oltre un'ora, con il dott. Baguzzi, il farmacista di Momo.
Stasera c'è chi afferma che i carabinieri avrebbero raccolto la deposizione di un oste che farebbe risalire all'ex veterinario di Barengo la responsabilità della scomparsa dal suo esercizio di una bottiglietta di quel certo « bitter».
Gli inquirenti — dal canto loro — negano tutto, persino il sequestro della macchina da scrivere. Essi devono anche aver diffidato il messo comunale di Barengo, Francesco Donna, dal fare rivelazioni. Questi non fa che negare: mai visto i carabinieri fare prove sulla macchina da scrivere del Municipio; nessun sequestro. Forse Francesco Donna è stato involontario testimone quando il vicesindaco scrisse la lettera incriminata; il messo pensava trattarsi di una questione di ufficio.

p. b.

Barbè rielabora i suoi argomenti per l'edizione pomeridiana. In tono più assertivo, in aperta polemica con l'assoluto *embargo* di notizie disposto dagli inquirenti. I suoi colleghi se n'erano lagnati a più riprese. Questa volta, si lamenta pure lui.

«Stampa Sera» 15/09/1962, pagina 5:

ORMAI TUTTO E' CHIARO NEL «GIALLO DEL BITTER»?

Il dott. Ferrari trovò nel Municipio anche la carta per la lettera al grossista

Egli aveva, nella sua qualità di vice-sindaco libero accesso agli uffici comunali – Si serviva sovente della vecchia «Lexicon» sequestrata dal tenente Teobaldi e che è risultata la macchina con cui l'ex-veterinario ha scritto a Tino Allevi

(Dal nostro corrispondente)

Novara, sabato sera..

Le indagini nel Novarese per il delitto del « bitter », almeno per quanto ci è dato sapere, sono finite. Partito il tenente Teobaldi, tentiamo di fare un bilancio. In primissimo piano sono due elementi che — pure non essendo quelli che hanno convinto il magistrato a spiccare il mandato di arresto nei confronti del dott. Renzo Ferrari — saranno quasi certamente, domani, i cardini dell'accusa.

Ci riferiamo, come è ovvio, alla scoperta della farmacia presso la quale il 21 agosto l'ex-veterinario ordinò (e il giorno successivo ritiro; sei fiale da 5 cc. contenenti ciascuna 50 milligrammi di stricnina, e all'identificazione (e conseguente sequestro) della macchina da scrivere Lexicon usata per battere la lettera di accompagnamento del «bitter».

C'è un terzo elemento, quello conosciuto soltanto ieri sera la constatazione che la carta usata per quella lettera è dello stesso tipo in dotazione al municipio di Barengo. D'accordo che. si tratta di carta cosiddetta «vergatina» in uso in una grande quantità di uffici, ma poiché la lettera è stata scritta con la macchina di quell'ufficio, la carta deve essere proprio quella. Viene da chiedersi: quando è. stata scritta? Prima o dopo l'acquisto della stricnina? Probabilmente subito dopo, cioè nei pomeriggio.del giorno 22. Poiché Renzo Ferrari era vicesindaco aveva libero accesso in municipio, e si serviva sovente dèlia vecchia «Lexicon». Barengo è senza segretario comunale, e in ufficio, normalmente, c'è il mes so, Francesco Donna. Forse lui è stato inconsapevolmente testimone quando la lettera è stata scritta. Probabilmente si trovava nella stanza accanto. Certo non ricorda il particolare, ed è umano.

Nel bilancio del tenente Teobaldi vanno anche messi gli accertamenti relativi al preteso alibi sull'uso della stricnina, alibi, come si sa, clamorosamente fallito.

Indubbiamente c'è dell'altro (la bottiglietta del bitter, che un oste dice mancargli) e il nostro bilancio è perciò forzatamente incompleto: ma come si fa se gli investigatori sono muti come pesci e quello che si è potuto sapere è frutto di indiscrezioni e di faticose rincorse?

Il tenente Teobaldl ha detto, partendo, che tornerà a Novara se dovessero emergere fatti nuovi. Quali possano essere, non ha voluto dire. Uno, comunque, potrebbe riguardare la scatola di cartone che conteneva il bitter avvelenato e la lettera di accompagnamento. Si era parlato, nei giorni scorsi, della scoperta della cartoleria milanese presso la quale sarebbe stata acquistata la scatola. Non è così. L'assassino si è servito di un involucro usato, di secónda mano, insomma, che però recava una sia pure vaga indicazione della precedente utilizzazione. Una sigla, un numero di matricola, hanno permesso di stabilire lo stabilimento dal quale è uscito e perfino la ditta cui era stato in origine destinato. Con una testardaggine degna di successo, il tenente Teobaldi vuole ora risalire alla partita spedita con quell'involucro e scoprire magari che quella scatola (sembra di biscottini) è stata venduta a Barengo.

Piero Barbè

Barbè ha fatto capire anche, con una certa eleganza, che gli indizi su cui era stato disposto l'arresto del Ferrari (la cronologicamente pasticciata permanenza a Milano), non erano stati affatto sufficienti. Frattanto, in Liguria, si è persa la vedova:

Per sfuggire a giornalisti e fotografi

La vedova di Tino Allevi è scomparsa dalla Riviera

Ma a quanto pare gli inquirenti non si interesserebbero ai suoi movimenti – L'ex veterinario sarà di nuovo interrogato oggi nel carcere di Santa Tecla

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, sabato sera. La macchina da scrivere con la quale fu battuta la lettera indirizzata a Tino Allevi e allegata al pacco contenente la bottiglietta con il «bitter» analcoollco avvelenato è stata rintracciata: la grossa notizia è stata comunicata telefonicamente nel pomeriggio di ieri dai carabinieri di Novara alla Procura della Repubblica di Sanremo. Il tenente Teobaldi e i suoi uomini stavano ostinatamente cercando la macchina da scrivere nel Novarese, a Milano ed a Torino.

La costanza degl'inquirenti è stata premiata: la macchina da scrivere è stata trovata in un ufficio del palazzo comunale di Barengo, di cui il veterinario è assessore anziano e viceslndaco. Un perito ha confermato che è quella usata per battere la famosa lettera inviata al grossista di Arma.

La posizione del dott. Ferrari appare ormai quasi irrimediabilmente compromessa e si ha la precisa sensazione che la definitiva soluzione del «giallo» sia imminente. L'acquisto delle sei fiale di stricnina effettuato il 22 agosto presso la farmacia di Momo, il ritrovamento della macchina da scrivere,costituiscono concrete prove a carico del veterinario di Barengo. E molto probabilmente hanno una buona consistenza anche le informazioni trapelate su altre positive risultanze delle indagini condotte dal tenente Teobaldi.

Il tenente Teobaldi si è trasferito ieri da Novara a Milano, dove ha conferito col colonnello Mantarro presso il nucleo di polizia giudiziaria del Palazzo, di Giustizia; in serata il colonnello Mantarro ha dichiarato ai giornalisti «Non abbiamo alcun dubbio che la macchina sia quella usata per scrivere la lettera all'Allevi ».

Il tenente Teobaldi rientrerà a Sanremo oggi o domani e molto probabilmente consegnerà lunedi al sostituto procuratore della repubblica dottor Clemente Manfredi un particolareggiato e definitivo rapporto sulle indagini da lui condotte. Non è improbabile che li dott Clemente Manfredi si rechi alle carceri di Santa Tecla per contestare al Ferrari gli ultimi elementi acquisiti dall'accusa (negherà ancora il veterinario, si limiterà a ripetere: «Non so, non ricordo », oppure si deciderà a parlare?) e tenga quindi una conferenza stampa che ieri mattina ha formalmente promesso ai giornalisti.

Da Arma intanto sarebbe scomparsa la vedova del grossista, Renata Lualdi: non si è recata, come di consueto, al magazzino dei Produttori riuniti latte di Novara. I vicini di casa dicono di non averla più vista dopo le 13 di ieri. Le voci naturalmente corrono: è stata fermata, è stata portata a Sanremo per un confronto col dott. Renzo Ferrari, è fuggita? Abbiamo parlato col maresciallo Bastiani, comandante la tenenza carabinieri di Arma, che ci ha assicurate che Renata Lualdi non è sotto sorveglianza ed è pertanto libera di recarsi dove vuole, anche all'estero. «I suoi movimenti non mi interessano — egli ha concluso — e non so se si trova ad Arma o se è partita».

E' probabile che la vedova, stanca di essere seguita in ogni suo spostamento dai giornalisti e dai fotoreporters, con i quali i suoi collaboratori Paini e Mattei hanno avuto in questi ultimi giorni vivaci scontri, sia rimasta in casa per sottrarsi alla loro curiosità; come non è da escludersi che sia partita per Novara, per definire eventualmente rapporti di affari con i Produttori riuniti di latte.

Giovanni Birone

Il 16 settembre è domenica. Non ci sono nuove notizie. In un trafiletto, Piero dà riscontro di un'esperimento sui tempi di percorrenza del percorso del veterinario. Ci sono le stesse incongruenze dell'analogo test, fatto a suo tempo per Ghiani. Ma stavolta è a svantaggio dell'imputato, e così si evitano le levate all'alba e le staffette motociclistiche a sirene spiegate che avevano permesso al tecnico milanese di raggiungere – in ora di punta e senza scorta – la Malpensa in tempo utile per l'imbarco indispensabile alla sua missione omicida.

«La Stampa» 16/09/1962, pagina 5:

L'inchiesta sul «giallo» di Arma di Taggia

Fra pochi giorni il veterinario potrà parlare con gli avvocati

Un perito avrebbe affermato che la macchina da scrivere sequestrata a Barengo è proprio quella usata dall'avvelenatore – La vedova del grossista è scomparsa da Sanremo

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 15 settembre.

Il «giallo» del commerciante di Arma di Taggia ucciso con il «bitter», per gli inquirenti non avrebbe più misteri: tutti coloro che si sono interessati ai suoi sviluppi scuotono il capo delusi per l'ingenuità con la quale l'ex-veterinario di Barengo, dott. Renzo Ferrari — presunto autore del delitto — avrebbe attuato il suo piano.

Ha trovato oggi conferma l'indiscrezione secondo cui gli inquirenti sarebbero stati posti sulle tracce del Ferrari proprio dalla vedova del grossista avvelenato. Sembra infatti che la donna, interrogata a lungo due giorni dopo il delitto, abbia raccontato che, di recente, aveva deciso di troncare la relazione col veterinario manifestandogli tale intenzione durante il soggiorno del Ferrari ad Arma di Taggia dal 28 luglio al 13 agosto. Il professionista aveva reagito vivacemente profferendo contro di lei oscure parole di minaccia. Forse la Lualdi non avrebbe rivelato questi e altri particolari sui suoi rapporti col Ferrari se il ten. Teobaldi non le avesse fatto notare che anche i suoi bimbi, che la vedova adora, avrebbero potuto bere il mortale «bitter» alla stricnina.

Il Ferrari, a quanto risulta, non ha saputo dare ancora spiegazioni in merito all'acquisto della stricnina, né risulta che abbia usato effettivamente il veleno nell'esercizio della sua professione. Il rinvenimento della macchina da scrivere pare non sia stato ancora contestato al detenuto. Il perito prof. Oggioni, dell'Istituto di medicina legale dì Milano, raffrontati gli spazi, i caratteri e i segni caratteristici di due lettere (quella ricevuta dall'Allevi e una copia identica scritta con la macchina del Comune di Barengo) ha accertato che la «Lexikon» usata dall'assassino sarebbe proprio quella sequestrata dai carabinieri.

Non è poi da escludere che gli inquirenti abbiano acquisito ancora altri indizi contro il Ferrari quali, ad esempio, dove egli acquistò la bottiglietta del «bitter» e la scatola di cartone usata per confezionare il pacco spedito all'Allevi.

Il ten. Teobaldi oggi era ancora a Milano, ma sarebbe ormai imminente il suo ritorno a Sanremo, dove riferirà al Sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Clemente Manfredi, le risultanze delle ultime indagini da lui condotte. Avrà infine inizio l'istruttoria formale sul caso « Allevi-Ferrari »; che il presidente del tribunale, dottor Bina, ha oggi assicurato sarà la più sollecita possibile. Nella prossima settimana i due difensori del Ferrari — gli avv. Torgano di Novara e Moreno di Sanremo — potranno conferire col loro cliente.

Ad Arma di Taggia la signora Renata Lualdi è introvabile. Forse si è chiusa in casa per sottrarsi alla curiosità, forse si è recata a Novara per affari.

g. b.

— — — —

Si ricostruisce il viaggio
del Ferrari fra Novara e Milano

(Dal nostro corrispondente)

Novara, 15 settembre.

Il tenente Teobaldì sarebbe stato incaricato dalla Procura della Repubblica di Sanremo di effettuare una prova particolare: rifare cioè il viaggio del 23 agosto, in auto, Barengo-Fara-Novara-Milano e ritorno seguendo l'autostrada e passando nel ritorno da Caltignaga e Momo. Anche se c'è un vuoto di circa mezz' ora (nella ricostruzione del viaggio fatta dall'ex veterinario) i conti non tornano lo stesso. A meno che il Ferrari, con la sua «Appia» III serie non abbia filato a velocità pazzesca e abbia trovato a Milano, dove notoriamente il traffico si svolge a rilento, le strade sgombre al suo passaggio.

Il riscatto della vedova, la cui condotta disinvolta aveva propiziato il tragico evento, passa attraverso la sua cooptazione tra i testi d'accusa. Un rituale da tragedia greca. Di esaurimento nervoso non si parla più: ella troncò risolutamente la relazione, e il delitto non ebbe origine dalla colpa, ma dalla redenzione. Vai a sapere se, oltre al rischio corso dai bambini, Teobaldi non abbia fatto cenno a quello insito in una certa tempestiva telefonata – a chi che non era un parente, non era più l'amante e non era mai stato un amico di famiglia – che poteva essere interpretata come un segnale convenuto.

Il giorno successivo, lunedì, c'è in edicola solo « Stampa Sera». Ormai risolto, e in assenza di novità clamorose, il caso comincia a perdere mordente. Barbè amplia la notiziola del giorno precedente.

« Stampa Sera». 17/09/1962, pagina 11:

Le indagini sul delitto del bitter
Sarà ricostruito il viaggio del Ferrari

Saranno ripercorsi tutti i passi che l'ex-veterinario di Barengo avrebbe compiuto il 23 agosto, giorno in cui fu spedito da Milano il veleno per raccomandata

(Dal nostro corrispondente)

Novara, lunedì mattina. Trova sempre maggior credito a Novara la notizia secondo la quale il tenente Teobaldi effettuerà una specie di ricostruzione del viaggio che il dott. Renzo Ferrari effettuò Milano il 23 agosto scorso. Se è vero che tanti indizi sono stati raccolti a carico dell'ex-veterlnarlo di Barengo, è altrettanto'vero che qualche cosa di quel viaggio non quadra Perciò verrà «provato» il tragitto Barengo - Fara - casello autostradale di Agognate-Milano e ritorno via Novara (casello di Veveri - Caltignaga - Momo, Quando? Nessuno dice di saperlo. Certo che se il tenente Tecbaldi vorrà, nessun giornalista sarà in grado di seguirlo.

Il difensore avv. Torgano è stato ieri a Barengo in via Mazza 1, a fare visita alla signora Massazza, madre del Ferrari. Come si sa, Il legale è tornato da Sanremo senza avere potuto incontrare il suo patrocinato. Tuttavia, sulla scorta delle notizie pubblicate dal giornali, deve essersi reso conto che la posizione di Renzo Ferrari è assai grave, se non addirittura irrimediabilmente compromessa. Questo il legale ha cercato di spiegare alla signora Massazza (che, a quanto pare, non aveva sin qui seguito i giornali). Come ha appreso la notizia la madre del Ferrari? Secondo l'avvocato, la donna avrebbe avuto la slessa reazione di chi riceve la notizia di una grave sciagura.

p. b.

Segue qualche giorno di silenzio. I giudici continuano le vacanze e forse anche l'instancabile Teobaldi si è preso un po' di meritato riposo. Barbè è alle prese con le angosce della DC novarese, cui le bizze del Vescovo inibiscono il varo della prima giunta cittadina di centro-sinistra. Per gli appassionati del *noir*, a Torino un cadavere fatto a pezzi e chiuso in una valigia, promette un autunno coi fiocchi.

A Taggia l'unico fatto nuovo è che finalmente Ferrari può incontrare i suoi difensori. Per i cronisti locali significa poter disporre di una fonte, dopo il ramadam di notizie imposto dal riserbo degli inquirenti e dall'ostilità dell'entourage della Lualdi. Ma, per ora, è una fonte ben arida di novità, e tale è destinata a restare fino a quando, acquisiti gli atti, gli avvocati non andranno al sistematico attacco delle ragioni dell'accusa. L'impresa è evidentemente difficile e per certi versi praticamente impossibile.

«La Stampa» 22/09/1962, pagina 7:

L'imputato del delitto di Taggia ha parlato in carcere con i difensori

Il colloquio è durato tre ore Brevi dichiarazioni degli avvocati: «Il Ferrari sta bene ed è sereno»

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, 21 settembre. Il tenente dei carabinieri Teobaldi, che avrebbe finalmente ultimato le indagini sul «giallo» dell'aperitivo avvelenato, è rientrato a Imperia e stamane ha avuto un lungo colloquio col Giudice Istruttore Aldo Bocchiardo negli uffici della Procura della Repubblica di Sanremo. Subito dopo il dott. Bocchiardo si è recato al carcere di Santa Tecla per interrogare l'ex veterinario di Barengo, il dott. Renzo Ferrari, che com'è noto è accusato di omicidio premeditato nella persona del grossista Tino Allevi di Arma di Taggia.

Mentre il magistrato e l'ufficiale dei carabinieri erano a colloquio, i difensori del veterinario di Barengo — avv. Carlo Torgano di Novara e Osvaldo e Franco Moreno di Sanremo — stavano leggendo in un'altra sala della Procura i verbali dei precedenti interrogatori del Ferrari. L'avv. Franco Moreno comunicava poi che il collegio di difesa avrebbe tenuto una conferenza stampa alle ore 19.

Gli avvocati Torgano e Osvaldo Moreno si sono recati nel pomeriggio al carcere per conferire col loro patrocinato; l'incontro è durato oltre tre ore. Alle 19, l'avv. Osvaldo Moreno ha però smentito la conferenza stampa convocata dal figlio Franco e ha detto ai giornalisti presenti nel suo studio: «Il Ferrari sta bene ed è sereno; anche noi siamo sereni. Non potremo ricevervi prima di lunedì». Anche il dott. Bocchiardo non ha rilasciato dichiarazioni; da fonte sicura s'è comunque appreso che al termine delle indagini condotte dal tenente Teobaldi la posizione del Ferrari apparirebbe molto grave e compromessa.

g. b

Quando, infine, la sospirata conferenza stampa viene concessa, il proto non resiste ad esimersi dal titolo sensazionale. Un crollo psicologico del Ferrari è ciò che tutti si attendono, ma tale non si può definire la sua ferma protesta di innocenza.

In effetti, anche la conferenza stampa non dice nulla che già non si sappia. I cronisti, però, ne prenderanno spunto, come vedremo, per avallare loro pregresse intuizioni. In particolare, un passagggio degli avvocati sembra suggerire un'animosità del Ferrari nei confronti della Lualdi – tutto sommato scampata, in modo del tutto fortunoso, e per certi versi sospetto, al rischio di avvelenamento – che con dichiarazioni non del tutto veritiere, avrebbe indirizzato su di lui le attenzioni degli inquirenti. I cronisti liguri, forse per senso di colpa per la trascorsa insistente curiosità nei confronti della vedova, sposano *in toto* tale tesi. Ma se il Ferrari si fosse sentito davvero tradito dall'ex-amante, prima o poi, perso per perso, avrebbe avuto a disposizione la facile vendetta della chiamata di correo. Ciò non avverrà mai, e la cosa, da un lato, permette una più equanime definizione della personalità dell'imputato, che non è, come lo si vorrebbe far passare, né del tutto stupido, né completamente senza scrupoli. Dall'altra permetterebbe una più precisa ricapitolazione del capo d'accusa, che continua a zoppicare, suggerendo l'idea di un movente affettivo sì, ma non per questo passionale. Un tale indirizzo delle indagini, però, comporterebbe una revisione delle dichiarazioni della Lualdi, visibilmente maturate nel corso del tempo, che così come sono adesso completano il paradigma d'accusa: Ferrari, con la stricnina avrebbe avuto i mezzi per compiere il delitto, la presenza a Milano gli avrebbe fornito l'opportunità, ma il movente glielo può dare solo l'abbandono di Renata.

E se il tenente (che dopo questa indagine diverrà capitano), d'intesa con la procura, ha aiutato la vedova a far chiarezza nella sua memoria comprensibilmente confusa, ciò non si potrà evincere dai verbali. Come si sarà notato, Teobaldi non inoltra al magistrato rapporti scritti quotidiani, ma sintesi periodiche, che permettono, all'occorrenza, qualche aggiustamento.

« Stampa Sera» 24/09/1962, pagina 10:

Drammatico colloquio in carcere coi difensori

«Sono innocente!» grida l'ex veterinario di Novara

Gli avvocati hanno tenuto una conferenza-stampa sul delitto di Arma di Taggia – I cardini dell'accusa contro il dott. Ferrari sono: 1) il movente passionale; 2) la stricnina; 3) la macchina da scrivere – Il professionista ha ammesso la relazione con la moglie del grossista

(*Dal nostro corrispondente*)

Sanremo, lunedì mattina. L'ex veterinario di Barengo, dott. Renzo Ferrari, si proclama assolutamente estraneo al «giallo dell'aperitivo avvelenato» e non sa rendersi conto come il Procuratore della Repubblica abbia potuto spiccare nei suoi confronti mandato di cattura sotto l'imputazione di omicidio premeditato e aggravato nella persona del grossista Tino Allevi di Arma di Taggia. «Il Ferrari è sereno, tranquillo e sicuro di sé»: con queste dichiarazioni i suoi difensori — gli avvocati Carlo Torgano di Novara e Osvaldo e Franco Moreno di Sanremo — hanno aperto una conferenza-stampa che ha riunito ieri mattina numerosi giornalisti nello studio degli avvocati Moreno.

I tre legali hanno potuto leggere, venerdì mattina, i verbali degli interrogatori compiuti dal Procuratore della Repubblica di Sanremo dott. Boetti all'ex veterinario di Barengo, di un interrogatorio del Giudice Istrutore dott. Bocchìardo e le risultanze dell'autopsìa sul cadavere dell'Allevi, effettuata presso la clinica « Villa Spinola » di Bussana il 27 agosto, cioè due giorni dopo la morte del grossista.

Gli avvocati non hanno invece potuto prendere visione dei rapporti presentati dal tenente dei carabinieri Teobaldi, che ha diretto le indagini. Gli avvocati Torgano e Moreno, venerdì pomeriggio e nella giornata di sabato, hanno avuto nel carcere di Santa Tecla due lunghi colloqui con il loro patrocinato: il veterinario, ora, non e più in isolamento ma si trova in una cella con altri due detenuti.

I capisaldi della pubblica accusa nei confronti del Ferrari — secondo quanto si desumerebbe dai verbali degli interrogatori messi a disposizione dei difensori — sarebbero tre: 1) il movente passionale; 2) l'acquisto della stricnina effettuato il 22 agosto presso la farmacia di Momo Novarese: 3) il rinvenimento presso gli uffici comunali di Barengo, cui l'imputato e assessore anziano e vice sindaco, della macchina da scrivere con cui sarebbe stata battuta la lettera allegata al tragico pacco «raccomandato» inviato da Milano all'Allevi e contenente la bottiglietta con il «bitter» analcoolico avvelenato.

Gli avvocati hanno affermato che, dalla lettura dei verbali, il movente passionale non appare né chiaro né giustificato; risulterebbe, anzi, molto discutibile: sarebbe stata la vedova del grossista, Renata Lualdi, a suggerirlo agli inquirenti con qualche sua dichiarazione.

II Ferrari — negli interrogatori del giudice — ha ammesso la sua relazione con la signora Lualdi Allevi, ma ha dichiarato che nulla, fra lui e la donna, era mutato e che non esistevano motivi di tanta importanza e gravità da indurlo all'avvelenamento di cui è accusato.

Il veterinario ha detto ai suoi difensori — come già al Procuratore della Repubblica dott. Boetti — di non ricordare come impiegò la stricnina da lui acquistata, nella farmacia di Momo. Ha escluso di aver fatto uso, almeno nel periodo precedente il delitto, della macchina da scrivere sequestrata dai carabinieri presso il Comune di Barengo.

Le risultanze della perizia compiuta sul cadavere dell' Allevi dal prof. Oggìoni di Milano non figurano nei verbali di interrogatorio. «Non ho affatto partecipato al veneficio — avrebbe gridato il Ferrari —, sono innocente: non so nulla del «bitter», non conosco l'ufficio postale della Stazione Centrale di Milano dal quale fu spedito a Tino Allevi il pacco " raccomandato " con la bibita avvelenata».

Rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, gli avvocati Torgano e Moreno hanno precisato: che secondo loro la colpevolezza del Ferrari è tutt' altro che provata e che i presunti indizi a suo carico potrebbero essere ben diversamente interpretati, che il veterinario di Barengo non ha fatto alcuna dichiarazione su Renata Lual di e che non ha esternato alcun sospetto su terzi elementi quali autori del veneficio; che dalla lettura degli interrogatori non risultano contestazioni sull' alibi fornito dal Ferrari circa il suo viaggio a Milano del 23 agosto né sulla presunta individuazione del negozio in cui sarebbe stata acquistata la scatola per confezionare il pacco e della tranciatrice con cui detta scatola sarebbe stata tagliata e ridimensionata.

«Ma come è possibile — ha chiesto un giornalista — che il veterinario non ricordi l'uso fatto delle fiale, quando queste sono la prova più pesante a suo carico?»

Ricorda benissimo di averle acquistate — ha risposto l'avv. Moreno — ma non riesce assolutamente a rammentare l'uso che ne ha fatto».

Dopo aver rilevato la stranezza della cosa, il giornalista ha ribadito: «Le fiale non sono state acquistate anni prima, ma soltanto due giorni prima che venisse spedito il famoso pacchetto da Milano, ed un paio di settimane prima dell'arresto».

La risposta degli avvocati è stata piuttosto evasiva: «Non possiamo dire niente finché non vediamo i verbali dei carabinieri, dopo il deposito dell'istruttoria ».

Gli avvocati non hanno tuttavia escluso che l'accusa possa disporre di altri elementi a loro non noti, contenuti nei rapporti del tenente Teobaldi. Gli avvocati Torgano e Moreno hanno soggiunto che attendono i risultati delle perizie necroscopica e tossicologica, che — se non sarà richiesta ed accordata una proroga — il prof. Chiozza, dell'Istituto di medicina legale di Genova, dovrebbe depositare il 28 settembre, e i risultati della perizia relativa alla macchina da scrivere sequestrata a Barengo: dopo di che metteranno in atto il loro piano di difesa, già impostato in linea di massima.

Particolare importanza i difensori logicamente attribuiscono alla perizia tossicologica, che stabilirà se il veleno usato dall'assassino

fu stricnina diluita o in polvere o addirittura un' altra sostanza venefica.
Ad un giornalista che ha chiesto: «Credete voi nella sua innocenza?», gli avvocati hanno risposto: «La prima domanda che il dott. Ferrari ci ha rivolto appena ci ha visto, è stata questa: "Perché mi trovo in questa situazione se non ho fatto assolutamente niente?"
Proprio da questa sicurezza noi partiremo per smantellare le accuse che pesano sul suo capo». Alla domanda su come passa le sue giornate in carcere il Ferrari, gli avvocati hanno risposto: «Legge giornali sportivi e rotocalchi. E' molto tranquillo, ripetiamo, ed ha completa fiducia nei suoi difensori. Non ha finora ricevuto altra visita al di fuori della nostra».

Giovanni Birone

Birone, tornando su «La Stampa», dopo la pausa del lunedì, torna sull'aspetto cruciale che egli stesso aveva adombrato nella corrispondenza del 16 settembre.

«La Stampa» 25/09/1962, pagina 5:

Fu la vedova del grossista di Taggia a suggerire il movente del delitto

Conferenza-stampa dei difensori dell'ex-veterinario di Barengo – il dottor Ferrari non ricorda come usò la stricnina comprata a Momo Novarese – Gli avvocati del professionista sono alla ricerca di nuovi testimoni

(Dal nostro inviato corrispondente)

Sanremo, 24 settembre.
I difensori del dott. Renzo Ferrari, — l'ex veterinario di Barengo accusato per il delitto del «bitter» avvelenato — hanno tenuto domenica nello studio degli avvocati Moreno una conferenza stampa che ha però alquanto deluso l'aspettativa: essi infatti si sono limitati a riferire cose già note ed hanno evitato di rispondere alle domande più scottanti. L'impressione ch'è derivata dal colloquio con gli avvocati Carlo Torgano di Novara, ed Osvaldo e Franco Moreno di Sanremo è che la posizione del Ferrari sia grave.
Gli avvocati Torgano e Moreno hanno avuto sabato, in carcere, due lunghi colloqui col loro patrocinato; essi hanno detto che l'ex veterinario di Barengo è sereno, tranquillo e sicuro di sé, che attende con calma, quasi con apatia, le decisioni del Giudice Istruttore e che continua a ripetere di essere innocente e di non saper rendersi conto di come abbia potuto essere incriminato.
I difensori non hanno potuto ancora prendere visione dei rapporti del ten. Teobaldi: essi quindi non conoscono gli elementi che sono a disposizione del dott Boetti Procuratore della Repubblica, e che l'hanno indotto a spiccare nel confronti dell'ex vetetrinario di Barengo il mandato di cattura sotto l'imputazione di omicidio premeditato. I legali hanno letto soltanto i verbali degli interrogatori del detenuto (tre condotti dal Procuratore della Repubblica e uno dal Giudire Istruttore) dai quali risulte rebbe che i capisaldi dell accusa sono tre: il movente passionale, l'acquisto della stricnina effettuato dal Ferrari il 22 agosto alla farmacia di Momo Novarese; il rinvenimento presso gli uffici del comune di Barengo, di cui il veterinario è assessore anziano, della macchina per scrivere con la quale sarebbe stata battuta la lettera allegata al pacco contenente il «bitter» avvelenato spedito da Milano al grossista Tino Allevi di Arma di Taggia.
Renzo Ferrari ha ammesso coi difensori la sua relazione con la signora Renata Lualdi vedova dell'Allevi, ma ha aggiunto che i rapporti fra lui e la donna non erano mutati e che non aveva quindi alcun motivo per ucciderne il marito. Questa dichiarazione contrasterebbe, però, con quella resa dalla stessa Lualdi. Interrogata infatti dal ten. Teobaldi essa gli avrebbe detto d'aver manifestato al veterinario l'intenzione di troncare la relazione e gli avrebbe quindi suggerito la possibilità che all'origine del veneficio fosse appunto il movente passionale.
Il Ferrari ha decisamente negato di aver usato, almeno nel periodo immediatamente precedente il delitto, la macchina per scrivere sequestrata dai carabinieri nel Comune di Barengo: i difensori però non hanno ancora preso visione della perizia del prof. Oggioni, dell'Istituto di medicina legale di Milano, il quale avrebbe appurato che ia lettera inviata all'Allevi insieme al pacco del «bitter» avvelenato era proprio stata scritta con la macchina del Ferrari. Questi ha detto anche ai difensori, come già al Procuratore della Repubblica, di non ricordare l'uso fatto della stricnina acquistata nella farmacia di Momo.
Come imposteranno il piano di difesa gli avvocati? Non l'hanno ancora voluto rivelare, limitandosi a dire che il dottor Ferrari non ha fatto alcuna dichiarazione atta ad avviare indagini su altre piste, che gli indizi a suo carico potrebbero anche essere diversamente interpretati e che ritengono determinante il risultato delle perizie necroscopica e tossicologica eseguite dal prof. Chiozza, dell'istituto di medicina legale di Genova.
Le risultanze di queste perizie, se non sarà richiesta e accordata una proroga, saranno depositate il 28 settembre. Sarà interessante sapere se il veleno usato dall'assassino fu stricnina in polvere o diluita in qualche soluzione o, addirittura, un'altra sostanza venefica.
Gli avvocati Torgano e Moreno hanno così concluso la loro conferenza-stampa: «Lavoriamo per dimostrare l'innocenza del dott. Ferrari ed abbiamo molta fiducia di riuscirci.
Se il giudice dott. Bocchiardo, com'è probabile, chiuderà l'istruttoria col rinvio a giudizio del dott. Ferrari, il processo potrà forse riservare qualche sorpresa».
La vedova di Tino Allevi, Renata Lual-

di, ha ripreso la sua vita ad Arma. Il dott. Bocchiardo mantiene il più assoluto riserbo sull'istruttoria mentre il ten. Teobaldi, che ha chiuso l'indagine per la parte che lo riguarda-va, è stato notato l'altra sera al Casinò con la moglie.
L'aw. Torgano è ripartito per Novara ove pare intenda controllare elementi avuti in carcere dal Ferrari e avvicina-re alcune persone, di cui il veterinario gli avrebbe dato l'indirizzo e che sarebbero in grado di fornire spiegazioni valide sull'acquisto della stricnina ed il suo impiego.

g. b.

Tutto si basa sulla convinzione che siano cambiati i rapporti tra Renata e il suo amante, e non – magari – quelli tra lei e il marito, e sul presupposto che l'Allevi, per essere un ingenuo, fosse necessariamente anche un mite (ma tale non lo aveva definito chi era stato alle sue dipendenze). Non si prende in esame l'ipotesi che il veterinario possa aver risposto a una richiesta d'aiuto, cosa che darebbe un senso a quell'esaurimento nervoso di cui non si parla più, e che dissolverebbee i rischi per terzi della venefica raccomandata. Ma il tenente Teobaldi, pur spettatore attento del film *Il delitto non paga*, ha scelto di far leva sulla traballante posizione della vedova per utilizzarla come teste d'accusa, onde sostanziare un movente passionale che altrimenti avrebbe avuto una ben lenta maturazione. In un'inchiesta caratterizzata dall'estremo riserbo degli inquirenti, un rappresentante di medicinali, corteggiatore insistente, ma respinto e minaccioso, filtra, riferito come anonima voce popolare, già all'indomani del delitto. Sarebbe stato lì in villeggiatura con un nipote, che qualcosa potrebbe sapere del dissidio tra lo zio e la sua amante. Finora nessuno ha sentito il bisogno di sentirlo.
Quella stessa sera, su «Stampa Sera» rischia disfuggire un trafiletto a pagina 5:

II delitto di Arma di Taggia

il veterinario ha rivelato l'uso del veleno?

(g. b.) Il dott Renzo Ferrari, accusato del «giallo» dell'aperitivo avvelenato, ha fornito ai suoidifensori spiegazioni sull' impiego delle sei fiale di stricnina acquistate nella farmacia di Momo Novarese? La notizia, se corrispondente a verità, sarebbe molto importante perché porterebbe: allo smantellamento del principale caposaldo dell'accusa
Gli avvocati Carlo Torgano, Osvaldo e Franco Moreno, nella loro conferenza-stampa di domenica, avevano detto che il Ferrari non rammentava l'uso al quale poteva aver destinato quel veleno. Domenica sera l'avv. Torgano è ripartito per Novara e ieri è scoppiata la «bomba»: l'avv. Franco Moreno si è lasciato sfuggire un'indiscrezione che fa supporre che il Ferrari abbia invece rivelato di nomi di persone dimoranti nel Novarese che sono al corrente dell'uso che egli fece della stricnina, presumibilmente nell'esercizio della sua ex-professione di veterinario..

Non ci saranno notizie eclatanti sulla stricnina. Ma quella sul veleno, per quanto sia difficile crederlo, non è una battaglia perduta in partenza, anche se iscrivibile in una straordinaria coicidenza, che comunque – in linea di diritto – va ritenuta possibile. Ferrari sa di dover visitare il torello di un amico, a ogni buon conto si procura la stricnina, a quei tempi tonico di largo impiego

in veterinaria. Da già che c'è ne fa buona scorta. Come molti operatori sanitari, Ferrari non si fa dettare le terapie dai clienti, perciò sostituisce – o mescola – la stricnina al complesso vitaminico che reputa acqua fresca, che gli dà l'allevatore. Gli capita, poi, di assistere la mucca Flora. Avendo avanzato del tonico, ne pratica un'iniezione pure a lei. Una buona parte della stricnina in suo possesso avrebbe avuto in tal modo uso giustificato. Occorre stabilire, manuali terapeutici alla mano, se e quanta ne fu avanzata e quale concentrazione avrebbe avuto tale residuo, diluito in 125 cc. di aperitivo, e quindi se due sorsate di tale concentrazione sarebbero stati sufficienti a provocare la morte, molto rapida, di un uomo robusto. Più stringente, la prova costituita dalla macchina da scrivere, ma anche per questa non è difficile immaginare battaglie di periti sulla percentuale statistica della possibilità di uno stesso difetto su due o più macchine. Solo un movente acclarato può avvalorare i due indizi e trasformarli in prove.
Il rapporto di Teobaldi è centrato sul movente. Il tenente, che è un ottimo investigatore, deve aver capito tutto già dalla prima sera, nel lungo interrogatorio, durato fino all'alba, della vedova. C'era una telefonata anomala, e non gli è sfuggita. Con molto realismo deve aver scelto subito di incastrare il responsabile materiale dell'omicidio, senza addentrarsi nel ginepraio delle responsabilità morali, un terreno scivoloso in cui un'inchiesta rischia d'impantanarsi. In quella stessa notte sigla il suo patto, mai pronunciato, con la Lualdi, donna infelice che sembra aver pagato i suoi errori i anticipo. Lui le farà delle domande che, contenendo le risposte, le insegnano a tenersi fuori dai guai, lei gli consegnerà l'assassino.

«La Stampa» 27/09/1962, pagina 5:

Il rapporto dei carabinieri per il delitto del «bitter»

La vedova del grossista di Taggia voleva troncare la relazione; narrò ai carabinieri di essere stata minacciata dal veterinario

Il tenente del carabinieri Alberto Teobaldi — che ha diretto le indagini sul «giallo del bitter» — è rientrato ad Imperia redigendo per la Procura della Repubblica di Sanremo un verbale di oltre 50 pagine, nel quale ha condensato i risultati conseguiti in tre settimane di indagini. Sui risultati dell' inchiesta egli mantiene il riserbo; ma qualche indiscrezione, oggi, è trapelata.

Si è avuta, ad esempio, la conferma che le indagini sul conto dell'ex veterinario di Barengo, dott. Renzo Ferrari che hanno portato al suo arresto sotto l'accusa dell'omicidio premeditato del grossista Tino Allevi di Arma di Taggia hanno preso avvio dalle dichiarazioni della vedova del commerciante, Renata Lualdi. La donna riferì infatti al tenente ogni particolare sui suoi rapporti coll'ex veterinario di Barengo, sull'ultimo incontro che ebbe con lui ad Arma di Taggia e nel corso del quale gli manifestò la sua intenzione di troncare per sempre la relazione. Il Ferrari reagì vivacemente e – sempre secondo quanto ha riferito la vedova – pronunciò nei suoi confronti parole di minaccia.

Gli inquirenti ritengono che durante il suo viaggio in auto dalla riviera al Novarese, il veterinario abbia meditato sulla situazione giungendo alla conclusione che l'unico modo per non perdere Renata Lualdi era quello di eliminare il marito. Sarebbe cosi maturato nella sua mente il piano del delitto. Renzo Ferrari sapeva che anni addietro Tino Allevi aveva cercato di ottenere la rappresentanza di una grande ditta produttrice di liquori e di bibite: questo particolare gli avrebbe suggerito l'idea di inviare al grossista la bottiglietta di «bitter» analcoolico contenente veleno e di offrirgli contemporaneamente la rappresentanza provinciale di quella bevanda.

Fu ingenuo il Ferrari nell'eseguire questo piano? Gli inquirenti dicono di no. Forse egli pensò che l'Allevi (riferiamo sempre il pensiero di chi ha condottole indagini) avrebbe tenuto il «bitter» in casa sua e la morte del grossista avrebbe potuto essere attribuita ad altre cause. Le cose non andarono, però, così: il pacco, intanto, fu consegnato – per caso – a Renata Lualdi, mentre rientrava dalla spesa; la donna poi lo

portò nel magazzino del marito. Qui l'Allevi degustò la bevanda avvelenata unitamente ai suoi collaboratori Paini e Allegranza.
Secondo le indiscrezioni trapelate, i carabinieri sarebbero riusciti a fare luce sul delitto proprio grazie alle dichiarazioni della Lualdi. La fortuna poi tradì il presunto assassino: il fatto che la vedova del grossista ritirò per strada il pacco col «bitter» avvelenato e lo portò al magazzino anziché a casa; la deposizione del direttore del deposito di medicinali di Novara che rivelò l'acquisto della stricnina effettuato presso la farmacia di Momo. Un altro elemento ancora avrebbe tradito il Ferrari: l'eccessiva insistenza con la quale egli cercò di dare consistenza al suo alibi e di farsi notare da quanti conoscenti incontrava nel suo viaggio del 23 agosto, nel tentativo di dimostrare che era tornato presto da Milano a Novara. Il movente passionale, secondo gli inquirenti, è pacifico. Essi hanno accertato che il Ferrari ebbe qualche avventura galante ma che l'unico grande amore della sua vita fu quello per Renata Lualdi, tanto che per poterla più facilmente incontrare, dopo il trasferimento da Novara ad Arma, si era fatto assegnare dalla propria ditta le province di Savona e di Imperia.Il tenente Teobaldi ha rilasciato alcune dichiarazioni sulla discussa posizione del Ferrari quale «testimone volontario» e sul suo comportamento prima, durante gli interrogatori, e poi in carcere. «Che il Ferrari sia stato un teste volontario è la pura verità — ha detto l'ufficiale —. E' stato lui a offrirci la sua collaborazione: a Milano, di giorno, lo tenevamo in caserma per le indagini e gli interrogatori; di notte dormiva in albergo, ma dietro nostra insistenza perché non volevamo si dicesse che era prigioniero.
«Quello non confesserà mai — ha concluso il tenente Teobaldi — perché sa di giocare una posta troppo importante e che lo può portare all'ergastolo.

g. b

Quel transito, pericoloso per donne e soprattutto bambini, del tossico nel frigorifero casalingo, sul quale si era detto avesse fatto leva il tenente, per vincere le ritrosie della teste, non è più congruo con la narrazione, ed esce di scena. Chissà se Barbè avrebbe qualcosa da dire. Ma lo scenario – come agli esordi – è tornato in riviera e il cronista novarese deve attendere un'occasione per tornare sulla pista.

Intanto, si resta in Liguria per le risultanze, attesissime, ma non ancora concluse, della perizia tossicologica.

«La Stampa» 29/09/1962, pagina 7:

Fra 20 giorni i risultati della perizia sul «bitter»

Necessari nuovi controlli – Il dott. Ferrari possedeva la quantità di veleno necessaria ad uccidere l'Allevi?

(Dal nostro corrispondente)

Sanremo, 28 settembre.

(a.) I risultati della perizia tossicologica sull'avvelenamento del commerciante Tranquillo Allevi, morto il mese scorso poco dopo aver bevuto un bitter-campione inviatogli per pacco postale, non è stata consegnata, come annunciato, al giudice istruttore.

Il perito dell'istituto di medicina legale dell'Università di Genova, ha chiesto al magistrato una proroga di 20 giorni per la consegna della perizia. E' probabile però che ciò avvenga prima di tale data.

Nulla, quindi, è stato ancora possibile apprendere sul contenuto delle indagini che hanno impegnato quotidianamente, per un mese, l'attrezzatissimo istituto di medicina legale dell'Università, diretto dal prof. Aldo Franchini. Si ha però ragione di ritenere che la perizia sia ormai conclusa e che gli studiosi desiderino solo controllare a fondo i risultati.

Numerose prove spettrofotometriche, bromatologiche ed anche biologiche su rane vive sarebbero state condotte, partendo dai pochi microgrammi di residui dei quali gli studiosi erano in possesso. Esami sono stati anche condotti, come è noto, su una serie di reperti istologici tratti da vari organi della vittima. Si è trattato, in ogni caso, di prove molto complesse, poiché diverso è il grado di specifico assorbimento di ogni organo.

Il dato fondamentale della perizia che sarà consegnata ai giudice istruttore, accompagnata da una serie di grafici illustrativi, sarà la quantità di nitrato di stricnina — pare ormai accertato definitivamente che si tratti di tale sostanza — ingerita dall'Allevi.
La dose dovrebbe essere necessariamente superiore a cinque centigrammi. che è la quantità minima sufficiente per uccidere un uomo.
Il problema che dovrà risolvere la magistratura sarà quello di stabilire se il dott. Renzo Ferrari, accusato del veneficio aveva effettivamente la disponibilità di quel tipo e di quella quantità di sostanza.
Mentre da un lato, infatti, si oppone che non era possibile al Ferrari usare la stricnina diluita in fiale, cosi come l'aveva acquistata, dall'altro si aggiunge da parte degli esperti in materia — non era possibile fabbricare un estratto dal prodotto in fiale, a meno di possedere una complessa attrezzatura di laboratorio.

Se tutto resterà in questi termini, una delle prove fondamentali vacilla. Ma per ora non lo sapremo: le informazioni sul «giallo del bitter» si interrompono qui, e per saperne qualcosa occorrerà attendere il nuovo anno.

A Novara, di certo, se ne parlerà ancora a lungo, sconcertati dal curioso contributo che la città di Giacomo Fauser ha voluto dare, tra un nitrato di stricnina e un nitrito di cavallo, a una branca della chimica applicata, che è ritenuta patrimonio cittadino.

Ma il vento del nord ha spazzato via gli ultimi tepori dell'estate, riaprono le scuole e spuntano i primi nebbioni che, in un batter d'occhio già ovattanno le luminarie natalizie. Senza ulteriori fatti di sangue, Novara si avvia serena al capodanno 1963.